OPERE

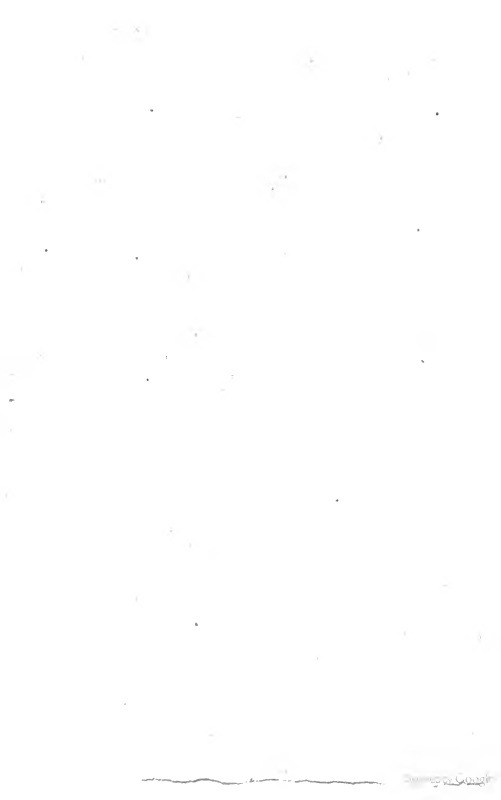
DI

GIAMBATTISTA VICO

ORDINATE ED ILLUSTRATE
COLL' ANALISI STORICA DELLA MENTE DI VICO
IN RELAZIONE ALLA SCIENZA DELLA CIVILTÀ

DA

GIUSEPPE FERRARI

VOL. VI.

OPUSCOLI

DI

GIAMBATTISTA VICO

NUOVAMENTE PUBBLICATI

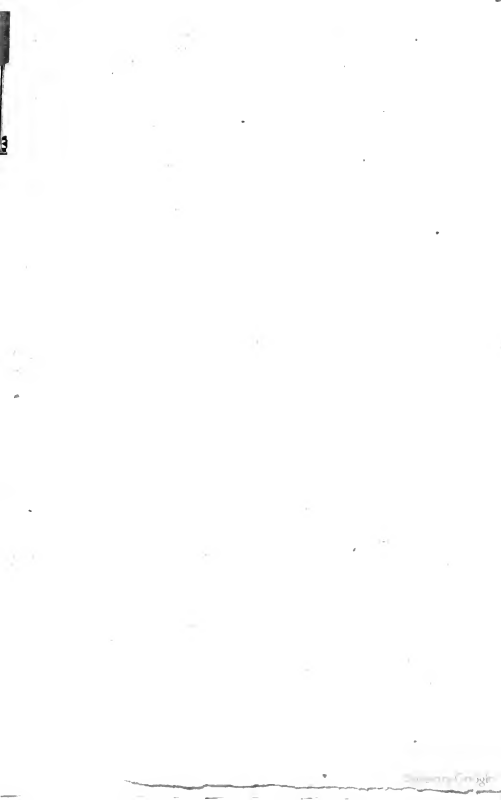
CON ALCUNI SCRITTI INEDITI

DA

GIUSEPPE FERRARI

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXVI

LA SORTE DI VICO

La gloria è il tributo con cui la specie umana premia i lavori dei sommi; l'ammirazione è il contrassegno che distingue la scoperta, è come la moneta d'ogni valore intellettuale: scuotere le idee dominanti, destare l'entusiasmo di una nazione, vincere le opposizioni dell'errore, comunicare un movimento che si propaga nelle istituzioni sociali, nelle tradizioni alla posterità, non è un semplice piacere dell'orgoglio: l'uomo che alla fine di una vita laboriosa non trova che il sarcasmo dei dotti, o la profonda incuria de' contemporanei, può credere di aver esistito inutilmente, di aver prodigato il suo pensiero in un' aberrazione mentale. — Tale fu la sorte del pensatore più grande della Storia moderna. Vico era figlio di un librajo miserabile, per lungo tempo fu pedagogo in una provincia del Cilento, a trent' anni fu nominato ad una cattedra di rettorica, dove rimase per mezzo secolo, giudicato nè superiore nè inferiore al suo posto. Quando diede alle stampe i primi suoi scritti scientifici, fu considerato come un dotto volgare, e probabilmente la contegnosa opposizione del *Giornale de' Letterati* lo disanimò dal pubblicare la continuazione del libro sull' antichissima Sapienza degli Italiani; fu creduto temerario quando annunciò il suo Diritto Universale, e alla pubblicazione del primo libro si pensò che non avrebbe continuato (1). La prima *Scienza Nuova*, scritta

(1) Vedi tomo I delle *Opere latine*, pag. 119, e qui a pag. 20.

mentre egli aveva già trent' anni di relazioni letterarie, fu ricusata da' libraj; il cardinale Corsini che ne accettava la dedica, non volle fornirgli le spese della stampa; Vico fu costretto a mutilare il suo lavoro, a comprimerlo sotto di un nuovo metodo per restringerlo a pochi fogli, e vendè un anello per sostenere le spese dell'edizione (1). I Letterati di Napoli sparlarono altamente della *Scienza Nuova*, il Giornale di Lipsia ne diede conto in poche righe sprezzanti, come di un'opera *servile accolta col tedio dagli Italiani;* era dedicata alle università, e la disprezzarono anche i professori di quella a cui egli apparteneva. *Sfuggo tutti i luoghi celebri* (egli scriveva ad un suo amico) *per non abbattermi in coloro a' quali io l'ho mandata: e se per necessità egli addivenga, di sfuggita li saluto; nel quale atto non dandomi essi neppure un riscontro di averla ricevuta, mi confermano l'opinione che io l'abbia mandata al deserto.* Poco diverso fu l'accoglimento della seconda Scienza Nuova: *nè in Napoli nè altrove trovò tipografo che volesse stamparla a proprie spese;* fu nuovamente forzato dalla sua mala fortuna a serrare in pochi fogli le sue scoperte per poterle trasmettere ai posteri colla stampa: nuovamente dedicò l'opera al Corsini che era stato elevato al soglio pontificio; ed anche questa volta Sua Santità si limitò a fargli partecipare la sua soddisfazione da un cardinale (2).

Il presente volume è una raccolta di documenti che ci fa conoscere il doloroso dibattimento tra la volontà di un uomo e la forza di un secolo: quelli che cercano

(1) Vedi Prima *Scienza Nuova*, Vita di G. B. Vico, p. 438 e qui a pag. 166.

(2) Vita di G. B. Vico, op. cit. p. 466 e qui a p. 166.

le rivelazioni del genio nelle opere degli uomini grandi, possono ometterne la lettura; desso serve a scandagliare nella intimità della vita privata la destinazione della grandezza ignorata: scorrendo le poesie, le orazioni, le adulazioni, le servilità di cui ridonda questo volume, si scorge quanto pesasse sul genio di Vico l'ignoranza generale. Quando egli scrisse la sua Vita, fu preoccupato dal meschino artifizio di schermirsi dal disprezzo generale colle lodi di alcuni pochi; ma nelle confessioni che gli sfuggono nelle sue corrispondenze, nell'amarezza che s'intravede in alcune sue poesie, nell'argomento istesso de' suoi lavori letterarj si vedono le esitazioni, i dolori, i tentativi, gli sforzi di un uomo che senza trovare un seguace ha consacrata la vita ad annunziare la più grande delle innovazioni, il movimento del mondo civile.

Non v'ha cura, non mezzo che Vico abbia risparmiato per acquistarsi un mecenate, un proselite per diffondere le sue idee: esemplari delle sue opere ampiamente prodigati ai professori, alle biblioteche, alle università, ai dotti, agli stranieri; dediche umiliate ai grandi colle frasi più servili; lezioni lette alle adunanze più solenni dell'università: — i suoi doni erano ringraziati, le dediche accettate, le sue dottrine erano ignorate o derise. Le lodi e le protezioni sono spesso un tacito commercio che giova alle celebrità effimere e che nascono col bisogno d'illudere qualche migliajo di lettori. Non passava matrimonio o morte di un grande o di un illustre, che Vico non meditasse qualche adulazione in versi o in prosa: nell'orazione in morte di A. Cimini e della Contessa d'Aspremont lodava gli avi, i discendenti, i collaterali, gli amici, i dotti che frequentavano le loro adunanze: nella sola *Giunone in danza* profonde encomj a circa quaranta

mediocrità letterarie: all'arrivo, alla partenza de' Vicerè d'ogni merito, d'ogni nazione, creava nuovi eroi; pochi sono i dotti di cui le prose o i versi di Vico non contengano qualche studiata allusione; si diceva per celia che Vico voleva dare l'immortalità a tutti: — i pochi che ricambiarono le lodi ricevute, sono quelli che meglio mostrarono di non averlo inteso. I primi studj di Vico erano stati rivolti alla poesia ed all'eloquenza; i suoi versi sono meschinamente prosaici, le prose grettamente ampollose; noi conosciamo queste produzioni, perchè degli uomini grandi si conoscono anche i difetti: i contemporanei di Vico leggevano i suoi versi, lodavano le sue prose, e furono inesorabili nella noncuranza delle sue opere scientifiche. Solla, il suo cordiale amico, il suo biografo, gli scrive candidamente che stima più l'orazione in morte di Angiola Cimini, che non tutte le altre sue opere, non esclusa la *Scienza Nuova;* quando scrisse la Vita di Caraffa fu lautamente compensato, mentre la *Scienza Nuova* non trovò nè libraj nè protettori; le sue produzioni letterarie venivano stampate con lusso, poi ristampate nelle Raccolte, mentre nessun suo scritto scientifico ebbe l'onore d'una ristampa: senza le sue bassezze, i suoi versi, le sue orazioni, la sua cattedra di rettorica egli sarebbe morto di fame, e certamente quando a settant'anni fu nominato regio istoriografo, si pensò a premiare l'adulatore dei potenti, non l'autore della *Scienza Nuova.*

Non si possono tacciare di soverchia frivolezza i contemporanei di Vico: nell'università di Napoli fiorivano valenti professori; la giurisprudenza, la filosofia formavano la riputazione di Gregorio Calopreso, Costantino Grimaldi, Carlo Majello, Troisi, De Gennaro, Nicolò Cirillo, Elia Astorino, Paolo Doria, di Fardella,

Catalano, Spada, Sernicola e di molti altri. Il genio allora non era un titolo di proscrizione: d'Argento, Giustiniani, Egizio, Gimma, d'oscuri natali, senza fortune, in breve tempo salivano ai primi onori, alle prime cariche dello Stato. Gravina, appena pubblicata l'opera sull'Origine del Diritto, veniva chiamato ad insegnar legge a Roma; gli erano offerte cattedre dagli accademici di Lipsia, da Vittorio Amedeo di Savoja; il Fardella aveva insegnato filosofia a Modena, a Padova, a Venezia, e di ritorno dalla Spagna il suo merito gli aveva fruttato due mila filippi di pensione. Elia Astorino, prima perseguitato dall'ignoranza, destava l'ammirazione a Venezia, a Marburgo, a Groninga, a Rena, a Cosenza; il Capasso, Domenico De Angelis, Carlo Majello, Spada, Marchese, Porzio, Serao, e cento altri contemporanei di Vico trovavano ammiratori, erano insigniti di onori, arricchiti di pensioni: — il solo Vico sollecitava inutilmente la carica di segretario della città e una cattedra di Diritto; — ogni giorno egli vedeva innalzarsi i suoi coetanei tra le aristocrazie del merito nei tribunali, nelle università, nel mondo letterario, nelle corti, e rimaneva nella classe de' pedagoghi; — ogni giorno invecchiava diventando l'inferiore de' suoi colleghi, restava maestro di rettorica, pagato come un bidello dell'università; — dopo la profetica visione della *Scienza Nuova,* quelli stessi che erano nati mentre egli scriveva il Libro metafisico, N. Alfani, Rapolla, Carlo Gagliardi, Pasquale Cirillo lo sorpassavano nelle cariche superiori dell'università; — la sua vita attraversò tre generazioni, e tutte lo lasciarono educatore di fanciulli; già adulto egli vide succedersi dodici viceré, sei pontefici; tre volte mutarsi la fortuna del regno or sotto la Spagna, or sotto l'Austria, ora indipendente; ma nessun rivolgimento valse a sollevarlo dalla sua miseria.

Sembra che fin da giovane nel castello di Vatolla Vico intravedesse la sua triste destinazione; colla coscienza del genio egli esclamava: *nella misera vita che meno io sono solo e abbandonato, e la mia sventura sprezza ogni conforto* (1): reduce in Napoli egli, secondo le sue parole, *non solo vive da straniero nella sua patria, ma anche da sconosciuto, e invidia la ventura de' tanti giovani ammessi a conversare coi sommi* (2). Quest' anima elevata poteva allora rassegnarsi a soffrire in silenzio una superiorità ignorata; ma quando ebbe sorpassato d' un secolo e Cujacio e Grozio e Cartesio che segnavano gli ultimi confini della scienza contemporanea; quando scoperta una scienza nella storia *si* trovò ancora ignorato nella folla delle accademie, allora cominciò a cercare una spiegazione alla propria oscurità: *si ricordano di me*, egli dice, *fin dalla prima giovinezza e debolezze ed errori*, e queste reminiscenze *diventano criterj eterni per giudicare di tutto il bello e compito che per avventura altri faccia poi* — e soggiunge l'amara riflessione — *io non ho nè ricchezze, nè dignità, e sì mi mancano due potenti mezzi da conciliarsi la stima della moltitudine* (3). Ma questa spiegazione non vale; l' indifferenza de' suoi conoscenti era comune ad un' intera nazione; si accorge che scrittori poveri erano saliti a riputazioni europee, che giovani screditati potevano aspirare alla celebrità letteraria; e allora cerca alla scienza la soluzione del problema: *la corrotta moda delle lettere*, egli dice, *ha fatto la mia avversa fortuna. — La* Scienza Nuova *è uscita in un' età*

(1) Pag. 345 e seg.
(2) Vita, op. cit. pag. 392.
(3) V. qui a pag. 21 e seg.

in cui, con l'espressione di Tacito, ove riflette sopra i suoi tempi somigliantissimi a questi nostri, CORRUMPERE ET CORRUMPI SAECULUM VOCATUR; *e perciò come libro che disgusta o disagia i molti, non può conseguire l'applauso universale.* La riforma di Cartesio ha intorpidito gli ingegni; colle critiche ha distratto le menti negli studj aridi delle matematiche; colla pretesa di un certo impossibile ha reso inetti gli ingegni ai verisimili della vita politica e delle scienze civili; ha gettato il disprezzo sullo studio delle lingue, della storia, del diritto: quindi la *Nuova Scienza* sul corso delle nazioni, *perchè tratta di materie i di cui studj si condannano dal metodo di Cartesio, contro ogni regola di buon' arte critica, senza farne verun esame, senza applicarvi punto di attenzione con un giudizio superbo, che è quel che non rende ragione del perchè così giudica, la condannano dicendo che non s' intenda* (1). — E cercava d' invocare l'autorità de' più accreditati contro la corrente del secolo; afferrava le testimonianze più fuggitive per darvi la pubblicità della stampa. Fa compassione la gratitudine con cui quest'uomo oppresso ricorda una stretta di mano dell'Aulisio, l'abbraccio di un avvocato, il colloquio di un frate Teatino; egli pubblica nelle sue orazioni che la Cantelmi Stuarta gli fece una visita, che la Cimini ascoltava i suoi discorsi sulla *Scienza Nuova.* Leclerc gli aveva dato nella sua Biblioteca alcune di quelle vaghe lodi, senza convinzione di cui il secreto forma l'onniscienza de' nostri giornalisti; egli ne menò vanto fin che visse, le commentò nella prima *Scienza Nuova,* le citò in altri lavori, e nella sua Vita lo ringrazia *di avergli data l' immortalità.* Quelle lettere con cui i

(1) V. qui a pag. 1 e seg., 11 e seg., 32 e seg.

dotti lo ringraziavano del dono de' suoi libri; quelle lodi insignificanti che l'urbanità o la politica o l'ignoranza de' letterati non lascia mancare alle più mediocri capacità, sono da lui mostrate nelle adunanze, spedite ai corrispondenti, pubblicate colle stampe (1). — Verso la fine però della vita si accorgeva che *gli uomini letterati danno privatamente assai più vantaggiosi giudizj delle opere altrui, di quello farebbero se ne avessero pubblicamente a far le censure.* Doveva pur avvertire che nel commercio delle lodi accademiche se Agnello lodava il suo Diritto Universale, baciava tre volte un viglietto scritto dal Giacchi (2); che Nicolò Concina lodava la *Scienza Nuova*, ma poneva Doria a livello di Vico: doveva pur disgustarsi anche di Giacchi, di Solla e di altri amici che apprezzavano egualmente e la *Scienza Nuova* e la Vita di Caraffa e le sue Canzoni. Sulla fine de' suoi giorni parve proclamare egli stesso il suo isolamento, appellarsi alla posterità, sperare a' suoi libri una generazione più illuminata: quanta forza d'animo in questo duello di un uomo contro tutti gli altri! Ma il dubbio venne a scuotere il suo genio anche nell'ultimo asilo della coscienza: la corruzione Cartesiana era cresciuta non come le effimere apparizioni della moda, ma come il movimento irresistibile di un'epoca; alla riforma di Cartesio succedeva la scuola di Locke, più splendida nelle fisiche, più attraente, perchè armata di passioni popolari, più terribile nella sua critica, perchè assaliva le istituzioni sociali. Vico, già oppresso dalla riforma Cartesiana, vive abbastanza per ravvisare tutti i sintomi che presagiscono l'era degli Enciclopedisti; egli riponeva l'u-

(1) Pag. 20, 21, 27.
(2) Pag. 27, 35.

manità nelle idee di Platone, e la filosofia di Locke degradava il pensiero fino alla sensazione; la storia già trascurata da Cartesio era il campo della sua grandezza, e vedeva diffondersi quell' epicureismo essenzialmente antistorico, perchè aveva ricevuto la missione di demolire; egli fondava la civilizzazione sulla religione e sull'autorità de' principi, e vedeva sorgere quel secolo di incredulità e di derisione, che cominciò colle orgie di un Reggente, e finì col supplizio di un Re. Il genio di Vico fu confuso dal corso paradossale di una civilizzazione che doveva progredire colle rovine: scandagliando l'avvenire colla sua meditazione Romana, non pensò che alla somiglianza de' suoi tempi con quelli di Tacito, invece di attendere alla redenzione de' popoli: oppresso dall' opposizione universale e dal fato di Roma, forse ha esitato tra il sospetto di un decadimento universale e il sospetto di follia nelle proprie meditazioni: forse fu assalito da quelle dubitazioni crudeli che spesso afflissero gli uomini fatali che si sono consacrati alla causa dell'umanità, che arrestarono nell'indecisione molti genj progressivi, che trovansi simboleggiate nelle religioni orientali, e che dovrà sempre soffrire ogni mente privilegiata in una società dove il male è in natura, il bene è un' arte, il progresso è una lotta. — *La disgrazia mi perseguiterà anche dopo la morte:* ecco l' ultimo lamento di Vico, l' ultima voce involata alle sue pareti domestiche, che giunge a noi ad un secolo di distanza, e che risuona tristamente, come il gemito uscito da una tomba.

Gli ultimi giorni di Vico furono infelicissimi: vide crescere l' indigenza domestica; fu afflitto profondamente dalle infermità di una figlia, dal disonore di un figlio; gli mancarono le forze per camminare, perdè quasi interamente la memoria. — La mente che aveva

evocate le leggi, le religioni, i governi dell'antichità per ricostruire idealmente il dramma della civilizzazione, era ebete; — il fondatore di una scienza sterminata, come le speranze dell'uomo, era ebete; — passava le intere giornate seduto in un angolo della casa taciturno, non salutava gli amici, appena riconosceva i figli. Noi che abbiamo passato per tanti disinganni, che per progredire abbiamo camminato sulle rovine di ciò che fu sacro per tanti secoli; noi che spieghiamo il patriottismo colle leggi del mercato, l'entusiasmo colle leggi della pazzia, noi alla vista di quell'uomo pallido, silenzioso, immobile, distrutto dalle malattie, dai dispiaceri, dalla meditazione, ci saremmo prostrati in un sentimento d'irresistibile ammirazione. Ma chi sa se l'abbate Genovesi si sarà ricordato del suo maestro di rettorica, se il Doria si sarà risovvenuto del suo assiduo cliente? Quelli che rimasero indifferenti all'apparizione della *Scienza Nuova,* non potevano certo sospettare che quell'ebete doveva passare all'ammirazione dei posteri, ecclissare le più grandi celebrità del secolo XVIII. — Ricuperò l'uso dei sensi pochi giorni prima di morire, la gioja fu grande nella sua famiglia; ma egli non potè che aggiungere l'ultima amarezza a quelle che aveva rattristato il corso della sua vita. I suoi funerali si celebrarono senza pompa, nel trasporto del cadavere furono interrotte le cerimonie d'uso, la sua tomba rimase per mezzo secolo senza un epitafio che la indicasse. . . . . .

L'oscurità di Vico non può essere un fatto meramente casuale: un secolo e una nazione non sono gratuitamente ostili, nè gratuitamente favorevoli: l'oscurità di Vico adunque è un problema istorico che involge nella sua soluzione i destini della scienza da lui

proposta: questo problema è uno di quelli che possono essere sciolti facilmente, ma che sono il corollario di un'intera scienza; chi lo ricusa, ignora la scienza; chi l'accetta e vi sorpassa leggermente, tratta un miracolo come un accidente.

Queste idee forse daranno un senso agli scritti per la maggior parte insignificanti che abbiamo raccolti in questo volume. Le poesie furono già pubblicate per educare il gusto, le orazioni per dare de' modelli di eloquenza, la corrispondenza epistolare per mostrare come Vico fosse applaudito: noi presentiamo le poesie e le orazioni come una dolorosa necessità che gli fu imposta di rifugiarsi nella sua professione di retore; presentiamo la corrispondenza come una formale dimostrazione della sua oscurità. Si tolgano i complimenti d'uso, si leggano i rifiuti dati da Esperti, Vitry, Corsini; si osservi il tono abitualmente rassegnato, invariabilmente umile delle sue lettere; si confronti la sua corrispondenza con quella di Magliabechi, chiamato un nuovo Messia, colle lodi date al Mazzocchi proclamato *totius Europeae literariae miraculum*, col rispetto mostrato al Serao eletto arbitro in una contesa dei Medici di Parigi; e per non parlare che de' pari di Vico, si confronti tutta la sua vita con quella di Cartesio, di Leibnitz e di cento altri festeggiati dai principi illustri nelle stesse sventure, e si vedrà quanto triste fosse l'isolamento di Vico, quanto grande fosse la barriera invisibile che l'incomunicabilità delle sue idee pose fra la sua mente e i suoi contemporanei.

Il volume è ordinato nelle tre parti degli *Scritti scientifici*, delle *Orazioni* ed *Iscrizioni* e delle *Poesie*. Nella disposizione della prima parte fu da noi leggiermente alterato l'ordine cronologico, per seguire la logica connessione delle idee: per tal modo col sacrifizio di qual-

che data posposta si troveranno raccolte le idee di Vico come in altrettanti gruppi, secondo che riguardano o il suo secolo — o la poesia — o la morale e la filosofia — o semplici curiosità letterarie.

Prima di finire dobbiamo attestare la nostra riconoscenza al ch. sig. marchese Carl'Antonio di Villarosa per avere in qualche modo collaborato con noi a rendere veramente completa quest'edizione. Grazie al soccorso di questo diligentissimo raccoglitore degli scritti di Vico noi siamo i primi a pubblicarne le Poesie latine, le Iscrizioni (tranne le prime cinque a pag. 322 e seg. e le due a pag. 327-328) e qualche prosa. Nessuno prima d'ora ha mai indicata l'esistenza di questi scritti, de' quali alcuni sono inediti, altri erano smarriti in collezioni affatto dimenticate: abbiamo creduto nostro dovere di pubblicarli in un'edizione, lo scopo di cui è di dare una raccolta completa delle opere di Vico, e i dati per lo studio istorico della sua mente.

PARTE I.

SCRITTI SCIENTIFICI

IDEE SU I CONTEMPORANEI DI G. B. VICO

LETTERA ALL' ABATE GIUSEPPE LUIGI ESPERTI PRELATO DOMESTICO ALLA CORTE DI ROMA (1)

Napoli, 1726.

Rendo a V. S. Illustrissima cumulatamente i lieti augurj che volentieri prendo dalla di lei verso me singolare benivoglienza: e nell'atto stesso che gliele rendo, glie ne rimango infinitamente obbligato.

Siccome infiniti obblighi le professo altresì dell'ufizio passato col signor Cardinale d'intorno all'onesta utilità, la quale io credeva avermi offerto la fortuna nella discoverta delle origini eroiche delle due Case di Francia e d'Austria: ma poichè non sembra all'E. S. convenirgli, io tanto debbo stimare. Però mi perdoni qui la molta affezione che V. S. Illustrissima ha per li miei vantaggi, se in ciò non ascolto il di lei consiglio. Perchè stimerei meritare, se non biasimo, almeno poco gradimento appo i signori cardinali Cienfuegos e Po-

(1) Coi nuovi principj della *Scienza Nuova* il Vico aveva assegnato l'antichità di quattro mila anni alla sovranità delle Case d'Austria e di Francia (*Scienza Nuova Prima*, lib. III, pag. 243-245): credeva che questo sogno gli dovesse procacciare un'*onesta utilità*: l'Esperti ne lo disingannò, gli fece intendere che l'Opera non era applaudita: in questa lettera il Vico si rassegna alla sua sorte, e spiega che i tempi di Gassendi, di Descartes e di Locke non possono essere quelli della *Scienza Nuova*. — Fu nel 1792 che l'avvocato Francesco Saverio Esperti diede alla luce questi pensieri di Vico, che sessantasei anni prima saranno stati compatiti dal Prelato romano, a cui erano diretti.

lignac, se inviassi loro gli esemplari dell'opera cotanto tardi, e di carta ordinaria, perchè de' fini se n'è stampata una sola dozzina, e non più; e presentarli senza altra mallevadoria che della sua fama, che, come lo stesso signor cardinale Corsini diceva con essolei, non aveva incontrato applauso appresso taluni; i quali devono essere i più, tra per le ragioni le quali ella, per favorirmi, gli addusse, ed esso signor Cardinale con la sua solita generosità si degnò di riceverle, e per queste altre che io ora le arrecherò.

Il libro è uscito in una età in cui, con l'espressione di Tacito, ove riflette sopra i suoi tempi somigliantissimi a questi nostri, *corrumpere et corrumpi seculum vocatur;* e perciò, come libro che o disgusta o disagia i molti, non può conseguire l'applauso universale. Perchè egli è lavorato sull'idea della Provvidenza, si adopera per la giustizia del genere umano, e richiama le nazioni a severità. Ma oggi il mondo o fluttua ed ondeggia tra le tempeste mosse a' costumi umani dal Caso di Epicuro, o è inchiodato e fisso alla Necessità del Cartesio: e così o abbandonatosi alla cieca Fortuna, o lasciandosi strascinare dalla sorda Necessità, poco, se non pur nulla, si cura, con gli sforzi invitti di una Elezion ragionevole di regolare l'una, o di schivare, ed ove non possa, almeno di temprar l'altra. Perciò non piacciono libri che quei i quali, come le vesti, si lavorino sulla moda: ma questo spiega l'uomo socievole sopra le sue eterne proprietà. Gli scrittori che amano vivi udire gridarsi i loro nomi, e con una gloria tempestiva accoppiar l'utile, e far guadagno de' libri, indrizzano le penne al gusto del secolo, perchè più speditamente volino a seconda del tempo. Ed in vero sarebbe materia degna di tutta

l'applicazione degl'ingegni ben informati de' particolari nella repubblica delle lettere, di scrivere *sulle occulte o straniere cagioni della fortuna de' libri.* Il Gassendi ritruovò il mondo tutto marcio in amori di Romanzi, e illanguidito in braccio di una troppo compiacente Morale; e vivo udì da per tutto celebrarsi il suo nome di ristoratore della buona Filosofia, perchè di un sistema che fa criterio del vero il senso, di cui a ciascuno piace il suo, e pone nel piacere del corpo, perchè non vi è altro per Epicuro che Vano e Corpo, l'umana felicità. In odio della Probabile s'irrigidisce in Francia la cristiana Morale, e dal vicino Settentrione, e gran parte della Germania, lo spirito interno di ciascheduno si fa divina regola delle cose che si deon credere. Vede il Cartesio il tempo di far uso de' suoi meravigliosi talenti, e de' lunghi e profondi suoi studj, e lavora una Metafisica in ossequio della Necessità, e stabilisce per regola del vero l'idea venutaci da Dio, senza mai definirla: onde tra essi Cartesiani medesimi sovente avviene che una stessa idea per uno sarà chiara e distinta, oscura e confusa per l'altro. E sì egli salì vivente in fama di Filosofo celebratissimo in questo secolo dilicato e vistoso, nel quale dalli più con poco studio e co' soli naturali talenti si vuole comparir dotti, e fanno la loro capacità regola de' libri; onde stimano buoni i soli spiegati e facili, di cui si possa per passatempo ragionare con le dame; al contrario quelli che richiedono nel leggitore molta e varia erudizione, e l'obbligano al tormento del molto riflettere e combinare, condannano col solo dire che non s'intendono. L'Inghilterra incerta nelle religioni, ed in un secolo quanto severo nel dettar massime, tanto dissoluto nel praticarle, a tempi

proprj dà fuori il Locke, il quale si studia stabilire la metafisica della Moda, e vuole sposare Epicuro con la Platonica. Tra' letterati la maggior parte di tal fatta che non amano fissarsi nella lettura di libri di meditazione, com' ella a mio pro disse col signor Cardinale, e quindi Filologi che non si dilettano che di Dizionarj e Ristretti, quanti pochi deono esser coloro a cui piaccia quest' opera, la cui materia, come dice il signore abbate Odazj per favorirmi, è una vasta disamina delle cose, la pruova è un pensar forte, per profondarvi e comprenderle! Ma consolo le mie lunghe ed aspre fatiche sofferte in mezzo alle tempeste della contraria fortuna, e tra le secche della mia povera numerosa famiglia, che l'opera sia piaciuta al sapientissimo signor cardinale Corsini, e che stia al coverto della di lui potente protezione. Quindi sono io molto obbligato al signor abbate Odazj per l'interesse che ne dimostra, come a quei molti sani uomini, che egli le disse, sentirnè bene.

D'intorno agli esemplari ch'ella mi avvisa che io mandassi a' signori cardinali Davia e Pico, dubito mandarli e tardi, e di carta ordinaria; però se ella comanda così, al suo cenno tosto gli avvierò. Godo che il signor conte di Porcia resterà contento della vita letteraria del signor Cirillo. Per quella del signor Doria, il signor D. Marcello Filomarino vi si adopererà con tutta efficacia; il quale la riverisce divotamente, ed umilia i suoi rispetti a S. E. Corsini, a cui riverentemente risponde, dispiacere ad esso in sommo grado di differire la sua venuta costà, per la quale sta prendendo tutti i mezzi che vi necessitano, affine di ossequiare l'E. S. di presenza, com'è suo debito: ed io priegandola dell'onore de' suoi comandi, mi confermo, ec.

LETTERA DEL P. ED. DE VITRY DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Roma, 5 gennajo 1726.

Je suis bien fâché, Monsieur, de n'avoir pu réussir dans la première affaire, que vous m'avez fait l'honneur de me recommander en faveur de ce bon Religieux Conventuel, qui me parait avoir de l'esprit et du mérite. Mais il a eu un grand nombre de concurrens qui ont été plus heureux. Je vous prie, Monsieur, d'être persuadé que j'ai fait de mon côté tout ce qui m'a été possible pour le servir à votre cousidération; mais il n'a pu avoir que 57 points, et le dernier qui a été admis en a eu 67. J'espère être plus heureux une autre fois, et vous me ferez justice de compter toujours snr ma bonne volonté.

M. l'Abbé Esperti m'a fait la grace de me donner votre dernier ouvrage, dont je vous suis infiniment obligé. Le dessein m'en a paru fort beau, et mêlé d'une érudition profonde et solide. Il est bien de l'acheter pour l'honneur de notre sainte religion, que vous acheviez tout l'édifice dont vous avez donné un si beau plan, et que vous fassiez voir que les vrais principes du droit ne se trouvent que dans la vraie Église.

Comme je suis en correspondance avec nos Pères de Paris qui travaillent aux Mémoires de Trévoux, vous me feriez bien du plaisir, Monsieur, de m'instruire de tout ce qui se passe dans vos quartiers et même en Sicile par rapport à la bonne littérature, et les anteurs des nouveaux livres qui s'impriment, et ce sera encore une plus grande faveur si vous voulez bien y joindre vos reflexions. J'ai l'honneur d'être avec beaucoup de considération et de respect, ec.

RISPOSTA AL P. ED. DE VITRY DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Napoli, 20 gennajo 1726.

Sono infinitamente obbligato a V. Riv. della buona opinione che ella ha dell'opera da me inviatale ultimamente data alla luce.

D'intorno a ciò che ella mi comanda di notizie letterarie di qui e di Sicilia, con miei giudizj, per ragguagliarne li vostri R. P. di Trévoux, da' letterati di quell'Isola qui non si ha affatto contezz'alcuna: di questa città io posso darle questa novella, che da' savj uomini qui si vive persuaso che se la Provvidenza Divina per una dell'infinite sue occulte e ad ogni umano scorgimento nascoste vie non l'invigorisce e rinfranca, sia già verso il suo fine la repubblica delle lettere. Perchè in vero è da far orrore a chiunque vi rifletta, che di questa famosa guerra fatta per la successione di Spagna, di cui dopo la seconda cartaginese, non che quella di Cesare con Pompeo, e di Alessandro con Dario, non s'è fatta altra maggiore nel mondo, se non pure questa della stessa cartaginese è maggiore, non si è ritrovato alcun Sovrano a cui cadesse in mente di farla conservare all'eternità da qualche penna eccellente in lingua latina, onde si sperasse durare la lunghezza de' tempi colla lingua della religione e delle leggi romane comune a tutta l'Europa: lo che dà pur troppo evidentemente ad intendere che oggi i principi nemmeno dal proprio interesse della loro gloria si muovono più a conservare, non che a promuovere le lettere. Ne viene anche ciò confermato col fatto funesto a tutta la repubblica letteraria,

che nella Grecia di questo nostro mondo presente (dico la vostra Francia) la celebre libreria del cardinal de Rohan non ha ritrovato compratore che intera la conservasse, ed ha dovuto vendersi per essere lasciata a mercadanti olandesi, e quindi se ne fossero sparsi gl'indici per le nazioni. Dipoi per tutte le spezie delle scienze gl'ingegni d'Europa sono già esausti; gli studj severi delle due lingue greca e latina si consumarono così dagli scrittori del Cinque, come da' critici del Seicento. Un ragionevol riposo della Chiesa Cattolica sopra l'antichità e perpetuità, che più che le altre vanta la version vulgata della Bibbia, ha fatto che la gloria delle lingue orientali fosse de' Protestanti. Delle Teologie la Polemica riposa, la Dommatica è stabilita. I Filosofi hanno intorpiditi gl'ingegni col Metodo di Cartesio; per lo qual solo paghi della lor chiara e distinta percezione, in quella essi senza spesa o fatica ritrovano pronte ed aperte tutte le librerie. Onde le Fisiche non più si pongono al cimento, per vedere se reggono sotto l'esperienze: le Morali non più si coltivano, sulla massima che la sola comandataci dal Vangelo sia necessaria: le Politiche molto meno, approvandosi dappertutto che bastino una felice capacità per comprender gli affari, ed una destra presenza di spirito per maneggiarli con vantaggio. Libri di Giurisprudenza romana colta si fan vedere piccioli e radi dalla sola Olanda. La Medicina, entrata nello scetticismo, si sta anche sull'epoca dello scrivere. Certamente il fato della sapienza greca andò a terminare in Metafisiche niente utili, se non pur dannose alla civiltà; ed in Matematiche tutte occupate in considerare le grandezze, che non sopportano riga e compasso, le quali non hanno niun uso per le Meccaniche,

nelle quali due sorti di studj sembra che oggi vada a spirare la più del suo giusto punto raffinata letteratura presente. Per tutte le quali parti dello scibile noverate, si vede apertamente la necessità che hanno gli uomini di lettere di oggidì d'assecondare il genio del secolo vago più di raccontare in somma ciò che altri seppero, che profondarvisi per passar più oltre. Quindi essi devono lavorare o Dizionarj, o Biblioteche, o Ristretti, appunto come gli ultimi letterati della Grecia furono gli Suidi, cioè gli stessi che i Greci, gli Offmanni, Moreri, Baili, i Fozii colle lore Biblioteche, gli Stobei colle loro Selve, ed altri molti colle loro Ecloghe, che a livello rispondono a' ristretti de' nostri tempi. E in difetto anche di questi siffatti autori, per non languire le stamperie, si sono ingegnate di allettar il gusto delicato e nauseante del secolo, ristampando libri con un sommo lusso di rami, con le più vaghe delizie de' bulini, e con pompa sfoggiantissima di figure: talchè si fatte ristampe sembrano somigliantissime alle salse, pur oggi introdotte, che allora si condiscono più saporose, ove sulle portate devonsi bandire le carni e i pesci più trapassati. Qui in Napoli non sono stamperie di questo fondo, nè artefici di questa perfezione; e quantunque vi si abbondi di acuti ingegni e di severo giudizio che potrebbero lavorar opere tutte nuove e tutte proprie, sono però i nobili addormentati da' piaceri della vita allegra; que' d'inferior fortuna sono tratti dalla necessità o di disperdersi nella folla del nostro Foro, o per menar più tranquillamente la vita, esercitarsi in occupazioni, che se non glie ne dissipano, certamente pur troppo glie ne infievoliscono la natura. Non devo per tanto io tralasciare di darle questa notizia letteraria,

ma pur poco lieta per gli avanzi di esse lettere. Questi RR. PP. dell'Oratorio con animo veramente regale e pieno di pietà inverso di questa patria han comperata la celebre libreria del chiarissimo Giuseppe Valletta per quattordici mila scudi, la quale trent'anni addietro valeva ben trentamila: ma io che sono stato adoperato ad estimarla, ho dovuto tener conto de' libri, quanto essi vagliono in piazza, nella quale i greci e i latini, anche delle più belle e più corrette edizioni primiere, sono scaduti più della metà del lor prezzo, e il di lei maggior corpo sono siffatti libri greci e latini.

Mi perdoni V. R. se ho ecceduti i giusti termini della lettera con alquanto di confidenza; perchè ho dovuto approvarle ciò che altra volta le feci intendere dal signor abate Esperti, che in ciò ella mi aveva comandato, se non disperava affatto, diffidava certamente di poterla servire. Ora pregandola in altre cose, dov'ella mi conosca abile di onorarmi de' suoi comandi, umilissimamente riverendola mi rassegno, ec.

LETTERA AL SIG. D. FRANCESCO SOLLA

Napoli, 12 gennajo 1729.

La vostra luminosa maniera di pensare, gentilissimo signor D. Francesco, in verità mi sorprende, e 'l saper generoso (che se generoso non è, egli non è vero sapere) m'innalza sopra di me medesimo; e con una civiltà socratica m'addottrina e mi emenda. Voi mi fate accorto d'aver io nell'Orazione di Angiola Cimini marchesana della Petrella toccato quel segno, al quale credeva d'essermi soltanto sforzato d'indirizzare

lo stile; e mi scovrite la scienza di ciò che io per un certo senso, diritto per avventura, fatto mi aveva: in cotal guisa m'illuminate. Di poi stimate da più sì fatta Orazioncina, che non sono le altre opere del mio debole ingegno, anco la *Scienza Nuova;* di che io aveva certamente opinione affatto contraria. Ma se cotal componimento fosse stato egli dettato da una vera Eloquenza, la ragione senza dubbio starebbe dalla parte del vostro giudizio: perchè la vera Eloquenza è la sapienza che parla; e la sapienza è l'aggregato di tutte le virtù e della mente e del cuore; onde naturalmente escono da sè stesse e le più belle e le più grandi virtù della lingua: le quali tre spezie di virtù compiono il vero uomo, che tutto è mente illuminata, cuor diritto, e lingua fedele interprete d'amendue. Ed in vero innumerabili sono stati gli scienziati uomini autori di grandissime discoverte: ma due soli al mondo furono i perfetti oratori, Demostene e Cicerone; con la cui eloquenza visse, e quelli morti morì la libertà di Atene la più ingentilita e più dotta, e di Roma la più luminosa e più grande città del mondo: così voi mi emendate. Desiderate quinci sapere, come cotale Orazione è stata ricevuta dal comune de' Letterati Napoletani, e se n'abbiano sparlato, come han fatto d'altre Opere mie, e sopra tutte della *Scienza Nuova.* Io in verità non so darvene contezza alcuna, perchè non ho curato di saper ciò ch'essi n'abbiano detto. So bene che 'l comune degli uomini è tutto memoria e fantasia; e perciò hanno sparlato tanto della *Nuova Scienza*, perchè quella rovescia loro tutto ciò ch'essi con errore si ricordavano, e si avevano immaginato de' principj di tutta la divina ed umana erudizione: pochissimi sono mente la qual

bisogna, come di Architetto (giova qui avvalermi di un grave giudizio comunicatomi dal signor Principe della Scalea, fatto da esso in rileggendo la Rettorica di Aristotele), per giudicare de' lavori dell'Eloquenza; la quale fa uso con dignità di tutte le parti del sapere umano e divino; e da un punto, come di prospettiva, ne dee vedere e tra esso loro e nel tutto la convenevolezza che fa tutto il bello dell'Eloquenza, che si chiama decoro. Oltracciò io non mi son punto curato informarmene, perchè vivo già persuaso che ne dovessero giudicare come di una opericciuola fatta per passatempo. Perchè la più parte de' Dotti di oggidì fervono in studj che soli reputan severi e gravi, e di Metodi e Critiche; ma Metodi che disperdon affatto l'intendimento, di cui proprio è di veder il tutto di ciascheduna cosa, e di vederlo tutto insieme, che tanto propriamente sona *intelligere*, ed allora veramente usiam l'*intelletto*, che le nostre menti in questo corpo mortale ci può render in un certo modo della spezie, della qual sono le separate, che con peso di parola si chiaman intelligenze; e per vederne il tutto debbe considerarla per tutti i rapporti ch'ella può mai avere con altre cose dell'Universo, e tra quella che vuole perfettamente intendere, e cose affatto disparate e lontanissime, rinovarvi all'istante alcuna comunità di ragione, nel che consiste tutta la virtù dell'ingegno, che è l'unico padre di tutte le invenzioni: la qual sorta di percepire ecci assicurata dall'Arte Topica, che da presenti Loici, come inutile, oggi si disapprova: la quale sola ne può soccorrere negli affari ferventi, che non danno tempo al consiglio; e come il percepire è prima del giudicare, così essa percezione puonne apparecchiare al giudizio una critica, quanto più

accertata, tanto più utile alla scienza per le sperienze in natura, e per li nuovi ritrovati delle arti; utile alla prudenza per ben formare le congetture delle cose, o fatte per giustamente giudicarle, o da farsi per utilmente condurle; utile all' Eloquenza per la pienezza delle pruove e per lo piacere delle acutezze. E finchè tutti i Dotti ebbero gl' intelletti scemi di cotesta quarta operazione, che dicon Metodo, han fruttato il tutto che abbiamo e di maraviglioso e di grande in questa nostra coltissima umanità; ma dappoichè si è in ciò da cotali Filosofi supplita la mente umana, ella è sterilita e sfruttata, nè ha ritrovato alcuna cosa più di rimarco. Delle Critiche, altra è metafisica, che va finalmente a terminare donde incomincian ad insegnarsi, cioè nello scetticismo, che nelle menti giovanili, quando più tempestano, ed hanno l' animo, come di mollissima cera, per ricever altamente le impressioni de' vizj, stordisce, e la sola sapienza stando sopra un piede, li può risolvere. Il senso comune, del quale avevano incominciato ad imbeversi, con l' educazion iconomica, e doveva loro fermarsi dalla sapienza riposta, del quale non ha la sapienza volgare regola più certa per la prudenza civile, la quale allora ci assiste quando operiamo conforme operano tutti gli uomini di senso diritto. Ma lo scetticismo mettendo in dubbio la verità, la qual unisce gli uomini, li dispone ad ogni motivo di proprio piacere e di propria utilità, che sieguano il senso propio: e sì dalle comunanze civili li richiama allo stato della solitudine, non già degli animali mansueti che hanno pur talento di unitamente vivere ne' greggi e negli armenti, ma di fieri ed immani che vivono tutti divisi e soli nelle lor tane e covili: e la sa-

pienza riposta degli addottrinati, che dovrebbe reggere la volgare de' popoli, le dà le più forti spinte a precipitarsi ed a perdersi. L'altra Critica è l'erudita, che di nulla serve a far sapienti coloro che la coltivano. Ma quell'analisi veramente divina de' pensieri umani, la quale sceverando tutti quelli che non hanno natural seguito tra di loro, per angusto sentiero scorgendoci di uno in uno, ci guida sottilmente fil filo entro i ciechi laberinti del cuor dell'uomo, che ne può dare, non già gl'indovinelli degli Algerbisti, ma la certezza, quanto è lecito umanamente, del cuor dell'uomo, senza la quale nè la Politica può maneggiarlo, nè l'Eloquenza può trionfarne; e quella Critica la quale da ciò che in ogni circostanza è posto l'uomo, giudica che cosa egli in conformità di quella debba operare, che è una critica sapientissima dell'arbitrio umano, il qual è per sua natura incertissimo, e perciò sommamente necessaria agli uomini di Stato, entrambe (oltre à quello delle morali Filosofie, delle quali unicamente s'intesero i Greci) per lo infinito studio de' poeti, degli storici, degli oratori, e delle lingue greca e latina che abbisognan per ben intenderli, si sono affatto abbandonate; e si son abbandonate principalmente per l'autorità di Renato delle Carte nel suo Metodo, ed in grazia del suo Metodo, perocchè voglia per tutto il suo Metodo. Ond'egli si ha fatto un gran seguito per quella debolezza della nostra natura umana, che 'n brevissimo tempo e con pochissima fatica vorrebbe saper di tutto: che è la cagione perchè oggi non si lavoran altri libri che di nuovi Metodi e di Compendj; perchè la delicatezza de' sensi, che è fastidiosissima in questo secolo, essendosi tragettata alle menti, i nuovi

libri non per altro si commendano che per la facilità; la quale così fiacca ed avvelena gl'ingegni, siccome la difficoltà gl'invigorisce ed avviva. Però pubblica testimonianza è che metodi così fatti, trasportati dalle Matematiche all'altre scienze, di nulla abbiano giovato gl'ingegni a dilettarsi dell'ordine, che da essi si è fatto passaggio (chi 'l crederebbe?) a scriversi Dizionarj di Scienze; e ciò che recar debbe più maraviglia, delle stesse Matematiche, de' quali non vi ha maniera più fatta a caso, nè più scioperata di apprendere. Così egli è addivenuto che si condanna lo studio della lingua greca e latina; onde sono da per tutto inutili i prezzi degli scrittori in entrambe le lingue proprie, e si sono sformatamente alterati quelli de' traduttori: e pure sì fatto studio ci può unicamente informare della maniera di pensare saggia e grande de' Romani, ed esatta e delicata de' Greci: delle quali e l'una e l'altra bisognerebbe agli uomini d'alto affare, che debbono trattare di cose grandi co' Grandi, e con altezza d'animo mostrar loro di sottilissimo filo la verità con aspetto di compiacenza: perchè le lingue sono, per dir così, il veicolo onde si trasfonde, in chi le appara, lo spirito delle nazioni: si condanna lo studio che assolutamente bisogna per l'intelligenza del Diritto Romano Latino, che molto riceve di lume dall'Orientale de' Greci, col quale si giudicano le cause in tutti i tribunali di Europa: si condanna lo studio della lingua della nostra religione, con cui parlò la Chiesa Greca, e parla tuttavia la Latina; e precisamente è necessario per le controversie che debbono nascere con le novità che posson sorgere nella Chiesa: si condanna la lezione degli oratori, i quali soli ci possono insegnare il

tuono con cui la sapienza favella: si condanna quello degli storici, i quali soli si possono sperare veraci consiglieri de' principi senza timore e senz' adulazione: si condanna finalmente quello de' poeti, col falso pretesto che dican favole; nulla riflettendosi che le ottime favole sono verità che più si appressano al vero ideale, o sia vero eterno di Dio, ond'è incomparabilmente più certo della verità degli storici, la quale somministrano sovente loro il capriccio, la necessità, la fortuna: ma il capitano, che finge, per cagion d'esemplo, Torquato Tasso nel suo Goffredo, è qual dee esser il capitano di tutti i tempi, di tutte le nazioni: e tali sono tutti i personaggi poetici per tutte le differenze che ne possono mai dare sesso, età, temperamento, costume, nazione, repubblica, grado, condizione, fortuna; altro non sono che proprietà eterne degli animi umani ragionate da' politici, iconomici e morali Filosofi, e da' poeti portate in ritratti. All' incontro, come se i giovani dalle Accademie dovesser uscire nel mondo degli uomini, il qual fossesi composto di linee, di numeri e di spezie algebraiche, empiono loro il capo de' magnifici vocaboli di dimostrazioni, di evidenze, di verità dimostrate, e condannano il verisimile, che è il vero per lo più, che ne dà quella regola di giudicare, che è un gran motivo di vero ciò che sembra vero a tutti, o alla maggior parte degli uomini; di che non hanno più sicura i Politici in prender i loro consigli, nè i capitani in guidare le loro imprese, nè gli oratori in condurre le loro cause, nè i giudici in giudicarle, nè i medici in curare i malori de' corpi, nè i morali teologi in curar quelli delle coscienze; e finalmente la regola sopra la quale tutto il mondo si acquieta e riposa in tutte le

liti e controversie, in tutti i consigli e provvedimenti, in tutte l'elezioni, che tutte si determinano con tutti o con la maggior parte de' voti. E la ragione di tutto ciò che ho scritto, è che dappertutto celebrandosi il criterio della verità del medesimo Renato, che è la chiara e distinta percezione, il quale non definito è più incerto di quel di Epicuro, che il senso evidente di ciascheduno, il qual ogni passione ci fa parer evidente, conduce di leggieri allo scetticismo; il quale, sconoscendo le verità nate dentro di noi medesimi, poco, anzi niun conto tiene di quelle che si deono raccogliere dal di fuori, che bisognano ritrovarsi con la Topica, per fermare il verisimile, il senso comune e l'autorità del genere umano; e perciò si disapprovano gli studj che a ciò bisognano, che son quelli degli oratori, degli storici e de' poeti, e delle lingue nelle quali essi parlarono. Con questo spirito la maggior parte de' Dotti a compiacenza danno i giudizj delle opere di lettere, facendone regola la loro capacità, e la loro capacità giustificando a' medesimi la propria lor passione. Così in questi stessi tempi che da essi si coltivano Metafisiche, Metodi e Critiche, un' opera meditata con una Metafisica innalzata a contemplare la mente del genere umano, e quindi Iddio per l'attributo della provvedenza, per lo quale attributo Iddio è contemplato da tutto il genere umano; esaminata con una critica che si fa sopra essi autori delle nazioni, la qual unicamente ci può accertare di ciò che ne dissero gli scrittori, i quali dopo la scorsa almeno d'un dieci secoli vi cominciarono a provenire; e condotta con un metodo addentrato nella generazione de' costumi umani, che ad ogni tratto ne dà importantissime discoverte; essi,

perchè vi si tratta di materie i cui studj si condannano dal Metodo di Renato, contro ogni regola di buon' arte critica, senza farne verun esame, senza applicarvi punto di attenzione, con un giudizio superbo, che è quel che non rende ragione del perchè così giudica, la condannano dicendo che non s' intenda: e con costanza veramente di Filosofi, coloro i quali chiamano questo secolo beato, perocchè si goda la libertà di conoscere i Socrati ed i Platoni per lo amore della ragione e del vero, fanno plausibile il lor giudizio appresso il volgo ignorante, che, perocchè le volgari tradizioni degli antichi sono state ricevute come articoli di Fede da tutti i Dotti di tutti i tempi, si debba sopra di esse alla cieca serbare tutta la venerazione dell' Antichità. Quindi potete intendere, signor D. Francesco, se io debba estimare cotesta vostra solitudine per una grande celebrità; e se la *Nuova Scienza* abbia degno luogo nel vostro nulla, che voi dite per una modestia, nata da una somma grandezza di animo, che avendo sgombro la vostra gran mente di tutto ciò che vi ricordavate, e vi avevate immaginato de' Principj dell' Umanità, vi avete lasciato tutto solo il vostro alto intendimento a spaziare nella sua vasta comprensione, per ricevervi la *Scienza Nuova:* ond'ella entra nel numero di que' dottissimi, che sempre furono pochi, che sostengono in questo paese ed all'opera il credito, ed all' autore oppresso dalla fortuna difendono e la patria e la vita e la libertà: e vi bacio caramente le mani.

LETTERA AL P. BERNARDO MARIA GIACCHI CAPPUCCINO (1)

Napoli, 14 luglio 1720.

Se vi fusse questa legge, che le opere letterarie si dovessero a que' dotti uomini solo regalare, che abbiano come renderne il contraccambio, se ne riporterebbero giudizj più equi, ed ogni uno si studierebbe più di far che di dire, per rendersi veramente degno di doni sì fatti: come degnissima è V. P. Reverendissima, che di tempo in tempo ne fa godere le opere ammirabili del suo divinissimo ingegno. Le mando un mezzo foglio di carta, che ha fatto nell'una e nell'altra parte de' gran movimenti in questa città. Ha trovato favore appo dottissimi uomini, perchè i potenti sempre furono generosi, come i poveri sempre invidi. Io mi sono sforzato lavorare un sistema della Civiltà, delle Repubbliche, delle Leggi, della Poesia, dell'Istoria, e, in una parola, di tutta l'Umanità; e in conseguenza di una Filologia ragionata, e di tutto ciò che fin da' primi Greci ci è pervenuto così o vano o incerto o assurdo, come vi fossero stati tempi che gli uomini o parlassero senza idee, o per non esser intesi, o per cianciare da senno; io ne rendo ragioni tali e sì fatte, che con quelle altre innumerabili convenendo, vi riposa sopra soddisfatta la mente: fin tanto che o non mai si arrechi un sistema migliore, o non vogliamo per-

(1) Questo Cappuccino fu predicatore assai riputato; quasi esattamente coetaneo di Vico, nacque nel 1672 e morì nel 1744; mentre nelle esequie di Vico s'interrompevano le cerimonie d'uso, nell'istess'anno a questo frate celebravansi splendidi funerali a spese degli amici; i primi letterati De Gennaro, Mazzocchi, Sergio e G. De Angeli ne recitavano le lodi.

seguitare a pensare di sì fatte cose così sconciamente, come si è fatto per lo passato. Frattanto temo del vostro giudizio raffinato cotanto nella buona Critica, e perciò cotanto raffinato perchè arricchito prima di una sceltissima Topica; e temo che non mi trovate in fallo o nelle posizioni, o nelle conseguenze: che se io ne riporto favorevole giudizio, che altro vado cercando, che piacere ad un uom dotto che è in ammirazion de' dottissimi? Ed a V. P. Reverendissima fo divotissima riverenza (1).

AL MEDESIMO

Napoli, 12 ottobre 1720.

Non attribuisca, V. P. Reverendissima, a poca attenzion mia, perchè dopo ben molti giorni io risponda alla vostra pregiatissima lettera, perchè io l'ho riputata tanto superiore al mio merito, che ho stimato ben fatto portarvene almeno le lodi, delle quali più lodati uomini l'avessero prima adornata. Io per mio sommo pregio l'ho letta, e molti miei signori ed amici, ammiratori insieme dell'altissimo valor vostro, tra' quali il sig. D. Francesco Ventura, il sig. D. Muzio di Majo e 'l signor D. Agnello Spagnuolo, che vi mandano mille riverenti saluti, ne hanno sommamente lodata la proprietà del giudizio (se pur l'opra mia fosse tale, quale voi con quella vostra solita maniera grande l'avete appresa), e ne hanno ammirato il sublime torno di concepire, dal quale esce, come

(1) La risposta del P. Giacchi fu riportata in seguito al *Diritto Universale* (p. 412), dove si possono leggere anche le lodi d'uso con cui Giacchi ringraziava Vico di avergli spedito il libro II *De Constantia Jurisprudentis* (pag. 413).

da sè, il gran parlare con la rara nota di una eroica naturalezza. Onde il signor D. Marcello Filomarino, che va in ricerca di lettere d'ottima idea, me ne ha richiesto un esemplare. Per la città se ne parla, come si suole di ciò che dicono uomini di grandissima autorità; ed amici ne vorrebbero copia, affine di opporla all'altrui maldicenza: ma non ho voluto darla, perchè non amo innalzarla come bandiera di una inutil guerra con uomini de' quali più tosto si dee avere pietà, e se si vuole giudicar dritto, è anzi loro da farsi ragione. Imperocchè io ho scritto a voi uomini di altissimo rango, per riceverne censure, opposizioni ed emende; conforme in fatti sommamente mi pregio che il sig. Anton Maria Salvini, per confessione di tutta Europa un de' primi Letterati d'Italia, abbia degnato di sue particolari difficoltà l'istesso saggio che ne diedi, e che soltanto aveva veduto. Per costoro ho scritto affine di ricredergli da un numero presso che infinito di errori in tutta la distesa de' Principj della profana erudizione. Ma son cittadino, e molto per miei bisogni conversevole: si ricordan di me, fin dalla mia prima giovinezza, e debolezze ed errori; i quali come gravemente avvertiamo in altrui, così altamente ci rimangon fissi nella memoria, e per la nostra corrotta natura diventano criterj eterni da giudicare di tutto il bello e compito che per avventura altri faccia di poi. Io non ho ricchezze, nè dignità, e sì mi mancano due potenti mezzi da conciliarsi la stima della moltitudine. Talchè costoro o nulla curano di leggere quest'opera (1), e così il travaglio che dovreb-

(1) Parla dell'opera che ha per titolo: *De Universi Juris principio et fine uno.*

bero durare in meditarla, si fa loro innanzi in comparsa di uno schivo disdegno di farle onore; o se pure la leggono, perchè non le precede la stima, non le prestano l'attenzione dovuta; e sì non comprendendola tutta insieme, gli si presentano a brani tante novità tutte difformi dalle loro preconcepite opinioni, che veramente fan loro sembiante di mostri. Onde i Dotti cattivi, che amano più l'erudizione che la verità, perchè questa li distingue, quella gli accomuna con tutti, prendono volentieri occasione col colore di patrocinare l'autorità de' passati, tanto plausibile, quanto è grandissima quella di tutti i tempi; mi concitan contro degli odj mortali, perchè le lodi, di che i veri savj, come voi siete, per vostra bontà me ne date, li ritengono a cagionarmi disprezzo. Ed in effetto le prime voci che in Napoli ho sentito contro di me da coloro che han voluto troppo in fretta accusarmi dal medesimo saggio che ne avea dato, erano tinte di una simulata pietà, che nel fondo nasconde una crudel voglia di opprimermi con quelle arti con le quali sempre han soluto gli ostinati delle antiche o piuttosto loro opinioni rovinare coloro che hanno fatto nuove discoverte nel mondo de' Letterati. Però il grande Iddio ha permesso per sua infinita bontà che la religione istessa mi servisse di scudo, e che un Padre Giacchi, primo lume del più severo e più santo Ordine de' Religiosi, desse tal giudizio per bontà sua delle mie debolezze. Vedete, Rever. Padre, quanto mi onora, quanto mi rinfranca, quanto mi sostiene e difende la vostra pregiatissima lettera: il sommo Iddio ve 'l riponga con secondare tutti i vostri voti, che non possono essere che di vera felicità, poichè sono i voti di Savio: e

pregandovi che seguitiate ad amarmi, e proteggermi, come mi amate e mi proteggete, vi fo umilissima riverenza.

AL MEDESIMO

Napoli, 4 febbrajo 1721.

Con tutto il rispetto dovuto al vostro alto e raro valore, Reverendissimo Padre, vi mando questa Raccolta di varj Componimenti, nella quale leggerà un mio (1), che in lavorando io mi proposi V. P. Reverendissima, come quella che, de' viventi che io conosca, sa pensar grande, affine che avvalorasse i miei sforzi; ne ho tenuto il raffinatissimo giudizio, per emendarne l'ardire; mi ho lusingato di una qualche vostra pregevolissima lode, per consolarne il travaglio. Sicchè se contiene alcuna cosa di buono, ella così certamente è vostra, come i difetti son miei. Il riceva dunque come suo, in quanto è lavoro di mente; come mio, in quanto è un picciol dono che vi fa l'animo in segno della grandissima stima che io fo del vostro singolarissimo merito: e pregandola a conservarmi nella sua memoria, parte della più bell'anima di che Iddio adorni oggi la nostra nazione, vi fo divotamente umilissima riverenza.

(1) La *Giunone in Danza*, stampata nella sua Raccolta per le nozze del principe Filomarino, si troverà opportunamente collocata tra le *Poesie* nella Parte III di questo volume.

RISPOSTA DEL P. BERNARDO MARIA GIACCHI

Arienzo, 1 marzo 1721.

Il quasi niun commercio che oggimai ho io col secolo, mio gentilissimo signor Giambattista, come mi ha fatto il ritardamento delle grazie vostre, così cagiona quello del mio rispondervi. Or a farlo con l'ingenuità che co' valentuomini dell'indole vostra usar si dee, sul primo ricevere della vostra pregiatissima Raccolta, non senza qualche ribrezzo mi son messo io a leggerne i Componimenti, timoroso che, per aggirarsi al torno di argomento non maschio, non avesse a risentirsene la severità troppo gelosa del mio Instituto: ma ben tosto al mio scrupoloso timore è succeduto il ragionevol contento di vedere con tanta onestà e decoro trattata una passione alla nostra inferma natura anche troppo pericolosa, che su trasportata l'anima dall'altezza de' sentimenti, e dalla signoria dell'espressioni, perde di vista affatto ciò che è terra e fango. La più parte di questa lode deesi a V. S. mio signore per la scelta non meno da voi fatta di Muse così savie e pudiche, che per essersi infra di esse segnalata a maraviglia la vostra nel rischiarare con tanta grazia e bellezza il bujo più folto della poetica Teologia; innestando così a soggetto ameno cotanto e festevole, con magistero degno di voi, il serio e 'l grave della più riposta erudizione. Que' virtuosi signori, i cui nomi a rendere, com'è dovere, immortali, celebraste voi per la lingua di un Nume, sapran fare al valor vostro quella giustizia che ogni amatore delle buone lettere dee interessarsi a farvi per fomentare in voi quel sublime felicissimo genio, onde ricevon novello pregio e splendore le lettere e i letterati. Del rimanente io, che sono obbligato a V. S. assai più che non sa tollerare la mia picciolezza, vi userò giustizia e gratitudine col pregarvi da quel Signore, che vi ha data

anima così nobile, a riempiervela di quei doni onde divien l'uomo santo, non meno che savio. E qui col solito profondissimo rispetto mi dico, ec.

LETTERA AL P. BERNARDO MARIA GIACCHI

Napoli, 9 settembre 1721.

Mando tutto altiero (1), e poco men che baldanzoso a V. P. Reverendissima il secondo libro, perchè sopra degli altri, onde si pregia, il mando ornato del vostro gravissimo giudizio, col quale ella parlò di tutta l'opera come già compiuta sopra tutto il suo disegno; perchè con quel suo altissimo intendimento già avvisava ne' principj del primo, come ne' semi i frutti, contenersi i corollarj di questo secondo. Gl'ingegni corti o limitati ne dubitavano, e la più parte tenevan per certissimo che io a mezzo il corso mancassi. Spero in Dio (e ne avrò di questa sua divina grazia manifestissimo segno del vostro temuto giudizio) di aver io complito ed al mio debito ed alla vostra mallevadoria, con la quale ella assicurò il pubblico de' Letterati, con avvalorar me a soddisfare al mio debito. Io tanto ansioso ne attendo i riscontri, quanto bramoso vivo dell'onore de' suoi pregiati comandi. Mi rassegno, ec.

(1) Il libro qui mentovato è quello intitolato *De Constantia Jurisprudentis*, stampato dal Mosca nel 1721.

AL MEDESIMO

Napoli, 27 ottobre 1721.

Quinci può V. P. Reverendissima facilmente conoscere quanto sia grande l'autorità che nella repubblica de' Letterati ella hassi meritamente acquistato, che non sono mancati di alcuni a' quali la mia opera dispiace, che son iti dicendo, il Padre Giacchi mal soffrire che io mi fussi onorato col pubblico del suo giudizio, che per sommo onor mio con la sua prima lettera ne avea dato. Ma quanto sono perversi i pensieri degli stolti! nello stesso tempo che essi fan sì gran conto di una sola vostra testimonianza, vi appiccano una di voi indegnissima taccia di simulato, e che non sia ella quel P. Bernardo Maria ornato a meraviglia di una santa spartana gravità, con la quale tal si porterebbe se vivesse tutto solo nel mondo, quale pur si porta pieno di splendore in mezzo alla pubblica luce di rigidissimi Religiosi e di gravissimi Letterati. Ma la virtù, per lo sentiero che indispensabilmente un solo le apre la verità, tien sì dritto in mezzo agli errori dell'ignoranza e le traversie del vizio, che in brieve spazio aggiunge tutti i lontani, e corre la sterminata lunghezza dell'avvenire: ond'è che i cuori de' sapienti son creduti indovini, e che essi abbian forza e potere sopra le stelle. V. P. Reverendissima, come se le fosse giunta all'orecchio questa falsa voce, con quanta grandezza d'animo, con altrettanta gentilezza d'espressione ha pubblicato al mondo la sua buona grazia di ciò che io, non per presunzione o congettura, ma perchè conosceva il vostro petto veracissimo e la vostra anima generosa, come per

espressa ordinazion vostra aveva già fatto, adornandomi côn tutta la letteratura alla vostra prima onorevolissima lettera. Ora scenda ella con l'alta sua mente nel profondo dell' animo mio, e veda quanto sono umili le grazie che sopra la prima io le conservo per la seconda vostra risposta. Io per mio sommo pregio ne ho dato copie agli altri Signori approvatori dell'opera mia, i quali l'hanno letta con istima, e piacere egualmente sommi, e sopra tutti il sig. D. Agnello Spagnuolo, che umilissimamente vi saluta; il quale bene tre volte attentissimamente la rilesse, e finalmente con un bacio, che con singolar rispetto v'impresse, proruppe in queste parole: Lettera degna di esser trascelta tra i più colti scrittori del cinquecento, la quale non che 'l vestito e 'l corpo, ha tutta l'anima del favellar grande toscano. — Io invero, se fosse ad altrui toccata la sorte di tanto onore che V. P. Reverendissima ha fatto a me, direi che la vostra lettera può servire di regola e di norma a chiunque vuole imparare tutte ad un tempo due difficilissime cose, cioè uscire da vecchi errori, e apprendere verità non più udite: che gli faccia mestieri o di una prudente opinione di credito inverso di chi l'insegna, come la si acquistarono tutti gli altri Filosofi, che insegnando pubblicamente, tratto tratto andarono salendo in grido di valenti maestri, e si stabilirono le loro nuove dottrine; o di vestire un temporario scetticismo, col quale vadano a leggere, o per meglio dire, a meditare attentamente libri di nuove scoverte, con animo risoluto e fermo di niegar tutto che non gli costringa la forza di una invitta evidenza a riceverlo; come troppo accortamente volle che seco si usasse da' leggitori della sua Metafisica Renato delle Carte, il quale per questa unica altra strada

provvide poter fondare una Filosofia tutta nuova da' suoi riposti ritiri, senza pubblicamente professarla nell'Accademie. E quindi è incomparabile la delicatezza dell'apparecchio col quale presentate magnificamente la lode a' signori Letterati che han degnato per loro bontà lodare l'opera mia, e dell'alta comprensione delle loro menti, e della libera signoria sopra le passioni villane: tal meravigliosa destrezza vi fu dettata, cred'io, dalla vostra eroica modestia, essendo ella uno di loro. Ma intorno a ciò ch'ella dice, dover io quinci contentarmi dell'approvazion di que' pochi a quali stea bene tal vostra loda, i quali sono pochissimi, egli non me 'l detta la moderazion dell'animo, ma una certa superba necessità, nella quale io volontariamente entrai quando nella mia vita letteraria mi proposi una volta unicamente piacere ad uomini in grado eccellente dotti, e per valor singolari, tra' quali ella come un primo personaggio mi è sempre stata fissa dinanzi gli occhi della mente in tutta la maestà, la quale spiega in porgendo le sue divinissime dicerie. E concedendo a voi la rara grandezza di animo, con la quale della vostra coscienza di aver ben oprato fate immortal teatro alla vostra virtù, so che per la bassezza del mio spirito mi vo cercando di fuori, rendo infinite grazie al sommo Iddio, dator d'ogni bene, perchè non restassi abbattuto e vinto da questo ultimo colpo di rea fortuna, che avessi recato disgusto a coloro a' quali mi son sempre studiato unicamente piacere; onde ora i rabbiosi morsi, co' quali mi lacera la maliziosa ignoranza, consolo, gustando il soavissimo frutto di aver contentato voi soli, com'egli è una copia di lettere, perchè finora non ho mandato fuora ad altri i miei libri, una del signor Biagio Garofalo,

l'altra del P. Tommaso Minorelli (1), nomi ch'ella ben sa assai distinti in Italia per la lor grande letteratura, le quali ora le invio, perchè ella goda sentirsi alla sua censura far eco uomini di tal rango: e con ogni ossequio baciandole la riveritissima mano, mi confermo quale mi glorio essere, ec.

AL MEDESIMO

Napoli, 3 giugno 1724.

Prendo invero un grande ardimento d'inviare a V. P. Reverendissima questa mia Orazione tessuta in italiana favella (2); ma che aveva io a fare, se me ne faceva forza una certa giustizia? poichè se questa contiene alcuna particella di buono, tutta è dovuta a voi, che siete la norma somma e sovrana dell'eloquenza de' nostri tempi, la quale io unicamente mi ho proposta in meditando questa diceria, e come se l'avessi a porgere alla vostra presenza: onde se tra l'ombre de' suoi difetti risalta alcun buon lume, egli vien da voi come di riflesso, e torna a voi medesimo di riverbero. Ella non voleva affatto venirvi innanzi; ma finalmente ve l'ho indotta, persuadendogliele sì dalla necessità fattami dal comando che io n'ebbi di vestirla in questo idioma, e che voi, tra 'l brieve spazio che la degnerete leggere, scendereste da quella rara sublimità delle vostre maravigliose divine idee, e la guardereste col solo aspetto dell'umano vostro gentilissimo animo, col quale l'avesse da scusare e da compatire. Avrei

(1) Le lettere di costoro stanno in fine al *Diritto Universale*, vol. II delle Opere latine.
(2) Parla dell'Orazione in morte di Anna Maria Aspermont contessa d'Althann, edita l'anno 1724.

forse fatto meglio non inviarlavi: ma ho temuto che 'l sommo amor vostro verso di me non l'avesse attribuito più tosto ad atto di poca attenzione, che di modestia. Però, siami io pure sfacciato, giugnendo questa da voi, vi dirà esser lei un segno manifesto che io non ambisco altro al mondo che di piacere a voi, a cui facendo umilissima riverenza, mi rassegno qual per mio sommo pregio appo tutti mi professo, ec.

Di Vostra Paternità Reverendissima, ec., a cui rispettosamente soggiungo di avermi presa con lei sola la licenza di aggiungere all'Orazione un tratto che per certi riguardi ho temuto di esporlo al pubblico.

RISPOSTA DEL P. BERNARDO MARIA GIACCHI

Arienzo, 15 luglio 1724.

Il crudo spettacolo di morte che per lungo spazio ho io qui avuto su gli occhi in un nostro Religioso fratello, che finalmente è passato dal tempo all'eternità, mi ha riempiuto per modo l'animo, che non mi ha permesso di prima rendere a V. S. mio signore quelle grazie che ora vi rendo moltissime dell'Orazione di cui vi siete degnato di farmi il pregiatissimo dono. Io l'ho letta non una, ma ben tre e quattro volte, e sempre con quel piacere che ad animo ingenuo e sincero recar suole il maschio e verace bello di una eloquenza grande e signorevole: mi piace di credere che un pari affetto avrà cagionato in tutti coloro che sono giudici competenti di simiglianti difficilissimi lavori, e che perciò ve ne abbian data quella lode alla quale voi generosamente sovrastate per la secura coscienza di meritarla lungamente maggiore. Così aveste voi, signor mio, più spesse le occasioni di esercitare in opere sì fatte il vostro conosciuto valore, come non

avrebbe la italiana favella in questa parte, che a lei manca, di che invidiare alla latina: ma l'infelicità del nostro secolo tradisce l'adempimento di un desiderio che se non ispunta in cuore a molti, la è colpa o della negligenza o della malizia. Godete voi, signor mio, di voi stesso, e di quei doni ond'è ricca la vostra grande anima, e facciamci a sperare dalla Providenza ciò che a torto ci vien dinegato dagli uomini poco o nulla estimatori della virtù, quando che sposata non sia ad una splendida fortuna. Del rimanente continovatemi, vi priego, la vostra buona grazia, e datemi il come giustamente godere del per me troppo onorevol titolo di vostro, ec.

LETTERA AL P. BERNARDO MARIA GIACCHI

Napoli, 25 novembre 1725.

Accompagnata dal sommo amore che le porto, e da tutta la riverenza ch'ella merita, mando a V. P. Reverendissima la consaputa opera. In cotesto eremo ella goderà tanta pubblica luce, quanto ne potrebbe nella più celebre delle Università dell'Europa, alle quali è indirizzata (1). In questa città sì io fo conto di averla mandata al diserto, e sfuggo tutti i luoghi celebri, per non abbattermi in coloro a' quali l'ho io mandata; e se per necessità egli addivenga, di sfuggita li saluto: nel quale atto non dandomi essi nè pure un riscontro di averla ricevuta, mi confermano l'opinione che io l'abbia mandata al diserto. Io poi devo tutte le altre mie deboli opere d'ingegno a me medesimo; perchè le ho lavorate per mie utilità propostemi, affine di meritare alcun luogo decoroso nella mia città: ma poichè questa Univer-

(1) L'opera qui mentovata è la *Prima Scienza Nuova*.

sità me ne ha riputato immeritevole, io certamente debbo questa sola opera tutta a questa Università; la quale non avendomi voluto occupato a trattar paragrafi, mi ha dato l'agio di meditarla. Posso io avergliene più grado di questo? che mi spiace non potergliene professare altrove, che in cotesta vostra solitudine, dove gridando dico che vorrei non avere lavorate tutte le altre mie deboli opere d'ingegno, e che restasse di me questa sola; perchè le altre erano state lavorate per avere io alcuna cattedra prima in questa Università; ed ella, giudicandomene indegno, mi ha in un tacito modo comandato che io travagliassi questa, alla quale dovevano menarmi tutte le altre opere innanzi della mia vita. Sia per sempre lodata la Provvidenza, che quando agl'infermi occhi mortali sembra ella tutta severa giustizia, allora più che mai è impiegata in una somma benignità! Perchè da questa opera io mi sento aver vestito un nuovo uomo, e provo rintuzzati quegli stimoli di più lamentarmi della mia avversa fortuna, e di più inveire contro alla corrotta moda delle lettere, che mi ha fatto tal avversa fortuna: perchè questa moda, questa fortuna mi hanno avvalorato e assistito a lavorare quest'opera. Anzi (non sarà per avventura egli vero, ma mi piacerebbe che fosse vero) quest'opera mi ha informato di uno certo spirito eroico, per lo quale non più mi perturba alcun timore della morte, e sperimento l'animo non più curante di parlare degli emoli. Finalmente mi ha fermato, come sopra un'alta adamantina rocca, il giudizio di Dio, il quale fa giustizia alle opere d'ingegno con la stima de' saggi, i quali sempre e da per tutto furono pochissimi: non già uomini recitatori de' libri altrui, che marciscono le notti nella venere

e 'l vino, o in infeste meditazioni sono agitati, come con insidiare alla verità ed alla virtù debbano covrire le scempiezze o le ribalderie commesse nel dì passato, per seguitar di parere e dotti e buoni nel giorno appresso: non finalmente infingardi, che stando tutti sicuri all'ombra della loro negligenza, anzi scorrendo sconosciuti nella densa notte de' loro nomi van latrocinando l'onor dovuto al merito degli uomini valorosi, ed ardiscono in ogni modo di scannare il di loro credito; ma tra le tenebre della loro nera passion dell'invidia avventano e profondano nelle propie loro viscere gli avvelenatissimi colpi: ma sapienti sono uomini di altissimo intendimento, di erudizione tutta propia, generosi e magnanimi, che non altro studiano che conferire opere immortali nel comune delle lettere, tra' quali o il primo o tra' primi è V. P. Reverendissima, la quale ora io divotamente priego ad accogliere con la solita vostra altezza d'animo, come ha sempre fatto degli altri, questo mio ultimo e più di tutti tenero parto, il quale con la buona vostra grazia sarà più agiato tra le vostre rozzissime lane, che tra le porpore e i dilicati bissi de' grandi: e facendole umilissime riverenze mi confermo, ec.

RISPOSTA DEL P. BERNARDO MARIA GIACCHI

Arienzo, 20 dicembre 1725.

Egli è già passato il mese, Riv. sig. Giambattista, da che per la via di Caserta e da mano assai gentile vennemi reso il vostro libro del Dritto Naturale delle Genti: ma a tutt'altri che a voi saprebbe recar meraviglia il mio sì lungo differire a darvene convenevol riscontro: voi che ben sapete le grandissime cose che

nella di lui brieve mole si contengono, e quanto di attenzione e di studio si richiegga a giustamente comprenderle, mi stimerete presto, anzi che no, nell'usarvi sì difficile ufizio. Quante voi, signor mio, avete date opere alla luce, tutte fuor di dubbio son degne di voi; ma questa a me pare che sia lo specchio il più fedele dell'ampiezza, della fecondità e della fermezza della mente, dell'ingegno e del giudizio vostro. Egli è il vero che in un secolo sì snervato e molle eziandio nelle lettere, qual è il nostro, non incontran fortuna libri sì rigidi e severi; ma tanto bene non saran pochi quelli che avidi della vera gloria vi terran dietro a qualunque fatica nel sublime cammino; ed avvisati col gire innanzi a qual alta eroica meta voi gli scorgete, sian finalmente per rendervi la lode che deesi ad uomo scopritor felice di un mondo nuovo nella scienza più necessaria e più utile all'umanità. Feliciti il Signore Iddio, prima cagione di ogni nostro bene, e questo mio giusto pensiero, e quante ho in petto tenerissime passioni per ogni qualunque vostro cristiano e civile vantaggio, dappoichè a mille titoli io pur sono, ec.

LETTERA AL P. BERNARDO MARIA GIACCHI

Napoli, 4 dicembre 1729.

Come per lo eterno obbligo di giustizia che io tengo con V. P. Reverendissima le mando questo libricciuolo (1); così per l'onore ch'ella generosamente mi compartisce della sua confidenza le scrivo ciò che non ho potuto confidare alle stampe. Il volume degli Atti di Lipsia dell'anno 1727, ov'è stampata una Novella letteraria della nostra *Scienza Nuova*, era venuto qua in Napoli fin dal principio del caduto anno 1728, e si teneva sotto chiave

(1) *Vici Vindiciae sive Notae in Acta Eruditorum Lipsiensia mensis augusti A. MDCCXXVII.*

dall'Autore, che l'aveva quinci scritta a' signori Eruditi Lipsiesi, ed accortamente dissimulavasi da altri pochi che n'erano consapevoli con esso Autore; nè è mancato uno di essi, il quale pratica spesso in mia casa la sera, di costituirmene reo della scienza che di tempo in tempo me ne dava contezza, ma sempre incerta, varia, indistinta e confusa, per la quale non mai me ne venne talento d'informarmi del vero. Quando finalmente nel passato mese di agosto tal volume comparve qui pubblicamente in piazza de' Librai, insieme con tutto il corpo, venuto a questo mercadante di libri Niccolò Rispolo; onde da molti curiosi cotal Novella fu letta; la qual essendo stata per mia buona sorte riferita al P. D. Roberto Sostegni, egli con quella solita sua gran circospezione mi accertò che i signori Giornalisti di Lipsia parlavano di quell'opera, ma che all'orecchio non glie n'era giunta altra accusa che gloriosa per me, che l'avessi io lavorata conforme al genio della Chiesa Romana. Quindi invogliatomi di rincontrarla, perchè l'osservai contenere tredici proposizioni dentro altrettanti versi, delle quali una vera mi reca una somma gloria, l'altre dodici son tutte false, e che non mi toccano punto, io avrei certamente risparmiato di rispondervi; ma perchè si aveva a divolgare l'Autore, come se n'avanzò tuttavia il rumore qui in Napoli, acciocchè non si potesse nemmeno per ombra sospettare che l'andassi io diffamando, e che volessi vederlo punito di quelle gravissime pene e spirituali e temporali che glie n'aspetterebbono, io presi a scrivervi queste Note, con tal condotta, che vi fo necessaria comparsa di non saperlo chi sia, per tre fini tutti da conseguirli, io da' medesimi Giornalisti, appo i quali esso non si può a verun patto

nascondere: il primo, che io ho tutto l'affare con essi, con costui nulla; il secondo, ch'essi stessi puniscano questo empio con farlo cadere dal loro concetto di esser costui loro buon amico, e nello stesso loro concetto il cuoprano tutto d'ignominia e d'infamia, e nel medesimo tempo per la loro propria imprudenza e temerità ne restino essi carichi di vergogna e di pentimento, d'aver essi ciecamente confidato la loro stima e 'l loro credito ad uno vilissimo traditore della patria, della nazione e della religione sua propria; e l'ultimo, e più rilevante di tutti, ch'essi non sieguano per l'avvenire a credere di questa pietosissima città, che voglia dissimulare un cotanto scellerato cittadino che quindi ha attentato di aprire con essi un commerzio pubblico di eresia. Questo è quello di che doveva io ragguagliarla; del rimanente le parlerà essa scrittura, la quale, affidato nella di lei alta generosità, avviso che leggerà con buon occhio, come sempre ha soluto tutte le altre deboli opere del mio afflittissimo ingegno: e facendole umilissima riverenza mi confesso, ec.

VIGLIETTO AL MEDESIMO

(Senza data)

Per accertare V. P. Reverendissima quanto mi sia dilettato de' vostri elogi, ho voluto seco gareggiare in qualche formola; perchè i disegni sono sì belli, che non si possono migliorare. Sarà sua gentilezza se vorrà di alcuna di quelle varietà servirsi, e mia sarà la gloria di avervi solamente ubbidito: e con tutto l'ossequio resto rassegnandomi, ec.

IDEE SULLA POESIA

A GHERARDO DEGLI ANGIOLI

SOPRA L'INDOLE DELLA VERA POESIA

Napoli, 25 dicembre 1725.

Ho ricevuto alquanti Sonetti ed un Capitolo, composti da V. S. in cotesta sua patria, e vi ho scorto un molto maggiore ingrandimento di stile sopra il primiero, con cui ella due mesi fa era partita da Napoli; talchè mi han dato forte motivo di osservarli con l'aspetto de' Principj della Poesia da noi ultimamente scoverti col lume della *Scienza Nuova d'intorno alla Natura delle Nazioni*: perchè le selve ed i boschi, che non sogliono fare gentili gli animi, nè punto raffinare gl'ingegni (nè certamente vedo altra cagione), han fatto cotesto vostro tanto sensibile, quanto repentino miglioramento. Primieramente ella è venuta a tempi troppo assottigliati da' metodi analitici, troppo irrigiditi dalla severità de' criterj, e sì di una filosofia che professa ammortire tutte le facoltà dell'animo, che le provengono dal corpo, e sopra tutte quella d'immaginare, che oggi si detesta, come madre di tutti gli errori umani; ed, in una parola, ella è venuta a' tempi di una sapienza che assidera tutto il generoso della miglior poesia: la quale non sa spiegarsi che per trasporti; fa sua regola il giudizio de' sensi; ed imita e pigne al vivo le cose, i costumi, gli affetti con

un fortemente immaginarli, e quindi vivamente sentirli. Ma a' ragionamenti filosofici di tali materie, ella, come spesso ho avvertito, soltanto colla sua mente si affaccia, come per vederle in piazza o in teatro, non per riceverle dentro a dileguarvi la fantasia, disperdervi la memoria e rintuzzarvi lo ingegno, il quale senza contrasto è 'l padre di tutte l'invenzioni: onde è quello che merita tutta la meraviglia de' dotti; perchè tutte ne' tempi barbari nacquero le più grandi e le più utili invenzioni, come la bussola e la nave a sole vele, che entrambe han fruttato lo scuoprimento dell'Indie, e 'l dimostrato compimento della Geografia; il lambicco che ha cagionato colla Spargirica tanti avanzamenti alla Medicina; la circolazione del sangue che ha fatto cambiare di sentimenti alla Fisica del corpo animato, e voltar faccia all'Anatomia; la polvere e lo schioppo che han portato una nuova Arte bellica; la stampa e la carta che han riparato alla difficoltà delle ricerche ed alle perdite de' manoscritti; la cupola sopra quattro punti da altrettanti archi sospesa, che ha fatto stupire l'Architettura degli Antichi, ed ha dato motivo a scienza nuova di Meccanica; e sullo spirare della barbarie il cannocchiale, che ha prodotto nuovi sistemi di Astronomia. Dipoi ella è venuta in età della qui tra noi rifiorente toscana Poesia: ma un tanto beneficio deve ella al tempo da cui è stata, senza guida altrui, menata a leggere Dante, Petrarca, Guidiccioni, Casa, Bembo, Ariosto ed altri poeti eroici del cinquecento; poichè sopra tutti, non per altrui avviso fattone accorto, ma per lo vostro senso poetico, vi compiacete di Dante, contro il corso naturale de' giovani, i quali, per lo bel sangue che ride loro nelle vene, si dilettano di fiori, d'acconcezze, d'amenità; e voi con

un gusto austero innanzi gli anni gustate di quel divino poeta che alle fantasie delicate di oggidì sembra incolto e ruvido anzi che no; ed agli orecchi ammorbiditi da musiche effemminate suona una soventi fiate insoave e bene spesso ancora dispiacente armonia. Cotesto le fu dato dal melanconico umore di che ella abbonda: onde nelle conversazioni nostre, anche amenissime, voi dal piacere degli esterni solete ritrarvi a quello del vostro senso interiore: e quantunque dalla vostra tenera età siate versato ben dieci anni nel lume di questa grande, bella e gentil città dell'Italia; pure perchè siete nato a pensar poetico, rado e poco parlate con favella volgare, e ancora vi comparite poco addestrato alla pulitezza del nostro sermon civile. Or è ben fatto che sappiate cosa fece gran poeta Dante, di cui voi cotanto vi dilettate per un certo natural senso, onde egli vi fa poeta, che lavorate di getto, non per riflessione forse men propria, onde egli vi facesse un imitatore meschino. Egli nacque Dante in seno alla fiera e feroce barbarie d'Italia, la quale non fu maggiore che da quattro secoli innanzi, cioè IX, X ed XI, e nel XII, di mezzo ad essa, Firenze incrudelì con le fazioni dei Bianchi e Neri, che poi arsero tutta Italia, propagate in quelle de' Guelfi e de' Gibellini: per le quali gli uomini dovevano menar la vita nelle selve, o nella città come selve; nulla e poco tra loro, o non altrimenti che per le streme necessità della vita comunicando; nel quale stato dovendosi penuriare di una somma povertà di parlari, tra per la confusione di tante lingue, quanto furono le nazioni che dal Settentrione eranvi scese ad innondarla, quasi ritornata in Italia quella della gran torre di Babilonia, i Latini da' barbari, i barbari da' Latini non inten-

dendosi; e per la vita selvaggia e sola menata nella crudel meditazione di inestinguibili odj che si lasciarono lunga età in retaggio a' vegnenti, dovette tra gl'Italiani ritornare la lingua muta, che noi dimostrammo delle prime nazioni gentili, con cui i loro autori, innanzi di truovarsi le lingue articolate, dovettero spiegarsi a guisa di mutoli, per atti o corpi aventino naturali rapporti all'idee, che allora dovevano essere sensibilissime, delle cose che volevan essi significare; le quali espressioni vestite appresso di parole vocali debbono aver fatta tutta l'evidenza della favella poetica: il quale stato di cose dovette più che altrove durare in Firenze, per lo bollore turbolento di quell'acerrima nazione; come per ben dugento anni appresso, fino che fu tranquillata col principato, durò il maroso di quella repubblica tempestosissima. Ma la Provvidenza, perchè non si esterminasse affatto il genere umano, rimenandovi i tempi divini del primo mondo delle nazioni, dispose che almeno la religione con la lingua della Chiesa latina (lo stesso per le stesse cagioni provvide all'Oriente con la greca) tenesse gli uomini dell'Occidente in società: onde coloro soli che se n'intendevano, cioè i sacerdoti, erano i sapienti: di che quanto poco avvertite, tanto gravi ripruove sono queste tre: I. Che da questi tempi i regni cristiani in mezzo al più cieco furore delle armi si fermarono sopra ordini di ecclesiastici; onde quanti erano vescovi, tanti erano i consiglieri de' re; e ne restò che per tutta la Cristianità, ed in Francia più che altrove, gli ecclesiastici andarono a formare il primo ordine degli Stati. II. Che di tempi sì miserevoli non ci sono giunte memorie che scritte in latin corrotto da uomini religiosi, o monaci o cherici. III. Che i primi scrittori de'

novelli idiomi volgari furono i Rimatori provenzali, siciliani e fiorentini; e la loro volgare dagli Spagnuoli si dice tuttavia lingua di Romanzo, appo i quali i primi poeti furono Romanzieri, appunto come per le stesse precorrenti cagioni noi nella *Scienza Nuova* dimostrammo Omero, come egli è il primo certo autor greco che ci è pervenuto, così è senza contrasto il principe e padre di tutti i poeti che fiorirono appresso ne' tempi addottrinati di Grecia, che gli tengon dietro, ma per assai lungo spazio lontani. La qual origine di poesia può ogni uno che se ne diletti sentire, non che riflettere, esser vera in sè stessa; che in questa stessa copia di lingua volgare, nella quale siamo nati, egli subito che col verso o con la rima avrà messa la mente in ceppi ed in difficoltà di spiegarsi, senza intenderlo, è portato a parlar poetico, e non mai più prorompe nel meraviglioso, se non quando egli è più angustiato da sì fatta difficoltà. Per cotal povertà di volgar favella Dante a spiegare la sua Commedia dovette raccogliere una lingua di tutti i popoli dell'Italia, come, perchè venuto in tempi somiglianti, Omero avea raccolta la sua da tutti quelli di Grecia; onde poi ogni uno ne' di lui poemi ravvisando i suoi parlari natii, tutte le città greche contesero che Omero fosse suo cittadino. Così Dante fornito di poetici favellari impiegò il colerico ingegno nella sua Commedia; nel cui Inferno spiegò tutto il grande della sua fantasia, in narrando ire implacabili, delle quali una, e non più, fu quella di Achille, ed in membrando quantità di spietatissimi tormenti: come appunto nella fierezza di Grecia barbara Omero descrisse tante varie atroci forme di fierissime morti, avvenute ne' combattimenti de' Trojani co' Greci, che rendono inimitabile la sua Iliade: ed

entrambi di tanta atrocità risparsero le loro favole, che in questa nostra umanità fanno compassione, ed allora cagionavan piacere negli uditori; come oggi gli Inglesi poco ammolliti dalla delicatezza del secolo non si dilettano di tragedie che non abbiano dell'atroce: appunto quale il primo gusto del teatro greco ancor fiero fu certamente delle nefarie cene di Tieste, e dell'empie stragi fatte da Medea di fratelli e figliuoli. Ma nel Purgatorio, dove si soffrono tormentosissime pene con inalterabile pazienza; nel Paradiso, ove si gode infinita gioja con una somma pace dell'animo, quanto in questa mansuetudine e pace di costumi umani non lo è, tanto a que' tempi impazienti di offesa o di dolore era maravigliosissimo Dante: appunto come, per lo concorso delle stesse cagioni, l'Odissea, ove si celebra l'eroica pazienza di Ulisse, è appresa ora minore dell'Iliade, la quale a' tempi barbari di Omero, simiglianti a quelli che poi seguirono di Dante, dovette recare altissima meraviglia. Per ciò che si è detto, ella non già mi sembra esser imitatore di Dante, perchè certamente, quando ella compone, non pensa ad imitar Dante, ma con tal melancolico ingegno, tal severo costume, tal incetta di poetici favellari, è un giovinetto di natura poetica de' tempi di Dante. Quindi nascono coteste tre vostre poetiche proprietà: I. Che cotal vostra fantasia vi porta ad entrare nelle cose stesse che volete voi dire, ed in quella le vedete sì risentite e vive, che non vi permettono di riflettervi; ma vi fanno forza a sentirle, e sentirle con cotesto vostro senso di gioventù, il quale, come l'avverte Orazio nell'Arte, è di sua natura sublime: di più con senso di nulla infievolito dalle presenti filosofie, di nulla ammollito da' piaceri effemminati, e perciò senso robusto;

e finalmente per le ombre della vostra malinconia, come all'ombra degli oggetti sembrano maggiori del vero, con senso anche grande; il quale perciò si dee per natura portar dietro l'espressione con grandezza, veemenza, sublimità. II. Che i vostri sono sentimenti veri poetici, perchè sono spiegati per sensi, non intesi per riflessione; le quali due sorti di poeti Terenzio ci divisò nel suo Cherea, giovinetto violentissimo, il quale della schiava, di cui esso, in vedendola passare per istrada, si era ferventissimamente innamorato, dice al suo amico Antifone:

. . . Quid ego ejus tibi nunc faciem praedicem aut laudem, Antipho;
Cum ipsum me noris, quam elegans formarum spectator siem?

(ecco i poeti che cantano le bellezze e le virtù delle loro donne per riflessione, che sono Filosofi che ragionano in versi o in rime di amore); e chiude tutte le somme e sovrane lodi della sua bella schiava con questo senso poetico in questo motto spiegato con poetica brevità: *In hac commotus sum*, con cui lascia da raccogliere al raziocinio che la schiava sia più bella e leggiadra di quante belle e leggiadre donne e donne Ateniesi abbia giammai veduto, osservato e scorto un giudice di buon gusto delle bellezze. III. E finalmente, perchè i vostri componimenti sono proprj di subietti di cui parlate; perchè non gli andate a ritrovare nell'idee de' Filosofi per cui i subietti tali dovrebbono essere, onde le false lodi sono veri rimproveri di ciò che loro manca; ma gl'incontrate nell'idee de' poeti, come in quelle de' pittori, le quali sono le stesse, e non differiscono tra loro che per le parole e i colori: e sì elleno sono idee delle quali essi subietti partecipano qualche cosa; onde con merito li compite, contornandoli sopra esse idee: appunto come i

divini pittori compiscono sopra certi loro modelli ideali gli uomini o le donne, che essi in tele ritraggono; talchè i ritratti in una miglior aria rappresentino gli originali, che tu puoi dire che è quello o quella.

Per tutto ciò io me ne congratulo con esso lei, e con la nostra nazione, a cui ella farà molta gloria. Le porto mille saluti che le manda il dolcissimo ornamento degli amici P. D. Roberto Sostegni: e le bacio caramente le mani.

GIUDIZIO SOPRA DANTE

(Dopo il 1732)

La Commedia di Dante Alighieri ella è da leggersi per tre riguardi: e d'istoria de' tempi barbari dell'Italia, e di fonte di bellissimi parlari toscani, e di esemplo di sublime poesia. Per ciò che si attiene al primo, egli sta così dalla natura ordinato e disposto, che per una certa uniformità di corso che fa la mente comune delle nazioni sul cominciare ad ingentilirsi la lor barbarie, la qual è per natural costume aperta e veritiera, perchè manca di riflessione, la quale applicando a male, è l'unica madre della menzogna, i poeti vi cantino istorie vere. Così nella *Nuova Scienza d'intorno alla Natura delle Nazioni* abbiamo, Omero essere il primo storico della Gentilità, lo che più si conferma nelle Annotazioni da noi scritte a quell'opera, nelle quali l'abbiam trovato affatto altro da quell'Omero il qual finora è stato da tutto il mondo creduto; e certamente il primo storico de' Romani a noi conosciuto fu Ennio, che cantò le guerre cartaginesi: agli stessi esempli il primo o tra' primi degl'istorici italiani egli si fu il nostro Dante. Ciò ch'egli nella sua Commedia mescolò di poeta, è che narra i trapassati secondo i meriti di ciascuno allogati o nell'Inferno o nel Purgatorio o nel Paradiso; e quivi, qual poeta debbe, *sic veris falsa remiscet*, per essere un Omero od un Ennio convenevole alla nostra cristiana religione, la qual c'insegna i premj e i castighi delle nostre buone o cattive operazioni essere, più che i temporali, gli eterni. Talchè le allegorie di tal poema non sono più di quelle riflessioni che dee

far da sè stesso un leggitore d'istoria, di trarvi profitto dagli altrui esempli. Il secondo riguardo per lo quale Dante è da leggersi, è ch'egli è un puro e largo fonte di bellissimi favellari toscani: nella qual cosa non è ancor soddisfatto di un profittevol commento, per quello stesso che dicesi volgarmente che Dante v'abbia raccolto i parlari di tutti i dialetti d'Italia: la qual falsa opinione non ha potuto che indi provenire, perchè al cinquecento, che dotti uomini si diedero a coltivare la toscana favella che si era in Firenze parlata al trecento, che fu il secolo d'oro di cotal lingua, osservando essi un gran numero di parlari in Dante, de' quali non avevano affatto rincontri da altri toscani scrittori; ed altronde riconoscendone per fortuna molti ancor vivere per le bocche di altri popoli dell'Italia, credettero che Dante l'avesse indi raccolti e nella sua Commedia portati: che è lo stesso fato appunto che avvenne ad Omero, il quale quasi tutti i popoli della Grecia vollero che fusse lor cittadino, perchè ciascun popolo ne' di lui poemi ravvisava i suoi natii ancor viventi parlari. Ma sì fatta opinione ella è falsa, per due ragioni gravissime: la prima, perchè doveva pure in quei tempi Firenze avere la maggior parte de' parlari comuni con tutte le altre città dell'Italia, altrimenti l'italiana favella non sarebbe stata comune anco alla fiorentina; la seconda è che in que' secoli infelici non ritrovandosi scrittori in volgari idiomi per le altre città dell'Italia, come in effetto non ce ne sono pervenuti, non bastava la vita di Dante per apprender le lingue volgari da tanti popoli, onde nel comporre la sua Commedia avesse avuto poi pronta la copia di quei parlari che a lui facevano d'uopo per ispie-

garsi. Onde sarebbe mestieri agli Accademici della Crusca che mandassero per l'Italia un catalogo di sì fatte voci e parlari, e dagli ordini bassi delle città, che meglio de' nobili e degli uomini di corte, e molto più da' contadini che meglio de' più bassi ordini delle città conservano i costumi ed i linguaggi antichi, ed indi informarsi quanti e quali ne usassero, e in che significazione l'usassero, per averne essi la vera intelligenza. Il terzo riguardo perchè è Dante da leggersi, è per contemplarvi un raro esemplo di un sublime poeta. Ma questa è la natura della sublime poesia, ch'ella non si fa apprender per alcun'arte. Omero è il più sublime poeta di quanti mai appresso gli son venuti; nè ebbe alcun Longino innanzi che gli avesse dato precetti di poetica sublimità. E gli stessi principali fonti che ne dimostra Longino, non si possono gustare se non se da coloro a' quali è stato conceduto e dato in sorte dal cielo. Sono essi li più sacri e li più profondi non più che due: primo, altezza di animo, che non curi altro che gloria ed immortalità, onde disprezzi e tenga a vile tutte quelle cose che ammiransi dagli uomini avari, ambiziosi, molli, delicati e di femmineschi costumi; secondo, animo informato di virtù pubbliche e grandi, e sopra tutte di magnanimità e di giustizia, come senz'alcun'arte, ed in forza della sublime educazione de' fanciulli ordinata loro da Licurgo, gli Spartani, i quali per legge eran proibiti saper di lettera, davano tutto giorno e volgarmente in espressioni cotanto sublimi e grandi, che ne farebbono pregio i più chiari poeti eroici e tragici darne di poche simiglianti ne' loro poemi. Ma quello che è più proprio della sublimità di Dante, egli fu la sorte di

nascer grande ingegno nel tempo della spirante barbarie d'Italia; perchè gl'ingegni umani sono a guisa de' terreni, i quali per lunghi secoli incolti, se finalmente una volta riduconsi alla coltura, danno sul bel principio frutti e nella perfezione e nella grandezza e nella copia meravigliosi; ma stanchi di essere tuttavia più e più coltivati, li danno pochi, sciapiti e piccoli. Che è la cagione perchè nel finire de' tempi barbari provennero un Dante nella sublime, un Petrarca nella delicata poesia, un Boccaccio nella leggiadra e graziosa prosa; esempli tutti e tre incomparabili, che si debbono in ogni conto seguire, ma non si possono a patto alcuno raggiungere; ma de' tempi nostri coltissimi si lavorano delle belle opere d'ingegno, nelle quali altri possono ergersi in isperanza, non che di raggiungerli, di avanzarli. A tutto ciò, cred'io, avendo avuto riguardo N. N. ha scritto le presenti Annotazioni alla Commedia di Dante, nelle quali con quel difficil nesso di chiarezza e di brevità fa verisimile la storia delle cose, o fatti, o persone che vi si mentovano dal poeta; spiega con ragionevolezza i di lui sentimenti, onde si può venire in cognizione della bellezza o leggiadria, dell'ornamento o dell'altezza de' di lui parlari; che è la maniera più efficace per conseguire la lingua de' buoni scrittori, con entrare nello spirito di ciò che han sentito, e che essi han voluto dire; onde nel cinquecento per tal via riuscirono tanti chiarissimi scrittori latini ed in prosa ed in verso, innanzi di celebrarsi i Calepini e tanti altri Dizionarj: tralascia ogni morale e molto più altra scienziata allegoria: non vi si pone in cattedra a spiegare l'Arte poetica; ma tutto si adopera che la gioventù il legga con quel piacere che

gustano le menti umane, ove senza pericolo di nausearsi apparano molto in breve da' lunghi commenti, ne' quali i commentatori a disagio sogliono ridurre tutto ciò ch' essi commentano. Perciò le stimo utilissime in questa età particolarmente, nella quale si vuol sapere il proprio delle cose con nettezza e facilità.

PREFAZIONE

ALLE RIME SCELTE DI GHERARDO DE ANGELIS
STAMPATE CON LA DATA DI FIRENZE 1730.

G. B. VICO AL LEGGITORE

Il signor De Angelis quattro suoi Canzonieri, che a lui giovinetto avevano conciliato la stima de' dotti uomini, ha in buona parte soppressi, ed in poca rimastavi ha migliorati e contornati ad una forma più luminosa. Lo che certamente, o cortese leggitore, dovratti recar meraviglia, che non essendo in lui ancora, non diciam raffreddato, ma intiepidito l'ardor dell'invenzione, e invenzion giovanile, il qual fervendo rappresenta le opere troppo conformi all'idee, dalla qual conformazione, e non altronde, nasce il compiacimento; egli con senil maturezza di senno abbia potuto sconoscere tali suoi nobili parti d'ingegno di fresco nati, i quali naturalmente non si sconoscono che per lunga età dagli autori già fatti vecchi. Ma cesserai di maravigliartene, se sarai persuaso dell'altezza dell'animo, che è'l fomento onde s'accende l'estro che debbe infiammare lo stil sublime, con la quale l'autore, disprezzando tutto ciò che suol ammirare il volgo, e'n conseguenza ogni dottrina o vana o falsa che si appaga sull'ammirazione del volgo, le lodi di essi Dotti egli non ha per meta, ma per incentivi e sproni al corso che tiene verso la vera gloria. Maraviglia bensì dovrà cagionarti che egli ha ciò fatto, ove abbia avuto alcun brieve tempo di rallentar l'animo dagli studj severi e gravi o della scienza in Divinità, o da'lavori delle sacre Orazioni, le quali

ora da lui recitandosi, tanta lode gli acquistano appresso i saccenti, quanta glien'aveano recato le poesie. Perchè le cose della nostra Teologia, che superano ogni senso ed ogni immaginazione, di troppo spossano la poetica facultà, la quale allora è più grande ove più vivamente sente ed immagina; ed appo i Greci e i Latini furono così stabilmente divisi e fermi e religiosamente osservati i confini dell'Eloquenza e della Poesia, che non vi ha pur uno ch'avessevi scritto ed Orazioni e Poemi; e di Cicerone, che volle osarlo, vennero in tanto discredito, che francamente da Giovenale sono motteggiati, *ridenda Poemata.* Cagion di ciò ella fu, perchè vivendo esse lingue, e regnando le medesime in repubbliche popolari, e perchè 'l lingua de' poeti dovendo esser diversa dalle volgari de' popoli, onde Ciceron disse *Poetae aliena,* o, come meglio altri leggono, *alia lingua loquuntur*; per quella eterna proprietà uscente dalla natura di essa poesia, ritruovata nella *Scienza Nuova*, ch'ella fu un parlar naturale de' popoli eroici, i quali fiorirono innanzi di formarsi le lingue volgari; perciò gli oratori si guardarono a tutto potere di comporre in versi, per timore che nelle dicerie non cadesse loro inavvedutamente di bocca alcuna espressione la quale, perchè non volgare, offendesse il popolo, che voleva ben essere informato delle cause le quali si trattavano, e de' motivi onde doveva più in una che in altra forma comandarle: per la cui contraria ragione i poeti erano naturalmente vietati di esercitare l'Arte oratoria. Ma, quantunque ora nell'Italia non vi sia tal timore, perchè la lingua della prosa oggi è una lingua comune de' soli Dotti, o gli Stati vi sono quasi tutti monarchici, ove non ha molto che far l'eloquenza, per ciò che ne avvisa l'Autore del dia-

logo *De Caussis corruptae eloquentiae*, sia egli Quintiliano o Tacito; pur dura tal distinzion di confini, che tra tutti appena due vi han lavorato Orazioni e Poesie egualmente grandi, Giovanni Casa e Giulio Camillo Delminio. Cotal riflessione ti può dare certo argomento, o leggitore, che 'l nostro valoroso giovane abbia a riuscire anche un grande predicatore. Ciò finora si è detto per quello riguarda l'ingegno, la facoltà e 'l giudizio dell'Autore; mi rimane poco a dire per approvartene il costume. Egli aveva ciò fatto per tranquillare la coscienza delle sue cognizioni, e veder privatamente tutti i suoi componimenti vestiti d'un color più conforme di stile. Ma gli amici, i quali sopra il di lui animo naturalmente gentile ed ossequioso posson molto e per amicizia e per autorità, co' conforti e co' prieghi l'hanno spinto, ché lasciasse di nuovo uscirli per le stampe. Non è perciò che contengano cose le quali sconvengano al suo presente più degno stato; e pochissimi componimenti, fatti da lui nella più fervida etade, pur da sensi onestissimi sono avvivati. Vivi felice.

DISCORSO

PER UN' ANNUALE APERTURA DELL' ACCADEMIA ISTITUITA DA D. NICCOLÒ SALERNI

(1736)

Questo nome *Accademia*, che abbiamo preso da' Greci per significare un comune d'uomini letterati uniti insieme affin di esercitare gl'ingegni in lavori di erudizione e dottrina, egli sembra che con più proprietà di origine non si convenga ad altra che a questa nobilissima ragunanza. Imperciocchè le altre o sono state istituite per recitarvi discorsi d'intorno a' singolari problemi appesi all'arguta bilancia di contrapposti, o per disaminarvi particolari argomenti o di lingue o di esperienze. Ma l'Accademia fondata da Socrate era un luogo dov'egli con eleganza, con copia, con'ornamenti ragionava di tutte le parti dell'umano e divin sapere: siccome in questa è ordinato che gli Accademici con colte, abbondanti ed ornate dissertazioni vadano scorrendo tutto l'ampio campo della sapienza. Talchè quest'Accademia può dirsi quella dove Socrate ragionava. Un tale ordinamento reca primieramente quella grandissima utilità, che quantunque i gentili spiriti i quali vi si radunano, essi o per diletto ovvero per professione sieno applicati ad un particolare studio di lettere; però in sì fatti congressi vengonsi col tempo a fornire di tutte le cognizioni che fan bisogno ad un sapiente compiuto. Di poi, ciò che importa assaissimo, vi si ricompongono col loro natural legame il cuore e la lingua, che Socrate,

Pien di Filosofia la lingua e 'l petto,

teneva strettamente congiunti insieme: perchè

fuori della di lui scuola si fece quel violento divorzio che i Sofisti esercitarono una vana arte di favellare, e i Filosofi una secca ed inornata maniera d'intendere. Però gli altri greci Filosofanti, come di una nazione quanto mai dire o immaginar si possa delicata e gentile, scrissero in una lingua la quale, come un sottilissimo puro velo di molle cera, si stendeva sulle forme astratte de' pensieri che concepivano: e quantunque ne' loro filosofici ragionamenti avessero rinunciato all' ornamento e alla copia, però conservarono l'eleganza. Ma ritornandosi a coltivare le Filosofie in mezzo alla più robusta barbarie, dandovi cominciamento Averroe col commentare le opere di Aristotile, vi s'introdussero una sorta di parlari ciechi affatto di lume, non che privi di ogni soavità di colore, una maniera sazievole di ragionare, perchè sempre l'istessa della forma sillogistica, e un portamento neghittosissimo, dando i numeri tutto l'ordine a' loro discorsi con quelli *praemitto primo, praemitto secundo; objicies primo, objicies secundo.* Tanto che, se io non vado errato, porto opinione che ne' nostri tempi l'eloquenza non sia rimessa nel lustro de' Latini e de' Greci, quando le scienze vi han fatto progressi uguali, e forse anche maggiori, egli addivenga perchè le scienze s'insegnano nude affatto d'ogni fregio dell'eloquenza. E con tutto che la Cartesiana Filosofia abbia emendato l'error dell'ordine, in che peccavano gli Scolastici, riponendo tutta la forza delle sue pruove nel metodo geometrico; però egli è così sottile e stirato, che se per mala sorte si spezza in non avvertire ad una proposizione, è negato affatto a chi ode d'intender nulla del tutto che si ragiona. Ma dall'Accademia di Platone, che avea udito per ben otto

anni, uscì Demostene, ed uscinne armato del suo invitto entimema, ch'egli formava con un assai ben regolato disordine, andando fuori nella causa in lontanissime cose, delle quali temprava i fulmini de' suoi argomenti, i quali, cadendo, tanto più sbalordivano gli uditori, quanto da essolui erano stati più divertiti. E dalla stessa Accademia Cicerone professa essersi arricchito della felice sua copia, che a guisa di gran torrente d'inverno sbocca dalle rive, allaga le campagne, rovina balze e pendici, e rotolando pesanti sassi ed annose querce, trionfante di tutto ciò che fecegli resistenza si ritorna al proprio letto della sua causa. Nè a difesa del nostro poco spirito, per questo istesso che affettiamo d'essere tutto spirito, giova punto risponder quello, che Demostene e Cicerone regnarono in repubbliche popolari, nelle quali, al dir di Tacito, vanno del pari l'eloquenza e la libertà. Perchè quella eloquenza che aveva Cicerone usato nella libertà, poscia adoperò appresso Cesare, fatto signore di Roma, a pro di Quinto Ligario; nella qual causa gli tolse dalle mani assoluto quel reo che 'l Dittatore in entrando nel Consiglio si era apertamente professato di condannare, dicendo quelle parole: *nunquam hodie tam bene dixerit Cicero, quin Ligarius e nostris manibus effugiat.* E nel secolo decimosesto, nel quale si celebrò una sapienza ben parlante, così Giulio Camillo Delminio fece venire le lagrime su gli occhi di Francesco I re di Francia con l'Orazione che gli disse per la liberazione di suo fratello; come Monsignor Gio. della Casa commosse l'imperator Carlo V con quella dettagli per la restituzion di Piacenza. E pure l'Orazione a pro di Ligario è la più gloriosa di tutte le altre di Cicerone, nella quale egli trionfò con la lingua di

chi con le armi avea trionfato del mondo: e delle altre due, recitata l'una ad un grandissimo re, l'altra ad un chiarissimo imperadore, quella è una regina, e questa l'imperatrice delle Orazioni toscane. Or per raccogliere il detto in breve, voi, signori, con maestrevole accorgimento adoperate di praticare quel precetto di Orazio che ristretto in tre versi contiene tutta l'arte così in prosa, come in versi di ben parlare:

Scribendi recte, sapere est et principium et fons:

perchè non vi è eloquenza senza verità e dignità, delle quali due parti componesi la sapienza.

Id tibi Socraticae poterunt ostendere chartae:

cioè gli studj della Morale, che principalmente informano il sapere dell'uomo, nella quale più che nelle altre parti della Filosofia Socrate fu divinamente applicato; onde di lui fu detto: *Moralem Philosophiam Socrates de coelo revocavit.*

Verbaque provisam rem non invita sequentur,

per lo natural legame onde noi dicemmo essere stretti insieme la lingua e 'l cuore; perocchè ad ogni idea sta naturalmente la sua propria voce attaccata; onde l'eloquenza non è altro che la sapienza che parla.

Sono scorsi ormai ben tre anni che questa nobile Accademia, in questo riguardevol luogo dal gentilissimo signor D. Niccolò Salerni onorevolmente accolta, fu istituita, e con lo stesso fervore col quale ha incominciato felicemente prosiegue, contro il maligno corso della stolta fortuna, la quale le belle imprese attraversa, e soventi fiate ne' primi lor generosi sforzi invidiosa opprime. Or in quest'anno la vostra generosità sopra ogni mio

merito mi ha voluto ed ordinato custode e collega del signor di Canosa, nobilissimo fregio di cui questo comune si adorna, avendovi creato censore il signor D. Paolo Doria, mente di rari e sublimi lumi, e per le molte opere di Filosofia e di Matematica celebratissimo tra' dotti di questa età; e per colmarmi di sommo e sovrano onore, mi ha comandato che io vi facessi l'anniversaria apertura.

Laonde, raccolte tutte le mie potenze in un pensiero di altissima riverenza, dettandomi la formola il gran Padre Agostino, sotto la cui protezione quest'Accademia sta rassegnata, concepisco questo voto con queste solenni e consegrate parole: Odi, umilmente ti priego, odi, non favolosa Minerva, Sapienza eterna, generata dal divin capo del vero Giove, l'onnipotente tuo padre, oggi in tua lode, in tuo onore, in tua gloria si riapre questo quarto anno accademico, lo che sia a perfezione di questi ben nati ingegni; poichè la sapienza è la perfezionatrice dell'uomo nel suo proprio esser d'uomo, ch'è mente e lingua.

NOTE

ALL' ARTE POETICA DI ORAZIO

(Dopo il 1730)

Humano capiti cervicem pictor equinam
Iungere si velit, et varias inducere plumas,
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne;
5 Spectatum admissi, risum teneatis, amici?
Credite, Pisones, isti tabulae fore librum
Persimilem, cuius, velut aegri somnia, vanae
Fingentur species: ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formae. Pictoribus atque poetis
10 Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.
Scimus, et hanc veniam petimusque damusque vicissim:
Sed non ut placidis coeant immitia; non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.

DE UNITATE POEMATIS

1 *Humano capiti*) Monstrosum poema est, cuius partes in unam certam formam non congruunt: uti naturalia monstra sunt, quorum corpora ex aliis, diversisque ab eorum natura partibus coaluere.

Ib. *Pictor*) Recte Poeta poesim picturae comparat: namque pictura mutum poema, poema loquens pictura dici solet: et sane is optimus poeta est, qui sensilibus imaginibus res exponit, ut lectorum oculis, non intellectu, percipiantur.

3 *Undique collatis membris*) Ingeniose fingit hoc monstrum ex omnium animantium partibus, quae coelo, terra marique gignuntur: eaque ad duo summa genera revocat; rationis nempe expers et particeps.

Ib. *Atrum*) Sordidum, *sozzo:* nam sordes nigrum colorem offundunt.

8 *Uni reddatur formae*) His verbis stat praeceptum de unitate poematis.

9 *Pictoribus atque poetis*) Id obiicitur inde, quod Poeta poesim cum pictura comparaverat.

13 *Geminentur*) Eleganter dictum a partubus gemiuis.

Ib. *Tigribus agni*) Atqui sunt pictores qui eiusmodi monstrosas imagines eleganter depingunt, quae a nostris dicuntur *pitture di rabesco.* Sed cum bis componi possunt poetae, qui id agunt, ut risum moveant, excitantque tragoedias, quae in comoedias abeunt; uti ex latinis Petronius Arbiter in Satyrica, quod sane quoddam poematis genus est, et ex Italis Alexander Tassonius in poemate inscripto *La Secchia Rapita.*

Inceptis gravibus plerumque et magna professis,
15 Purpureus, late qui splendeat, unus et alter
Adsuitur pannus; quum lucus et ara Dianae,
Et properantis aquae per amoenos ambitus agros;
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus.
Sed nunc non erat his locus. Et fortasse cupressum
20 Scis simulare: quid hoc, si fractis enatat exspes
Navibus, aere dato, qui pingitur? amphora coepit
Institui; currente rota, cur urceus exit?
Denique, sit quod vis simplex dumtaxat et unum.
Maxima pars vatum, pater, et iuvenes patre digni,
25 Decipimur specie recti: brevis esse laboro,
Obscurus fio: sectantem levia nervi
Deficiunt, animique: professus grandia turget;
Serpit humi tutus nimium timidusque procellae.
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,

14 *Inceptis gravibus*) Apponit monstrosorum poematum exempla.
16 *Pannus*) Cum eius generis purpurea chlamyde rex Armeniae Tyridates Romae theatrum in sole ingressus, omnium spectatorum oculos in se convertit, quibus candens flamma prodire, incedere ac sedere visus est.
18 *Flumen Rhenum*) Parvus in Italia fluvius amoenissimus, non qui Germaniam a Gallia dividit, quem in *Annalibus* describit sublimis Tacitus.
20 *Scis simulare cupressum*) Satis scita emphasi *cupressum* dicit, qua nihil facilius pingi potest.
21 *Aere dato qui pingitur*) Ut tabella in aede Neptuni suspensa, voti reus voti solutus sit.
23 *Denique sit*) Haec est complexio praecepti de unitate poematis.

DE ARTIS NECESSITATE

24 *Maxima pars vatum*) Natura quidem cuiusque facultatis pars potissima est, sed incerta. Quare acuti homines caussas investigarunt, ex quibus natura aut recte aut prave fecisset: et ita artes invenerunt; quarum praeceptis artifices in suis operibus efficiendis recta sequantur, prava declinent.
26 *Levia*) Elegantias verborum.
Ib. *Nervi deficiunt animique*) Robur sententiarum. Vitium formae temperatae.
27 *Professus grandia turget*) Idque est vitium formae sublimis.
28 *Serpit humi*) Vilescit.
Ib. *Tutus nimium timidusque procellae*) Et id vitium est formae tenuis.
29 *Rem variare*) Poema ornare dictum a veste varia.
Ib. *Prodigialiter*) Miris fabulis.

30 Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum.
In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.
Æmilium circa ludum faber, unus et ungues
Exprimet, et molles imitabitur aere capillos:
Infelix operis summa, quia ponere totum
35 Nesciet. Hunc ego me, si quid componere curem,
Non magis esse velim, quam naso vivere pravo,
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.
Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus: et versate diu quid ferre recusent,
40 Quid valeant humeri. Cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

30 *Delphinum*) Quod non nisi in universali diluvio eveniret; atque id tamen ipsum in omnium urbium, gentium, animantium submersione notare, ut ne dicam ridiculi, certe pusilli ingenii nota esset.

32 *Ludum*) Gladiatorium, unde Italis venit *giuocare di scherma.*

34 *Ponere*) Componere: namque ex aere membratim funduntur corporis partes, deinde ferruminantur. Atque heic recurrit superius praeceptum de unitate poematis. At Zeuxis Helenam Crotoniatibus pinxit compositam ex duodecim puellarum singulis membris, quibus praestabant egregiis, et in unaquaque cetera non erant ad idem pulchritudinis instar: idque divinus pictor ex arte praestitit, qua genus pulchrae feminarum formae quodammodo factum mente conceperat, in quod illae duodecim puellarum pulcherrimae partes muliebre corpus unum ex natura quidem, sed supra naturam pulchrum exprimerent; ad quod illae natura pulchrae collatae, non vere pulchrae spectarentur. Ex quibus dictis hoc sane mirum confici potest, falsum poeticum esse quoddam verum metaphysicum, seu, ut nunc loquuntur, *d'idea*, cum quo vera physica collata, falsa esse videantur.

DE FACULTATE POETICA

38 *Sumite materiam*) In primis poetam deligere poematis genus oportet, cuius habeat facultatem.

39 *Et versate diu*) Baiulorum exemplo, qui prius explorant onera, quibus ferendis pares suas sentiant vires.

40 *Potenter*) Cuius habeat facultatem, quae priscis dicebatur *facultas*, unde porro dicta *facilitas.*

41 *Facundia*) Quae ab ipsa nascitur facultate. Ea enim virtus orationis est, qua quae dicuntur non ab auctore, sed ultro, sive ex se ipsis, atque adeo natura prodire videantur: unde Homeri poemata et picturae Nicomachi a Graecis αυτοστατα dicebantur; uti Ludovici Ariosti poema et Francisci Guicciardini historiae apud nos Italos dici possent.

Ib. *Lucidus ordo*) Nam quae natura fiunt, ea ex aeterno rerum ordine nascuntur. Facundia autem et lucidus ordo, quae heic dicit Horatius, ab Italis verterentur *naturalezza e proprietà.*

Ordinis haec virtus erit, et venus, haud ego fallor,
Ut iam nunc dicat, iam nunc debentia dici
Pleraque differat, et praesens in tempus omittat.
45 Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor,
In verbis etiam tenuis, cautusque serendis:
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit iunctura novum. Si forte necesse est,
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum:

DE ORDINE FINGENDORUM

42 *Ordinis haec virtus erit, et venus*) Quia ordo pulchritudinem rerum gignit; cum ut heic inferius Poeta dicit:

Singula quaeque locum teneant sortita decenter.

43 *Ut iam nunc dicat*) Ad id servandum praeceptum tenenda quaedam de rebus humanis analysis idearum; quae omnia ab re qua de agitur, alicna dividat; atque ea ipsa quae rei inaunt propria alia in alia protinus infert; eaque ratione quod dicitur, ita suo tempore locoque prodit, ut e re natum esse videatur: quemadmodum in natura rerum quaeque forma, omnia sibi extranea ab se amovet, et cuiusque semen ab stirpe per suum truncum, ramum, ramale, stelum, prius florem, deinde fructum educit. Ad hoc exemplum quae ordine dicuntur, naturâ dici videntur. Hinc mira illa in oratione virtus latet, quae auditorem detinet, nec lectorem sinit librum, nisi perlectum relinquere: quia hae quam dicimus idearum analysim, prima quodammodo se aperiunt, ut mox pariant quae sequuntur. Hinc illa eximia dictorum laus, ut alii quamvis acuti, si aetatem cogitent, magis proprie dicere non possint: qua ex caussa, nec aliunde praeclara sapientum dicta celebrantur.

46 *In verbis etiam*) Id fortasse potissimum movit Horatium ad hunc scribendum de *Arte Poetica* librum; quod ipsius detractores dicerent eum Lyrica vocibus, phrasibusque e graeca in latinam linguam versis composuisse; namque in *Satyris Epistolisque* et hoc ipso de *Arte* libro purus putus vulgaris latinus est.

Ib. *Tenuis*) Non parcus, ut vulgo interpretantur; namque id praecipitur paulo inferius in verbis, *dabiturque licentia sumpta pudenter*, sed tenuis heic significat, quod nos diceremus *con dilicatezza*.

47 *Egregie*) Appositissima voce dictum: nam ut egregium est egregie delectum, ita locutio poetica e vulgari supra vulgarem linguam assurgit; quam praecipue conflant *verba de medio lecta*, quae dicit Cicero, quibus in primis hoc ipsum numero fit: quod Horatius dicit *egregie dicere*.

Ib. *Callida*) Nempe tenuis et cauta, quod superius dixit.

49 *Abdita rerum*) Animi sententias, quae latine manifestari non possunt.

50 Fingere cinctutis non exaudita Cethegis.
Continget: dabiturque licentia sumpta pudenter:
Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadant, parce detorta. Quid autem
Caecilio Plautoque dabit Romanus, ademptum
55 Virgilio, Varioque? Ego cur, acquirere pauca
Si possum, invideor, quum lingua Catonis, et Ennî
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit? Licuit, semperque licebit,
Signatum praesente nota producere nomen.
60 Ut silvae foliis pronos mutantur in annos;
Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas;
Et iuvenum ritu florent modo nata, virentque.
Debemur morti nos, nostraque; sive receptus
Terrâ Neptunus, classes Aquilonibus arcet,
65 Regis opus; sterilisque diu palus, aptaque remis,
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum;
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius. Mortalia facta peribunt;
Nedum sermonum stet honos, et gratia vivax.
70 Multa renascentur, quae iam cecidere; cadentque,
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,

50 *Cinctutis*) Quum antiquos dicit, antiquo vocabulo perbelle utitur: *cinctutus* enim antiquitus dicebatur pro *cincto*, et *cincti* pro militibus, qui ut plurimum rudes sunt; unde discinctus pro militia exauctoratus: quare non existimem heic ab Horatio intelligi Marcum Cethegum, quem Cicero in *Bruto* inter priscos oratores enumerat.

Ib. *Exaudita*) Intellecta.

51 *Pudenter*) Parce.

53 *Cadant*) Exeant, terminentur: nam exitus ut rerum, ita verborum dicuntur *casus*.

55 *Varioque*) Eximio poetae tragico, qui *Orestem* tragoediam scripserat, qua Latini Graecis non invidebant; ad quem Virgilius et Horatius ipse sua deferebant emendanda poemata; et heroica poesi quoque excelluisse, ipsique Virgilio praestitisse dat coniiciendum idemmet Horatius in *Oda ad Agrippam*:

> Scriberis Vario fortis, et hostium
> Victor . . . . .

59 *Nota*) Et sane verba sunt notae rerum; unde *notatio* dicitur in Topica, locus quod ab ipsa vi verbi argumentum suppeditat. Sunt item monetae quibus homines animorum commercia agitant, iisque monetis sapientes aureis, qui paucis verbis multa significant; elegantes argenteis, qui verborum numero numerum rerum exaequant; vulgares et rudes aereis quamplurimis verbis pauca dicunt.

Quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi.
Res gestae regumque, ducumque, et tristia bella
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.
75 Versibus impariter iunctis querimonia primum;
Post etiam inclusa est voti sententia compos.

DE CARMINUM GENERIBUS

73 *Res gestae*) Heic Horatius praecipua carminum genera exequitur, et quod materiam poeticam excipit.

74 *Numero*) Versu nempe hexametro, qui et amplitudine et gravitate cetera versuum genera exsuperat. Quanquam enim iambicus tetrameter, sive octonarius tantis quantis hexameter, temporibus metiatur; tamen iambus a brevi incipit, qui rhythmum celerem gignit, at spondeus sive dactylus incipit a producta, qui numerum gravem efficiunt; ut idem Horatius heic in *Arte* iambum pedem *citum*, spondeos *stabiles* dicit.

Ib. *Homerus*) Fallitur heic Horatius; namque ante Homerum quamplurimos poetas heroicos Cicero affirmat in *Bruto*, et Eusebius in *Praeparatione Evangelica* nominatim enumerat Philemonem, Thamyridam, Demodocum, Aristeum, aliosque. Certe ante heroicos narrantur poetae theologi, qui hexametris versibus cecinere; uti Orpheus, Amphion, Linus, Museus, Hesiodus, eosque hexametris versibus suam Theologiam concepisse testantur *Orphica*; quae carmina quanquam subditiva a Criticis habeantur, tamen qui ea confinxit, hexametris consignavit ut vera vulgo probaret, quod poetae theologi eo carminis genere usi fuerint. Procul dubio Hesiodi *Theogonia* hexametris est modulata. In *Nova Scientia* ejus rei principium et caussae exponuntur, in qua demonstratur primos gentium populos naturâ extitisse poetas: unde omnes profanae historiae fabulosa habent principia, gentiumque origines a Diis aut heroibus revocat: eosque ipsos naturaliter heroicâ linguâ et hexametro carmine, quod omnium antiquissimum est, et heroicum dicitur, quia heroum tempore celebratum, locutos esse. Id graviter evincit antiquissima illa Graecorum traditio, quae narrat ipsos a Pythone misere infestatos, opem Apollinis implorasse primo heroico versu, quem fudere spondaicum,

ιω παιαν ιω παιαν ιω παιαν,

quum Pythone occiso, quum Apollini victori acclamarent, prae exsultante laetitia dactylicum protulere ω in οο duplicato, et dipthongo παι diviso in syllabas duas: cuius traditionis haec mansere vestigia, ut versus hexameter a Pythone occiso Pythius diceretur; et omnibus sedibus, praeterquam ultima, dactylo cederet. Ex quibus dissertatis communis illa Grammaticorum opinio convellitur, uno ore affirmantium, linguam poeticam fuisse prorsa oratione posteriorem.

75 *Versibus impariter iunctis*) Hexametro nempe et pentametro.

Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, et adhuc sub iudice lis est.
Archilochum proprio rabies armavit ïambo.
80 Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni,
Alternis aptum sermonibus, et populares
Vincentem strepitus, et natum rebus agendis.
Musa dedit fidibus divos, puerosque Deorum,
Et pugilem victorem, et equum certamine primum,
85 Et iuvenum curas, et libera vina referre.

77 *Exiguos elegos*) Tenues, humiles, qui sui dissimiles brevissimo verborum ambitu currunt, ut hexameter breve orationis membrum contineat, pentameter in duo breviora incisa fundatur: quae omnia sane decent duos pusilli animi affectus, tristitiam laetitiamque.

79 *Rabies*) Nam pes iambus a brevi incipit, in longum desinit; qui motus est naturae contrarius, et irae proprius, quae initio concitata, in fine languescit.

80 *Hunc socci cepere pedem*) Comoedia.

Ib. *Grandesque cothurni*) Tragoedia. Sed tragoedia longe prior comoedià nata est: et quidem iambus tragico poemati convenit, quod populorum iram in tyrannos ciere debet. Sed quonam pacto deinde iambus in comoediam traductus est quae exhibet amores, amoenitates et risus? Ex *Novae Scientiae Principiis* solvitur haec difficultas, quod cum tragoedia inventa est, quod longe post epopoeiam evenit, Graeci populi iambico carmine naturaliter loquebantur; deinde ex vana exempli observatione in comoediam intrusum est, quum iam Graeci prorsa oratione uterentur.

81 *Alternis aptum sermonibus*) Ut prorsa oratione scribentibus ultro iambi passim exciderent.

Ib. *Populares vincentem strepitus*) Etenim natura comparatum, ut qui cantant, vocem extollant. Sed cum tragoedia orta est, in quoque parvo theatro populus erat numerabilis, ut inferius idem Horatius observat, ut histrionibus clamore opus non esset, quo a spectatoribus exaudirentur.

82 *Natum rebus agendis*) Aptum actui fabularum; quod confirmat superius a nobis dictum, graecos populos primum carmine heroico, deinde iambico, tandem prorsa oratione loquutos esse.

83 *Musa dedit fidibus*) Tandem provenit poesis melica, quae lyrica poemata ex choreis iambisque ut plurimum concinnantur: choreus namque est naturae conveniens, ut qui a producta incipit in correptam desinit, uti naturaliter motus principio tardior, in fine velocior est: et ita hoc genus poeseωs temperatum, quod laudat Deos, heroas, ludorum victores, puellas, quae in deliciis habentur et vitia, ex acribus iambis et lenibus trochaeis commistum est.

Descriptas servare vices, operumque colores,
Cur ego si nequeo, ignoroque, poeta salutor?
Cur nescire, pudens prave, quam discere malo?
Versibus exponi tragicis res comica non vult:
90 Indignatur item privatis ac prope socco
Dignis carminibus narrari coena Thyestae.
Singula quaeque locum teneant sortita decenter.
Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore:
95 Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri
Telephus et Peleus, cum pauper et exsul uterque
Proiicit ampullas, et sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela.
Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto:
100 Et quocumque volent, animum auditoris agunto.
Ut ridentibus arrident, ita flentibus adsint
Humani vultus: si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia laedent,

DE DECORO POETICO

86 *Descriptas servare vices*) Heic generatim de poetico decoro praeceptum proponit; quod in poemate sive epico, sive dramatico teneri oportet, ut poeta servet vices; seu partes, quas sui poematis personis semel adscripsit.

Ib. *Operumque colores*) Poematum mendacia: ut Plautus obtinere colorem, dixit, mendacium excogitare, quod ab omni ejus parte pro vero probes.

DE DECORO STYLI POETICI

89 *Versibus exponi tragicis*) Hinc incipit particulatim decori praecepta tradere, et primum quidem de decoro styli poetici; quod quanquam in argumentis de comoedia et tragoedia proponat, sunt tamen epopoeiae quoque etiam communia.

94 *Tumido*) Quia ira affectus est naturae sublimis; unde Homerus in Iliade iram Achillis canit.

95 *Sermone pedestri*) Quia infirmi animi est dolore percelli.

96 *Cum pauper*) Legerem *cur pauper*, qua unius literulae correctione, et acutior est sententia, et latina oratio rectior.

98 *Querela*) Ex superiori emendatione heic legendum querela?

99 *Pulchra*) Quae tantummodo delectant ingenium, quum iis acclamatur *euge*, *belle*, *sophos*, quod sane fit, quum animus ociatur, nec ullo affectus motu cietur.

Ib. *Dulcia*) Quae suaviter afficiant animos.

102 *Si vis me flere*) Maximi momenti de eloquentia praeceptum, ut oratores ex. gr. in medias rerum miserias phantasiâ coniiciantur, ut vere misera eorum oratio auditores ad miserationem commoveat.

Telephe, vel Peleu; male si mandata loqueris,
105 Aut dormitabo, aut ridebo. Tristia moestum
Vultum verba decent; iratum, plena minarum;
Ludentem, lasciva; severum, seria dictu.
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: iuvat, aut impellit ad iram,
110 Aut ad humum moerore gravi deducit, et angit;
Post effert animi motus interprete lingua.
Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites peditesque cachinnum.
Intererit multum, Davusne loquatur, an heros;
115 Maturusne senex, an adhuc florente iuventa
Fervidus; et matrona parens, an sedula nutrix;
Mercatorne vagus; cultorne virentis agelli:
Colchus an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis.
Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
120 Scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis:

104 *Mandata*) Partes tibi attributas, vices tibi adscriptas.
105 *Aut dormitabo, aut ridebo*) Nullum evidentius est argumentum, poetam vel oratorem nihil dicere, quando, dum dicit, auditores aliud agunt, quia tunc illorum animos non alloquitur.
109 *Impellit ad iram*) Affectum sublimem, ut superius diximus.
110 *Moerore gravi deducit*) Quo dicuntur afflicti, *abbattuti*.
114 *Intererit multum*) Heic agit de personarum decoro a conditione, aetate, fortuna, vitae instituto, natione et moribus civitatis.

DE DELIGENDO TRAGOEDIAE SUBIECTO

119 *Aut famam sequere*) Heic ad decorum apposite dat praecepta de deligendis tragoediarum argomentis: ubi *famam*, intelligit historiam poeticam.
120 *Honoratum*) Cui ab Iove Troianorum Graecorumque res moderante honor est restitutus, quem Agamemnon laeserat, quum ei Briseidem abduxerat: qua in re totum Iliadis poema occupatur.
122 *Nihil non arroget armis*) Quos Achilli mores Homerus attribuit. Atque hic est Achilles, cuius virtutem maximus poetarum Graeciae populis imitandam proponit, quemque perpetuo *irreprehensilis* adiuncto cohonestat. Quod sane omnes philosophos et philologos solicitat et contorquet; nec ullis quantumvis Socraticis allegoriis, quibus eminet Plato et Plutarchus, ii hoc nodo se expediunt; quia qualis ab Homero canitur, talis ab rudi Graecorum vulgo tempore, quo nulli adhuc erant philosophi, Achilles accipitur. Sed in *Nova Scientia* demonstratur, Homerum graecis populis ferocibus adhuc cecinisse Achillis gesta, quae recurrente barbarie gentes suspexere, et sunt admiratae, quae dicebantur, *Bravure di Duellanti*.

Sit Medea ferox invictaque; flebilis Ino;
Perfidus Ixion; Io vaga; tristis Orestes.
125 Si quid inexpertum scenae committis, et audes
Personam formare novam, servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.
Difficile est proprie communia dicere: tuque
Rectius Iliacum carmen diducis in actus,
130 Quam si proferres ignota indictaque primus.

128 *Difficile est proprie communia dicere*) Hoc in loco omnes interpretes sunt misere hallucinati: dicit enim Horatius difficile esse ex generibus philosophicis confingere genera poetica, sive personas ideales tragoediarum. Sed haec difficultas obtinet in tragoediis, et in comoedia nova Graeci id ipsum et facile et feliciter praestitere, cuius personas nonnisi ex generibus philosophicis fingere ius fuit. Id sane turbat quidquid hactenus de poeseos origine scriptum dictumque sit. Nam philosophia, artibusque poetica et critica inventis, nullus poeta heroicus Homero extitit, nedum maior, vel par; sed vel praestantissimi ei sunt longo intervallo secundi. Haec quaestio ex *Novae Scientiae Principiis* dissolvitur, qua demonstratur primos graecarum ut et aliarum gentium fundatores naturâ fuisse poetas; qui cum praeinsigni ruditate philosophorum genera intelligere non possent, et ad scientias, quae sine eiusmodi generibus non constant, iter intendere primulum conarentur, quaedam sibi illustria exempla finxere, ad quae tanquam genera ipsi omnia cuique generi pertinentia affingebant, et sane quaeque luculentissima, quae pene brutas ipsorum mentes excitare et in se convertere possent, ut omnia fortia facta Achilli, Ulyxi omnia sedula consilia: quae ab universa natione conficta ob id erant maxime sensui communi convenientia; in quo praeter cetera poeticum decorum spectatur. Haec duo poetica historiae subiecta Homerus sumpsit, alterum Iliadis, alterum Odysseae. Hinc illud est, quod Aristoteles in *Arte Poetica* mendacia poetica ab uno Homero scite commenta dixit; id numero ipsum, quod Horatius heic dicit, ex Homero argumenta tragoediarum sumenda esse: quia Homerus tempore heroico floruit, quo naturaliter ab Graecis ejusmodi characteres heroici exprimebantur. At vero cum a Socratis temporibus Graecia ad excultissimam humanitatem pervenisset, ex generibus, quae philosophi de humania moribus intellexerant, unde morum characteres postea Theophrastus per genera philosophica scripsit; novae comoediae genera poetica, sive characteres, sive personae facile a Menandro eius principe conficta sunt, quae in theatro vulgus vitae officia docerent, quod ut genera metaphysica difficile percipit, ita facile illustribus movetur exemplis.

Publica materies privati iuris erit, si
Non circa vilem patulumque moraberis orbem.
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres: nec desilies imitator in arctum;
135 Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.
Nec sic incipies, ut scriptor Cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
140 Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte!
Dic mihi Musa virum, captae post tempora Troiae,
Qui mores hominum multorum vidit, et urbes.

131 *Publica materies*) Hic locus ab interpretibus adhoc intellectus non est, quod eruditissimus Andreas Dacier in suis ad hunc locum notis agnoscit. Dicit enim Horatius quod *publica materies*, hoc est fabula homerica.

Ib. *Privati iuris erit*) Fiet fabula propria.

Ib. *Si non circa vilem patulumque moraberis orbem*) Ubi interpretes prorsus nugantur, quum *orbem vilem patulumque* exponunt longa episodia. Sed episodia, quod longa, non idcirco sunt vilia, uti ex. gr. illa Torquati Tassi duo de hortorum Armidae deliciis, et Pastoris ad Erminiam sermo de rusticae vitae felicitate; quorum prius ornatae, alterum tenuis notae est; utrumque sane longum, neutrum tamen vile quis dixerit. Sed *orbe vili patuloque* intelligit Horatius paraphrases: uti quidam otiosae plebeculae in latum orbem coactae nostros italos poetas cantando legunt, et quamque stropham vulgaribus verbis ac sententiis exponunt: a quo *orbe*, qui Graecis κυκλος dicitur, circumforaneus poeta ab Horatio paullo inferius *scriptor Cyclicus* pro vili appellatur. Igitur Horatii sententia est, si non fueris Homeri paraphrastes.

133 *Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres*) Si nec fueris Homeri ex graeca in latinam linguam traductor.

134 *Nec desilies imitator*) Si neque fueris servilis Homeri imitator: quae tria cum declinaveris, circa eandem fabulam fies Homeri aemulator, si cures tragicam personam ab Homero desumptam, ex iis ipsis moribus quos Homerus illi attribuit, alia nova conformia dicere, et agere commentus sis; eaque ratione novae fabulae auctor, et, ut uno verbo dicam, poeta existes.

DE PROPOSITIONE POEMATIS HEROICI

136 *Nec sic incipies*) Heic digreditur Horatius ab instituto argumento de fabularum decoro, et de poematis heroici propositione praeceptum tradit, et Odysseae exemplum apponit.

139 *Ridiculus mus*) Numero ipso vilem sententiam exprimit.

141 *Virum*) Qui Latinis Graecorum heroem significat; sic Virgilius:

Arma virumque cano . . .

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
145 Antiphaten, Scyllamque, et cum Cyclope Charibdin.
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo.
Semper ad eventum festinat: et in medias res
Non secus ac notas, auditorem rapit; et quae
150 Desperat tractata nitescere posse, relinquit.
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
Tu quid ego, et populus mecum desideret, audi.
Si plausoris eges aulaea manentis, et usque
155 Sessuri, donec cantor, *Vos plaudite*, dicat,
Ætatis cuiusque notandi sunt tibi mores;
Mobilibusque decor naturis dandus, et annis.
Reddere qui voces iam scit puer, et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, et iram

143 *Non fumum ex fulgore*) Ut palearum flamma, quae illico ac brevi collucens, mox in longum desinit fumum.

Ib. *Ex fumo dare lucem*) Ut robora, quae principio diu fumantia, tandem accensa edunt candentem ignem, ac diuturnum: illi sunt libri qui superficiariam, hi vero qui profundam doctrinam continent: illi semel lecti te explent; quo magis hos legas, magis proficias.

144 *Speciosa*) Quae multum habent speciei, seu raritatis.

DE HEROICI POEMATIS ORDINE

146 *Nec reditum Diomedis*) Pergit Horatius digredi ab argumento de fabularum decoro, et de heroici poematis ordine hoc tradit praeceptum, ut eius media in principio, initia in medio narrantur. Sic Homerus bellum troianum ab nono eius anno, Virgilius fundationem romanae gentis a tempestate qua Æneas Carthaginem delatus est, Torquatus Tassus Hierosolymorum liberationem a sexto anno, quo bellum in Asiam Christianis illatum erat, sua poemata incipiunt.

149 *Et quae Desperat tractata nitescere posse, relinquit*) Id praeceptum religiose Tassus servavit, qui suos heroas nunquam prandentes, nunquam coenantes inducit.

151 *Veris*) Nimirum iis quae naturâ fiunt.

Ib. *Falsa*) Nempe miracula.

DE CUIUSQUE AETATIS DECORO

153 *Tu quid ego*) Redit Poeta ad propositum supra argumentum de fabularum decoro, et singillatim exequitur mores cuiusque aetatis, quod generatim antea proposuerat eo loco *maturusne senex*.

160 Colligit, ac ponit temere, et mutatur in horas.
Imberbis iuvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis canibusque, et aprici gramine campi;
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper;
Utilium tardus provisor, prodigus aeris;
165 Sublimis, cupidusque, et amata relinquere pernix.
Conversis studiis, aetas animusque virilis
Quaerit opes et amicitias, inservit honori;
Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda; vel, quod
170 Quaerit, et inventis miser abstinet, ac timet uti:
Vel quod res omnes timide gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, castigator censorque minorum.
175 Multa ferunt anni venientes commoda secum,
Multa recedentes adimunt. Ne forte seniles
Mandentur iuveni partes, pueroque viriles,
Semper in adiunctis, aevoque morabimur aptis.
Aut agitur res in scenis, aut acta refertur:
180 Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus, et quae
Ipse sibi tradit spectator. Non tamen intus
Digna geri, promes in scenam; multaque tolles
Ex oculis, quae mox narret facundia praesens.
185 Ne pueros coram populo Medea trucidet;
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus;
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem.
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Neve minor, neu sit quinto productior actu
190 Fabula, quae posci vult, et spectata reponi:

165 *Sublimis*) Gloriae appetens.
167 *Opes*) Potentiam.
168 *Commisisse cavet*) Quod virum fortem decet.
178 *Aptis*) Quia quisque vel e vulgo notat, se non dicturum, facturumve, quod suae aetati Poeta appingit.

PRAECEPTA QUAEDAM GENERALIA DE POESI DRAMATICA

184 *Facundia praesens*) Nuncii, qui evidenti narratione rem oculis spectatorum subiiciat.
189 *Actu*) Haec sunt dramatis partes, quae in scholis dicuntur quantitativae; nam quae appellantur formales, sunt tres, Protasis, quae fabulam constituit; Epitasis, quae involvit; Catastrophe, quae dissolvit.

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit: nec quarta loqui persona laboret.
Actoris partes chorus officiumque virile
Defendat: neu quid medios intercinat actus,
195 Quod non proposito conducat, et haereat apte.
Ille bonis faveatque, et consilictur amicis,
Et regat iratos, et amet peccare timentes:
Ille dapes laudet mensae brevis: ille salubrem
Iustitiam, legesque, et apertis otia portis:
200 Ille tegat commissa; Deosque precetur, et oret
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.
Tibia non, ut nunc, orichalco vincta, tubaeque
Æmula; sed tenuis, simplexque foramine pauco
Adspirare, et adesse choris erat utilis, atque
205 Nondum spissa nimis complere sedilia flatu;
Quo sane populus numerabilis, utpote parvus,
Et frugi, castusque verecundusque coibat.
Postquam coepit agros extendere victor, et urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno
210 Placari genius festis impune diebus,
Accessit numerisque modisque licentia maior.
Indoctus quid enim saperet, liberque laborum,
Rusticus urbano confusus, turpis honesto?
Sic priscae motumque et luxuriem addidit arti
215 Tibicen, traxitque vagus per pulpita vestem:
Sic etiam fidibus voces crevere severis;
Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps:

191 *Dignus vindice nodus*) Tunc recurritur ad machinam, quum fabula mirseulose involuta est.

193 *Officiumque virile*) Fuogatur officio boni viri.

203 *Æmula*) Quae eadem recurrente rerum civilium serie, rediit, quae dicitur *Oboè*.

205 *Flatu*) Eu cur supra dicebamus, iambum non ideirco dramatis in priucipium accommodatum, ut vioeeret strepitus populsres.

207 *Castusque*) Castitate, qua Cicero in *Legibus* ait *Deos caste adeunto:* oam lodi, io quibus agebantur comoedisc, edebantur in honorem Deorum, quibus sacrificaturos prius lavari oportebat.

211 *Numerisque modisque licentia maior*) Ex eodem recursu caussarum mosica nostri temporis metris utitur brevioribus, et levioribus rhythmis.

214 *Motumque et luxuriem*) Id ipsum oumero, quod nuoc faciuot *le correntine francesi.*

215 *Vagus*) Erraos, uti nunc spectatur *gallica saltatio.*

Utiliumque sagax rerum, et divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.
220 Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agrestes Satyros nudavit, et asper
Incolumi gravitate, iocum tentavit, eo quod
Illecebris erat, et grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, et potus et exlex.
225 Verum ita risores, ita commendare dicaces
Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo;
Ne quicumque Deus, quicumque adhibebitur heros,
Regali conspectus in auro nuper et ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas:
230 Aut, dum vitat humum, nubes et inania captet.
Effutire leves indigna tragoedia versus,
Ut festis matrona moveri iussa diebus,
Intererit Satyris paullum pudibunda protervis.

219 *Delphis*) Quia musica principio ad canendas Deorum laudes inventa est, et nunc sane summi pontificis oraculum consuli oporteret, ut cantui *Gregoriano*, quo in sacris utimur, admisceretur cantus qui dicitur *figuratus*.

DE TRAGOEDIAE ORIGINE

220 *Carmine qui tragico*) Heic Poeta incipit verba facere de tragoedia, de cuius historia quaedam ex antiquis traditionibus satis obscura et confusa tradit; quae ex *Novae Scientiae Principiis* illustrata, ac distincta primum dramaticae personae inventum, et veram etymi rationem, qua tragoedia dicta est, evidenter demonstrant. *Caper* enim Graecis τραγος dicitur, unde Tragoedia appellata: sed non iccirco, quod hircus victoribus eius certaminis vili praemio daretur, quod Horatius ipse heic miratur; sed quia prima dramatica persona haec Satyri inventa est, quam naturae conveniens fuit, ut rustici homines, inter quos primos poetica historia dramaticum poema ortum narrat, caprinis pellibus pedes, crura et coxas tegerent, pectora et ora vini faecibus ungerent, et cornibus denique frontes armarent: eoque pacto prima theatri persona extitit.

225 *Verum ita risores*) Huiusmodi dramatum nullum ex antiquitate exemplum ad nos perlatum, sed ex hoc Horatii loco audacter definire licet, satyram fuisse drama quo et tragicae et comicae personae in scenam prodibant: qua similitudine Latinis satyra fuit edulium in quo diversa ciborum genera confundebantur: unde postea *lex per satyram* dicta, quae plura ac diversa rerum capita complectebatur.

Non ego inornata et dominantia nomina solum,
235 Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo:
Nec sic enitar tragico differre colori,
Ut nihil intersit, Davusne loquatur, et audax
Pythias, emuncto lucrata Simone talentum,
An custos famulusque Dei Silenus alumni.
240 Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem; sudet multum frustraque laboret,
Ausus idem. Tantum series iuncturaque pollet!
Tantum de medio sumptis accedit honoris!
Silvis deducti caveant, me iudice, Fauni,
245 Ne velut innati triviis, ac pene forenses,
Aut nimium teneris iuvenentur versibus umquam,
Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta.
Offenduntur enim quibus est equus, et pater, et res;
Nec, si quid fricti ciceris probat et nucis emptor,
250 Æquis accipiunt animis, donantve corona.
Syllaba longa brevi subiecta vocatur iambus,

234 *Non ego inornata*) Agit de stylo satyrico.
Ib. *Dominantia*) Quae item dicuntur verba nativa; quae ad id ipsum significandum nata sunt, quod animo praeconceperis, et in eo explicando dominantur: quo verborum genere Horatius in Satyrarum libris summa cum laude usus est.
236 *Tragico differre colori*) Non a tragica magniloquentia, ut interpretes vulgo interpretantur, sed a satyrica puritate et elegantia, quia prima tragoedia, ut supra diximus, hoc genus satyrae fuit: quod est idem numero ipsum quod paullo superius Poeta dixit:

> Ne quicumque Deus, quicumque adhibebitur heros,
> Regali conspectus in auro nuper et ostro,
> Migret in obscuras humili sermone tabernas.

240 *Ex noto fictum carmen sequar*) Nou heic agit Horatius de argumento satyrae deligendo, sed de satyrici styli difficultate: ubi detractoribus suis respondet, qui ipsius satyras contemnebant a locutionis facilitate.
245 *Innati triviis*) Qui Romae in conducta quidem domo nati sunt.
Ib. *Pene forenses*) Del vil mercato.
246 *Nimium teneris iuvenentur versibus*) Nempe lascivis.
247 *Immunda*) Sordida.
Ib. *Ignominiosaque dicta*) Quae alterius famam laeduut.
248 *Pater*) Hoc est patricii.
Ib. *Et res*) Intelligit Senatores, qui censu, non genere, in ordine censebantur.

DE METRIS DRAMATUM

251 *Syllaba longa brevi subiecta vocatur iambus*) Heic agit Horatius de metris dramatum propriis.

Pes citus: unde etiam trimetris accrescere iussit
Nomen iambeis, quum senos redderet ictus;
Primus ad extremum similis sibi: non ita pridem,
255 Tardior ut paullo graviorque veniret ad aures,
Spondeos stabiles in iura paterna recepit
Commodus et patiens: non ut de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter. Hic et in Accî
Nobilibus trimetris apparet rarus, et Ennî.
260 In scenam missos magno cum pondere versus,
Aut operae celeris nimium curaque carentis,
Aut ignoratae premit artis crimine turpi.
Non quivis videt immodulata poemata iudex;
Et data Romanis venia est indigna poetis.
265 Idcircone vager, scribamque licenter? An omnes
Visuros peccata putem mea, tutus, et intra
Spem veniae cautus? Vitavi denique culpam,
Non laudem merui. Vos exemplaria Graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.
270 At vestri proavi Plautinos et numeros et
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati: si modo ego et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto;
Legitimumque sonum digitis callemus, et aure.

252 *Pes citus*) Ut in praesenti musica nota brevis in systematis principio praeposita productae celerem rhythmum significat.
Ib. *Trimetris*) In graeca musica dicuntur *dipodiae*; ut quaeque *dipodia* duobus pedibus metiretur.
253 *Senos ictus*) Tempore, quod nostri temporis Musici dicunt *tempo a cappella*, quod est omnium celerrimum.
258 *Aut quarta*) Nam in sexta nunquam cessit spondeo, quod argumento est principio iambicum natum esse ex solis iambis compositum; uti in versu hexametro, quia initio spondaicus natus est, ut in *Nova Scientia* demonstratur, nunquam ultimum pedem dactylo cedit.
260 *In scenam missos magno cum pondere versus*) Supple *esse*; atque haec infinita oratio heic vicem recti obtinet, quod regit verbum premit: ex quo sermonis genere est, si dicas *hoc facere turpe est.*
265 *An omnes*) Quia non omnes visuros putem.
273 *Inurbanum*) Scurrile.
274 *Digitis callemus, et aure*) Ut in poesi italica nedum digitis numerando versuum syllabas, sed aure legitimum eorum sonum callemus: et in latina quoque poesi calleremus, si tempora syllabarum non arte, uti nunc mortuâ linguâ, sed naturâ, uti ea vivente a pueris disceremus.

275 Ignotum tragicae genus invenisse Camenae
Dicitur, et plaustris vexisse poemata Thespis,
Quae canerent agerentque peruncti faecibus ora.
Post hunc personae pallaeque repertor honestae
Æschylus et modicis instravit pulpita tiguis,
280 Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.
Successit vetus his comoedia, non sine multa

DE DRAMATICAE POESEOS HISTORIA

275 *Ignotum tragicae genus*) Hinc Horatium doctrinam de satyra, sive de antiquissima tragoedia incipere oportuit.

276 *Plaustris*) Vindemiae tempore, quibus uvas ad torcularia et lacus ferebant: quorum antiquissimum vestigium in nostra Campania permansit, ubi vinitores dicuntur vulgo *Cornuti* et impune habent honestos viros foeminasque procacibus dictis impetendi licentiam.

277 *Peruncti faecibus ora*) Quare Satyri pectore et ore rubicundi finguntur; ubi ridere licet mythologos, qui in errorem inducti, quod vox παν totum vel universum significat, in Dei Panis fabulam eruditam mythologiam obtrudunt, quod pedes, crura, coxae caprinae terram sylvosam, pectus et os rubicundum elementum ignis, cornua solem lunamque significent.

Sed heic illa haud spernenda oritur difficultas: Qui tragoedia, quae postea in eam sublimitatem evecta est, ut Plato eam epopoeia grandiorem existimet, his rudissimis principiis orta est; et Homerus Eupoli multo prior incomparabilis heroicus poeta repente extitit? Haec difficultas ex *Novae Scientiae Principiis* facile solvitur; quibus demonstratur Homerum in tertia heroicorum poetarum aetate provenisse, et heroicam poesim non minus rudem, qoam heic dramatica narratur, primulum ortam esse: quod graviter confirmatur tum eo quod de carminis heroici origine superius dictum est, quae primorum hominum infantiam apertissime probat: tum ipsis antiquissimis fabulis, quae satis inconditae ineptaeque ad nos usque pervenerunt; ut illa primae aetatis poeticae, utpote quae rem statim post diluvium tradit; Deucalio et Pyrrha conjuges super Parnassi montis jugo ante Deae Themidis templum lapides ante pedes positos post terga reiiciunt, et homines nascuntur; et illa mediae aetatis poeticae, Cadmus serpentem occidit, eius serit dentes, lapidem in medium iacit, ex sulcis homines armati cooriuntur; secumque ipsis confligunt, et Cadmus in serpentem convertitur: quae fabula ex nostrae mythologiae historicae principiis poeticam quingentorum ferme annorum historiam complectitur.

280 *Et docuit magnumque loqui*) Id haud vere dicit Horatius; nam magnum loqui iam ante docuerat Homerus.

Laude; sed in vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi: lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit, sublato iure nocendi.
285 Nil intentatum nostri liquere poetae:
Nec minimum meruere decus vestigia Graeca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta,
Vel qui praetextas, vel qui docuere togatas.
Nec virtute foret clarisve potentius armis,
290 Quam lingua, Latium, si non offenderet unum-
Quemque poetarum limae labor et mora. Vos, o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies et multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.
295 Ingenium misera quia fortunatius arte

282 *Laude*) Quia famosos homines publica reprehensione dignos fabolis traducebat, ut eo metu civitatis proceres artes excolerent.
Ib. *In vitium libertas excidit*) Ut perderet viros optimos; uti Aristophanes *Nebularum* fabulà perdidit sanctissimum Socratem.
283 *Chorusque turpiter obticuit*) Quia antiqua comoedia argumenta sibi sumebat summates viros, qui in ore omni populo erant. At comoedia nova, cuius princeps Menander habetur, privatas personas fingit. Quare ad illud Simonis in *Andria*,

Meum gnatum rumor est amare,

Davus mutiens subdit:

Id populus curat scilicet.

288 *Praetextas*) Quae respondebant Graecorum tragoediis: in iis namque personae nobiles, quae praetextas gerebant, inducebantur.
Ib. *Togatas*) Quae graecas comoedias referebant: toga enim Romani vulgo utebantur, qoare gens togata; uti palliata a palliis, quae gerebant, Graecorom natio dicta est.
291 *Mora*) Fastidium, ut in emendandis poematis morosi, fastidiosi essent.
294 *Decies*) Id ipsum posterius dicit, *ut poemata nonum premantur in annum.*

DE FACULTATIS POETICAE INSTRUMENTIS

295 *Ingenium misera fortunatius arte*) In omni facultate id verum est, sed in poetica omnium maxime: nam in quavis facultate naturae vitium labore improbo sive obstinato suppleveris: qood in poetica omnino negatur. Ratio autem eius est, quia poesis solà naturà extitit; eum ante poesim nullae artes inventae essent, quando omnes artes ex poesi natae sunt, ut in *Novae Scientiae Principiis* demonstratur. Quare Homeros ante omnes philosophos, artesque poeticas et criticas, summus poetarom poeta extitit; quem posteris sequi datum, aemulari, nedom superare negatum est.

Credit, et excludit sanos Helicone poetas
Democritus, bona pars non ungues ponere curat,
Non barbam; secreta petit loca, balnea vitat.
Nanciscetur enim pretium, nomenque poetae,
300 Si tribus Anticyris caput insanabile numquam
Tonsori Licino commiserit. O ego laevus,
Qui purgor bilem sub verni temporis horam!
Non alius faceret meliora poemata: verum
Nil tanti est. Ergo fungar vice cotis, acutum
305 Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi.
Munus et officium, nil scribens ipse, docebo:
Unde parentur opes, quid alat, formetque poetam;
Quid deceat, quid non; quo virtus, quo ferat error.
Scribendi recte, sapere est et principium et fons:
310 Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae;
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit, patriae quid debeat, et quid amicis;
Quo sit amore parens, quo frater amandus, et hospes;
Quod sit conscripti, quod iudicis officium; quae
315 Partes in bellum missi ducis: ille profecto
Reddere personae scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitae morumque iubebo
Doctum imitatorem, et vivas hinc ducere voces.
Interdum speciosa locis, morataque recte
320 Fabula nullius veneris, sine pondere et arte,

296 *Excludit sanos Helicone poetas*) Quia prima poesis, nempe theologica, ex quodam divino furore nata est, quo poetae teologi primi gentium fundatores correpti Deos inter se versari sibi videre videbantur, quod aperte docetur *Novae Scientiae Principiis*. Quare poesis hanc habet suae originis proprietatem, ut naturâ plurimum constet.

309 *Scribendi recte, sapere est et principium et fons*) Id alterum nunc poeticae facultatis praecipuum instrumentum, philosophia: quia fabulae nunc sunt genera poetica ex generibus philosophorum consita, ut supra diximus.

317 *Respicere exemplar vitae*) Hoc est intueri vitam humanam in sua idea optima: quod non alibi discitur, nisi in evolvendis philosophis qui de moribus ac vitae officiis scripserunt.

318 *Doctum imitatorem*) Qui non alterius artificis opera, sed ipsam veram naturam sibi imitandam proponit: ut tres pictores principes in suo certo pingendi genere, Bonarrota in sublimi, Urbinas in tenui, Titianus in temperato excelluerunt.

Ib. *Et vivas hinc ducere voces*) Id ipsum est quod superius diximus, falsum poeticum esse verum metaphysicum, sive in idea optima, ad quod vera physica comparata falsa esse comperiuntur.

Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.
Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem, nullius avaris.
325 Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere: dicat
Filius Albini, si de quincunce remota est
Uncia, quid superat? Poteras dixisse, triens, Eu!
Rem poteris servare tuam: redit uncia: quid fit?
330 Semis. At haec animos aerugo et cura peculî
Quum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse, linenda cedro, et levi servanda cupresso?
Aut prodesse volunt aut delectare poetae:
Aut simul et iucunda et idonea dicere vitae.
335 Quidquid praecipies, esto brevis, ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles:
Omne supervacuum pleno de pectore manat.
Ficta voluptatis caussa sint proxima veris:
Ne quodcumque velit, poscat sibi fabula credi:
340 Neu pransae lamiae vivum puerum extrahat alvo.
Centuriae seniorum agitant expertia frugis:
Celsi praetereunt austera poemata Rhamnes.
Omne tulit punctum qui miscuit utile dolci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.
345 Hic meret aera liber Sosiis; hic et mare transit,
Et longum noto scriptori prorogat aevum.
Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus;
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens,
Poscentique gravem persaepe remittit acutum;
350 Nec semper feriet, quodcumque minabitur, arcus.

DE FINE POESEωS

333 *Aut prodesse volunt*) Finis poeseωs, quum primum orta est, fuit utilitas, qua gentes fundatae sunt, ut paullo inferius dicetur, deinde alter successit, delectatio. Sed poesis reipublicae utilis nulla, nisi quae media delectatione utilitatem sibi praecipuum finem proponat.

340 *Neu pransae lamiae*) Materia poeseωs maxime propria est non impossibile, sed credibile, ut supra diximus: sed gentes omnia de Diis credidere, praeterquam ut mortuos in vitam revocare possent.

DE CRITICA POETICA

347 *Sunt delicta tamen*) Heic incipit Horatius tradere praecepta de critica poetica.

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura: quid ergo est?
Ut scriptor si peccat idem librarius usque,
355 Quamvis est monitus, venia caret; et citharoedus
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem:
Sic mihi, qui multum cessat, fit Choerilus ille,
Quem bis terve bonum cum risu miror, et idem
Indignor: quandoque bonus dormitat Homerus;
360 Verum operi longo fas est obrepere somnum.
Ut pictura, poesis; erit quae, si propius stes,
Te capiat magis; et quaedam, si longius adstes:
Haec amat obscurum; volet haec sub luce videri,
Iudicis argutum quae non formidat acumen:
365 Haec placuit semel, haec decies repetita placebit.
O maior iuvenum! quamvis et voce paterna
Fingeris ad rectum, et per te sapis; hoc tibi dictum
Tolle memor: certis medium et tolerabile rebus
Recte concedi. Consultus iuris et actor
370 Caussarum mediocris abest virtute diserti
Messalae; nec scit, quantum Cascellius Aulus:
Sed tamen in pretio est. Mediocribus esse poetis,
Non homines, non Dî, non concessere columnae.
Ut, gratas inter mensas symphonia discors,
375 Et crassum unguentum, et Sardo cum melle papaver
Offendunt, poterat duci quia coena sine istis;
Sic, animis natum inventumque poema iuvandis,
Si paullum summo decessit, vergit ad imum.
Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis;
380 Indoctusque pilae, discive, trochive quiescit;
Ne spissae risum tollant impune coronae.
Qui nescit, versus tamen audet fingere! Quidni?
Liber et ingenuus, praesertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni
385 Tu nihil invita dices, faciesve Minerva:
Id tibi iudicium est, ea mens. Si quid tamen olim
Scripseris, in Metii descendat iudicis aures,
Et patris, et nostras; nonumque prematur in annum,

361 *Si propius stes, Te capiat magis*) Sic poema notae tenuis.
362 *Et quaedam, si longius adstes*) Sic poema notae grandis.
364 *Argutum*) Solers, quod et facile et cito advertit.
377 *Iuvandis*) Delectandis, ut iuvat spectare: *è bello star a vedere.*
388 *Nonumque prematur in annum*) Quod superius dixit, *decies castigavit ad unguem.*

Membranis intus positis. Delere licebit
390 Quod non edideris; nescit vox missa reverti.
Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus;
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones:
Dictus et Amphion, Thebanae conditor urbis,
395 Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet. Fuit haec sapientia quondam,
Publica privatis secernere, sacra profanis;
Concubitu prohibere vago, dare iura maritis;
Oppida moliri, leges incidere ligno:
400 Sic honor et nomen divinis vatibus atque
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,
Tyrtaeusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit; dictae per carmina sortes,
Et vitae monstrata via est; et gratia regum
405 Pieriis tentata modis; ludusque repertus,
Et longorum operum finis: ne forte pudori
Sit tibi Musa lyrae sollers, et cantor Apollo.
Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quaesitum est: ego nec studium sine divite vena,
410 Nec rude quid possit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, et coniurat amice.

DE POETICIS LAUDIBUS

391 *Silvestres homines*) Gravissima omnium et maxima poetices laus, quod ea humanam societatem fundavit: cum omnes gentium populi ab aliquo Deo vel heroe suas origines repetant.
Ib. *Sacer*) Sacerdos, quia primi gentium sacerdotes fuerunt poetae.
Ib. *Interpresque Deorum*) Qui Graecis dicitur μυστης; unde prima gentium mysteria fuere fabulae poetarum, et prima theologia mystica fuit, quam professi sunt poetae theologi.
392 *Orpheus*) Atqui Orpheus venit nongentis annis post graecam nationem inceptam fundari.
394 *Amphion*) At Amphion floruit trecentis annis post Thebas a Cadmo conditas. His difficultatibus in *Nova Scientia* fit satis.
396 *Fuit haec sapientia quondam*) Prima sapientia vulgaris fuit poetica. Quare ab historia poetica sunt repetendae origines rerum publicarum, legum, omniumque artium ac scientiarum, quae humanitatem perfecere. Quod in *Novae Scientiae* secundae editionis libro II praestitum est: qui liber est huius loci Horatiani quidam perpetuus commentarius.

ITERUM DE POETICES INSTRUMENTIS

408 *Natura fieret laudabile carmen, an arte*) Redit ad instrumenta facultatis poeticae, de quibus dictum est supra.

Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit,
Abstinuit venere et vino. Qui Pythia cantat
415 Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum.
Nunc satis est dixisse: ego mira poemata pango:
Occupet extremum scabies; mihi turpe relinqui est,
Et, quod non didici, sane nescire fateri.
Ut praeco ad merces turbam qui cogit emendas,
420 Adsentatores iubet ad lucrum ire poeta,
Dives agris, dives positis in foenore nummis.
Si vero est, unctum qui recte ponere possit,
Et spondere levi pro paupere, et eripere atris
Litibus implicitum: mirabor, si sciet inter-
425 Noscere mendacem, verumque, beatus, amicum.
Tu, seu donaris, seu quid donare voles cui,
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
Laetitae; clamabit enim. Pulchre! Bene! Recte!
Pallescet super his; etiam stillabit amicis
430 Ex oculis rorem: saliet, tundet pede terram.
Ut, qui conducti plorant in funere, dicunt,
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo: sic
Derisor vero plus laudatore movetur.
Reges dicuntur, multis urgere culullis,
435 Et torquere mero, quem prospexisse laborant,
An sit amicitia dignus: si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.
Quintilio si quid recitares, Corrige, sodes,
Hoc, aiebat, et hoc: melius te posse negares
440 Bis terque expertum frustra. Delere iubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quam vertere, malles,
Nullum ultra verbum aut operam sumebat inanem,
Quin sine rivali teque et tua solus amares.
445 Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes;

DE STUDIO POETICES

412 *Qui studet optatam*) Hoc praeceptum in poetica, oratoria et quavis alia facultate servandum, ut flagrantissimo studio excolatur.

DE CENSORE DELIGENDO

419 *Ut praeco*) Dat praeceptum de deligendo censore.

DE CENSORIS OFFICIO

438 *Quintilio si quid recitares*) Heic censoris munus exequitur.

Culpabit duros, incomptis adlinet atrum
Transverso calamo signum; ambitiosa recidet
Ornamenta, parum claris lucem dare coget:
Arguet ambigue dictum; mutanda notabit:
450 Fiet Aristarchus; nec dicet, Cur ego amicum
Offendam in nugis? Hae nugae seria ducent
In mala derisum semel exceptumque sinistre.
Ut, mala quem scabies, aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error, et iracunda Diana,
455 Vesanum tetigisse timent fugiuntque poetam,
Qui sapiunt: agitant pueri, incautique sequuntur.
Hic, dum sublimis versus ructatur, et errat,
Si, veluti merulis inteutus decidit auceps
In puteum foveamve, licet, *Succurrite*, longum
460 Clamet, *io cives!* non sit qui tollere curet;
Si curet quis opem ferre, et demittere funem,
Quî scis, an prudens huc se deiecerit, atque
Servari nolit? dicam, Siculique poetae
Narrabo interitum. Deus immortalis haberi
465 Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
Insiluit. Sit ius, liceatque perire poetis.
Invitum qui servat, idem facit occidenti.
Nec semel hoc fecit: nec, si retractus erit, iam
Fiet homo, et ponet famosae mortis amorem.
470 Nec satis apparet, cur versus factitet: utrum
Minxerit in patrios cineres, an triste bidental
Moverit incestus. Certe furit, ac, velut ursus
Obiectos caveae valuit si frangere clathros,
Indoctum doctumque fugat recitator acerbus.
475 Quem vero arripuit, tenet occiditque legendo,
Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo.

ORATIO

HABITA XV KAL. NOVEMBRIS ANNO MDCC

CUJUS ARGUMENTUM

HOSTEM HOSTI INFENSIOREM INFESTIOREMQUE QUAM STULTUM SIBI ESSE NEMINEM

ILLUSTRISSIMO AC GENEROSISSIMO DOMINO
MARCELLO PHILOMARINO E TURRENSIUM DUCIBUS

J. B. A VICO S. P. D.

Si quibus me Amplissima Domus tua, Nobilissime Adolescens, Marcelle Philomarine, complectitur, humanitatem benignitatemque considero; tantas profecto ac tam munificas video, ut, quamquam omnem aetatem ejus commodis inservirem, vix tamen, quanta isthinc sum assecutus, mereri possem. Sed si meam cum a fortuna occlusam, tum a natura negatam alicujus magni ac praeclari operis vim ac facultatem agnosco, nihil quicquam majus hoc tenui munere tibi unquam ad animi grati argumentum dicare posse videor. Ea est Oratio de taetris foedisque stultitiae malis. Quamnam in Domum ea facilius admittatur, quam tuam? cujus familiaris laus est doctissimos ac sapientissimos Reipublicae viros edere? cui nam quam tibi, qui ex amplissimis Fratribus germanis tuis id vitae genus a puero instituis, ut ad magni illius Ascanii Philomarini S. R. E. Cardinalis, et Neapolitanorum Pontificis, Propatrui tui, exemplar te totum conformes? Indoles id promittit, spes fovet, institutio sedulo curat. Tanta enim cura et diligentia lectissima, atque omnium virtutum genere laudatissima Foemina Camilla Philomarina Mater tua te tuosque fratres educat, ut non majore posset Cornelia Gracchorum

mater: tanta sedulitate assiduitateque eruditissimus neque ac optimus vir Josephus Scoppa te docet; ut impubes adhuc (quod tecum saepe ex animo gratulor: quum ejus forte absentis, aut morbo impediti subeo vices) Poetas Historicosque latinos jam ferme omnes praelegeris; et imprimis Plautum, Terentiumque latinae veneris et elegantiae parentes quam familiarissimos habeas, et nunc Corn. Taciti succiplenam brevitatem degustes. Itaque tua aetate praetergressa eruditione, tuisque suavissimis moribus, et maxime ista tua modestia vere ingenua ac liberali omnes allicis, omnes capis, omnium studia, nedum adolescentum, quos aetas potius, quam consilium conciliat, sed gravissimorum aetate, virtute ac sapientia virorum studia in te convertis. Quare hoc unum de te votum concipere licet, ut, qua instituisti, pergas; quo brevi Te virum in Christiano terrarum Orbe praeclarissimum videamus. Habes igitur, cur in tuam amplissimam Domum, Tibique inscriptam hanc Orationem induxi: tuae modo fidei est, eam foris quoque sapientissimo tuo Philomarino nomine protutari. Macte virtute, Adolescens Generosissime, et omnem humanam aetatem vale. Dat. Neap. kal. decembris An. MDCCVIII.

ORATIO

(Desunt nonnulla)

Cum haec ita sint, et tamen humanam naturam in nobis absurdam, minimeque sibi aptam, immo plane a semetipsa abhorrentem sentiamus; hinc factum est, ut veteres sive Vates illi sint, sive in sacris, initiisque tradendis divinae mentis interpretes, quum nos ob aliqua scelera in vita superiore a nobis in nos admissa poenarum caussa luendarum natos esse dixerunt; aliquid veri dixisse videantur. Enimvero poena, et quidem omnium acerbissima poena est, vita, quam stulti degunt. Nec vero eam pendunt ob illa, quae Theologi Poetae comminiscuntur delicta; quae cum nondum essemus, haudquaquam admittere poteramus:

sed quia in aeternam illam facimus legem, qua Deus Optimus Maximus hanc totius Mundi Civitatem fundavit: ut omnia, si se et universi Rempublicam salvam velint, reliqua creata suam cujusque naturam, homo vero sapientiam ducem sequatur. Ejus legis tot sunt digito omnipotenti praescripta capita, quot sunt rerum ουσιαι et potestates. Sed illud quod ad rem nostram facit de homine conceptum recitemus. *Homo mortali corpore, aeterno animo esto: ad duas res*, verum *et* honestum, *sive adeo mihi uni nascitor: mens verum falsumque cognoscito: sensus menti ne imponunto: ratio vitae auspicium, ductum imperiumque habeto: cupiditates rationi ancillantor: ne mens de rebus ex opinione, sed sui conscia judicato: neve animus ex libidine, sed ratione bonum amplectitor: bonis animi artibus aeternam sibi nominis claritudinem parato: virtute et constantia humanam felicitatem indipiscitor. Si quis stultus sive per luxum, sive per ignaviam, sive adeo per imprudentiam secus faxit, perduellionis reus sibi ipse bellum indicito.* Lex igitur, quam Deus humano generi sanxit, sapientia est. Si sapientiae studiis animum adjungamus, naturam sequimur: sin ab ea ad stultitiam traducamur, a nostra declinamus natura, et in eam facimus legem, cujus sanctio tam exprompta et parata ostentat supplicia, ut repraesentata poena sit ipsa fraus: et ne quam carnifex moram faciat, qui damnatis compedes, manicas, bojasque constringat; in cruciatum agat, uncoque trahat; eam a semetipsis poenam tanta diritate exigunt, ac duricie, ut hodierno die vobis proponere audeam: *Hostem hosti infensiorem infestioremque, quam stultum sibi esse neminem.* A vobis modo, lectissimi Adolescentes, qui beata indole a stultitia aversi ad sapientiae studia

animos appulistis: a vobis, qui sapientiam profitemini, vos quidem officiis, Amplissimi Patres, vos autem institutionibus, doctissimi Antecessores, etiam atque etiam rogo, quaesoque, ut aequas mihi praebere ac paratas aures ne recusetis, unice operam daturo, ut quidquid toedii huic Orationi verba et stylus attulerit, id ipsum gravitate rerum et temporis brevitate leniatur.

Et quidem possem ex omni temporum memoria atroces foedasque hostium clades repetere, sed quaenam sunt rerum gestarum historiae, qui annales, qui commentarii, in quibus non ejusmodi *multa dictu gravia, perpessu aspera* legentibus passim prostent? Ne igitur in auctoribus recitandis sim multus, vos, quaeso, trucem ipsam ac terribilem praeliorum imaginem animo conformate. Ubi imperatores utrinque e castris eductis et in acie instructis copiis pugnae signum dederunt; et confestim sublato utrinque clamore, feroces viri concurrunt, et commissum proelium ineunt; quae tum infensa infestaque in cujusque pectore odia excitantur? quam inexorabiles irae effervescunt? quam infractus audaciae comes furor mentes occaecat? quam impotens occidionis libido animos occupat? Omnes truci atque efferato vultu sibi ultro citroque minantur excidium: quisque ardentibus oculis patentem in hoste vulneri quaerit locum; pugnaci petit manu; infesto transigit ferro. Si alteri repulsi referunt pedem, alteri insistunt: si hi ordinem obtineant, illi impetum faciunt; utra turbata acie, altera ingruit. Ubi stataria rem gerunt pugna stantes, et conferti vir virum neci dedit: ubi circumducto agmine praeliantur, praetereundo mutuas sibi dant clades: aliis occumbentibus alii ex integro pugnam ineunt: si qui labore et vulneribus fessi cedunt, recentes et integri restituunt praelium. Nihil stu-

dent, nisi caedem facere: nihil affectant, nisi strages edere: id unum gestiunt, afferre clades. In vulneribus, in occidionibus toti sunt. At ubi victoria parta est, ibi non sine ingenti horrore, luctuque maximo videre est, ex victis alios trepidos, aut dissipatos fugam effundere, et inter fugiendum misere trucidari: alios, qui in vestigio cadere maluerunt, in caesorum strages congestos, ut quem cuique sors aut virtus conjunxerat, pedites, equitesque, victores, et victos animi ferociam, quam haberent in vita, in vultu retinentes jacere. Videres alios in pulvere tabido spiritum intercludere: alios ex strage media nudantes cervicem jugulumque victoribus, eosque obsecrantes, ut reliquum sibi sanguinem hauriant. At vero hi vel effera ulciscendae injuriae libidine in eos afflictos insultare, et objectare probra, vel cupiditate legendi spolia transilire: ac, ne quid sit in mora, aliis poplites, brachia aliis decidunt, alios medios diffindunt, quo ocyus eos minitantibus armis vestibusque despolient. Neque enim victoria praeliorum exitu terminatur: nam mox ad agrorum vastitatem, urbiumque direptiones divertunt. Et o quam foeda tetraque heic sese offert imago latitantium, extrahentium, fugentium, assequentium, observantium, irrumpentium; trucium inter pavidos, ferorum inter miseros, et ex alienis laetorum malis! Omnia, quocumque oculos animumque converteas, infensa, hostilia omnia: morbo affecti, confecti senio, honestae matronae, generosae virgines, pueri liberales in angiportubus, in conclavibus, in intimis aedium penetralibus, in parentum complexu, ante focos, ante aras, omni humanitate abacta, omni admissa fandi nefandique licentia, vita privantur, spoliantur fortunis, bonis omnibus exuuntur. Maxima quidem videntur et acer-

bissima damna, mala et exitia, quae bella dare et afferre solent; ita ut quivis forti robustoque animo praeditus, eorum vel sola imagine luctu horroreque refugiat. Sed si cui, omni erroris nebulâ dissipatâ, clarior veritatis Phoebus affulgeat, et has cum iis componat cladibus, quas sibi dat stultus secum ipse belligerans; si ullam sensus habeat partem, haec longe majora esse fateatur. Etenim quae vulnera infligere solent hostes, ea saepe et majore quidem animi sensu a chirurgis excipimus; quas ii inferunt mortes, eas, nisi vetarent id leges, saepe in mala spe positi homines ultro sibi consciscerent. Urbe spoliant? at facinorosi scientes prudentesque solum vertunt. Fortunis privant? at ganeones nepotesque per luxum eas, et libidinem prodigunt. Libertatem adimunt? at sunt perditi homines, qui ad pretium partiendum se venundari patiuntur. Contra vero (attendite, Auditores, res magna est: attendite, res vestra est) contra, inquam, stultus sibi bellum infert, non armis, quibus punctim aut caesim ferit, sed per summum cruciatum distrahitur. Ea vi superatur, qua vehementior nulla: ea spoliatur urbe, quae una est: iis privatur fortunis, quas vel Reges expetunt: in eum conjicitur carcerem, quo nihil acrius, nihil tenebricosius: in ejus redigitur servitutem, cujus omnium saevissimum est imperium. An putatis, me inopinata magnifice loqui? non ita est, ita me Deus amet, non ita est: vera loquor et quorum, si quis heic stultus adesset, quod haud puto, si is modo secum habitet, de se conjecturam facere posset. Stultorum arma sunt effrenes animi affectus: vis, qua superantur, conscientia; urbs, qua spoliantur, Mundus; fortunae, quibus exuuntur, humana felicitas; carcer, quo truduntur, corpus; domina, cujus imperio subjiciuntur, For-

tuna. Haec igitur singula, dum aliquanto amplius persequar, quaeso vos, Auditores, benigne, idest vestro de more audiatis. Et principio quidem attendite, quos acerrimos adversus semet hostes, et quam perniciosis armis instruat stultus. In ea animi parte, quae rationis est expers (comparatione Philonis ad hanc rem apposita utar), duo sunt veluti equi, irascens unus, alter concupiscens: ille mas, haec foemina: ille gestiens animosus, impotens; hic fractus, languidus, deses; illo animus in ardua atrociaque, hoc vero in proclivia et amoena fertur. Ex his duobus equis non secus ac illo Trojanorum equo quot inclusi sese exerunt hostes! Etenim ubi semel prava cupiditas alicujus apparentis boni animum stulti incessit, ibi tum omnium perturbationum fons et origo existit amor: si bonum quam longissime absit, desiderium nascitur: si consequi possit, spes erigitur: si praesens sit, exoritur gaudium: si ita summum reputatur, ut in eo non nisi unus excellere possit, zelotypia et aemulatio praesto est: si ejus copiam alius habeat, nos inopiâ laboremus, invidia cietur. At ubi ejusmodi fluxi et fucati boni compotes fati sumus, et, detractâ personâ, res manet, quia quod prius bonum videbatur, mox sub specie boni latens retegit malum; statim odium amori contrarium succenturiabitur: ac si malum longe absit, fiet ut abominatio et fuga expediatur: si praesens nos premat, tristitia erumpat et dolor. Atque heic confestim cupiditati irascibilis appetitus opportunam fert opem. Etenim ad malum depellendum excitat iram: quod si vincere posse putet, armat audaciam: si de victoria desperet, iterum cupiditas ingruit; et si malum mediocre sit, taedium, si summum, ad stultum debellandum, stuporem etiam educit. Ducunt agmen appetitus

et fuga; mediam tenet aciem gaudium, est in subsidiis dolor. His hostibus stulti animus impetitus astat, timet, gaudet doletque. Sed quia arte vitae sapientiam non callet; fluxa vota, timores irriti, mala mentis gaudia; soli dolores. Si quidem optant Adolescentes unguenta, corollas, convivia: sed in his subest animis aliquid, quod totam postea rationem vitae conturbat. Optant Juvenes gloriam, sed quae exquisita et affectata Varrones Cannensi clade deturpet. Optant viri potentiam, sed quae virtute non moderata trahit unco Sejanos. Optant senes divitias, sed quae meritis non partae Crassos pessundant. Optant decrepiti longaevam vitam, ut senii incommoda sentiant, et suorum funera videant. Timent quidem insipientes, sed quae nihilo metuenda magis sunt, quam quae pueri in tenebris pavere solent: et vertunt terga, quemadmodum hostes, quos actu pecorum pulvis sublatus exuit castris. Quamobrem eos, scita translatione, majusculos pueros Senecav ocat: quibus post juventam, canosque, non pueritia, sed quod gravius est, puerilitas manet. Timent enim, ne quid sibi detrahatur honoris; qui re ipsa in honorantibus est: timent, ne quid patrimonii atteratur; quod revera est in bonis Fortunae: timent, ne supremum properet fatum; quod, si sanguinis guttula in sinistro cordis ventriculo subsistat, imminet repentinum. Gaudia vero stultorum (si tamen gaudia appellanda sint, et non potius integrationes doloris) quam perfunctoria! quae non perpetua hilaritas, sed subita diffusio consequitur. Etenim ea animi pars, quae ratione praedita est, et stultis, ut ita dicam, pene nomine relicta, suspicit quandoque Archimedem inter Syracusarum direptionem in erudito pulvere geometricarum apodixium suavitate occupatum teneri: admiratur Sci-

pionem post Carthaginem eversam pro ingrata Roma libentissime Linterni villulam commutare, et per summam animi tranquillitatem inter Literas abditum, et sua ipsius virtute involutum, vel sapientiae studiis, vel memoria rerum praeclarissime a se gestarum delectari. Adeo enim gratiosa est virtus, ut insitum etiam sit improbis, probare meliora. Sed quid tum? gravissimum illud sentiunt malum, quod stultis Poeta grandiloquo ore imprecatur:

Virtutem ut videant, intabescantque relicta.

Quandoquidem ratio a virtutis pulchritudine, ad quam nata est, commota arripit affectuum, et perturbationis habenas. Sed nequicquam: etenim aut a refractariis equis instar Homerici Hectoris raptatur, aut, quoniam nescit fines,

Quos ultra citraque nequit consistere rectum,

vel vehemens, dum aliqua devitat vitia, currit in contraria; vel a seipsa dissidens, laudat virtutes, vitiis obsequitur. Et ne timidus audiat, audacium fert praemia, injurias et contumelias: ne audax, *omnia tuta timet*: ne avarus habeatur, rem omnem prodigit: ne prodigus, a congesta pecunia tanquam a Sacro abstinet, et suum genium defraudat. Itaque in omni vita, vel cupiditatibus trepidat, vel voluptatibus insanit, vel curis aerumnisque conficitur. His suppositis flammis, his admotis arietibus, pluteisque stulti animus oppugnatur. Qua vi expugnatur tandem? qua nemo se protegere potest: vitae inter vitia traductae conscientiâ. Haec diras, haec intemperias ciet, quae stultum tenent et agitant. Lubet eos oculis videre jactatos? Spectate: stulti vita semper ingrata, semper trepida est; semper is sibi dissidet, secumque pugnat: semper

fastidio sui laborat, suique taedet, ac poenitet. Nunquam ei velle ac nolle decretum est: variat quotidie judicium, vertitque in contraria: sua despicit, aliena miratur, et ut Plautini Alcerimarchi,

. . . ubi est, ibi non est; ubi non est, ibi est animus:

semper apud se caussam dicit, et se condemnat: semper foris est; nunquam secum habitat: nova commutans loca, nova obiens munia, novam vitae rationem instituens, novas spes etiam in exitu inchoans, semper se fugit. Talibus stulti oppugnati armis, tanta vi debellati quam amplissima et pulcherrima privantur urbe? Ea nimirum, quam non aratro designati ambiunt muri; sed *flammantia* coeli moenia circumdant: quae non mutabili lege fundata est, sed aeterno regitur jure: in qua non municipale sacrum, sed coelum, sydereum Dei Opt. Max. templum reseratur: cujus Theatrum, terrae patent; Thermae maria; stadia solis viae. Ejus urbis civitas nonnisi Deo, sapientibusque communis est: quando ejus juris communionem non principali beneficio, non liberis, non nave, non militiâ homines, sed sapientiâ consequuntur. Etenim (attendite per vestram fidem) jus, quo haec maxima Civitas fundata est, divina ratio est toti Mundo et partibus ejus inserta, quae omnia permeans Mundum continet et tuetur. Haec in Deo est, et Sapientia divina dicitur; a solo sapiente cognoscitur, et sapientia humana appellatur. Quis igitur non, quod olim Mutius, *Civis Romanus sum*, sed, quod multo est grandius, magnificentiusque, Mundi civis sum, potest dicere, nisi solus sapiens, qui de rebus superis, inferisque, divinis, humanis, universis vera cogitare et disserere sciat? Quis nisi sapiens, pro tantae Civitatis cive se probare potest, qui Naturae et

universi Legem novit ac servat? quae res ejus Reipublicae jura Deo, hominibusque communicat? Perfecta ratio, qua Deus cuncta operatur; sapiens cuncta intelligit. Quae res hominum cum Deo necessitudines conciliat? Veritas, quae ab unis sapientibus sese vestigari sinit: et, ut graecum notat nomen, circa Deum versatur. Quae res homines Dei similes facit? Virtus, qua freti Stoici nimis superbe de sapiente, nimis abjecte de Deo disserentes illud παραδοξον statuunt, quod vere in παραλογον abit: quod eadem res sapientem efficiat, quae Deum, nempe virtus, nulla re praeterea, nisi immortalitate, quae nihil ad bene vivendum pertinet, cedens caelestibus. Dicamus id magis sic, et verius graviusque: una re nos Deus sui similes reddit: virtute, qua nedum humanae, sed cum caelestibus etiam aeternae nos compotes facit felicitatis. Magna stulti Civitate privantur: magnis item necesse est, ut spolientur opibus ac fortunis. Quibus, rogabitis? Felicitate. Nam omnibus quidem hominibus naturâ insitum est, ut beatam expetant vitam. At vero stulti, dum illam petunt, fugiunt: quandoquidem cum beatae vitae summa sit vera hilaritas, solida tranquillitas, inconcussa securitas; ii solicitudinum caussas colligunt, et per insidiosum iter longius ab eo, quod petunt, semper abscedunt: et in Labyrintho properantium instar, sua ipsorum velocitate se implicant. Quid ita? quia eos deficit perfecta virtus; hoc est aequalitas ac tenor vitae per omnia sibi constans: quod fieri nullo pacto potest, nisi rerum scientiâ prudentiâque contingat. Etenim humanae vitae propositum, et appetendorum ultimum, quo potiti nihil ultra petimus, vel egemus, et quo uno, utpote ad id natus animus, consummatur, est certa scire, recta operari, atque illo contemplari, hoc

imitari Deum. Ubi semel inter haec studia sapiens versatur, eo gaudio ejus vita perfunditur, cujus indivisae sunt comites, conscientiae tranquillitas, innocentiaeque securitas. Scientia enim praestat, ut sapiens animum deducat a corpore, et multum cum meliore ac divina parte versetur; et cum hac querula ac fragili, quantum necesse est. Itaque rerum vestigans caussas, mente Deum adit; et his cogitationibus oblectatur et pascitur. Recta vitae institutione agnoscit in nobis esse appetitionem et fugam, virtutem et vitia: extra nos corpus, opes, gloriam: agnoscit, quae in nobis sunt, naturâ suâ libera et propria esse: extra autem posita serva et alieni juris. Quamobrem ita se conformat, ut quidquid ex Dei constitutione nos pati necesse sit, id magno animo excipiatur. Ad hoc sacramentum se adactum intelligit; ferre mortalia, nec perturbari his, quae vitare, nostrae potestatis non est. Itaque ab celsa mentis veluti arce omne Fortunae regnum despectat, et veluti summus Olympi vertex humanorum casuum ventos nubesque superat. Tot tantisque stultus spoliatus fortunis; libertate etiam, justi jure belli, privatur; libertate, inquam, quae non vindictâ, aut pileo donari solet a dominis, sed quam praestat sua manumissione sapientia. Hic in arctum truditur carcerem asservandus multis, spississque tenebris circumtextum, et horroribus undique circumfusum. Nulla ibi rimula hiat, per quam lucis radius penetrare possit. Nullus ei verus Triumvir praeest; nullus fidus ad ostia custos, qui extrinsecus allata ex bona referat fide. Credo equidem, vos jamdudum tenere, quae dicam. Tenebricosus carcer est corpus: Triumviri, opinio, falsitas, error: Custodes, sensus: qui in pueris acerrimi, in senibus hebetes, et in omni vita pravis affectionibus cor-

ruptissimi. Quivis nervorum morbus, quodlibet organorum vitium, quicumque appetitus, intemperantia eos corrumpit et labefactat. Quid? diversae corporum compages, quam diversa, immo contraria ingenia induunt? Amòr vero quam miris modis vim imagines conformandí distorquet? quam miris odium depravat? Qui amant, dominarum vitia, tanquam virtutes exosculantur: qui oderint, tanquam vitia, virtutes abhorrent. Hinc illi opinionum, quibus jactantur, fluctus; illi studiorum, quibus submerguntur, Euripi; illi errorum scopuli, in quos impingunt. Cumque nesciant, quam alti rebus termini haereant; et quid fieri possit, quid secus, ignorent: atque adeo non habeant gubernaculum vitae sapientiam, sed fortunae committant: a qua dum sacerrimis habentur modis, illas voces per summum animi dolorem emittunt: *non putabam: spes me frustra habuit: hoc mihi restare nesciebam.* O quam vere cor, et pupula sapientum, o quam vere, Plato dixisti: omnium ferocissimum animal esse hominem stultum! Nam quae major ferocia, quam adversus semetipsum tam infandum bellum indicere? in horas a sua ipsius conscientia sub jugum per summam turpitudinem agi? in tam amplissima urbe nullum caput habere? fortunis privari, quae unae propriae sunt? carcere tam duro asservari, quem non potest infringere? a saevissima Domina non perfugere ad aram Sapientiae? Eja agamus hoc tandem: et nosmetipsos respiciamus; nos nostri misereat; et sanctum nobiscum ipsis paciscamur foedus. En Foeciales ad id feriendum parati: heic adsunt, ut nobis verbis praeeant: sequamur igitur. Et illi pareamus Naturae legi, quae jubet, ut quisque sibi constet. Facilis est, nam ingenita: benigna, quia Natura . . .

LETTERA DEL DUCA DI LAURENZANO

Pedimonte, 14 febbrajo 1734.

Essendo terminato di stamparsi un mio libro sopra il buon uso delle umane passioni, che per mio trattenimento mi posi in animo di scrivere (1), ho stimato di non potergli dare spaccio più onorevole, che mandarne le copie nelle mani de' letterati uomini della nostra patria: non già perchè io intenda di mettere sotto i di loro occhi cosa di molto pregio, ma affinchè riceva presso di loro quel lume e schiarimento che da sè stesso non potrebbe conseguire. Per lo cui effetto, ed in significazione della singolare stima che io sempre mi ho coltivato nell' animo della persona di V. S., glie ne fo giungere dieci di esse copie, una per lei, e all' altre nove la priego di far ottenere la medesima sorte in dispensandole a' letterati suoi amici per testimonianza della mia attenzione, che sempre mai avrò per li meriti di ciascheduno, e spezialmente per quello di V. S. a cui mi esprimo, ec.

AL DUCA DI LAURENZANO

Napoli, 1 marzo 1734.

Rendo infinite grazie a V. E. del preziosissimo dono ch' ella ha degnato farmi della Signoril Morale che ha scritto a' signori suoi Nipoti, il quale mi è giunto adorno di tre onorevoli circostanze, e d'essere accompagnata da vostro gentilissimo foglio, e d' avermi fatto rendere l' un e l' altro per le pregiate mani del signor Abate Giovo, e di avervi

(1) Parla de' suoi *Avvertimenti intorno alle passioni dell' animo*, pubblicati l' anno 1733.

uniti nove altri esemplari de' quali io mi fossi onorato co' miei signori ed amici. In leggere il titolo, mi si è rappresentato l'eroico romano costume, col quale i zii educavano i lor nipoti, di che è quel motto di Giovenale, *quum sapimus patruos*; mi venne innanzi Cicerone, il qual ricco di matura sapienza così riposta di gran filosofo, come civile di gran politico, scrisse gli aurei libri degli Uffiej al suo unico diletto figliuolo. In addentrarmi nell' Opera ho ammirato la vostra erudizione e dottrina tanto delle antiche quanto delle moderne Filosofie, e i varj nuovi sublimi lumi de' quali e quelle e queste illustrate. Pone l'E. V. la virtù nella moderazione delle passioni, ed in ciò ho scorto che non l'irrigidisce con gli Stoici che ne facciano disperare le pratiche, nè la rilascia con Epicuro che ne apra un vil mercato a chiunque ne voglia a suo capriccio le opinioni: ma la sente con Platone, dalla cui Accademia quanti scolari, tanti uscirono famosi capitani e politici; la sente con Aristotile che seppe formare un grande Alessandro. E mi ha confermato in ciò, che io sempre ho osservato vero, che quando scrivono uomini i quali o per signoria o per cariche hanno gran parte nelle repubbliche, sempre danno opere sostenute dalla religione e dalla pietà. Nè in vero libri perniziosi agli Stati sono usciti, che da autori o della vil feccia de' popoli, o malcontenti de' loro stati. Lo stile poi, il quale dipigne al vivo la natura degli scrittori con una splendida frase, dappertutto spira una nobiltà generosa, qual è propria della vostra grandezza; onde aveva la ragione il dottissimo cardinale Sforza Pallavicino, che ove lodar voleva alcuno scrittore dallo stile (di cui scrisse un libro piccolo di mole, ma di gran peso), diceva: scrive da signore. Perchè certamente

se si faccia il calcolo de' libri di conto che han sofferto la lunghezza de' tempi, si troverà che le tre parti sono stati scritti da uomini nati nobili, appena la quarta da nati bassi. Finalmente nelle vostre luminose Canzoni mescolate d'un' aggradevole gravità, nelle quali uscite talvolta secondo il proposito delle materie che ragionate, mi è paruto di leggere nella nostra favella Boezio, il Platon cristiano, che sovente raddolcisce la consolazione della Filosofia co' dolcemente istruttivi versi che vi tramezza. Felici gli Eccellentissimi vostri Nipoti, i quali son formati ad una signorile virtù con la voce e con l'esemplo di V. E. dottissimo e virtuosissimo principe! Laonde mi rallegro con la nostra patria, che nella degnissima vostra persona vede un gran raggio di quella luce della quale rifulse ne' beatissimi tempi degl' incliti, in parte vostri, re Alfonso e Ferdinando d'Aragona, quando quasi quanti erano grandi signori del Reame di Napoli, tanti erano gran letterati, tra' quali un Diomede Carafa conte di Maddaloni in bel latino scrisse dell'Educazione de' figliuoli de' sovrani principi: mi rallegro con la nostra età, che personaggio di tanto alto stato sostenga la cadente riputazion delle lettere, che altrimenti anderebbe a rovinare con la moda, la quale V. E. in questi stessi libri condanna; e consolo finalmente la mia ostinata avversa fortuna, che senza alcun mio merito per vostra generosità mi vegga di tanto dall' E. V. onorato, a cui rassegnando tutto il mio ossequio, mi confermo, ec.

AL SIGNOR D. NICCOLÒ GIOVO

(Senza data)

Rendo infinite grazie a V. S. Illustrissima del prezioso dono che mi ha mandato della Signoril Morale che l'Eccellentissimo signor Duca di Laurenzano ha dato alle stampe, scritta a' di lui signori Nipoti, il quale mi è giunto adorno di tre bellissime circostanze: una di essere accompagnato da un di lui gentilissimo foglio; l'altra di avervi uniti dodici altri esemplari, de' quali io facessi dono a' degni miei signori ed amici; la terza ed ultima di essermi pervenuti per mezzo vostro con altra vostra pregevolissima lettera. Io ne ho professato al signor Duca i dovuti obblighi con una mia a lui indiritta, nella quale, perch'egli come saggio e grave non ama lode se non quella che risuoni lontana dalle sue orecchie, gli ho con poche e generali parole dilicatamente lodato tal sua bell'Opera. Talchè mi rimane ora con V. S. Illustrissima tutta la libertà di dirne con chiarezza i miei sentimenti.

E questa è una delle due grandi utilità che l'orgoglio, il quale è proprietà de' nobili, arreca per la gloria delle nazioni, che quello come gli avvalora a fare delle imprese magnanime nelle guerre, così ov'essi sieno ben avviati per la strada del sapere, li mena a scrivere opere distinte in materia di lettere. Cospirano a ciò quelle due altre ragioni: una che i nobili, come osservano i soli sommi re nella maniera del vivere, così guardano i soli principi de' dotti in quello ancor dello scrivere; e l'altra è, perchè stimano di dar essi lustro alla letteratura, e perciò non scrivon opere

per raccogliere gli applausi del basso volgo, molto meno per fine di vil guadagno; per le quali ragioni tutte datemi gli scrittori nobili dotti, che le lor opere non possono essere ch'eccellenti.

Mi rallegro con la nostra età, che un signore di cotanto alto stato rinnovelli gli studj d'intorno all'uomo, il quale contemplato per tutti gli aspetti della vita morale, famigliare e civile, fa la materia perpetua della sapienza greca più sana e robusta, e della romana, quando questa si diede a studiare e scrivere sulla greca, e di quella d'Italia nel cinquecento, nel qual secolo tutta fervette in ricoltivare tal sapienza romana e greca: onde in tali tempi tutte e tre queste nazioni sfolgorarono di sublimi Filosofi, Poeti, Storici ed Oratori; i quali studj oggi si sono affatto abbandonati, perchè il genio del secolo si disgusta di rincontrarsi nelle idee ottime della vita: onde si è dato tutto a coltivare studj che più dilettino le menti, che perfezionino gli animi, e che quanto facilmente rendon paghi gli studiosi entro le solitudini, tanto li rendono insoavi nella conversazione civile.

LETTERA DI M. MUZIO GAETA ARCIVESCOVO DI BARI

Bari, 24 agosto 1737.

Avendo avuto per le mani, ha gran tempo, una certa mia fantasia che molto abbraccia, vorrei finalmente vedere per via di un occhio più sottile, quanto ella stringa e quanto vaglia; e dopo molti pensieri, ho deliberato di ricorrere a V. S. Illust., come quella che so che non solo sa l'Istoria, ma ha la scienza delle cose; e di questa condizione dev'essere il giudice mio, se la cosa che ho pensata è di questa qualità, e di modo che dà nel troppo, perchè cerca ristringere le

molte verità, anzi tutte, in una sola e semplicissima verità che di tutte è principio. Il materiale l'ho preso da due gran maestri, siccome è S. Agostino e Cicerone; se dal primo ho ricavato la dottrina delle cose, dal secondo la dottrina delle parole per comporre uno stile anche metafisico, siccome è quello di Cicerone, e uno stile insomma che abbracciasse la maestà latina, e l'amenità e semplicità toscana o italiana. Per ora non vorrei dirle più, per non dirle troppo, e per avere il gran piacere e vantaggio di sperimentare s'ella indovina i miei pensieri, per accertarmi se io gli ho spiegati abbastanza. Pregherò dunque solo la gran perizia e bontà di V. S. Illustrissima a prendersi questa gran briga per favorirmi con suo comodo, ed a scusarmi insieme se io, per la prima volta che la prego, la preghi d'impicci; ma tanto sarà maggiore il suo favore e'l mio obbligo, e questo sarà massimo quanto più ella magistralmente deciderà la lite del sì e no, che nel capo mi tenzona, perchè il soggetto è strano, l'oggetto è vastissimo, e'l genere della scrittura è novissimo: tutte cose che han fatto girar il capo ad altre teste della mia per il vario sentimento del senso comune. Or io mi metto in buone mani, giacch'ella nella nostra stagione ha tentate gran cose che saran semi di moltissime e importantissime cose; sicchè a lei son ben note le vie non calcate da altri. La prego insomma e la riprego a leggere e rileggér tutto, prima scorrendo, poi esaminando e poi censurando ogni cosa in generale, e in particolare della mia piccola Opera che le mando con questa, che va a lei come va il discepolo a scuola del suo maestro. Raffermando a V. S. Illustrissima tuttavia l'antica stima che sempre ho fatta del suo gran merito e gran sapere, non farò altro ora che accertarla del grande obbligo che mi rimarrà di soddisfare al particolar favore del dottissimo e sincerissimo suo giudizio, che io con desiderio attendo; e così resto con molta osservanza e volontà di servirla, dichiarandomi, ec. (1).

(1) Si è perduta la risposta di Vico a questa prima lettera del Gaeta.

DEL MEDESIMO

Bari, 28 settembre 1737.

Lette le stimatissime lettere di V. S. Illustrissima, e vedendole piene e traboccanti di sapere e di bontà, mi sono insieme consolato e confuso; tuttavia lodando e ammirando la sua gran mente e la sua gran cortesia, per aver così sollecitamente letta e compresa la mia Opera; la quale, se ben picciola di mole, contiene molte delle più universali e prime verità che richieggono tempo e riflessione particolare per formarne il retto giudizio che assai vantaggioso ne dà, e che fa pigliar animo alla mia ragione che stava nel gran dubbio di unirsi alla mia fantasia, che confesso schiettamente si lusingava di aver conseguito il gran fine a cui ella si è cimentata, col disegno di mettere in più chiarezza, col motivo della chiara virtù del gran Papa Benedetto XIII, le verità prime e più principali, dalle quali nascono tutte l'altre verità. E promettendomi V. S. Illustrissima di voler con più agio esaminarne tutto meglio, considerandola assai occupata per me in questo esame, pensai di non aggiungere nuove brighe a questa briga, col ringraziarla prontamente con altre mie lettere, per farlo meglio e in miglior modo e più pienamente in tempo a lei più sbrigato; pregandola prima a compatirmene, mi permetta ella che oramai almen le dica che intendo di farlo con quella maggiore vivezza che conviene al suo gran merito e cortesia, e al mio gran debito che anderà crescendo con lei, giacchè mi favorisce e mi dovrà favorir tuttavia per far uscir alla luce (col divin favore) quest'Opera con più splendidezza e lustro, che certamente le darà la sua mente e 'l suo nome chiarissimo; verso il quale mi cresce il gran conto che sempre ne ho fatto, quando rifletto d'aver ella in poche ore comprese quelle cose per le quali a me sono bisognati più anni; avendo fino ella pescato il mio disegno di cercar d'imitare lo stile de-

gli antichi Filosofi, e specialmente Platonici, dietro alla scorta di S. Agostino e di Cicerone. Starò dunque attendendo con molto desiderio, ma con tutto il comodo di V. S. Illustrissima, il suo intero giudizio, e molto più la sua dotta censura; la quale tanto più desidero libera e liberale, quanto più ho buona ragione di credere che in questa maniera la mia scrittura possa ripurgarsi da quei difetti che sempre scorrono e nella sentenza e nella elocuzione, e specialmente nelle cose metafisiche ed astratte; nelle quali non è così agevole usar chiarezza che principalmente richieggono, e nettezza e bellezza di dire; tanto più che la mia Opera abbraccia (vorrei dire) tutti i generi del dire, e molto più del didascalico ed anche critico; essendo ella insieme e lode e difesa della virtù eroica di Benedetto, e come un sistema insomma di tutte le verità scientifiche e rivelate: e finalmente per adempir la promessa d'esser breve, riconfessando in questo modo, e come col silenzio, a V. S. Illustrissima i miei doveri strettissimi, la riprego sempre più a comandarmi, nell'atto che raffermo al suo chiarissimo merito la mia migliore osservanza; e così divotamente mi rassegno, ec.

RISPOSTA A MONSIGNOR MUZIO GAETA

Ho meditato la maravigliosa Opera di V. S. Illustrissima; e con mio sommo piacere e profitto vi ho scorto ch'ella vi dà una perfetta idea del cristiano eroismo, che è tanto dire quanto una cristiana Moral dimostrata, della quale e per l'incertezza della materia e per la difficoltà del lavoro, come le scrissi nella prima mia lettera, il cardinale Sforza Pallavicino non ne diede che un embrione nel suo trattato *Del Bene;* il Padre Malebrance nelle sue quantunque al suo argomento più adatte e però poche *Meditazioni Metafisiche* pur v'inciampò; Ludovico Muratori ultimamente

nella sua *Filosofia Morale* non vi è punto più riuscito; ed or vi aggiungo che 'l Pascale e 'l Nicolio ne han professato quasi l'impossibilità di riuscirvi con gli stessi titoli delle loro divine opere, quello di *Pensieri* e questo di *Saggi* della Morale. Ma ella dalle grandi, varie, moltiplici e numerose virtù del sommo pontefice Benedetto XIII s'innalza a' principj metafisici, cioè sublimi ed universali della virtù cristiana; e con un metodo sorprendente ponendo per primo principio del suo sistema che le divine verità rivelate che insegna la nostra cristiana Religione non solo non pugnano con le divine verità naturali che insegna la Metafisica, che era sol tanto di che erano contenti finora i Teologi, ma che quelle dimostrano e più confermano questa; entra con animo ed ingegno egualmente grande nella difficilissima questione *delle origini delle Idee*, di cui vi ha un libricciuolo intitolato *Historia de Ideis*, che si conduce fin da' primi tempi della greca Filosofia fino a' nostri ultimi, ne' quali ne hanno tanto conteso prima Arnaldo e Malebrance, ed ultimamente li due più grandi ingegni dell'età nostra il Leibnizio e 'l Neutone; e con un'altezza d'animo incomparabile, propria della vostra nascita e della vostra pietà, stabilisce come prima pianta e fondamento dello stupendo edifizio, che dall'eterno decreto dell'unione ipostatica della natura umana e divina nella persona del Verbo che avevasi da incarnare, venne alle menti così angeliche come umane l'origine dell'idee. Quindi discende a ragionare de' principj così delle menti, come de' corpi; e per quanto s'appartiene ai corpi, ella disapprovando tutte le Fisiche per ipotesi, con una splendida e luminosa maniera ragiona de' principj metafisici delle naturali cose, seguitando

Pitagora, Platone, Aristotile, quali sono da Proclo gran filosofo platonico dimostrati in un libro fatto rado, tradotto da Francesco Patrizio col titolo *De principiis Physicae Aristotelis geometrice demonstratis;* la qual dottrina da alcun tempo in qua o si riveriva come una divinità occulta, o si riferiva come una riposta erudizione, o si derideva come una vanità. Ma V. S. Illustriss. non usa il metodo matematico, il quale, ove non sono figure di linee o numeri, o non porta necessità, spesso in vece di dimostrar il vero, può dar apparenza di dimostrazione al falso, come con lo stesso metodo geometrico Benedetto Spinoza impone a' cervelli deboli una Metafisica dimostrata che porta all'Ateismo. Nemmeno vi adoperate le dimostrazioni geometriche o aritmetiche per somiglianze, come i Filosofi hanno finora usato di fare; ma con istupore di chi vi leggerà fate scendere i vostri principj metafisici a dimostrare egualmente così le perfezioni de' corpi, de' quali prima proprietà è la grandezza, come quella degli animi, di cui la maggior proprietà è la virtù. E qui mostrate la vostra aria grande e di Teologo e di Filosofo e di Oratore, ove si sarebbe ogni altro perduto; che avendo questo santissimo Pontefice avuto alcuna fiata de' grandi trasporti che agli occhi volgari forse han potuto sembrare grandi difetti; ella per le di esso lui eccellenti, copiose, varie, diverse instancabili virtù avendolo riposto dentro l'ordine universale, nel quale versan gli eroi, fa vedere questa essere proprietà di eroismo, per quel principio che stabilite, che la virtù eroica è dentro l'ordine universale, a cui servono talvolta i particolari disordini. E questo è quanto ho potuto io scorgere del vostro gran pensiero, ch' ella mi comanda che io indovinassi se egli vi

sia riuscito. Se non ho dato al segno, incolpatene non la mia diligenza ed attenzione in meditare la vostra divina Opera, ma la mia poca sagacità ed acutezza di penetrarla. La maniera del dire è piena di luce, ed è sostenuta da una fiducia generosa, e da un' *asseverazione* magnanima; lo che assolutamente forma un certo dir da signore; la copia de' sentimenti è affollata; le parole tutte signoreggiano sulle vostre nuove, rare e sublimi idee, talchè lo stile si conduce con una maestosa semplicità, quale debbe esser d' un pur parlante Filosofo. Vi si leggono, è vero, spesso le agnominazioni e bisquitti; ma sono essi spontanei, non ricercati, e vogliono non tanto dileticare gli orecchi, quanto più illuminare le menti de' leggitori. Io mi rallegro con la nostra patria, e con la nostra lingua italiana, che mercè vostra parla in un non finora udito e quasi suono superiore all' umano. Se ella vuole da me le dica alcuna cosa che non mi piaccia, egli è soltanto il titolo, che desidererei breve e schietto, come hanno usato far tutti i gravi scrittori, e che restasse circoscritto così: *Orazione di Benedetto XIII, nella cui vita si scuopre l' idea del cristiano eroismo.*

LETTERA DI M. MUZIO GAETA

Bari, 5 ottobre 1737.

Non men le seconde che le prime lettere di V. S. Illustrissima mi accertano tuttavia della somma sua dottrina e bontà: onde io sempreppiù ne rimango non men contento che ammirato e confuso, ed animato a credere che 'l mio disegno mi sia riuscito in buona parte, e direi forse anche in tutto, s'ella si fosse compiaciuta avvertirmi meglio di molte cose che si dovreb-

bero o emendare o migliorare; non potendo io sì agevolmente credere che tanto riuscito mi fosse quello che non è riuscito a tanti spiriti grandi, di dar fuori sì nette e sì purgate le loro scritture, che prima di meritare la luce delle stampe non comparissero bisognose de' buoni lumi de' bravi e dotti amici; i quali, e per la maggior dottrina e per la minor passione, ben si possono accorger meglio di quanto abbonda o manca l'Opera: dove io riduco il buono e 'l reo di tutte le cose umane. Insomma avrei voluto che V. S. Illustrissima m'avesse parlato più chiaro, giacch'ella m'ha compreso abbastanza in cosa che racchiude in poco grandi cose, e più cose di quelle che esprimono le parole; che io ho studiato di renderle tutte cose, per dire con brevità e con abbondanza; da che è venuta la folla de' concetti, i quali, se ben si riflette, tutti servono al gran disegno, non solo della parte dottrinale, ma anche lodativa; giacchè per ben lodar la virtù non basta virtù chiamarla, ma per virtù dimostrarla nella sua essenza e nelle sue proprietà essenziali; tanto più che nel caso mio la lode del mio Eroe particolare mi dovea fare strada alla dimostrazione della virtù eroica in generale, anzi di qualsivoglia perfezione creata, per poi collazionar tutto coll'archetipo Eroe, e principio universale perfettivo così dell'ordine naturale, come dell'ordine soprannaturale; cimentandomi fino ad additarlo e dimostrarlo nelle menti così angeliche, come umane, nell'innata nozione ch'esse hanno del circolo, ove sta il principale intento dell'Opera; e intento tanto nuovo, che in ninno autore antico o moderno che sia, e che io sappia, se ne trova traccia o segnale; siccome non si trova in S. Agostino, le di cui Opere metafisiche io paragono alla Natura, nella quale, siccome sono tutti i semi delle cose naturali, così in esse Opere si trovano sparse e come principiate tutte le verità; dalle quali per altro ho ricavato i migliori lumi; ciò che fa il materiale del mio disegno, che posso dir tutto mio per la forma, e tutto di S. Agostino per la materia, tramischiata delle migliori notizie della Mistica

Teologia e della moderna Metafisica: siccome posso dire dello stile, che nel materiale sia tutto di Cicerone e dei primi autori toscani; e per quel che riguarda al formale, sia tutto mio, tirando io a fare e a stabilire non meno un nuovo sistema, che un nuovo stile, per purgare le verità e i parlari da cento e mille e infinite superfluità, e vorrei dir torcimenti, che non nascono dalla felicità e perfezione della natura e dell'arte, ma sì bene dal disordine e dalla corruzione d'entrambe, ciò che mi ha portato la meditazione di più anni; giacchè, a dir il vero, la consaputa Orazione, od Opera che vogliam dire, se ben prenda la sua epoca dalla morte di Benedetto XIII, pure ella nasce da un'operetta metafisica che io cominciai tra i monti, e avea per le mani tuttavia; alla qual Opera pensava di dar questo titolo: *Idea e sistema generale delle naturali e suprannaturali verità;* dove io dall'ordine e disordine dell'uomo cerco di ricavarle tutte, per tutte finalmente dimostrarle in Gesù Cristo, che fa il principio universale di questo sistema, che ci abbozza la ragione universale e ci ritocca la Fede: e questa è insomma l'idea della mia Orazione ed Opera; nella quale perciò m'è convenuto accennare assai le tracce dell'ordine e del disordine dell'uomo, anche col riflesso che mal si possa dimostrare o lodare in tutto la virtù, se non si confronta col vizio, nella guisa che fa Plinio nel suo gran Panegirico a Trajano. Da questa economia mi è nata ancora l'opportunità, anzi la necessità di dimostrare in maniera assai nuova e concludente che, secondo il principio assegnato e l'ordine posto, dovette nella gran Madre di Gesù Cristo esser tutto l'ordine della Natura e della Grazia, senza che vi potesse esser disordine mai, e credo che mi sia riuscito assai; rischiarando meglio la ragione universale, che si regge da sè per via del circolo circoscritto al circolo primo ed uno, che si fa l'idea di Gesù Cristo; mettendo così in chiaro un'altra verità, che questi e simiglianti caratteri e figure di linee e numeri non son mica già segni capricciosi e fantastici, ma sì caratteri

e belle idee effettive e reali di quelle Nature che ci producono queste idee; cosa mai toccata da altri, i quali perciò han fatto o mal uso, o non il miglior uso di simiglianti caratteri; de' quali peraltro si son valuti, assai meglio degli antichi, i moderni Metafisici, ai quali è riuscito bene, in buona parte, e meglio al Malebranche, di mettere in chiaro certe verità per via de' matematici argomenti e proposizioni geometriche. Or tante cose della mia Opera, ristrette, si può dire, in pochi fogli, dai quali io ne potrei far nascer volumi, m'han resa l'impresa più difficile di quel che io pensava, e specialmente per darle la miglior chiarezza, che tutta viene finalmente dal miglior ordine e metodo; valendomi perciò a tale oggetto del Sintetico e Analitico, per dar prima un'idea generale del mio Eroe e della virtù eroica, per farne poi l'Analisi, e compirne meglio la Sintesi coll'idea generalissima del principio archetipo più dimostrato: sicchè, ciò ben compreso, si può meglio scorgere che il filo di quanto io dico non è mai rotto da quelle cose che alla prima sembrano digressioni, e fino, per quel che io suppongo, non s'interrompe dalle critiche che di mano in mano si van facendo del senso comune e della moderna usanza, e fin anche da certi ornamenti oratorj, che servendo al fine particolare di rendere il parlare ornato e grave e grande, non trascurano mai di servire al fine primario, che è quello di mettere in chiaro la perfezione e l'imperfezione delle cose umane, che viene dall'ordine e disordine rispettivo: e camminando io per una via così difficile, ci entrai francamente, perchè credea che non fosse tanto disastrosa; ma poi nel corso mi ha spaventato più volte, siccome avviene a chi entra in mare per far gran viaggio quando il mare è tranquillo, che tanto è lontano dal temerlo, quanto più lo stima spasso e sollazzo; ma poi, trovandosi in alto mare, e 'l mare imperversando, lo teme tanto, quanto si teme la morte. Ma mi accorgo oramai d'essermi troppo disteso, e perciò più d'un poco abusato della sua bontà, alla quale semprepiù rendo grazie infinite per le simiglianti che

mi ha dispensate; e tanto meno io finirò di ringraziarla, quanto meno ella non finirà d'istruirmi in generale ed in particolare, come scrive in una sua lettera monsignor della Casa al suo gran Pier Vettori, mandandogli a rivedere una sua Oda, e dicendogli ch'egli non avea fretta nelle sue cose, piacendogli di farle e rifarle, per farle meglio; e particolarmente vorrei che mi palesasse candidamente il suo dottissimo genio, per sapere s'ella stimasse meglio di togliere dal mio stile, come io già pensava di fare, di passo in passo alquante delle assillabazioni e alliterazioni, ch'ella chiama frequenti, ma spontanee e non ricercate; per cui io ho impiegata non poca fatica e diligenza, acciocchè comparissero più naturali e necessarie che artificiali, per dare al mio stile una certa novità e numero nuovo, che rendesse il parlare più grato e grande; sapendo io benissimo che Cicerone le usa, ma più di rado, ma più freqnentemente S. Agostino; il carattere de' quali m'è piaciuto imitare in molte cose, e specialmente nel dir dotto e metafisico e magistrale, donde viene quella fiducia generosa e asseveranza magnanima; e finalmente un certo dir da signore, com'ella dice non men vivamente che graziosamente e gentilmente di me; che ho sempre ammirato in Cicerone questo pregio singolarissimo, da tanti spiriti grandi in ciò o non imitato perchè non ammirato, ovvero ammirato, come cosa assai difficile ad imitarsi dalla sola arte; siccome era riuscito all'assai felice arte e natura di Cicerone il maravigliosamente imitare in questo pregio Platone ed Aristotele e Demostene, suoi maestri; e finalmente riuscì a S. Agostino d'imitare la fiducia e asseveranza magnanima, e da gran maestro, di Cicerone; e io dico che tra' Toscani non poco ci sia riuscito monsiguor della Casa, il quale tanto più ne merita la lode, quanto il genere delle sne scritture non porta dottrina e profondità di sentenza; e finalmente ognuno abbonda nel senso suo: e perciò io lasciai la mia scrittura, come si vede, persuadendomi che certe caricature o affettature sian uecessarie a quelli che

tentan di fare cose nuove, senza delle quali sembra si dia finalmente all'istesso e all'ordinario. E per finirla, prego e riprego V. S. Illustrissima a parlarmi più chiaro, giacchè in questo particolare non mi torna niun conto ch'ella mi sia tanto discreta e gentile, che tra tante cose che mi potrebbe dire per migliorare notabilmente questa mia cosa, e tra tante sì belle e sì abbondanti e sì generose lodi che per troppo favorirmi mi dà, non mi dia altro lume e insegnamento che intorno al Titolo ch'ella vorrebbe più ristretto, e che io son per far prontamente, sempre ch'ella non approvi il motivo che mi mosse a farlo nella forma che ho fatto, per fare che alla prima il lettore avesse innanzi come una face per entrar nell'Opera con miglior lume, e per non crederla un puro panegirico, quando insomma è un sistema. Anche su questo particolare starò aspettando gli ulteriori insegnamenti di V. S. Illustrissima, alla quale non so dir quanto devo, e quanto io desideri di servirla e di soddisfarle tanti debiti meglio che non fo ora col raffermarle la somma stima e osservanza migliore; e pregandola a compatire ancora questa mia dettatura in fretta, con tutto il mio animo e rispetto a V. S. Illustrissima mi esibisco e rassegno, dichiarandomi, ec.

LETTERA A M. MUZIO GAETA

(Senza data)

Godo infinitamente intendere dalla in sommo grado egualmente gentile ed istruttiva risposta di V. S. Illustrissima che io abbia abbastanza compreso il nuovo, raro, sublime disegno da essolei condotto nella Orazione funerale del sommo pontefice Benedetto XIII; perocchè egli mi ha fatto dilettare del mio scorgimento in intendere profondissime opere e di gran peso. Ma il voler ella che io vi scoprissi errori e vi notassi difetti, ciò proviene

da due cagioni: una del grande animo vostro, che mi stima da tanto, quanto io non sono; l'altra della vostra gran mente, del qual genere gli Autori architettonici sempre hanno idee più perfette delle medesime loro quantunque bellissime opere. Nè ve ne faccia punto dubitar quello che gli uomini letterati dieno privatamente assai più vantaggiosi giudizj delle opere altrui, di quello farebbono se ve ne avessero pubblicamente a far le censure: perchè io così la sento di cotale Orazion vostra, come ne ho scritto, che mi recherei a somma gloria che tal mio giudizio fosse dato pubblicamente alle stampe. Oltrechè come poteva io non solo non approvare tutto, lo che ivi da V. S. Illustrissima sta divinamente pensato, ma anche non dilettarmene, avendovi ella meditato in una guisa maravigliosa un compiuto sistema di Metafisica, d'intorno al quale io, molti anni fa, aveva intesi tutti i miei debolissimi sforzi, e ne diedi fuori un libro ch'era il primo di un'opera con questo titolo: *De Antiquissima Italorum Sapientia ex linguae latinae originibus eruenda;* del quale, come di tutte le altre mie, a riserva solo della *Scienza Nuova* si trova l'originale. Ivi io travagliava di dimostrare che l'uomo è Dio nel Mondo delle grandezze astratte, e Dio è Geometra nel Mondo delle concrete; che è tanto dire quanto nel Mondo della natura e de' corpi. Poichè la mente umana principia la Geometria dal punto, che è cosa, che non ha parti, e 'n conseguenza è infinito; onde è quello che egregiamente Galileo dice che quando siamo ridotti a punti, si perde ogni maggioranza, ogni minoranza, ogni egualità; il perchè i circoli concentrici e i lati de' quadrati con le diagonali si segano ne' medesimi punti: e come comincia dall' infinito, così all'in-

finito si porta con quel postulato, che sia lecito di menare in infinito una linea: dentro di sè contiene gli elementi della grandezza astratta continua, che sono le proposizioni dimostrate di cotale scienza: ne dispone essa le guise, e disponendole le conosce, e conoscendole fa il vero geometrico; tantochè non sol ne' problemi, anco ne' teoremi nel Geometra, come in Dio, lo stesso è il conoscere e 'l fare; per lo che non si controverte in Matematica pura; perchè colui col quale ragionate, in udendovi ragionare, fa quello stesso vero che fate voi. Indi poscia discendo ad esaminare la certezza e la verità delle scienze subalterne, per quanto più o meno partecipano di tali principj di Metafisica: lo che V. S. Illustrissima con una maniera non mai più intesa insegna che le figure matematiche, sieno figure di linee o pure di numeri, non sono mica già segni capricciosi e fantastici, ma sì caratteri e belle idee effettive e reali di quelle nature che ci producono queste idee; ed io il dissi con meno di efficacia e di lume, ch' ella si serve delle linee e de' numeri non per somiglianza, come han fatto tutti i Filosofi; e fa discendere i suoi principj metafisici egualmente a dimostrare così le perfezioni de' corpi, come quelle degli animi: dissi tutti i Filosofi; V. S. Illustrissima ne eccettua i moderni, e più degli altri Malebrance: ma egli il Malebrance confessa e professa la dura necessità che naturalmente il preme di spiegare le cose delle menti per rapporto a quelle de' corpi, lo che sembra confirmare generalmente il mio detto. Ella usa prima sintesi per fare l'idea general del suo Eroe, e poi l'analisi per rincontrare tutti gli eroi nell' idea generalissima del principio archetipo più dimostrato. Questo sì gran momento di cosa della vostra Opera

io confesso che perdei di veduta, e non iscorsi un grande argomento di vostra somma e sovrana lode, che ha ella trasportato alle cose morali e metafisiche il maraviglioso Organo di Bacone da Verulamio, che ha dato cotante discoperte in Fisica e in Medicina, con usar l'induzione, perchè con essa si facci incetta di particolari, come storie naturali, osservazioni ed esperienze per via della sintesi, onde si formino poi i principj generali da rincontrarli per tutta l'estensione de' loro generi. Ho l'ardir di affermare che le vostre sono digressioni; ch'ella niega di esserlo, ma sono digressioni Demosteniche; nel qual maraviglioso disordine consistono i terribili suoi entimemi, che finge uscir dal proposito, e tutto trattava in lontanissime parti, dove trova argomenti che con una felice speditezza d'ingegno al suo proposito fatalmente attaccati i suoi fulmini fa cadere sugli già divertiti uditori, tanto più terribili, quanto men preveduti. L'Opera poi da V. S. Illustrissima meditata già innanzi col titolo *Idea*, a sistema generale della naturale e soprannaturale verità anzi trasfusa che trasportata in cotesta Orazione, la rende più maravigliosa, perchè si unisce la sapienza con l'eloquenza, che fu la favella filosofica ben parlante formata nella scuola di Socrate, con cui parlarono tutti gli Accademici antichi Greci, tra' Latini Cicerone, e tra gl'Italiani niun altro innanzi di V. S. Illustrissima. D'intorno all'argutezze delle voci ch'ella frequenta, già ne la rimordeva la molta copia: ond'ella potrà lasciarvi le più necessarie che sieno insieme le più naturali. Sto fermo (priego a perdonarmi di questa libertà che mi prendo per vostra gloria) e mi perdoni ch'ella concepisca il titolo semplice e brieve, e per ciò che glie ne ho scritto, e perchè la novi-

tà, la vastità e la difficoltà della proposizione o sbigottirà o alienerà il leggitore: mi piacerebbe sì, che ove disse si *scuopre l'idea*, si dica si *dimostra l'idea*, che farebbe un senso doppio assai acconcio, per essere l'Orazione in genere dimostrativo, e perchè vi si dimostrano i principj della vostra dottrina. Le rendo grazie infinite del gentil dono di che V. S. Illustrissima senz' alcun mio merito si è degnata onorarmi per mezzo del molto Reverendo P.... Gaeta degnissimo fratello vostro.

LETTERA DI M. MUZIO GAETA

Bari, 26 ottobre 1737.

Le lettere di V. S. Illustrissima, non meno che la sua gran dottrina sono insomma come i gran fiumi che quanto più scorrono, tanto per via più s'ingrossano e si spandono, e bagnano e fecondano e rallegrano più le campagne e le terre: siccome io sperimento dalla terza sua lettera, colla quale maggiormente m'illumina e mi obbliga e mi consola, per cui si accresce il mio debito e 'l mio profitto. Io dunque di tutto la ringrazio sempre più, e al suo gran giudizio mi rimetto e acquieto, da una cosa in fuori, perchè fa la somma delle mie cose il pregio della mia Opera; come è la cosa di passar ella risolutamente per digressioni o per appicchi quello che fa l'ordine e come l'ossa e i nervi della mia scrittura; la qual comincia dall'uomo e procede coll'uomo, e termina finalmente nell'uomo: giacchè comincia dal mio uomo eroico particolare, procede coll'uomo eroico in generale, e fa il gran punto nell'uomo eroico archetipo; e tutto quanto quivi si ragiona, e quanto qua e là si dimostra, tutto va quivi e si raggira generalmente e circolarmente intorno al grand'uomo, come intorno al centro suo. Ma perchè si tratta di cotesto grand'uomo interiore e mistico assai, non è sempre facile di dimostrarne facilmente e

chiaramente il forte ed il filo; tanto più quando questi parlari, e come le ossa e i nervi di quest'uomo interiore, si van tratto tratto rivestendo di parole e d'immagini e di fatti particolari, come ricoprendone tutto lo scheletro di cartilagini e di carne e di membrane e di pelle; le quali cose ci nascondono l'esatto ordine e diramazione delle nostre ossa e de' nostri nervi. Ond'io per far palese quanto poteva il mio ordine, non solo mi son valuto del bell'ordine della sintesi ed analisi, che le accennai, ma ancora mi son presa la grossa briga di ripeterlo a rovescio, per via de' tre moti, cioè retto, obliquo e circolare, assegnati alle menti umane ed angeliche dal gran Platonico e teologo Areopagita, insegnando egli che le menti umane vanno col moto retto dalle cose particolari alle universali, e da queste obliquamente tornano a quelle; e finalmente perfezionati questi due moti, che fanno tutto il cammino della meditazione, le menti nostre, se non si van elle baloccando tra via al moto circolare, come nella quiete, si formano; e questo solo è il moto delle menti angeliche; le quali non hanno perciò bisogno di meditare, se tutto insiem elle contemplano le verità une e prime nel centro delle loro idee universali. Or io cominciando dalla mia sintesi meno universale, siccome è l'universale dell'uomo mio, vado poi a farne l'analisi più generale, qual dee esser l'analisi dell'eroismo, che più si accosta alla semplicità e unità dell'uomo archetipo. E questo moto si può chiamare il moto retto; dal qual moto io procedo per i gradi suoi al moto obliquo, discendendo via via gradatamente da Gesù Cristo alla di lui divina Madre, che fa la prima immagine della perfezione del divino Figliuolo. Ed ecco che nè pur questa è digressione, ma necessaria progressione; siccome è quella di passar da lei alle perfezioni degli ordini angelici, e da questi all'uomo eroico, e da questo a i più e manco eroi, per comprovare tuttavia che l'uomo mio tra questi solennissimi uomini fosse stato uno de' più solenni e singolari; e finalmente, per dimostrare tutto l'ordine intero, discendo a tutti i grandi degli

esseri, e fino all'infimo, siccome è la ragione delle cose insensate: e cotesto mi pare un bell'ordine di ragionare, ed ogni arte, se cotesto è il grand'ordine del favore della Natura e della Grazia; il cui ordine quanto è più perfetto, tanto è più ascoso: onde la Natura e la Grazia quanto meno serbano il loro ordine ordinario, tanto più sono nell'atto del grand'ordine; e così si vuole intendere quel detto per l'antichità già fatto volgare, che tanto bene è ordine il non servar l'ordine, cioè l'ordine comunale: e queste e simiglianti cose le noto di passo in passo, per far meno inciampare e smarrir tra via il mio lettore, e per non farlo fermar tutto nelle cose particolari, nelle quali non bisogna arrestarsi, ma solo appoggiarsi per procedere innanzi con maggior lena e noja minore alle nozioni generali, secondo l'insegnamento che spesso ripete S. Agostino nelle sue cose metafisiche: siccome fa per altro il buon Geometra che cerca sempre le nude essenze; e quindi le spoglia sempre fino delle lor proprietà essenziali, non che accidentali; e quindi è che suppone egli il punto senza alcuna dimensione; e in simigliante modo considera la linea retta di ogni larghezza scevra, e la dimensione della larghezza senza la profondità; e in questa maniera viene meglio ad intendere l'essenza della trina dimensione del corpo. E così e non altrimente bisogna esaminar la ragion dell'ordine della mia scrittura, sempre astraendo dalle cose particolari dell'uomo eroico particolare, per esaminarne meglio come lo scheletro e i nervi, dove è posta l'economia dell'ordine di quanto si ragiona; e in questo modo il pratico Notomista non sbaglia intorno all'ordine e alla commessura delle umane ossa e nervi, non ostante che li vegga nel corpo vivente coperti di carne e di pelle. Ma io già confesso che nelle cose astratte e dello spirito non sia tanto facile non ismarrirsi nell'ordine, ed anche a spiriti grandi; sicchè non è gran fatto che in un'opera di simil fatta non se ne rintracci tutto l'ordine alla prima, ed anche dopo molte e molte ricerche; e questa difficoltà maggiormente si sperimenta quanto n'è maggiore l'am-

piezza e 'l numero delle cose; giacchè io dico che se all'Autore è bisognato gran tempo e grande meditazione per pensarle, disporle e spiegarle, certo che maggior tempo e pensiero si ricerca per capirne con chiarezza il magistero e 'l mistero. E di questa gran ragione e profondità sono tutte l'opere eruditissime ed elevatissime di V. S. Illustrissima, le quali, non ho riparo di confessare, ho sempre più ammirate che intese, facendo buon uso della regola magistrale di S. Agostino; il quale parlando principalmente della profondità delle divine Scritture, e proporzionalmente dell'opera de' grandi ingegni, insegna egli che bisogna, quando non si comprendono alcune cose, confessare che non s'intendano, e non già, perchè non si capiscono, censurarle o notarle d'incoerenza o d'errore, procurando sempre di meglio studiarle, per meglio capirle. Ed io per ispiegare con un esempio volgare la confusione che genera l'abbondanza delle cose, soglio valermi di ciò che mi accade nel vedere e rivedere tante volte la gran Basilica di S. Pietro, che più e più cercandone e ricercandone, sempre più e più mi parea di ritrovarci cose nuove e migliori; e 'l medesimo sperimento quando rileggo alla scordata l'istessa mia Opera di cui ragiono: nè io me ne maraviglio quando rifletto a quanto ci è dentro; tanto che non mi par vero che ci sia tutto; giacchè avendola rifatta ben nove volte, dopo averla già fatta alla prima, certo che per conto fatto a mio diletto vi ho aggiunte per ogni volta più di mille cose o parole. E da ciò viene, come sempre ho pensato, che certe opere che son così più stagionate, si leggano e si rileggano sempre con diletto e con profitto, perchè par che vi si ritrovi sempre e vi s'impari qualche cosa di più; e questa novità ne fa il diletto: sicchè quello che ne fa sazietà per un verso, ne fa gola per l'altro; la qual gola ritorna dopo che se n'è digerita la sazietà, come tornando sempre la mente satolla dalla svogliatura alla voglia, e per lo contrario. Ma non è già che io creda che l'Opera mia sia delle sì fatte, se dico solo che ho procurato di farla

con questo gran disegno, non ostante che io fossi certo che mi sarebbe fallito in ciò; siccome è accaduto ai più, e per cui non è poco che V. S. Illustrissima ne parli bene: dico bene, perchè tanto mi basta, perchè il più del bene ch'ella ne dice, non mi tocca se non per gentilezza; di che io sempre più ne la ringrazio, e glie ne prometto una gran memoria. Al qual debito aggiungo l'altro del gentilissimo gradimento che mi palesa ella della picciola gratitudine che le ho mostrata, più per confessarle che per soddisfarle le mie partite, che terrò sempre accese per esser sempre suo buon debitore, e per sempre ricordarle di comandarmi, e per tuttavia riprotestare a V. S. Illustrissima in quanto conto io abbia i suoi favori e i suoi meriti; e intanto con piena osservanza tutto me l'esibisco riprotestandomi, ec.

DEL MEDESIMO

Bari, 15 novembre 1738.

Ricevo in luogo di caro dono e d'amore e di favor singolare non meno le obbligantissime lettere di V. S. Illustrissima, che la cortesia, che con pieno gradimento ho ricevuta, d'una copia di cotesta Reale Accademia, celebrata nelle grandi nozze de' nostri Serenissimi Regnanti, che il Signor sempre feliciti (1). Me ne corre dunque il debito di pienamente e distintamente ringraziarnela; siccome avrò primo anche il bel motivo di altamente lodare e ammirare il grand'ingegno ed arte di sì dotti ed esperti Accademici; tra' quali ella, senza controversia, ha sempre avuto il primo luogo e 'l primo vanto, che semprepiù le conviene, e se lo guadagna maggiore coi nuovi testimonj ch'ella ne dà a dispetto dell'età e della sanità aggravata e malmenata dalla

(1) Si possono vedere nella seconda e terza parte di questo volume le iscrizioni e le poesie fatte da Vico per celebrare le nozze reali di Carlo III con Amalia Walsburg.

sua contraria fortuna. Ma solo il Savio sa superare il Fato colla virtù dell'animo, che si confà con ogni caso e vicenda delle cose umane: ed accrescendosi in me l'obbligo di servirla, ne raddoppio a V. S. Illustrissima le mie istanze, per riceverne da lei le opportunità più confacenti al suo genio e al suo gran merito: al quale tutta raffermo la grande stima che io ne faccio; e così particolarmente e cordialmente mi dichiaro, ec.

A D. TOMMASO ROSSI ABATE INFULATO DEL COLLEGIO DI S. GIORGIO DELLA MONTAGNA

Napoli, 7 maggio 1735.

Ho letto con sommo mio piacere, perchè con altrettanto profitto, la vostra maravigliosa Disputazione dell'Animo Umano, nella quale vigorosamente sciogliete gli argomenti di Tito Lucrezio Caro contro la di lui Immortalità (1). Dappertutto vi ho ammirato la bella luce, il vivo splendore e la grande feracità della vostra sublimissima divina mente; e, per dirla in un motto, vi ho scorto il vero Metafisico, che quanto dite, quanto ragionate, tutto il traete fuori da' tesori della vostra altissima Idea; e senza dirlo con parole, dimostrate di fatto la debolezza di Renato delle Carte, che in sei brievi Meditazioni metafisiche, per ispiegarsi, vi adopera cento simiglianze e comparazioni prese da cose al di fuori di essa mente;

(1) Parla dell'opera col titolo *Dell'Animo dell'uomo*, disputazione unica, nella quale si sciolgono principalmente gli argomenti di Tito Lucrezio Caro intorno all'immortalità: fu pubblicata del 1736 in Napoli colla falsa data di Venezia: nella prefazione il Rossi prometteva di dar fuori un'altra disputa su la mente eterna regolatrice del mondo, dimostrandone la realità, e combattendo il sistema di Spinosa.

quando è proprietà della mente umana di prendere da sè le comparazioni e le somiglianze, ovunque ella non può altrimenti spiegare le cose delle quali non sa la loro propria natura: convincete la corpulenza del Padre Malebrancc, che apertamente professa non potersi spiegare le cose della mente che per rapporti, i quali si prendon dal corpo; perchè voi con una maniera veramente divina, e 'n conseguenza propria di questa scienza, al lume delle cose dello spirito rischiarate quelle del corpo, e dallo splendore dell'Idea illustrate l'oscurezza della materia. Che debbo io dire della vostra generosità con cui combattete Epicuro, di cui non solo non dissimulate o almeno infievolite gli argomenti, ma gl'invigorite ed esaltate con nuove vostre interpretazioni che gli Epicurei tutti non seppero intendere; e con animo pugnace così gli andate ad incontrare, perchè quindi si scorga il vigore con cui l'incontrate, il combattete, il mandate a terra? Che poi di quel torrente d'eloquenza divina, con la quale vi avete fatto una spezie di favellare tutta vostra propria, perchè propria di cotal scienza? Della bellezza e leggiadria de' trasporti, che usate tutti opposti, come debbono essere, a quelli che usa l'eloquenza umana, perchè questa debbe fare dello spirito corpo, e voi in certo modo fate del corpo spirito? Voi siete degno, signor D. Tommaso, non già di Montefuscolo, ma della più famosa Università dell'Europa. Laonde perchè la vostra modestia, eguale alla vostra gran dottrina e virtù, ve ne fa contento, almeno giovate il Mondo di cotesta sapientissima scrittura; la quale l'assicuro che recherà gloria, non che a Napoli, all'Italia tutta con merito grandissimo inverso della pietà, che si rifonda in utilità di tutte le repubbliche, e molto più cristiane; e vi fo divota riverenza.

RISPOSTA DELL'ABATE ROSSI

Sangiorgio, 12 febbrajo 1737.

Colla onorevolissima raccomandazione che V. S. Illustrissima ha fatta al pubblico del mio libro, ho sperato che quella mia per altro sprezzevole Opera potesse passare il mare e i monti. Onde, siccome il signor D. Giuseppe Mattioli a mie preghiere ne ha già sparsi molti per Napoli, presentandola a molti letterati di cotesta città; così col favor vostro ardisco di dire che vorrei che si facessero capitar fuori ancora: poichè ben so quanto per tutto sia riputato il vostro giudizio, e riputato il nome vostro. Assicuro V. S. Illustrissima che io, più per accertarmi da ogni parte e con ciò ad accendermi vie più a terminare il secondo libro che ivi prometto, che per ambizione fo questa preghiera colla presente mia supplichevole lettera. A questo fine questo Ecclesiastico mio famigliare ha tutta la facoltà di disponere e la prontezza di ubbidire a V. S. Illustrissima. Priego il Signore a donarle lunga vita, e priego V. S. Illustrissima ad onorarmi all'incontro con suoi comandi; e con divozione di cuore le bacio riverentemente le mani, ec.

DE MENTE HEROICA

ORATIO

HABITA IN R. NEAPOLITANA ACADEMIA
XIII KAL. NOV. MDCCXXXII

EXCELLENTISSIMO PRINCIPI VIRO
COM. ALOY. THOMAE DE HARRACH
NEAPOLITANI REGNI
PRO REGE
MODERATORI
VIGILANTISSIMO INTEGERRIMO OPTIMO
QVI
QVATVOR GENEROSISSIMOS FILIOS
AD EGREGIAS PACIS BELLIQVE ARTES
MAIORVM ET SVO IN PRIMIS HEROICO FINXIT EXEMPLO
HANC ORATIONEM
QVAE
STVDIOSAM LITERARVM IVVENTVTEM
MANVDVCIT
AD HEROICAM SAPIENTIAM
COMPARANDAM PRAECEPTIS
REGIA ACADEMIA NEAPOLITANA
OB PLVRIMA AB EO ET MAXIMA
BENEFICIA SIBI COLLATA
OBSEQVENTIS ET GRATI ANIMI
TESTEM D.

Ex Doctrina de Moribus.
Juvenes gloriâ, viri potentiâ,
senes utilitate ducuntur.

Quum in hac Regia Academia utilissimum institutum quotannis literarum studia solemni ad vos, optimae spei Adolescentes, Oratione habita, rite et ordine auspicandi satis diu siluisset; et huic nuper creato Ill. Praefecto, viro usquequaque doctissimo, et in vestra Re Literaria augenda, quam qui maxime, effuso, id de more hac stata recurrente die in primis usurpari placuerit: me sane, qui tres supra triginta perpetuos annos eloquentiae Professoris munere in hac ipsa fungor, et severis meditationibus literariis sum pene absumtus, novum aliquod ad vos afferre argumentum omnino decet, non sententiarum calamistris, verborumque cincinnis juveniliter exornatum, sed quam maxime fieri potest, et ipsarum rerum pondere grave et vestro uberrimo fructu refertum. Quod, quia suapte natura est amplitudinis, splendoris sublimitatisque plenissimum, in eo dissertando,

. . . . fungar vice cotis, acutum
Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi;

et quia vos tantis promissis exciti in causa, in qua vestra res agitur, jam ad attente ac benigne audiendum parati estis, in primo ingressu hujus Orationis id dabo. In literarum studia, Adolescentes ingenui, incumbendum vobis est, haud sane ob fines, quibus, facile a vili vulgo sordidoque vincamini, ut ob parandas divitias; nec quibus a militibus aulicisque longe superemini, ut caussa honorum et potentiae; neque adeo quibus ducuntur philosophi, ipsius nempe Sapientiae desiderio, quo capti plerique omnes in umbra abditi omnem

aetatem degunt, ut otiosi sua animi tranquillitate perfruantur. Aliquid est a vobis expectandum longe praestantius. Sed quid isthuc? mirabundus aliquis vestrum inquiet: a nobis humana conditione majora petis? Isthuc numero ipsum; sed ita majora, ut sint tamen vestrae naturae convenientia. A vobis, inquam, est expectandum, ut literarum studiis operam detis, qua vestram Mentem explicetis Heroicam; et Sapientiam ad Generis Humani felicitatem instituatis: quo consilio nedum divitiae opesque, vobis eas aspernantibus, affluent; sed ipsi honores et potentia, vos nihil tale curantes, ultro ambibunt. Neque enim sine verbi delectu et pondere dixi, ut literarum studiis Mentem Heroicam explicetis. Nam si Heroës a Poëtis seu dicti, seu ficti sunt, qui divinum jactabant

. . . . . genus ab Jove summo;

humana certe Mens sine omni fabularum commento divinam habet originem; cui tantum deest, ut doctrina et eruditione explicetur. Videte, quantum a vobis humana conditione majora peto, ut postulem a vobis divinam prope vestrarum mentium celebrari naturam! Heros enim Philosophis definitur, qui sublimia appetit: sublimia autem iisdem ipsis sunt haec optima maxima: supra Naturam Deus; in Natura haec spectabilium rerum Universitas; in qua neque quid majus est, quam Hominum Genus, neque quid proinde melius, quam Generis Humani felicitas: ad quam unam uni unice intendunt Heroës; qui famâ meritorum in Genus Humanum maxime pervagatâ, qua per populos et nationes perstrepente voce Cicero eleganter Gloriam describit, nominis sibi pariunt immortalitatem. Itaque vestra vobis studia principio ad Deum Opt. Max. sunt dirigenda; deinde prae Dei gloria,

qui nobis in universum Genus Humanum diligentiam jubet, ad Generis Humani felicitatem. Quum haec igitur proposita exposita ita sint, eja agite, Adolescentes ad optima maxima nati, et Mente Heroica ad hanc Studiorum Universitatem animos Deo plenos appellite, ac proinde cunctis terrenis affectibus defaecatos ac puros; et cum ingenti vestro profectu experiminor divinum verum illud: *Initium Sapientiae est timor Domini:* Mens enim, quae divinis rebus suapte natura infinitis aeternisque oblectatur, non potest non agitare sublimia, non conari grandia, non efficere egregia: quare illa est persuasio minime temeraria, viros pietate insignes, ubi literis applicuerunt, non sine certa divina ope, ut Caesarem Baronium Cardinalem, aliosque quammultos cum mole, tum ingenio et doctrina admiranda opera lucubrasse. Dum vero isthinc Mente Heroica Sapientiam e primo limine salutatis, magno animo contemplemini, quae heic vobis ob oculos sunt exposita. Qui gravissimi viri praeclaris distincti insignibus heic ab dextera consident, est Publica Eruditio, quam Augustus Caesar, Carolus VI Austrius, Rex Hispaniarum vobis erudiendis heic habet instructam: ut quales virtute ad Imperii Romani Regnorumque tutelam fortissimos belli duces per campos et acies sibi paravit; tales sapientia ex vobis in hac umbra comparet ad eorumdem beatitudinem: quo vos invitat et compluribus in vos legum irrogatis beneficiis, et praeclaris honoribus huic Palatinae Militiae vestrâ potissimum caussâ collatis, studiosa literarum Juventus, o spes altera Reipublicae, o altera praecipua Summi Principis cura: cui administrans qui pro Rege hoc Regnum summa virtute et sapientia feliciter moderatur, Excell. Comes Aloysius Thomas de Har-

rach ita hanc Studiorum Universitatem enixe fovet, eique ita prolixe favet, ut quod antea saeculo contingebat, is trium annorum spatio quinque ex hoc Consessu Caesari commendarit Antecessores, quos Regios Episcopos designavit. Quantum autem in his ipsis sit doctrinae instar, etiam atque etiam cogitate: omnium aetatum, omniumque doctarum gentium principes in quaque scientia Scriptores quemque horum ex sua cujusque facultatis vi mente condere, ut vobis non solum promptos habeant, et ad manum paratos, sed, ubi usus opusve iis videatur, ab sese praeterea explicatos, emendatos et auctos: cui facultati quisque suae proluserunt periculosis solemnium Praelectionum intra brevissimas temporis angustias factis experimentis; quibus spectati in hunc Antecessorum Ordinem lecti sunt. Hinc intelligite, quo honore, quantaque veneratione vos eos prosequi oporteat: quod ab eorum laeva tot amplissimi Senatores adsideant; qua loci dignitate profitentur, se suam huic Publicae Eruditioni accepto referre sapientiam, qua praeclarissimos in Republica honores adepti sunt. Quibus argumentis plenissimis dignitatis magnum excitate animum; et magnanimitatis pulcherrimam illam notam ostendite, vos dociles, obsequentes et gratos ab his doctissimis Antecessoribus castigari, doceri, corrigi; quod hi in hac, non solum Italiae, sed totius ferme Europae splendidissima Urbe, vestram conditionem velint quam ornatissimam: et nunc patria pietate heic se vobis praebent, ut vos omnibus et cyclicis et acroamaticis, quae usquam celebrantur, disciplinis instituant: namque id est, quod haec vox *Studiorum Universitas* pollicetur. Et quidem certe ab his Doctoribus scientiae vobis omnes sunt perdiscendae. Etenim manca et debilis institutio literaria illa est in unam, certam ac

peculiarem disciplinam tota mole incumbentium: scientiae namque eadem naturâ sunt, qua virtutes; de quibus Socrates, qui in placitis habebat, ipsas virtutes nihil allud esse quam scientias, omnino negabat, uspiam unam esse veram, nisi ibidem ceterae omnes adessent. Quid? contraxistis frontem? an hoc dicto vestra ingenia deterrui? Injuriam sane facitis divinae vestrarum mentium origini. Ne supina vota concipiatis, ut dormientibus vobis in sinum de coelo cadat Sapientia, ejus efficaci desiderio commoveamini, improbo invictoque labore facite vestri pericula, quid possitis; conaminor, quantum possitis: vestras in omnes partes versate vires: vestras mentes excutite; et incalescite Deo, quo pleni estis: eoque consilio, quod poëtis natura evenit, vobis ipsis mirantibus, divina edideritis vestra ingeniorum miracula. Haec, quae dissero, Literati Itali momentoso illo, et ad rem, qua de agimus, apposito verbo graviter luculenterque confirmant, quo quamque Studiorum Universitatem *Sapientiam* appellant. Sapientia Platoni difinitur Hominis interioris purgatrix, sanatrix, consummatrix: interior autem Homo mens et animus est; utraque pars originis vitio corruptissima: mens ad verum facta, falsis opinionibus et erroribus aestuans; animus natus ad virtutem, pravis affectibus et vitiis excruciatus. Igitur hoc est hujus Publicae Eruditionis propositum, ad quod oculos collimetis oportet; vos huc mente animoque aegrotos convenisse ob vestrae melioris naturae medelam, salutem, perfectionem. Neque enim haec, quae dico, stultus aliquis derisor subsannet: namque eorum, quae dico, eruditcs omnes mihi habeo auctores illo a corporibus ad animos sapienter translato vocabulo, quo studiorum Universitates *Publica* appellant *Gymnasia*: quod, quia Antiquis nosoco-

mia erant incognita, uti gymnasticâ, quae in thermis exercebatur, corporum, ita Studiorum Universitatibus vires reficiuntur, firmantur, augentur animorum. Haec si cogitaveritis, ingens illud e vestris studiis emolumentum percipietis, vos Rei Literariae dare operam, qua velitis, non videri, sed esse doctos; quod a Sapientia desideretis curari, sanari, perfici; nam de omnibus aliis sive Naturae, sive Fortunae bonis homines sat habent videri; de una salute omnes sese esse revera sanos exoptant. Hoc fine, qui sapientiae proprius est, vobis semel proposito, jam illi longe minores vestris animis excidant necesse est, divitiae nempe et honores; et opibus aucti, honoribus cumulati, non destiteritis fieri usque et usque doctiores; omnis fraus a vestris mentibus aberit, vanitas omnis et impostura, quod non cupiatis videri, sed desideretis esse doctissimi: vos nec ulla afficiet in alios, neque adeo aliorum in vos perstringet invidia; qua utuntur, qua laeduntur opum avidi, honorum ambitiosi: et quae inter illos invidia est, inter vos fiet generosa aemulatio; quod id omnibus citra invidentiam commune bonum, ut sunt omnia divina, quia infinita, desideretis vestram mentium, ac proinde animorum a corporis contagione secretam ὁμοιθειοτητα. Nam quod curta contenti literarum suppellectile, non solum ineptam, perversam quoque etiam accusant hanc in Studiorum Universitatibus docendi rationem; ubi nedum alii alia, sive adeo eadem, alio tamen argumento, aliave methodo, sed saepe prorsus contraria doceant. Incommoda sane ratio; fatemur quidem: namque optima perpetuo uniformis optanda esset: sed quando ea per rerum naturam ab tribus his pulcherrimis necessitatibus pernegatur, novis Inventis, novis detectis Veris, novis castigatioribus Curis; haec, quae

ab istis accusatur, docendi ratio optima est; et ob tres has vicissim, quas affert haud spernendas utilitates: principio ne quis vestrum in ullius magistri verba sacramento adigatur; quod plerumque fit in Scholasticorum disciplinis: deinde ne ullo literarum saeculo abripiatur, ut in privatis Gymnasiis; cujus fluxa studia ut cooriuntur, sic occidunt, et repente adulta, repente consenescunt; at literariae operae, quae immortalia opera efficiant, Æternitati locandae sunt: postremo, quod ad nostrum argumentum in primis attinet, ut pernoscatis, ecquid boni aliae aliis disciplinis commodent, nam quaeque aliquid in se boni habet, ecquid omnes in ipsam Sapientiae Integrae summam conferant; ad quam capessendam, liberales Adolescentes, vos serio seduloque et moneo et exhortor. Hac igitur potissima de caussa audite omnes disciplinarum Doctores, eo tamen, quod diximus, proprio Sapientiae proposito, ut eorum doctrinae curent, sanent, perficiant omnes vestrarum mentium animorumque facultates. Et Metaphysica intellectum a sensuum carcere, Logica rationem a falsis opinionibus, Ethica voluntatem a pravis affectibus liberet: Rhetorica, ne lingua mentem, neve mens caussam aut prodat, aut deserat: Poëtica, ut effrenes phantasiae aestus temperet: Geometria ingenii errores contineat: Physica vero stupore vos excitet, quo defixit cum suis Natura miraculis. At enim non hi sunt amplissimi bonorum fines, quibus Sapientia beatur; proponite vobis, et expectate longe splendidiores. Studiis namque Linguarum, quas nostra Christiana Religio colit ut suas, cum praeclarissimis historiae universae populis sermones serite; omnium antiquissimâ cum Hebraeis; omnium elegantissimâ cum Graecis, omnium majestatis plenissimâ cum Latinis: quumque linguae sint

ferme naturalia morum vehicula, Orientalibus, quae ad Linguae Sanctae captum sunt necessariae, ut ante omnes Chaldaica, vos in urbe omnium maxima, Babylone Assyrii magnificentiâ, Athenis Graeci Atticâ vitae elegantiâ, Romae Latini animi altitudine imbuant. Lectione historiarum maximis Orbis terrarum Imperiis, quae unquam floruerunt, animis praesentes adeste: et ad civilem prudentiam exemplis firmandam, expendite origines, incrementa, status, devolutiones et interitus populorum ac gentium; et ut rebus humanis flagitiosa Fortuna superbe dominatur; ac super Fortuna ut Sapientia firmum ac stabile regnum obtinet. At hercule illa Poëtarum, cum ineffabili, quia hominis maxime propria, voluptate, qui suapte natura fertur ad uniforme; personarum in omni vitae genere sive moralis, sive familiaris, sive civilis ad ideam optimam, atque ob id ipsum verissimam graphyce descriptos observate characteres; ad quos vulgaris naturae homines collati, quia vitâ non constant, ubi non constant, ipsi potius falsi esse videantur: eaque ratione in praestantium Fabulis Poëtarum Humanam Naturam, vel in sua ipsius turpitudine pulcherrimam, quia sibi semper convenientem, sui semper similem, in omni sui parte decoram divina quadam mente contemplemini: uti Deus Opt. Max. Naturae Universae sive errantia monstra, sive malignas pestes in aeterno suae Providentiae Ordine et bona et pulchra intuetur. Qui praestantes Poëtas, ingenti voluptate perfusi, aeque tanta admiratione correpti legite sublimes Oratores, qui mira arte ad corruptam humanam naturam accommodata, animos quantumvis obfirmatos, affectibus qui a corpore commoventur, in prorsus contraria volentes contorquent: quod unus praeterea praestat Opt. Max.

Deus, at per suas in immensum adversas victricium auxiliorum divinas vias, quibus hominum quantumlibet affectibus terrae defixas mentes caelesti voluptate ad se trahit. Ad haec humana accedant illa sublimia Naturae. Geographià magni itineris duce, cum Sole universam terram, et Oceanum ambite. Astronomiae observationibus Planetarum peragrate orbes, coecas ac sinuosas Cometarum explorate vias. Cosmographia vos sistat ad

. . . . flammantia moenia Mundi.

Tandem vos Metaphysica Naturam supergressa in beatissimos interminatosque Æternitatis campos educat; ubi in Divinis Ideis, quantum menti finitae fas est, et innumeras hactenus creatas videte formas, et quae deinceps creari possunt, si, uti re ipsa non est, Mundus essent aeternus. Ita omnes humanarum, naturalium aeternarumque rerum tres Mundos permeate: et doctrina atque eruditione divinam ferme vestrarum mentium celebrate Naturam. Namque hae sublimes meditationes certo sperare jubent, fore, uti tam altos erectosque fingatis animos, ut omnes divitias et opes, omnes honores et potentiam quam profundissime infra vos posita despiciatis. Jam vero de Scriptorum delectu, quo ad Integram Sapientiam auditione acquirendam sequamini, sat vobis sapientes hujus Regiae Academiae Ordinatores suis legibus providerunt, juxta illud Quintiliani monitum, *in disciplinis optimos esse deligendos;* ut de Theologia divinum utriusque Instrumenti Codicem, quem Ecclesia Catholica rite ac recte interpretatur; ejusque ab Apostolicis usque temporibus perpetua Traditio solidis Historiae Ecclesiasticae monumentis graviter fideliterque custodit: de Jurisprudentia Corpus Juris Justinianei, Antiquitatum Romano-

rum locupletissimum testem, elegantiarum Latinae Linguae conditissimam penum, et sanctius legum humanarum aerarium: de Medicina in primis Hippocratem, qui immortale elogium meritus est, nec fallit quenquam, nec ab ullo unquam falsus est: de Philosophia Universa Aristotelem, aliosque praestantis famae Philosophos, ubi is deficiat: de caeteris disciplinis ejusdem amplissimi census alios. Ad hos omnis memoriae Scriptores principes porro legendos hi Antecessores doctissimi Commentariis suis, tanquam digitum intendentes vos dimittent instructos rationibus, ex quibus ii optimi in sua quisque doctrina extitere. Quod Commentariorum genus non solem vos illexerit, ut a vestris studiorum incunabulis diurna nocturnaque manu versetis optimos; sed illa investigatione caussarum, ex quibus ii extitere optimi, vos praeterea excitaverit, ut ideam perfectiorem fingatis; ad quam ipsi doctrinarum principes compositi de exemplaribus fient exempla; ita ut super eorum archetypis eos aemulari, et superare quoque etiam possitis: qua ratione, nec certe alia scientiae artesve emendantur, augentur, perficiuntur. Neque enim veniâ digni sunt, qui in mediocribus, ne dicam, imae notae Scriptoribus legendis omnem literariam vitam contriverint; quos iis haec Publica Eruditio suis legibus academicis haud sane commendavit. Totum autem audiendi tempus nihil aliud agite, quam conferre quae didiceritis; ut quaeque inter se constent, et cuncta in quavis scientia consentiant: ad quod faciendum ipsa humanae mentis natura vos duxerit; quae uniformi, convenienti, decoro summopere delectatur; ut Latini sapienti vocabulo *Scientiam* appellasse videantur ab eadem, unde dicitur *Scitus*, origine, quod idem ac pulcher significat: quia, cum pulchritudo sit membrorum inter se,

omniumque in aliquo praestanti corpore justus commensus; scientia nihil aliud existimari debet, quam mentis humanae pulchritudo: qua homines semel capti formas corporum vel maxime luculentas ne advertunt quidem; tantum abest, ut iis commoveantur. Isto conferendi firmato habitu, vobis parabitis facultatem scientias ipsas inter se conferendi, quae, tanquam caelestia membra divinum Sapientiae Integrae, ut ita dicam, corpus componunt. Quumque Ratio Humana Pythagorae sit haec ipsissima rerum spiritualium collatio, quam sive explicat, sive involvit exemplis numerorum; eo pacto Rationem Humanam Universam perficietis ad purissimae et candentissimae lucis instar; quae quocumque mentis oculos convertatis, suos dirigit radios; ita ut omne, quod dicunt *scibile,* omnesque ejus partes quam bellissime sibi convenire, respondere, constare, tanquam in uno aliquo puncto, in unaquaque vestra cogitatione conspiciatis: quod est absolutissimum Integri Sapientis exemplar. Ad quamnam autem disciplinam egregie praeter caeteras animum applicetis (namque, ut sitis Reipublicae utiles, aliquam unam in ea profiteri vos, oportet), ipse vos vester Genius edocebit voluptate, qua in illa praeter caeteras ediscenda perfundi sentietis: eo namque criterio natura utitur, quae vobis in id a Summo Numine tutor datus est, ut sciatis, ibi volentem lubentemque vestram esse Minervam. Quod consilium cum sit naturâ tutissimum; mihi tamen, qui vos ad optima maxima hortor, haud splendidissimum esse videtur. Saepe enim in homine optimarum maximarumque rerum facultates insunt ita abditae et consopitae, ut vix ac ne vix quidem ab earum compote sentiantur. Cimo Atheniensis, est vulgatissima historia, homo sane plumbeus, adolescentulam ef-

flictim deperibat; quumque haec ei joco, tanquam rem illius naturâ negatam dixisset, se eum, cum militum centurio factus esset, amaturum; homo militiae nomen dedit, et in belli ducem praeclarissimum abiit. Socrates ingenio ad flagitia impense proclivi natus erat: sed divino quodam conatu ad Sapientiae studium conversus, primus Philosophiam de Coelo revocasse dictus est, et omnium Philosophorum Parens appellatus. Cum quibus veterum recentia componamus exempla praestantium virorum, qui mira sua sibi ignota ingenia alienâ sapientiâ experti sunt. Julius Mazzarinius Cardinalis de se forensem operam, gregarium militem, privatae fortunae aulicum praebuerat: at per alias ex aliis civilium agendarum rerum occasiones natas, et ab amplissimis viris imprudenti objectas sapientissimus vir politicus factus est; qui apud Ludovicum XIV Galliae Regem particeps secretorum, perraro magnae fortunae exemplo in longa potentia obiit. Franciscus Guicciardinius in Romano foro Jurisprudentiam profitebatur, at a summis suis temporis Pontificibus ingratiis, atque adeo invitus compluribus Pontificiae ditionis Urbibus Praefectus impositus, cum per occasionem Gallici belli, quo Carolus VIII Italiam omnem concusserat, complura cum Gallis gravissima e bello nata negocia Summorum Pontificum mandatis transegisset; ea de causa ad res Italiae sui temporis scribendas animum adjunxit; et Italicae Linguae Historicus omnium facile princeps extitit. Quapropter quoquoversus mentis oculis circumspicite; quoquoversus ingenia circumagite; abditas et abstrusas vestras facultates scrutaminor, ut vestrum ignotum forsan splendidioris naturae genium agnoscatis. Ita *Universo Scientiarum Orbe* circumacto, quam potissimum delegistis, eam altiore, quam

ipsi viri docti faciunt, animo profiteamini: non tantum (paucis exemplis totum genus complectar) Medicinam ut bene morbos curetis; Jurisprudentiam, ut sapienter de jure respondeatis; Theologiam, ut divinarum rerum rectam doctrinam custodiatis: sed quo ingenti animo sublimique arte vobis auditio lectioque praeiverint, eopse animo, eapse arte sequatur necesse est lucubratio. Ea namque Scriptorum principum perpetua sic audiendo, sic legendo firmata consuetudo egregiae naturae sponte vos duxerit, ut eos ipsos in lucubrando judices vobis semper praesentes adhibeatis: et illud a vobis metipsis identidem sciscitemini, Medici (propositis exemplis insistam), quid, si haec, quae meditor scriboque, ipse audiret Hippocrates? Jurisconsulti illud, quid, si haec audiret Cujacius? Illud Theologi, quid, si haec Melchior Canus audiret? Nam qui Scriptores, qui temporum vetustatem pertulere, sibi censores proposuit, non potest opera lucubrare, quae non reliqua posteritas admiretur. Grandibus his gradibus, quibus in via Sapientiae grassemini, facile vobis erit ulterius progredi, ut non unus aliquis vestrum dixerit

Avia Pieridum peragro loca:

et ab aliis praestantissimis ingenio et doctrina viris aut ardua frustra tentata perficiatis, aut hactenus intentata conemini: vos, Medici (propositis exemplis rem peragam), historiis, observationibusque medicis undique collatis, alios aphorismos decernere; quae duum millium, et plus eo, annorum gloria adhuc apud unum perstat Hippocratem: Jurisconsulti, nominum Juris definitionibus, qua scientia Æmilius Papinianus Jurisconsultorum princeps habitus est, et Jacobus Cujacius, vel maxime flo-

rente Eruditorum Juris Interpretum saeculo sese supra omnes efferebat, universam Jurisprudentiam per corollaria complecti: quod praestantissimum opus ut aetate, ita Juris sapientiâ grandis Antonius Faber in sua *Jurisprudentia Papinianea* aggressus est; at sive in progressu difficultate deterritus, sive morte occupatus, non absolvit: Theologi, Philosophiae Moralis super Christianae Doctrinae principiis systema condere; quod Sfortia Pallavicinius Cardinalis magnanimo ausu tentavit; de eadem re Paschalius sapientissima quidem cognitu, sed sparsa edidit; Malebranchius in ipso conatu defecit. Legite magni Verulamii aureum *de Augmentis Scientiarum*, et, si nonnulla excipias, semper suspiciendum et ob oculos habendum librum; et considerate, quantum *Scientiarum Orbis* restet adhuc corrigendum, supplendum, detegendum! Neque vero vos incautos iste sive invidus, sive ignavus circumveniat rumor; hoc beatissimo saeculo, quae in Re Literaria effecta dari unquam potuerant, jam omnia absoluta, consumata, perfecta esse, ut in ea nihil ultra desiderandum supersit. Falsus rumor est, qui a pusilli animi Literatis differtur. Mundus enim juvenescit adhuc: nam septingentis non ultra ab hinc annis, quorum tamen quadringentos Barbaries percurrit, quot nova Inventa? quot novae Artes, quot novae Scientiae excogitatae? Acus Nautica, Navis solis instructa velis, Tubus Opticus, Turricelli Machina, Machina Pneumatica Boylis, Sanguinis Circulatio, Microscopium, Tubus Arabum stillatorius, Arabicae Numerorum formae, Informia magnitudinum genera, Pulvis pyrius, Tormentum bellicum glandignivomum, Tholus templorum, Typi literarii, Charta lintea, Horologium: singula quaeque optima maxima, et omnia Antiquis prorsus incognita. Unde

ortae nova Navalis et Nautica, quibus, novus terrarum Orbis detectus, et Geographia mirum quantum adaucta! nova Astronomiae observata; novae temporum rationes, nova mundana, nova Mechanicae, nova Physicae, nova Medicinae systemata, nova Anatome, nova Spargirica, Galeno tantopere desiderata; nova Geometriae methodus, et Arithmetica facta longe expeditior, nova Bellica, nova Architectura, tanta librorum facilitas, quae vilescit, tanta copia, quae fatiscat. Quomodo tam repente Humani Ingenii natura effoeta est, ut alia inventu aeque egregia sint desperanda? Ne despondeatis animum, generosi Auditores; innumera restant adhuc, et forsan his, quae numeravimus, majora, meliora. In magno enim Naturae sinu, in magno Artium emporio ingentia Humano Generi profutura bona in medio posita sunt, quae hactenus jacent neglecta, quia hactenus ad ea Mens Heroica animum non advertit. Magnus Alexander in Ægyptum delatus uno suo magno oculorum obtutu Isthmum vidit, qui Erythraeum a mari Mediterraneo dividit, et qua Nilus in Mediterraneum effluit, et Africa Asiaque continentur; et dignum reputavit, ubi suo nomine urbem fundaret Alexandriam, quae statim et Africae et Asiae et Europae, totius Mediterranei maris et Oceani, Indiarumque commerciis celebratissima fuit. Sublimis Galilaeus Venerem corniculatam observavit, et de Mundano Systemate admiranda detexit. Observavit ingens Chartesius lapidis a funda jacti motum; et novum systema physicum est meditatus. Christophorus Columbus ventum ab Occidentali Oceano in os sibi adspirantem sensit; et eo Aristotelis argumento, ventos a terra gigni, alias ultra Oceanum esse terras conjecit, et novum terrarum Orbem detexit. Magnus Hugo Grotius, unum

illud Livii dictum, *sunt quaedam pacis et belli jura*, graviter advertit; ac *de Jure Belli et Pacis* admirabiles libros edidit; a quibus si aliqua expunxeris, incomparabiles non immerito dixeris. Quibus illustribus argumentis, quibus exemplis amplissimis, Adolescentes ad optima maxima nati, Mente Heroica, ac proinde magno animo Literarum studiis incumbite; Integram Sapientiam excolite, Rationem Humanam Universam perficite: divinam fere vestrarum mentium celebrate naturam: aestuate Deo, quo pleni estis: sublimi spiritu audite, legite, lucubrate: herculeas subite aerumnas; quibus exantlatis, ab vero Jove Opt. Max. vestrum divinum genus optimo jure probetis: atque adeo vos Heroas asserite, aliis Genus Humanum ingentibus commodis ditaturi. Quae amplissima in Universam Humanam Societatem merita facili negocio et divitiae et opes et honores et potentia in hac vestra Republica consequentur: quae tamen si cessaverint, non manebitis: et cum Seneca aequo animo, hoc est, non elato, si advenerint, excipietis; nec demisso, si abierint, resignabitis stultae furentique Fortunae: et contenti eritis eo divino et immortali beneficio, quod Deus Opt. Max., qui nobis, ut principio diximus, in Universum Genus Humanum diligentiam jubet, vestrum aliquos praecipuos delegisset, per quos suam in Terris gloriam explicarit.

IDEE DIVERSE E CURIOSITÀ LETTERARIE

EPISTOLA DEDICATORIA

PREMESSA ALLA SIFILIDE DI GIROLAMO FRACASTORO, *TRADOTTA DA PIETRO BELLI, AL SIG. ERNESTO DE' CONTI DI HARRACH UDITORE DELLA SACRA RUOTA ROMANA.* — *NAPOLI*, 1731 (1).

Napoli, 19 ottobre 1731.

Perchè, come i libri di ogni più sublime scienza, così quelli di Medicina da chiarissimi autori furono scritti a' potentissimi re, o altre persone grandi (come Asclepiade, sommo filosofante, medico ed oratore, scrisse i suoi a Mitridate re di Ponto, e 'l famoso Collegio de' Medici di Salerno scrisse il celebre libro intitolato la *Scuola Salernitana* a Roberto re d'Inghilterra) sopra questi esempli, e qui ora quello più potente di entrambi, dell'incomparabil latin poeta e famoso medico de' suoi tempi Girolamo Fracastoro che indirizzò la sua maravigliosa *Sifilide* a monsignor Pietro Bembo amplissimo cardinale, io ora prendo l'ardire di presentare umilmente all'E. V. Reverendissima questa traduzione, la quale ne ha fatto, nella nostra volgar lingua; la quale, quanto per sè stessa non lo è, tanto per lo merito del celebratissimo

(1) Quantunque la presente Dedica si vegga impressa col nome del traduttore del poema Pietro Belli, pure da uno squarcio di essa da me ritrovato fra le carte del Vico deducesi esserne costui stato l'autore. Ed oltre a ciò dallo stile e dalle cose che contiene, tutte uniformi ai pensieri del Vico, chiaramente si scorge averla egli distesa interamente (*Nota di C. A. Villarosa*).

Autore e di essa opera originale, reputo degna di portare in fronte il vostro nome chiarissimo; anzi stimo far cosa che, se lo stesso Fracastoro vivesse a dì nostri, avrebbe esso lui fatto, messe in contesa, o sia contrapposto la nobiltà, l'età, l'erudizione di entrambi. Pietro Bembo, gentiluomo veneziano, la qual è nobiltà di signori in una Repubblica aristocratica la più riputata del mondo; ella nata da una delle più nobili e splendide case della Germania, la quale non accolse mai dentro il suo seno toghe e fasci romani, le quali comandarono a tutto il Mondo: quegli vecchio fu creato cardinale di Santa Chiesa; voi in troppo giovanile età fatto Auditore della Sagra Ruota Romana, prossimo scaglione all'amplissima dignità del Cardinalato: quegli ornato di amene lettere latine e toscane, così di prosa come di verso, onde fu uno de' maggiori lumi de' Letterati del cinquecento; voi di più ricco di scienze riposte e sublimi, per le quali già siete in ammirazione alla Repubblica de' Letterati. Imperciocchè ella insieme con l'eccellentissimo signor conte Ferdinando, tanto ne' grandi talenti e studj generosi, quanto per lo nobilissimo sangue germano fratello vostro, per molti anni in Roma con la direzione del dottissimo Abate Don Celestino Galiani, ora ben degno arcivescovo di Taranto, e dell'eruditissimo signor canonico Marci, assai ben costumato ajo vostro, è stata istruita, dopo le cognizioni delle lingue, delle leggi civili e delle Storie profane, a meraviglia bene nelle Matematiche, nelle Filosofie, nelle Storie Ecclesiastiche e ne' sagri Canoni, e sopra tutt'altre nell'ampia scienza sublime del Diritto Naturale delle Genti, la quale tutte quasi le dianzi noverate discipline, come propria suppellettile, debbono fornire ed

adornare. Studio degno della vostra anima grande, l'erudizione del Diritto, che fu detto *Fas Deorum*, le cui leggi sono acclamate *Leges generis humani*, *Leges aeternae*, *Foedera humanae societatis:* Diritto col quale i vincitori regolano il cieco furore delle armi e la sfrenata insolenza delle vittorie, e i vinti ne consolano i danni delle guerre e la suggezione delle conquiste; il cui prudente si può degnamente dire Giureconsulto del genere umano; la cui professione porta di seguito necessariamente la gloria, perchè ha per fine la conservazione dell'umana società, la qual è tutta l'occupazion della gloria: Giurisprudenza incomparabilmente più degna sopra quella delle leggi o di Atene o di Sparta o di Roma, le tre più luminose città che fiorirono nella scorsa di tutti i tempi, e nella distesa di tutte le nazioni; i Diritti delle quali furono piccole particelle di questo Diritto universale ed eterno: sapienza degna del popolo romano, della cui grandezza non vide il sole maggior al Mondo; come senza punto di adulazione Virgilio concede a' Greci tutte le belle arti dell'ingegno; concede le scienze riposte; concede la gloria del bel parlare: ma riserba la sapienza di tal Diritto a' Romani:

Excudent alii spirantia mollius aera:
Credo equidem: vivos ducent de marmore vultus:
Orabunt caussas melius; Coelique meatus
Describent radio; et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, *memento*,
(Hae tibi erunt artes) *pacique imponere morem;*
Parcere subjectis et debellare superbos.

Perchè questa scienza è propria delle sovrane Potenze; e perciò dalla romana sapientemente praticata, fece tutta la romana grandezza: ma non è

ella professata pubblicamente sotto le monarchie; perchè i monarchi la racchiudono dentrò i lor gabinetti: non nelle repubbliche aristocratiche; perchè sol importa saperla ai loro senati regnanti, de' quali l'anima, con cui reggono e vivono, è il segreto di Stato. E perciò il grande Ugone Grozio ne incominciò prima di ogni altro a trattare, e per la sua inarrivabile erudizione e dottrina, che vi abbisognavano, ne divenne principe in tale sorta di studj; perchè era cittadino di una repubblica libera popolare, nella quale per civil natura cotale scienza debbe a tutti essere pubblica; ove ogni cittadino dee esser ben informato di tal Diritto, per comandare giustamente o guerre, o paci, o allianze, o altra delle parti che ne compiono l'intiero subbietto: che è la cagione per la quale ne sono erette le pubbliche cattedre in Olanda, e nelle città libere di Germania, e non nelle altre nazioni di Europa, ove da per tutto si legge di Giurisprudenza privata; perchè gl'imperadori romani ne chiusero nel Corpo delle romane leggi solamente quelle che trattano della privata ragione, e le menome della pubblica, che parlano *de Jure Fisci*, e degli ordini civili, e de' corpi delle Arti e Collegi: onde niuno di tutti gl'interpreti così antichi come moderni applicarono l'animo a ragionarne. Per tutto ciò l'E. V. Reverendissima coll'eccellentissimo vostro signor fratello, indirizzando entrambi i vostri magnanimi studj al glorioso fine di servire in questa parte alla gloria del nostro Augustissimo Imperadore, a cui particolarmente per la giustizia dell'armi s'inchina riverente tutta l'Europa, e l'Asia timorosa si umilia; si determinarono di fare un letterario viaggio, per conoscere gli uomini valorosi in sapere, e par-

ticolarmente di tal Diritto: nello che seguiste l'esemplo del saggio Ulisse,

Qui mores hominum multorum vidit et urbes;

facendo uso per la sapienza de' fatali errori e delle fatali tempeste del mare, che sono i bollori e i trasporti della gioventù, la qual è più tempestosa nella condizione de' Grandi: schivando le Calipsi, le Circi, le Sirene, che sono i piaceri de' sensi, troppo esposti alla fortuna de' Sovrani: superando le rabbie funeste di Scilla e Cariddi, che sono le violente passioni de' giovani, e più de' giovani nati Grandi: accortamente schernendo la fierezza ed immanità de' Polifemi, che sono la ferocia e l'orgoglio, i quali sono vizj dei Grandi. Così forniti di varia e profonda letteratura, la qual rendete più ammirabile col sublime ingegno di che siete a dovizia da una benigna particolar natura dotati; con una vivace presenza di spirito che vi dà la vostra natural signoria; con una comprensione che vi ha fatto la vostra grandezza; con un purgato giudizio, coltivato da una severissima critica; con una somma chiarezza di mente, provenutavi dalla potenza, nella quale siete nati e cresciuti; della quale è propia la facilità che vi ha prodotto una signoril eloquenza, con cui sponete in una naturale, facile e spiegata comparsa le più astruse ed aspre materie, delle quali imprendete a ragionare; le quali virtù della mente rendete amabili e care con la singolare soavità de' costumi, i quali a meraviglia temperate di gentilezza e di gravità: con augusti auspicj partiste per lo vostro letterario viaggio da Roma; e giunti qui in Napoli, vi conciliaste la venerazione di tutti i dotti uomini, co' quali entraste in letterarj ragionamenti; de' quali sopra tutt' altri mo-

straste di dilettarvi di quelli che si facessero d'intorno a materie di Diritto naturale delle nazioni: con l'occasione d'uno de' quali essendosene l'E. V. Reverendissima ricordata, ella al lettore di Eloquenza di questi Regj Studj, signor Giambattista Vico, che è il primo il quale in Italia n'ha scritto, gentilmente disse di averne in Roma veduto un di lui libro che ne trattava; e sì gli diede l'ardire di presentarglielo il giorno appresso, ed ella con grandezza d'animo gradinne il presente, ed onoronne l'Autore. Quindi per lo rimanente d'Italia e per Oltramonti destaste di voi l'ammirazione negli animi de' più grandi letterati di Europa, come del signor Abate Longuerue, il quale per l'ammirabile sublimità del sapere vien riputato il Socrate della Francia; del signor Fontenelle, gran filosofo e matematico, ond'è riputato uno de' maggiori ornamenti dell'Accademia Real di Parigi; de' due rari ingegni de' quali va adorna e superba la celebratissima Accademia di Leyden, voglio dire del signor Gravesande e del signor Vitriario, il primo assai eccellente nelle scienze fisiche e matematiche, l'altro nella conoscenza universale delle leggi e della storia; apprendendo da quello, come da vivo e pieno fonte, le sperienze d'intorno alla Naturale Scienza, e da questo il Diritto della Natura e delle Genti, al qual solo fine imprendeste sì lodevole e lungo cammino. Formovvi a cotesta sublime, e, per parlare con dignità, eroica idea di sapienza la vostra splendidissima prosapia, nella quale, come ruscelli in fiume, è derivato il sangue di tante Case sovrane della Germania; e come aure feconde vi cospirarono a crescere, germogliare e produrre le celesti frutta dell'umano e divin sapere i vostri gloriosi Maggiori, per imprese di

guerra e per arti di pace chiarissimi. E perchè fora ben lungo, e materia più ampia che da chiudersi dentro i brievi confini di una lettera, ripetergli da' loro primi antichissimi tempi; e perchè ad imitare vagliono più efficacemente i vicini, e più di tutti i presenti; cotesti furono un Eminentissimo, e per dottrina e per alti maneggi sapientissimo cardinal Ernesto Adolfo d'Harrach arcivescovo di Praga, vescovo di Trento, il quale incaricato degli affari dell'Imperadore intervenne al conclave di Clemente X; un signor conte Ferdinando Bonaventura d'Harrach vostro avolo, maggiordomo maggiore e primo ministro dell'imperador Leopoldo di gloriosa memoria: i vostri valorosi zii monsignor di Harrach arcivescovo di Salzburgo, passato a miglior vita, e 'l signor conte feld maresciallo Gio. Giuseppe conte di Harrach; invitandovi a generosa gara il signor conte Federico primogenito fratello vostro, inviato per lo Regno di Boemia alla Dieta di Ratisbona, ambasciatore alla Corte di Torino, ed or incaricato delli più importanti affari di S. C. C. Maestà alle Corti dell'Imperio; come anche il signor conte Vencislao di Harrach Gran Croce della Religione Gerosolimitana, ed in acerba, quantunque assai di senno matura etade, glorioso Generale delle galee di Malta, e per essa Religione ambasciatore al Re di Portogallo, ed a questo nostro eccellentissimo signor Vicerè vostro padre, ed ora colonnello nel reggimento del signor Conte maresciallo vostro zio. Ma più d'ogni altro sopra cotesta grande idea vi ha formato col vivo esemplo della sua incomparabil virtù e sapienza l'eccellentissimo signor conte di Harrach, odierno vicerè di questo grande Reame, vostro padre degnissimo; il quale gloriosamente ostinato del solo

giusto e diritto, gloriosamente appassionato del solo merito, ha promosso sapientissimi giureconsulti a regj maestrati, dottissimi e santissimi preti e Regolari, e tra questi con raro esemplo dentro un anno e poco più cinque regj lettori di questa Università a regj vescovadi: e con una sollecita vigilanza sopra degli ordini, con una osservanza religiosissima inverso le leggi, con una pazienza indefessa e singolare benignità nelle udienze, con una instancabile industria, sopraffino scorgimento e ammirabil prudenza nel comandare gli affari, con una venerabile gravità nelle risposte, con una sempre a sè simile e con tutte l'altre corrispondente costanza nelle azioni, ne fa godere la pubblica sicurezza, non che ne' luoghi celebri, nelle più diserte campagne, l'abbondanza nelle piazze, la giustizia de' tribunali, e la civil felicità dappertutto. Onde pubblico voto è di tutti che 'l nostro Augustissimo Imperadore Re delle Spagne lo vi mantenga al governo di questo Regno, finchè egli vive, e che viva gli anni di Nestore. E ben tutto ciò che, con addolorare la vostra modestia, ho di voi detto, e molto anco di più che noi ne abbiam detto di meno; Sua C. C. M. ha contestato, con aver nominato l'E. V. Reverendissima all'Auditorato della Sacra Ruota Romana; e ne fa sperare in brieve lo stesso dell'eccellentissimo sig. conte Ferdinando, formato con essolei allo stesso torno così della dottrina, come della virtù. Si compiaccia adunque l'E. V. Reverendissima per tutti questi argomenti di gradire con la grandezza dell'animo propia del vostro alto stato e sapienza questo piccol dono, che riverentemente l'offero in testimone del moltissimo che con tutti i giusti estimatori delle cose io professo della stima che si debbe al merito vostro immortale.

PREFAZIONE

PREMESSA ALLA TRADUZIONE DELLA SIFILIDE DI FRACASTORO FATTA DA PIETRO BELLI, IMPRESSA IN NAPOLI NEL 1731.

Il signor D. Pietro Belli nato da una delle più nobili famiglie che illustrano la città di Lecce, la quale dopo Napoli, capitale di questo Regno, e per magnificenza di edificj e per frequenza di abitatori e per isplendore di civili costumi e per ricchezza di marittimi traffichi è la più riputata; adorno di buone cognizioni di Filosofia, assai ben inteso di lingua latina, e nella toscana versatissimo, ha tradotto la *Sifilide* di Girolamo Fracastoro, la quale ora o per elezione o per fortuna hai tu ora, discreto leggitore, preso tra le mani. Mi piace di ragguagliarti così della cagione la quale l'ha mosso a far questa traduzione; come del consiglio che ha seguitato in condurla. La principal cagione, la quale l'ha indotto a farla, è stata per profittare nella toscana poesia; la qual facoltà non può con più util esercizio acquistarsi, che col traducendo gareggiare i poeti migliori della lingua latina, tanto naturalmente eroica, sublime e grande, quanto è tenera, gentile e delilicata volgarmente la greca; perchè, così facendo, le nobili maniere del concepire poetico restano più altamente impresse nella fantasia col trattenervisi molto sopra, e col procurare di renderle nella nostra favella con uguale splendore, ornamento e bellezza: ond'è avvenuto che li più valorosi toscani poeti del cinquecento sono stati anche chiari poeti latini, come lo furono Giovanni Casa, Pietro Bembo, Giacomo Sannazzaro, ed altri. In sì fatto studio egli, com'era diritto e

ragione, ha ammirato il conte dell'Anguillara in quella dell'Eneide di Virgilio, ed in quella della Tebaide di Stazio l'Eminentissimo cardinal Bentivoglio, sommo e sovrano ornamento a' dì nostri della letteratura italiana in pregio di poesia, quanto lo fu in quello della prosa l'altro cardinal Bentivoglio, scrittore delle *Guerre di Fiandra*. Con assai diritto giudizio quella del Marchetti non gli è paruta di tanto, a cagion che Tito Lucrezio Caro tenne uno stile di sermon volgare latino, dello che meritò pur una somma lode d'aver portato nella lingua latina, ed in versi di più un'affatto nuova materia greca: ma a riserva delle poetiche introduzioni a' suoi libri, e d'una od altra digressione, come quella nella nota delicata inimitabile descrizione della tenera giovenca che ha perduta la madre, e quella nella nota grande incomparabile ove descrive la pestilenza di Atene; del rimanente tratta le materie fisiche con uno stile niente diverso da quello con cui si sarebbon insegnate in una scuola latina di Filosofia naturale. Onde s'intenda, quanto taluno, non che degli stili poetici latini, sia affatto ignorante di essa lingua medesima; il quale ragguaglia coloro che non hanno veduto l'opera che 'l Padre Quinzj della Compagnia di Gesù abbia scritto i suoi nobilissimi *Libri de' Bagni* alla maniera di Lucrezio; quando ad esso chiarissimo Autore apertamente professa di averli lavorati sull'esemplo della Georgica di Virgilio, ove tratta poeticamente di essa arte villereccia, e l'opera stessa ad ogni scolaretto che ha nella scuola della Grammatica Virgilio spiegato, manifestamente il dimostra. Perciò il nostro avvedutissimo Traduttore si ha eletto più degli altri questo celebratissimo poeta, il quale sol di tanto ha da ceder alli più celebrati Latini, nel

tempo; ma per questo istesso egli non dee loro ceder punto in valore, anzi, mi fo lecito dirlo, li supera; perchè quelli avevano scritto quando essa lingua vivente fioriva, e questi scrisse quando per lungo tratto di secoli era già morta, e scrisse poeticamente d'una materia affatto nuova, non che a Latini, a medesimi tempi suoi: e tutto ciò il signor Belli ha egli fatto per avvezzare l'ingegno con simigliante esercizio non solo a parlare poeticamente di ciò che deve, perocchè quel poeta che parla di ciò che vuole, egli è il triviale pittor di Orazio, il quale

Scit simulare cupressum:

ma anche per accostumarlo al più difficile, perchè più grande lavoro della poesia, il qual è, con la novità della materia strascinarsi dietro, come necessaria, la novità della locuzione, e con entrambe destare la maraviglia, la qual sola passione del cuore umano è quella che col silenzio acclama allo stil sublime. Però egli sembra ch'essa materia non abbia dell'eroico; ma a chiunque leggermente vi rifletta sopra e combini, si fa manifesto ch'ella lo ha pur benissimo. Perchè la Medicina negli antichissimi tempi fu professione di eroi; onde tant'erbe ne serbano ancora i nomi fin al dì d'oggi: Medea co' suoi rimedj rinnovella il suo vecchio padre Esone: la moglie di Tono re di Egitto ad Elena regala il nepente: e di esser lo Dio della Medicina fa vanto esso Apollo, il quale nella *Scienza Nuova* si è ritrovato Dio della luce civile, o sia della Nobiltà; ed a tempi barbari ricorsi ella fu solamente praticata da' grandi signori, de' quali insigne è Giovanni signor di Procida, che fu l'autore del Vespro Siciliano, e ne serba oggi ancor il nome il suo empiastro; come altri medicamenti

pur gli serbano di Re e di Grandi, quali sono il Mitridatico, l'unguento della Contessa, ed oggi è celebratissimo purgante la polve del conte Palma; il qual costume eroico veggiamo rimasto tra potenti signori, i quali si gloriano di graziosamente dispensare chi uno, chi altro efficace specifico per li malori che travagliano la salute degli uomini: e li Re d'Inghilterra si pregiano di esser principi della Real Società Anglica, la quale per lo più si compone di Medici, i quali in quel Reame son nobilissimi; e la Casa de' Gran Duchi di Toscana fra le altre pone in magnificenza nella sua fonderia. Il vero è ch'essa materia è trattata con principj i quali ora non soddisfano al buon gusto del fisicare presente; perchè l'Autore siegue la vanità dell'Astrologia, e spiega le ragioni naturali di cotal morbo per qualità; ma nientemeno vi sfolgora di tempo in tempo alcuni grandi lumi di Fisica e di Medicina. Oltrechè questi libri sono necessarissimi d'esser rapportati in tutte le lingue viventi, almeno per la storia naturale d'un tanto malore, che ha dato il guasto ad una gran parte, ed ha gravemente infievolito l'altra di quasi tutto il genere umano. Ciò sia detto d'intorno all'elezione di tal fatica, che ha fatto con saggio avvedimento il nostro nobil Traduttore di tal poeta: ora mi rimane poc'altro a dire della condotta che vi ha tenuto. Egli si è ristretto tra gli autori principi della toscana favella, particolarmente poeti, per apparecchiare alle idee poetiche latine la materia più pura, e l'impronto migliore che posson unquemai avere le voci e le frasi nostre poetiche italiane. Quindi nel tradurre questi aurei libri ha avuto due cose principalmente dinanzi agli occhi, la verità de' sentimenti per esser fedele, e la degnità dell'e-

spressioni per esser esatto traduttore. E per l'interesse della verità, d'intorno alle voci dell'arte, le quali non si sanno che da' maestri delle arti, egli particolarmente nella Botanica, come la prudenza il richiedeva, si è consigliato con saccenti espertissimi professori. Per la degnità poi si è a tutto potere studiato dentro i medesimi tratti latini di dir in volgare nè più nè meno nè altrimenti, per isperimentare quanto possa la nostra rendere del nerbo e vigore che ha la poetica latina favella: e per ciò fare ha usato, ove la bisogna il richiedeva, alcune maniere antiche, le quali anco senza cotal necessità, a tempo e luogo adoperate, fanno grave e veneranda essa poetica locuzione. Prendi adunque, o discreto leggitore, a leggere questa lodevolissima traduzione con animo di compiacertene; il qual animo certamente non puoi tu avere, se non la prendi a leggere almeno con una indifferente curiosità di veder ciò che dica; e ti priego a giudicarne su questa riflessione, che del tuo giudizio ha a giudicare il comune de' Dotti: e non voglio, nè debbo, nè 'l voglio, perchè non debbo estimarti che tu non sappia discernere i confini eterni delle cose, le quali tra loro a morte combattono, e che si abbia teco a ponere in consulta la necessità, se tu ami meglio d'approvarti appo gl' indifferenti per giudice di cuor diritto ed equanimo, o di accusarti per un invidioso livido e dimagrato. Vivi felice, che i Filosofi diffiniscono: Con salute e con sapienza.

LETTERA DEL P. NICOLÒ CONCINA

Venezia, 27 giugno 1733.

Egli non è possibile che io faccia comprendere a V. S. Illustrissima la straordinaria compiacenza risvegliatasi nell'animo mio in veggendomi onorato da una sua lettera, senza che io prima con qualche mia gliene abbia dato motivo. Le posso però bensì dire con onesta cristiana e religiosa sincerità, che di niun altro letterato del mondo tutto mi potevano riuscire più gradevoli le lettere, che quelle di V. S. Illustrissima, perchè di niuno io porto maggiore stima che di lei, mentre giudico le opere sue per le più ragionate di quante mai ne abbia lette. V. S. da per tutto getta principj fondamentali ed inconcussi e di una fecondità meravigliosissima; l'erudizione che tocca ed accenna, ella è immensa; ma l'uso e 'l raziocinio che sopra ne forma, dee sorprendere gl'ingegni più sublimi e più illuminati. Tutte le parti della Filosofia più scelta, la Teologia sacra e cristiana, la Giurisprudenza naturale e positiva, la Geometria nel suo metodo, la Storia e la Filologia più recondita, e le combinazioni più ingegnose di tutte coteste discipline risplendono di una maniera incomprensibile nelle due opere, che come due tesori della miniera inesausta e profondissima del di lei ingegno io conservo. Bisogna però che io confessi ciò che Socrate disse dell'opera di Eraclito: *magnam indolem spirant, quae intellexi; puto idem fuere, quae non intellexi. Verum* (non già Delio) *Vico ipso notatore et explicatore opus habent.* E le giuro che niente più io bramerei che di esserle vicino per poter essere istruito ed illuminato sopra di molte cose che non arrivo ad intendere per debolezza del mio ingegno, e per mancanza di que' requisiti accennati da V. S. sul fine dell'idea premessa alla sua *Scienza Nuova.* Attenderò frattanto con impazienza le annotazioni che si è compiaciuta V. S. di porre sul margine di quella copia regalata a

mio fratello: per lo che glie ne rendo infinite grazie, siccome per gli altri favori al medesimo impartiti, e per gli onori da lui costì riportati singolarmente per le dimostrazioni e sentimenti di V. S. Illustrissima; ma molto più me le protesto obbligato, e col più vivo del mio cuore la ringrazio per i due opuscoli che si degna di mandarmi in dono per la bontà che nutre verso di me, e per l'aggradimento della stima ed ossequio che professo al suo rarissimo merito. Se poi V. S. avesse dato alla luce altre opere che non si ritrovassero, la supplico di darmene contezza per mia regola. La ringrazio nuovamente pel favorevole giudizio di cui onora la mia *Orazione*, e che io stimo sopra quello di ogni altro. Ma per mio lume mi premerebbe fortemente di essere avvisato con piena confidenza da V. S. di tutto ciò che per entro ci ha scoperto di difettoso, che certamente sarà ben molto. Le giuro che riceverò tutto con intera docilità e con piena soddisfazione. Veneratissimo ed amatissimo signor Vico, mi permetta di sfogare seco lei il mio cuore. Io peno ed affanno per non essere in libertà, ed in istato di portarmi costà, e dimorare lungo tempo con esso lei, affine di approfittare delle sue sublimi e peregrine cognizioni. Piaccia almeno all'Altissimo Dio di aprirmi la strada per fare una volta una scappata, e seco lei trattenermi per qualche mese, e con alcun altro di cotesti signori! Io credo essere stato un tratto particolare della divina Provvidenza, che i già quattro anni, quando fui costì per pochi giorni, non avessi la bella sorte di abboccarmi con V. S. Illustrissima, perchè forse non mi sarei più partito da Napoli, e con ciò mi sarei opposto alle disposizioni della medesima Provvidenza. Non resta però che io sempre non me 'ne risenta, e meco medesimo non mi lagni di aver perduta una sì bella occasione di conoscere una mente delle più rare che siano al mondo: non esagero, non adulo; parlo siccome sento nell'animo mio. Ma molto più però mi dolgo e mi lamento che 'l merito suo non venga riconosciuto e premiato da chi il potrebbe e dovrebbe. Io non finirei mai di

parlare di V. S., e parlerei senza ordine, perchè penetrato dal suo merito, in cui io non ci veggo limiti, nè la mia per altro giusta passione mi permette di pensare ordinatamente, trattandosi di farne uno sfogo in brieve foglio che per la prima volta le umilio. Io l'abbraccio strettamente, e col cuore sulle labbra le stampo un bacio in fronte, senza pregiudizio però del sommo rispetto che le porto, e per cui fo mia gloria essere riconosciuto, ec.

LETTERA DEL P. DANIELE CONCINA

Venezia, 11 dicembre 1734.

Dopo tanto tempo da che non ho avuto l'onore di riverire V. S. Illustrissima, vengo finalmente a rassegnarle la mia antica servitù. Aspetto la occasione di trasmetterle un libretto di mio fratello, nel quale fa giustizia alla sua singolare ed incomparabile virtù, riponendo il suo nome glorioso tra i pochi sapienti veri della nostra Italia nelle filosofiche scienze (1). Con questa occasione io sono a supplicarla del suo patrocinio presso codesto signor Reggente Ventura in un interesse del signor Abate Aloisi, il quale essendo particolare mio amico, bramerei che fusse assistito dalla sua valida protezione. Le porgo pertanto le mie più fervorose suppliche, acciocchè voglia interessarsi a favore di questo degno Letterato. Souo sicuro che non mancherà di favorirmi, e perciò non voglio dilungarle il tedio.

Volentieri sentirò qualche cosa della sua sanità, e se

(1) La seguente Nota è scritta di propria mano del Vico nella lettera autografa del P. Concina. « Il P. Niccolò Conci- « na, lettor primario di Metafisica in Padova, mi fa que- « st'onore da me non meritato in un Progetto latino da » « l'anno 1736 fuori in istampa d'un Sistema di Diritto Natu- « rale delle Genti, il quale fu da me donato a Monsignor Cap- « pellano maggiore. »

l'amor nerveo scorre bene. Frattanto io le auguro ogni felicità, e la prego a favorirmi di qualche suo comando; e rassegnando a V. S. Illustrissima la mia servitù mi raffermo, ec.

LETTERA DEL P. NICCOLÒ CONCINA

Venezia, 1 settembre 1736.

Se in Napoli ci fosse il bel costume, che è qui in Venezia, di esser mandati dalli maestri di Posta alcuni uomini per la città e per le contrade, che si segnano nelle soprascritte delle lettere a portar queste alle case medesime di quelli ai quali sono indirizzate, non così facilmente si smarrirebbero con pregiudizio della puntualità di coloro che costà scrivono; siccome mi avveggo essere accaduto a me in riguardo a V. S. Illustrissima, e del signor Giuseppe Cirillo, dai quali con ultime loro intendo non aver ricevuto le mie risposte a due antecedenti, di che grandemente me ne rammarico. Voglio sperare che questa volta avrò miglior fortuna dell'altre. Rendo infinite grazie a V. S. Illustrissima della cognizione recatami intorno alle rarissime qualità del P. Maestro Gaspari; io non mancherò di pubblicarle con ogni premura, producendo l'autorità di V. S. che deve prevalere ad ogni altra. Si accerti che userò qualunque diligenza per porre in alto credito il soggetto raccomandato, siccome appunto in questo stesso ordinario scrivo al signor Cirillo. Qui, oltre le testimonianze del valore de' concorrenti alle cattedre, ci vogliono ancora degli officj di persone autorevoli, non però di gente privata, come sono dame e cavalieri. Io mi stimerei fortunatissimo se mi riuscisse di vedere in questa nostra Università un Teologo che merita la stima di un signor Vico, la cui mente io soglio chiamare eroica, e di cui sinceramente mi conteuterei di essere scolare, anzi che professore in Padova, o in qualunque altra Università. Oh quanto mai io sospiro di conoscerla a faccia a faccia, e di trattarla almeno

per qualche breve tempo, il che spero Iddio mi farà la grazia di conseguire, conservando e lei e me in vita sino a che torni a fare un altro viaggio a cotesta amenissima e letteratissima Partenope! Sicchè ella si faccia coraggio e si governi, ed io non mancherò di pregare il Signore che la conservi, e l'invigorisca per suo e mio e comune vantaggio del Mondo letterato. Mi riverisca quel suo figliuolo, che intendo essere di una grande espettazione, per cui sento un ardentissimo amore e gli bramo ogni miglior fortuna.

Molto e moltissimo mi consolo che 'l mio mezzo abbozzo del Gius Naturale e delle Genti sia stato gradito da V. S. Illustrissima, il cui divino ingegno non posso finire di ammirare. Le rendo poi infinite grazie dell'onore che mi vuol fare nella sua *Scienza Nuova*, che dice di avere notabilmente accresciuta ed illustrata, la quale starò attendendo con impazienza. Oh quanti fecondissimi e sublimissimi lumi vi sono per entro! Così avessi io talento da farne uso, e di comprendere il fondo ed il mirabile artificio che parmi alquanto di ravvisare. In breve spero di dare alle stampe una piccola Dissertazione, in cui credo di rigorosamente dimostrare non essere io uscito fuori della giurisdizione metafisica in trattando del Gius Naturale, siccome qui si è andato spargendo da gente che non intende la natura di sì fatta scienza. Seguíta la stampa ne invierò una copia a V. S. di cui aspetterò il giudizio. Ne faccio uso in questa della di lei autorità, e pongo in vista il giudizio fatto dal signor Clerico del libro *De Universi Juris uno principio*, ec. In una mia anzi in due lezioni fatte in questa Università mi è caduto in acconcio di porre in vista la bellissima ed eruditissima opinione di V. S., che le leggi delle XII Tavole non sieno state altrimenti prese da' Greci, il che mi ha eccitato contro il furore di qualcuno di questi nostri professori di Giurisprudenza civile; ma che io molto non stimo, perchè non sono scientifici nè molto eruditi di fondo. Bramerei però qualche nuovo lume da V. S. se pur vi fosse, e particolarmente per screditare il rac-

conto di Tito Livio e di Dionigi Alicarnasseo; in particolare desidero sapere il luogo preciso in cui Livio dice di principiar a narrare la vera Storia Romana solo dalla seconda Guerra Punica, siccome V. S. riferisce, senza accennare il luogo dello Storico. Ora non posso scrivere di vantaggio; mi riserbo ad altro rincontro. Fra tanto sono e sarò sempre con tutto l'ossequio, ec.

RISPOSTA DI VICO

Napoli, 16 settembre 1736.

Io e 'l signor Cirillo dobbiamo certamente dolerci dell'ordine delle Poste meno ben posto qui che tra voi, il quale ed a noi ha ritardato il piacere di ricevere le vostre giocondissime lettere, ed a V. P. Reverendissima ha accresciuto il travaglio di duplicarle. Il P. Maestro Gaspari l'è infinitamente obbligato così della somma benignità con la quale ella ha ricevuto nella sua protezione la sua domanda alla cattedra, come degli utili avvisi gli dà, per farla efficace; i quali mentre li porrà in uso, io non resto di caldamente priegarla a continuar di proteggerlo. Io sempre più e più son confuso dell'alta stima ch'ella fa di me, la quale io confesso affatto non meritare. Le rendo infinite grazie tanto degli autorevoli conforti onde io sostenga la mia natura e fortuna di già cadenti, e de' prieghi ch'ella porge a Dio per me, che si degni di conservarmi, quanto del gentil desiderio di riportarsi un giorno qui in Napoli, e darmi la bella sorte di veder io di persona un mio sì dotto e sì generoso maestro. La lode del profitto che Gennaro mio figliuolo, che umilmente v'inchina, fa negli studj migliori, la quale scrive

esserle con piacere giunta all'orecchia, e l'amore che gentilmente perciò gli portate, gli sono forti stimoli a più vigorosameute correre la strada della virtù. Monsignor Galiano, prefetto de' nostri Studj, chiarissimo letterato d'Italia, nel vostro progetto del Dritto Naturale vi ha osservato lumi di severa e colta dottrina: ma vedete quanto i dotti giudicano diverso a tutto cielo dagli ignoranti; più di una volta riflettendovi sopra, mi disse che con quello voi fate saggio ai lettori che vogliono adornare le loro Università, dover essi promuover le scienze che vi professano, e far loro far degli avanzi, com' ella in cotal maniera fa della Metafisica. Sto attendendo con ansietà la risposta che voi date a costoro, i quali di cotesto bel merito vi riprendono. A' sostenitori della favola delle XII Tavole venute di Grecia sarà facilmente infrenato il furore con solamente replicar loro che rovescino i principj della *Scienza Nuova*, e ne incolpino il metodo con cui sta condotta: perchè il risentirsi delle sorprendenti conchiusioni è di cervelli ottusi che sentono il grosso delle cose, e deboli per tenere la continua fatica del metodo geometrico; col quale innumerevoli verità escono meravigliose in Matematica, le quali pur sono per quella via dimostrate. D'intorno ad altri luoghi che V. P. Reverendissima mi comanda di suggerirle valevoli a più screditare Livio e Dionisio circa la favola delle leggi delle XII Tavole venute di Grecia, se ne sono arrecati molti nel manoscritto che aspetta la terza impressione: ma mi piace di scrivergliene uno che mi è venuto innanzi nel tempo istesso che ho ricevuto la vostra lettera, il quale io stimo gravissimo; mentre rileggendo per mio profitto Polibio, autore che

senza contrasto più seppe di Politica, che Livio e Dionisio, e fiorì dugento anni più vicino a' Decemviri, che Dionisio e Livio, egli nel lib. VI al num. IV e molt'appresso, dell'edizione di Giacomo Gronovio, a piè fermo si pone a contemplare la costituzione delle Repubbliche libere più famose de' tempi suoi: ed osserva la Romana esser diversa da quella di Atene e di Sparta, e più che di Sparta esserlo da quella di Atene, dalla quale più che da Sparta i Pareggiatori del Gius Attico col Romano vogliono esser venute in Roma le leggi per ordinarvi la libertà: ma osserva al contrario somigliantissime tra loro la Romana e la Cartaginese, la quale niuno mai si è sognato essere stata ordinata libera con le leggi di Grecia. Ed uno scrittore sapientissimo di Repubbliche non fa sopra ciò questa cotanto naturale e cotanto ovvia riflessione, e non ne investiga la cagion della differenza, le Repubbliche Romana ed Atene se diverse, ordinate con le medesime leggi, e Repubbliche Romana e Cartaginese simili, ordinate con leggi diverse? Laonde per assolverlo di un' oscitanza sì dissoluta, è necessaria cosa a dirsi che nell' età di Polibio non era ancor nata in Roma cotesta favola delle leggi greche venutevi ad ordinare il governo libero. Il luogo finalmente di Livio ch' ella da me desidera, egli è uno de' molti che nella terza edizione sarà illustrato. Diciamo che Livio nel principio della seconda Cartaginese professa di scrivere la Storia Romana con più certezza, perchè dandole un particolare proemio, professa, *bellum maxime memorabile omnium, quae unquam gesta sunt, me scripturum:* e in conseguenza per tanta incomparabil grandezza ne debbon essere più certe le me-

morie che dell'altre cose romane innanzi minori: e pure professa di non saperne tre grandissime circostanze: I. i consoli sotto i quali Annibale da Spagna prese la volta d'Italia; II. per quali Alpi vi scese; III. con quanto esercito, di che trova negli Annali un infinito divario. E qui fo fine, facendole umilissima riverenza.

GIUDIZIO

INTORNO ALLA GRAMMATICA DI ANTONIO D'ARONNE

La Metafisica è una scienza la quale ha per oggetto la mente umana. Ond'ella si stende a tutto ciò che può giammai pensar l'uomo. Quindi ella scende ad illuminare tutte le arti e le scienze che compiono il subbietto dell'umana sapienza. Le prime tra queste sono la Grammatica e la Logica: l'una che dà le regole del parlar dritto, l'altra del parlar vero. E perchè per ordine di natura dee precedere il parlar vero al parlar dritto; perciò con generoso sforzo Giulio Cesare della Scala, seguitato poi da tutti i migliori Grammatici che gli vennero dietro, si diede a ragionare delle cagioni della lingua latina co' principj di Logica. Ma in ciò venne fallito il gran disegno, con attaccarsi a' principj di Logica che ne pensò un particolare uomo Filosofo, cioè colla Logica di Aristotele, i cui principj essendo troppo universali, non riescono a spiegare i quasi infiniti particolari che per natura vengono innanzi a chiunque vuol ragionare di una lingua. Onde Francesco Sanzio, che con magnanimo ardire gli tenne dietro nella sua *Minerva*, si sforza colla sua famosa *Ellissi* di spiegare gl'innumerabili particolari che osserva nella lingua latina; e con infelice successo, per salvare gli universali principj della Logica di Aristotele, riesce sforzato e importuno in una quasi innumerabile copia di parlari latini, dei quali crede supplire i leggiadri ed eleganti difetti che la lingua latina usa nello spiegarsi. Ma il quanto acuto tanto avveduto Autore di questa novella Grammatica ha ridotto tutte le maniere di pen-

sare, che nascer mai possono in mente umana intorno la Sostanza, e le innumerabili varie diverse modificazioni di essa, a certi principj metafisici così utili e comodi, che si ritrovano avverati in tutto ciò che la Grammatica latina propone nelle sue regole e nelle sue eccezioni. Il frutto di una sì fatta Grammatica è grandissimo, perchè il fanciullo, senz' avvedersene, viene informato di una Metafisica, per dir così, pratica, con cui rende ragione di tutte le maniere del suo pensare; appunto come colla Geometria i giovani, pur senz' avvedersene, apprendono un abito di pensar ordinatamente. Per tutto ciò, secondo il mio debole e corto giudizio, stimo questa Grammatica degna della pubblica luce, siccome quella che porta seco una discoverta di grandissimi lumi alla repubblica delle lettere.

COMITI ANTONIO COPPOLA

J. B. Vicus s. d.

Duo mihi videntur dubietatum genera, Amice suavissime, et alterum ex ingenii acumine, alterum ex rerum ignoratione proficisci. At vereor ne tua percontatio de Biscardiani Responsi epigraphe in hac postrema κατεγορια contineatur. Eius enim libri epigramma ita conceptum est: *Epistola pro Augustissimo Philippo Hispaniarum Rege, in qua et jus ei assertum, et omnia confutantur, quae pro Investitura Regni Neap. ab Austriacis afferuntur:* in quo sane si pars illa orationis et *jus ei assertum* vulgari ellipsi verbi *est* suppleatur; in Latio prorsus peregrinari videtur, qui ex iis verbis hanc non assequatur sententiam: quod eâ epistolâ et jus in Hispaniensem Monarchiam Philippo asseritur, et omnia confutantur ec. quae ab Austriacis afferuntur: eoque magis quod *Epistola* paullo ante dicitur *pro Philippo* scripta. Quamombrem tantum abest, ut quid absurdi in eo titulo subsit, ut qui ejus vicii Biscardum insimulare velit, ipse mihi mentis omnino absurdae videatur. At si dixeris librorum propositiones quam maxime perspicuas esse oportere, ne lector offendat in ipso limine: in re atque natura recte dixeris, ut in proposito nullus dixeris. Nam ejusmodi ellipsis adeo frequens apud probatos scriptores est usus, ut ubique prostet. Atque in ejus rei argumento cum mihi literae tuae datae sunt, tum ego initium libri XXI Historiae Livianae animi caussa legebam, et numero Hannibalis iconem, ejusque primam expeditionem ubi auctor scribit: *Cibi potionisque desiderio naturali non voluptate modus finitus,*

supple *erat;* quam mox, *id quod rebus gerendis superesset quieti datum*, supple *erat;* et e vestigio: *eaque neque molli strato, neque silentio accersita*, supple *erat;* et paucis interiectis: *Vere primo in Vaccaeos permotum*, supple *est.* Atque haec intra unius pagellae ambitum apud scriptorem qui neque, ut Tacitus, loquitur praefinito, neque caesim uti Sallustius; sed qui scriptionis genere excellit maxime perspicuo et affluenti. Proinde desinas nodum in scirpo quaerere, ut aiunt: et Te digna, et magis ex usu disputanda porro proponas. Vale, multumque vale; et qua plurima salute ego Te, Tu meo nomine praeclarissimos Viros Patrem Avulumque tuum impertias. — Neap. III kal. septembris cIɔIɔCCIII. — Amo Te plurimum de optimis pomis et affatim ad me missis.

LETTERA DEL CARDINALE LORENZO CORSINI

Roma, 20 luglio 1725.

Nella visita che io feci ultimamente della mia Diocesi di Frascati, mi occorse di metter mano a molte esorbitanti spese, per le quali ho fin dovuto restringere alcune altre che qua prima io soleva usare con qualche larghezza. Su questo confidenzial motivo, che apro alla buona estimativa di V. S., mi riprometto il di lei cortese compatimento, se non ho modo, come per altro bramerei, di secondare la sua istanza. Gradirò bensì ch'ella me ne porga l'adeguato compenso coll'impiegarmi in altre occasioni di suo vantaggio; e le auguro per fine ogni maggior prosperità (1).

(1) Dietro di una tal lettera sono scritte di carattere di Vico le seguenti parole. « Lettera di S. E. Corsini, che non « ha facoltà di somministrare la spesa della stampa dell'O- « pera precedente alla Scienza Nuova, onde fui messo in ne- « cessità di pensar a questa dalla mia povertà, che restrinse

DEL MEDESIMO

Roma, 8 dicembre 1725.

Con quel gradimento che può V. S. creder maggiore ho ricevuto gli esemplari ch'ella gentilmente ha voluto inviarmi de' *Principj della Nuova Scienza* intorno alla natura delle nazioni da lei ultimamente dati alla luce: opera al certo che per antica dignità di lingua e per solidezza di dottrina basta a far conoscere che vive anche oggi negl'Italiani spiriti, non meno la nativa particolarissima attitudine alla buona eloquenza, che il robusto felice ardimento a nuove produzioni nelle più difficili discipline. Io però nell'istesso tempo che seco me ne congratulo, e con cotesta sua ornatissima patria, posso ancora assicurarla che io già l'ho incominciata a leggere con quella attenzione e diletto che merita la gravità istessa dell'argomento, ed il credito del riguardevole autore: verso cui l'affezione già in me nata da preventiva stima, ha preso anche nuovo augumento per la legge di gratitudine, dacchè egli, non contento d'indirizzare a me la dedica dell'opera di tanta fama, ha voluto anche mostrarmisi cortese nella largità del dono di essi esemplari. Da questi sentimenti può V. S. ben ravvisare la qualità della grata mia riconoscenza, e ripromettersene altresì i proporzionati effetti, ove mi somministri ella, come desidero, le convenevoli aperture da impiegarmi in cose di suo servigio; e le auguro intanto ogni maggior felicità.

« il mio spirito a stamparne quel libricciuolo, traendomi un
« anello che avea, ov'era un diamante di cinque grani di
« purissima acqua, col cui prezzo potei pagarne la stampa, e
« la legatura degli esemplari del libro, il quale perchè me 'l
« trovava promesso a divulgarlo, dedicai ad esso signor Car-
« dinale. »

AL CARDINAL LORENZO CORSINI

Napoli, 15 dicembre 1725.

Con l'umiliazione più ossequiosa m'inchino a professare a V. E. gl'infiniti obblighi per l'altezza dell'animo onde ha essa degnato con sensi sì generosi e proprj della vostra grandezza ricevere la mia Opera e me nella vostra potente protezione: talchè benedico ben venticinque anni da me spesi nella meditazione di siffatto argomento, ed in mezzo le avversità della mia fortuna, e le remore che mi facevano gli esempli infelici degl'ingegni che han tentato delle nuove e gravi discoverte, abbia io menato tant'oltre la vita, che portassi a compimento questo lavoro, che mi ha prodotto il merito, o, per meglio dire, la buona ventura di compiacersene un Principe di santa Chiesa di tanta sapienza, di quanta la fama da per tutto con immortali laudi la celebra. Con l'istessa umiltà di spirito supplico V. E. a seguitare di proteggermi e continovarmi l'onore, onde mi pregio, profondamente inchinandola, di rassegnarmi per sempre, ec.

AL MEDESIMO

Napoli, 26 dicembre 1725.

Il chiaro e distinto onore di cui l'E. V. benignamente si è degnata colmarmi, essendosi compiaciuta di gradire con una generosità propria della vostra grandezza un mio umile ed ossequioso desiderio di consagrare sotto l'alto e potente vostro patrocinio un debol parto del mio scarso ingegno, che sta per uscire alla luce, acciocchè quel

credito che l'opera in sè stessa non ha per il poco pregio dell'autore, possa sicuramente conseguirlo col portare nella sua fronte lo splendore del luminosissimo nome vostro, mi dà ora lo spirito di non perdere un'onorevole occasione di dare a V. E. una piena testimonianza del mio animo umile e riverente, di annunziarle propizio questo giorno tanto per noi segnalato e memorabile, augurandoglielo con que' più fervidi voti che l'animo mio può concepire, continuato da una lunghissima serie d'anni per la felicità della cristiana Repubblica; sperando che l'E. V. con quell'istessa grandezza d'animo colla quale anticipatamente si è compiaciuta della mia tenue ossequiosa offerta, voglia gradire questi miei sinceri sentimenti, mentre io profondamente inchinandola mi rassegno umilmente per sempre, ec.

LETTERA DEL CARDINALE LORENZO CORSINI

Roma, 19 gennajo 1726.

Non s'inganna punto V. S. nel credermi disposto con tutto l'animo a promuover sempre le maggiori convenienze della di lei persona e casa; e può ella esser anche persuasa che io proverei sommo piacere di corrispondere cogli effetti stessi a questa sua giusta opinione. Ma nel particolare per altro del far conseguire qualche benefizio a cotesto suo signor Figliuolo, io v'incontro delle difficoltà pur troppo contrarie al suo ed al mio desiderio; imperciocchè, oltre all'età assai tenera di esso Figliuolo, che può fare non piccolo ostacolo, vi è da considerare ancora che si trovano in oggi nel Palazzo Apostolico tante persone di Regno, che non sì tosto vaca qualche cosa, che già prima assai della vacanza sentesi la provista. Deve V. S. nondimeno esser certa che dove a me se ne presenti qualche buona aper-

tura, non mancherò di averne ogni più sollecito ed affettuoso pensiere: e le auguro intanto dal Signore copiosi contenti.

AL CARDINAL LORENZO CORSINI

Napoli, 20 febbrajo 1726.

Rendo a V. E. le più umili grazie che io so e posso della benigna efficace volontà che ha di consolare me e questa mia povera casa con un qualche beneficio, onde possa clericarsi un mio figliuolo e vostro servo, per nome Gennaro: ma l'alta idea che si ha da per tutto della rara generosità che cotanto la distingue tra' Principi, deve rendermi persuaso che il differimento dell'effetto egli nasca dall'impossibile. Mitigo però la mia avversa fortuna frattanto con la speranza, anzi fiducia di vivere sotto la vostra potente protezione, e per di lei somma pietà di esser tenuto presente alla sua pregiatissima grazia. E col più umile rispetto inchinandola, profondamente mi rassegno per sempre, ec.

A MONSIGNOR GIOVANNI BARBA

IN RISPOSTA ALL'OPERA DAL MEDESIMO INVIATOGLI *SUL METODO DELLE LINGUE* STAMPATO IN ROMA NEL 1734.

Napoli, 27 agosto 1735.

Io rendo grandi grazie a V. S. Illustrissima della vantaggiosa opinione che ha del mio poco merito, maggiori del gentil ufizio passato meco di congratulazione per l'onore che mi ha S. M. compartito

di suo Storiografo, grandissime per lo prezioso dono da lei fattomi del primo libro d'intorno all'Arte e al Metodo delle Lingue; nel quale propone la magnanima impresa di dare una certa scienza di parlare colto non che emendato in tutte le lingue più riputate morte e viventi; e ne ragiona gli apparecchi con uno stile dotto, erudito e saggio, pieno d'ornamento e splendore. Io mi rallegro con la nostra comune patria d'aver dato un ingegno sì vasto che abbia preso a trattare così grande argomento che, riputato per sua natura infinito, ha spaventato i dotti ad applicarvi l'attenzione. Confido nella di lei gravità, che la porterà gloriosamente a fine negli altri due che promette, ed io sto ansiosamente attendendo; e facendole ossequiosa riverenza mi confermo, ec.

A GIUSEPPE PASQUAL CIRILLO

(1738)

Voi, per quel singolare amore che mi portate, vi siete jeri compiaciuto di comunicarmi privatamente la bellissima Orazione che vi è stato ordinato di recitare nella nostra Università, ove sarà una pubblica rimostranza d'ossequio nell'occasione che 'l nostro Re si è impalmato alla Principessa Real di Polonia. L'argomento sono Nozze Reali, e li Re sono la cosa più sublime che ammirano e venerano le nazioni sopra la terra; e le nozze altronde sono l'azione più gaja ed ornata che celebrano gli uomini nella vita. Voi con saggio temperamento avete concepita e tessuta la vostra pregevolissima Diceria di concetti grandi insieme, ameni, robusti e teneri, gravi e leggiadri; e l'avete vestita d'una locuzione scelta ma non ricer-

cata, naturale ma nobile, dotta ma che non sa nulla affatto di scuola, e sembra nata in una bellissima Corte. Io mi rallegro con esso voi di cotesto bel parto del vostro pronto e purgato ingegno; e ve ne auguro molta lode, e molto più da coloro i quali son usi di gustare la grandezza della romana e la delicatezza altresì della greca, delle quali avete fatto un bel misto nella nostra italiana favella; ed umilmente vi riverisco (1).

FRANCISCO SERAO

VIR. CLARIS. PUBLICO MEDICINÆ PROFESSORI

J. B. Vicus s. p. d.

Liberant fidem suam qui ad solvendum aliquo juris vinculo sunt obligati; at Tu, Vir clarissime, pro tua singulari benignitate erga me mihi misisti quae de Phalangio Apulo hactenus edideras. Ea tuae feracissimae menti, et mira doctrinae et eruditionis suppellectile abunde instructae pauca videntur, et plura mittere voluisses si per aliena ne-

(1) Sì il Vico che G. P. Cirillo appartenevano all'Accademia di D. Nicola Salerni: narra il Giustiniani che « una volta essendosi tenuta quest'Accademia in casa di D. Isabella Masilli « duchessa di Marigliano, parlò il Cirillo delle maschere da « commedia e tragedia che usavano gli antichi, ed essendo « voce che il dottissimo G. B. Vico avesse di molto criticato « un tal suo ragionamento. Saputosi ciò da esso Vico, scrisse « una lettera al Cirillo in data de' 30 agosto 1733, colla quale « gli palesò il dispiacere di una così falsa voce, ed avvisollo « che egli altro non disse che poteansi aggiungere tre cose che « forse a cagione di brevità egli tralasciate avea, cioè 1.° intorno alla prima maschera che dovette trovarsi nel mondo « e sostenere che fosse quella di satiro; 2.° sull'etimologia della « voce *persona*; 3.° intorno alla difficoltà d'intendere, come « nelle favole drammatiche greche e latine gl'istrioni diceansi « cambiar sembiante quando che recitavan mascherati. » Giust. vol. I, pag. 154.

gotia quibus distrahi, ac distineri vis, facere licuisset. Sed isthaec magis laus, quam excusatio habenda est. Ea enim egregii operis particula tanto ingenio, tantoque judicio est pertractata, ut qui Te ignorant, in nulla alia re occupatum putaverint. At enim videris aut tuos divinos mentis partus nedum contemnere, graviter sane odisse, aut me nullum omnino doctorum hominum sensum habere, qui postulas, ut pulcherrimum nitidissimumque opus emendationum notis deturpem. Neque quod in hac iniqua re tibi non obsequor, idcirco de animo in Te meo quicquam dubites: et istam suspicionem differas tantisper quaeso, dum Rep. Literariae universae censuram de edita Dissertatione, ut confido honorificentissimam referas. Dulciariorum suave munus mihi pergratum fuit, tum ipso mancipio, tum a tali Viro ad me missum: et quod dulcia Medici dicant vilescere, id pace dicam tua magis argute, quam acute a Te dictum interpretor, scilicet ut tuae amabilissimae Dissertationi injurius irascerer. Igitur quam vere et severe Phalangi Apuli naturalem historiam scribis, tuum ipsius animum consule, et certe scias quam in tuto tua doctissimi viri fama sita sit. Vale peritissima Sophiae Medulla.

Iscrizione con la quale il Vico accompagnava un esemplare dell' Opera De Universo Jure *mandato in dono al principe Eugenio di Savoja.*

I SANE CODEX
OMINE FELICISSIMO LVCVBRATVS
QVI
OMNIVM QVOTQVOT FVERVNT QVOT SVNT ERVNTQVE
MAXIMVM BELLI IMPERATOREM
CVI PAREM
NEC SAPIENTIA VNQVAM GENERE IPSO DESCRIPSIT
NEC MVSAE VNQVAM LAVDARVNT SATIS
MVSARVM SAPIENTIAEQVE OPERA VERSANTEM
QVVM A BELLICIS CVRIS OCIARI LICET
DE IMO IPSIVS REGIAE BIBLIOTHECAE LOCO
FORTVNATVS VIDEBIS
SI IS TE CONSPEXERIT FORTVNATIOR
SI IN MANVS SVMPSERIT FORTVNATISSIMVS
AT HERCVLE SI QVANDOQVE LEGERIT
PARIES IMMORTALITATEM AVCTORI

RISPOSTA

Vienna, 29 agosto 1724.

Siccome il signor Abate Garofalo ha, in conformità di quanto lo incaricai, passati presso di lei in mio nome gli ufficj di ringraziamento per l'Opera virtuosa di cui ha voluto favorirmi la cortesia sua; così con la presente le ne confermo l'obbligo che mi corre seco, e ne la ringrazio nuovamente anche per le espressioni particolari che leggo nella lettera sua in data de'25 scaduto. E qui desiderando aperture di potermi impiegare nelle di lei occorrenze, le bramo frattanto ogni più compito bene, e sono con parzialità, ec.

LETTERA DI GIO. ARTICO CONTE DI PORCIA

Porcia, 2 aprile 1728.

Il merito sommo di V. S. Illustrissima, più che i miei buoni uffizj, ha contribuito a conciliare a lei l'amicizia e la stima del P. Lodoli e del signor Abate Conti. Questi due soggetti dottissimi si pregiano al pari di me d'essere entrati in possesso del di lei amore, e si fanno gloria di promuovere la fama della di lei virtù, e 'l divulgamento delle di lei produzioni di spirito, che tanto onorano la Filosofia italiana. Farò intanto sapere al P. Lodoli le difficoltà addotte a V. S. Illustrissima da cotesto signor Residente Veneziano intorno al ricapito delle di lei note ai *Principj della Nuova Scienza*, e son certo ch'egli si studierà la maniera di trovarvi il compenso, perchè giungano a noi sicure le note accennate. Sino a che arrivino queste non si perderà tempo nel far pubblicare la storia della di lei vita e studj, perchè questa serva di norma a chi vorrà ajutarci a proseguire quest'Opera, che, se l'amor de' miei pensamenti e trovati non m'inganna, vuol riuscire di profitto e di gloria alle lettere italiane. Alla storia stessa farò aggiungere le correzioni, le quali V. S. Illustrissima mi propone nella sua gentilissima lettera de' 10 del caduto marzo, siccome pure le protestazioni che la di lei modestia m'insinua. Io spero che ogni cosa riuscirà a di lei maggior gloria, e soddisfazione a me, che desidero ardentissimamente promosso e divulgato il di lei merito e nome, e desidero pure qualche suo comando, in eseguendo il quale possa far conoscere che veramente sono con tutta la stima, ec.

LETTERA DEL P. MICHEL ANGELO DA REGGIO LETTOR CAPPUCCINO

(1729)

Rispondo alla gentilissima e a me carissima lettera, di cui V. S. Illustrissima con sì bel cuore mi ha favorito, essendomi stato un bel conforto, giunto appena in patria, trovar grazie così distinte, per le quali sempre più obbligato me le protesto. Mi sono molto bene avveduto ch'ella cogli amici e padroni tutti hanno pregato per me, perchè ho avuto un viaggio felicissimo, a riserba di una stanchezza incomparabile da sì lungo viaggio. A 18 giugno giunsi in Modena, dove fui a riverire il sig. marchese Orsi e 'l sig. Muratori, i quali unitamente le rendono i più cordiali saluti, avendo gradito quest'atto al più alto segno; e si è fatta lunga e degna rammentazione delle sue rare virtù e del suo alto merito, e delle finezze meco praticate. Lodo senza fine di sentire il buon esito del di lei scorbuto, e della felicissima cura che si fa al gentilissimo e amabilissimo P. D. Roberto Sostegni, a cui, come presso degli altri amici a lei ben noti, è pregata di portare i miei più ossequiosi e candidi rispetti. Il Signore prosperi V. S. Illustrissima, e tutta la sua carissima famiglia; e mi rallegro che la signora D. Luisa sia andata a godere della buon'aria; ma vi vada ancor ella, secondo mi promise, e mi riverisca tutti di sua casa dal primo all'ultimo, perchè tutti e singoli porto nel cuore. Sentirò con particolar piacimento continue nuove di lei, e del libro suo che si dee stampare in Venezia, che esito abbia avuto. La famosa Raccolta del sig. Cranio de Iosa di Potenza stampata dal Muzj (secondo che egli bugiardamente asseriva) per ora non si è ancor veduta, e ne dovea trovare a centinaja le copie e in Roma e in Livorno: oh quante bugie mi ha vendute cotesto buon signore! tante che vi vuol mettere la carestia;

gli farò però tra non molto penetrare i miei sentimenti di amorevol doglianza, perchè si sia preso scherzo di me, credendomi o sì credulo o sì semplice, che non avessi divisato da principio il suo doppio procedere: buon per noi che ha trovato in V. S. Illustrissima il rovescio della medaglia, come dir si suole, e mi ha favorito con gentilezza e sincerità da suo pari. Accludo la presente al M. R. P. Guardiano de' Cappuccini, per mezzo di cui perverrà alle di lei mani; e per non abusarmi della sua sofferenza le rinnovo il mio rispetto e la mia servitù, protestandomi sempre senza fine, ec.

LETTERA DEL P. TOMMASO MARIA ALFANI

Napoli, 17 giugno 1734.

All'Illustrissimo signor D. Giambattista Vico fa ossequiosa riverenza Fr. Tommaso Maria Alfani, e gli fa sapere che per le sue crude indisposizioni, che da molto tempo a piacer di Dio lo travagliano, non gli è stato fatto di poter leggere l'aurea e ben scienziata opera de' cinque libri della *Scienza Nuova* prima di alcuni giorni; che con ansia somma l'ha domandata al signor D. Paolo Emilio Marocco gentiluomo di Cajazzo, di assai gusto purgato e suo buon amico, da cui l'ha avuta con molte postille in margine fatte fare dallo stesso sig. D. Giambattista al fratello di esso D. Paolo Emilio, D. Giulio Cesare. Ha letto, riletto e per la terza volta tornato a leggere la spiegazione della ben ideata dipintura o sia Tavola, a similitudine di quella di Cebete, dov'è l'idea tutta dell'Opera; e siccome sortì ad Alfonso I nostro re, che colla lettura di Tito Livio sollevandosi il di lui animo, e riscaldatoglisi il sangue rappigliato, e mettendosi in moto giusto ed eguale, fece che cessasse quasi di subito una fiera febbre che crucciavalo, la quale, secondo il Silvio, non da altro che dal rappigliarsi il sangue sortisce, e in questo modo non poco altri malori son cagionati; così egli è ad-

divenuto a Fr. Tommaso Maria, il quale in leggendo cose così riposte, così varie e così ben trattate, perchè nascono con tutto il geometrico metodo le une dalle altre, e si inanellano in modo che formano una bella catena, nel tempo che le leggeva niun dolore per lo miserevole suo corpo sentiva; e poscia gli si sono gli spiriti così ravvivati, che senz'apportargli incomodo il suo grave malore è quasi ito via, ha potuto seguitare felicemente la lettura delle Annotazioni alla Tavola Cronologica, colle quali si è chiarificato e tratto fuori da maggiori dubbi che in Cronologia egli avesse, de' quali nè il Petavio, nè il Labbé, nè lo Scaligero, nè l'Usserio l'avevano appieno soddisfatto, quanto ora si vede dal sig. D. Giambattista ammaestrato: perchè dovendo la Cronologia servir di base alla Storia e di piede, se ella non è stabile e ferma, di facile faralla crollare: ed egli è assai verissimo ancora, che non distinguendosi bene i tempi, e con essi i costumi, è agevole a fare idee ingannevoli, e che mettano in confusione le cose tutte, come, a cagion di esempio, di essere stati i Persiani vinti sotto Alessandro simili a' vincitori sotto Ciro; che la Grecia fosse stata tanto libera nel tempo di Filippo quanto in quello di Temistocle; che il popolo romano fosse sì fiero sotto gl'imperatori che sotto i consoli; e simili cose, che per l'oscurità cagionata dalla secchezza della Cronologia, e molto più dalla poca avvertenza di chi l'ha trattata, fanno la Storia intralciata di molto, che non poco danno ne può avvenire, essendo nella Storia la Politica in buona parte fondata.

Come ha sommamente goduto nel leggere questo poco, e se n'è in molto approfittato; così fermamente si assicura e promette di godere e maggiormente approfittarsi nel leggere il restante dell'Opera, nella quale, per quello che va scorgendo, vengono con tutta distinzione e chiarezza appianate le cose che dottamente sono toccate nel libro non meno dotto *De Constantia Philologiae*, e la Mitologia e la Filologia ne vengono assai rischiarate, togliendosi loro quelle fan-

tastiche ed insulse interpretazioni che i Mitologi e i Filologi sinora hanno fatto secondo il capriccio, o, per meglio dire, il ghiribizzo loro dettava.

E perchè non altro egli può, non lascerà di pregare il sommo Iddio acciocchè si compiaccia donare al sig. D. Giambattista vita lunga e sana e felice, perchè possa da dì in dì colla feconda sua mente rendere chiara ed illustre la nostra Italia a benefizio della scienziata Repubblica, e consolazione sempre più de' suoi buoni amici, servitori e discepoli, tra quali egli è uno che con tutta divozione gli bacia le mani.

DEL MEDESIMO

Napoli, 23 luglio 1739.

All'Illustrissimo sig. Giambattista Vico fa ossequiosa riverenza Fr. Tommaso M. Alfani, e presentandogli i saluti del sig. Marchese di Salcito, il quale con ispecialità in una lettera di quest'ordinario glie l'impone, gli manda ancora da sua parte il qui acchiuso Sonetto da lui fatto per volerlo fare stampare all'ultimo delle sue Poesie, che ora dal detto Marchese si stampano, acciocchè il signor D. Giambattista ci faccia la sua approvazione, avendolo prima col fino suo giudizio esaminato. Fra Tommaso poi ha già letto per la terza volta la *Nuova Scienza*, ed in parola di verità, Iddio n'è testimonio, gli dice che si vede uomo nuovo, dispiacendogli solamente che non ha l'antica forza e vigore, e non è fornito di quell'ingegno, acciocchè più se ne potesse approfittare.

Egli dà fuori le Poesie del Marchese, e vi fa una lettera a' lettori per vendicare la poesia cotanto da alcuni malmenata; ed in questa si serve delle espressioni del sig. D. Giambattista sempre che gli sono in acconcio, e non poche volte. La priega però chiarirlo come s'intende ciò che nella pag. 369 della *Nuova Scienza* sta scritto, che i Poeti non siano Metafisici, o secondo

l'espressione che vi è: « essere impossibil cosa che al- « cuno sia Poeta o Metafisico egualmente sublime » (1): e questo perchè egli parlando nella detta lettera a' lettori intorno al furor poetico, lo stabilisce non essere altro che un pensare metafisicando sopra di qualche oggetto, per formarne poi le immagini verisimili, le quali fanno il bello poetico. Ma di questo aspetta meglio esserne ammaestrato dal signor D. Giambattista, a cui riverentemente bacia la mano da suo buono ed affezionatissimo servitore.

LETTERA DEL CARDINALE TROJANO ACQUAVIVA

Roma, 31 dicembre 1743.

Qualunque dimostrazione io mi possa fare verso V. S. Illustrissima, non giungerà certamente a quanto il suo merito e 'l suo profondo sapere richiede. Ella si è resa colle sue virtuose fatiche nella letteraria repubblica così ragguardevole, che si può certamente a buona equità gloriarsi di essere fra i primi annoverato. Spero intanto aver la consolazione di poterle dimostrare il desiderio che ho di servirla in tutte le opportunità. E rendendole ben distinte grazie dell'augurio di felicità cortesemente avanzatomi, le riauguro da Dio, da cui ogni nostro bene come da vera sorgente deriva, la pienezza delle celesti benedizioni; e con la dovutissima stima immutabilmente mi confermo, ec.

(1) Nella terza edizione della Scienza Nuova il Vico scioglieva questo dubbio, alle parole: *essere impossibil cosa che alcuno sia poeta o metafisico egualmente sublime*, soggiungendo: *perchè la metafisica astrae la mente da' sensi, la facoltà poetica deve immergere tutta la mente ne' sensi: la metafisica s'innalza sopra agli universali, la facoltà poetica deve profondarsi dentro i particolari.*

PARTE II.

ORAZIONI ED ISCRIZIONI

ORAZIONI ED ISCRIZIONI

ORATIO

PRO AUSPICATISSIMO IN HISPANIAM REDITU FRANCISCI BENAVIDII S. STEPHANI COMITIS ATQUE IN REGNO NEAP. PRO REGE

(1696)

Si, Excellentissime Princeps, pro tuis summis, praeclaris atque immortalibus beneficiis in nostram Civitatem perpetuae utilitatis caussa collatis gratias, ut officii ratio postulat, omnium ordinum nomine agere velimus, veremur ne tuorum erga nos meritorum copiae nostra inopia dicendi, amplitudini orationis exilitas, immortalitati perquam breves nobis ad id munus persolvendum angustiae temporis circumscriptae non parva, immo maxima ex parte sint detractura. Etenim quae tanta potest usquam existere ubertas ingenii, quae tam incredibilis, ac adeo rara divinitas, ut universa tua, quibus nos ornatos voluisti, promerita si minus verbis, queat mente saltem, et cogitatione complecti? Quandoquidem ante tua, seu potius nostra felicissima tempora obvenerunt certe nobis clarissimi atque ornatissimi Viri, qui in hoc Regno gubernando potentissimi nostri Hispaniarum Regis vices ita in aliquo Regiarum virtutum genere praeclari gesserunt, ut apud nos honestissima sui Vicarii Principatus monumenta reliquerint. At si eos omnes Tecum conferamus, si omnia temporis anteacti discrimina cum his comparemus, in quibus Civitas nostra undequaque periculi, ti-

moris atque sollicitudinis plena dudum versata est, ac ab iisdem a Te singulari studio, atque opera, summa prudentia atque auctoritate liberata; Tu prae ceteris omnibus nostrae Patriae Columen, Tu nostrorum Civium Servator nobis omnibus videris divinitus obtigisse. Qui, cum in Europa universa omnia gravissimo truculentissimoque bello perculsa ac prostrata jacerent, pacem, otium, tranquillitatem in hoc Regno, atque in hac Urbe, Regni arce, fovisti, qui crudelissima funestissimaque peste intra hosmetipsos Regni terminos advecta, ac jam saevire coeptante, aëris salubritatem coelique clementiam urbibus morbo affectis restituisti, urbibus a morbo immunibus conservasti. Qui, cum omnia de meliore nota bonarum artium, ac utilium scientiarum studia tam misere, tamque foede jacerent, ut de nominis gloria, cui apud quamlubet exteram doctissimam nationem comparandae innumeri nostrûm toto pectore, omni studio incumbebant, jam haec Urbs non sine querelae admixtis lacrimis desperaret; optimo litterarum generi favisti, egregiae civium laudi consuluisti, summae nostrae Civitatis amplitudini providisti. Itaque Majores omnes, qui summum istum honoris gradum summa etiam cum laude obtinuerunt, ea nobis praestiterunt officia, quae Principes, quamvis ad id rara atque insigni virtute opus habeant, tandem aliquando tamen praestare possunt: cujusmodi ea fuere: facinorosae ac infestissimae exulum turmae agros depopulantes, per publicas vias grassantes, pagos minoresve urbes vastantes extirpatae omnino ac deletae: Annonam porro omnium exculentorum poculentorumqueub errimam sartam tectamque servare: Judices denique ac Magistratus integrae probitatis ac fidei, summae doctrinae ac diligentiae, Curiae Foroque praeponere.

Quae quidem optima priorum Principum munera vel singula quippe singulos ad summum atque amplissimum laudis honorisque gradum extulerunt. Tu vero praeter haec omnia officia, ea in nos etiam beneficia contulisti, quae Principes, nonnisi Divina quadam virtute praediti, atque adeo supra optimorum Principum conditionem evecti conferre subditis possunt. Quibus pro tantis rebus nullum luculentius honoris insigne, nullum grati animi monumentum perennius Tibi dicare possumus, quam ipsorummet tuorum beneficiorum memoriam sempiternam. Itaque nostra perpetua recordatione, nostris sermonibus per omne aevum posteris nostris quasi per manus tradendis excolemus haec, quae de Te modo proponimus: Fortissimum ac Sapientissimum Principem Franciscum Benavidium ob Cives Neapolitanos tum a periculosissimo bello, tum a funestissima peste servatos, atque, ob praeclarissimum bonarum litterarum patrocinium susceptum, Patriae Patrem meritissimum extitisse. Modo a Te maximopere pro tua eximia erga nos munificentia etiam atque etiam rogamus, precamurque, ut tuorum affectuum moderatio cedat praeclarorum facinorum amplitudini; et lubeat nobis Tecum singula haec divina beneficia tum ad grati nostri, cum ad tui magni animi laetitiam excitandam recensere. Quamobrem a primo, et quidem maximo, quo nostra Civitas a bello servata est, exordiamur. Semper arbitrati sumus, Princeps Excellentissime, illud ad Imperia administranda vehementissime pertinere, quam nimirum famae opinionem subditi ac exteri, amici atque hostes de Principe habeant: eosque in rerum summis regendis, ceteris praestare, qui auctoritate plurimum possunt. Idque nobis tuo exemplo mirum in modum est confirmatum; qui gravissima fultus vir-

tutis opinione ad Regnorum regimen iis semper temporibus delectus ac missus es, quae Principem supra omne cogitandi genus in laboribus industrium, fortem in periculis, cautum in consulendo, in agendo expertum desiderarent. Testis est Sardinia, quae a maximis civilis belli periculis tua virtute, consilio atque opera est mirifice liberata. Testis est Sicilia, quae, cum adhuc tetri, foedi execrabilisque Mamertinensium belli reliquiis vexaretur, tuo adventu, praesentiâ tuâ tranquillisimo ocio est restituta. Testis est Neapolitanum Regnum; at quantae auctoritatis tuae testis est! Bellum supra hominum memoriam acerbissimum gloriam nominis Hispani, innumera Sociorum Principum Imperia, sexcentarum Rerumpublicarum salutem, fortunas denique totius Europae in discrimen vocavit: pro quo vel propugnando, vel oppugnando nulla est nostri Orbis Terrarum gens, nullus populus, nulla natio, quae in arma non ruat. A Gallis hostibus sunt quamplures Africae Reges, est et potentissimus totius Asiae, reliquae Africae, ac magna ex parte Europae Tyrannus, Turcarum Imperator. Pro nostris Hispanis stat Angliae Rex, stat Batavorum Respublica, stat Allobrogum Dux, stant plures Summi Germanici Imperii Principes. Hinc in Belgio, ac Germania bellum, bellum in Hispania et Gallia, in Italia denique bellum totis viribus, toto conatu committitur. Itaque nulla in Europa regio est, quam bellum non corrumpat, non perdat, et quasi flamma non urat: undique damna, undique calamitates, undique exitia; nihilque tam grave, tam durum, tam acerbum quod non haec florentissima Orbis Terrarum pars terra marique perpetiatur. At quis unquam ad nostri Regni oras strepitus armorum advenit? quaenam hostilis tuba ad arma ciere viros audita est?

quodnam explicatum signum visum est procinctum armorum innuere? Appulit quidem ad nostras maritimas oras munitissima Gallorum classis, immo etiam in interiori pene mari, et plures dies, et e regione hujus Urbis est immorata: at quomodo appulit? quomodo immorata est? non aliter quippe, ac si amicissimorum sociorum tutamen esset ac propugnaculum. Tantane, Deus immortalis, est apud hostes de Te opinio, ut adversum eos vel sola auctoritas tua firmissimi certissimique nostrûm praesidii loco sit, et habeatur? Magna sunt haec tuae auctoritatis, lubeat proferre, miracula; at quanto illa providentiae majora! Cum enim Regium Ærarium esset pene exhaustum, publica vectigalia prope essent absorpta, maxima a Te subsidia ad maximum bellum, cujusmodi erat Alpinum, mirifice missa sunt, ut arma, armorumque incommoda omnino procul a nobis, nostrisque finibus distineres. An ideo Civitas nostra in aliquas rerum difficultates conjecta est? an in angustias Regnum redactum? Nil istorum minus. Immo, incolumi sueta rerum ubertate atque abundantiâ, nobis nova vitae commoda, quae quidem tantum in se continent utilitatis, quantum fortasse nulla res praeterea, tua singularis atque eximia providentia attulit. Etenim, cum nostratis pecuniae conditio eo falsatorum fraude devenisset, ut jam nulla fere esset perpetua aestimatio, quam eidem Principes maximis permutationum difficultatibus obvenientes, publica auctoritate dederunt; jam una, et quidem potissima ex iis rebus deficiebat, quae Reipublicae tum domi, tum foris firmissimi sunt, certissimique nervi ac lacerti. Tentavit quidem, ut sua stet cuique laus, Excellentissimus Vir Gasparus Haro-Gusmanus novis falsificatu difficilioribus typis tanto Civitatis, pri-

vatorumque incommodo occurrere; verum argenti difficultate exitum res non habuit. Sed quod Vir auctoritate clarissimus, dum pax omnia teneret, absolvere haud potuit, Tu, maximo bello premente, ut illud a nobis arceres, ad finem oppido perduxisti. Et haec tamen, quae de aliis summis Viris tanquam maxime rara et egregia auctoritatis, ac providentiae facinora dicerentur, vulgaria sunt, ac minora tuae virtutis exempla. Illud enim, illud tuae incredibilis ac omnino heroicae fortitudinis specimen, cui nulla par oratio inveniri usquam potest, non sine maxima admiratione atque summo animi stupore in medium proferamus. Clarissimus atque Amplissimus Magister Militum Didacus Benavidius, cujus ut laudes brevi atque eleganti verborum ambitu colligamus, Filius Te Patre dignus; ea aetate, quae vulgo est judicii, prudentiae gravitatisque vel omnino expers vel plurimum inops, jamjam omnibus Imperatoriis virtutibus animum meutemque ornans; maximumque Hispanorum nomini, ac Regiae Benavidiorum Genti decus ornamentumque promittens, a Te, credite Posteri, a Te, inquimus, pro Hispanici Imperii, atque ita etiam pro publica nostrûm omnium salute Gallorum hostium furori in Alpina illa nobis semper detestanda caede devotus est. Et devovisse parum adhuc Tibi visum est, ut satis Regi, satisque Regnis faceres, nisi etiam incredibili animi fortitudine devovisses. Tenemus namque, nec erit unquam, ut ejus oblivisci possimus; tenemus illam aeternitati monumentorum dicandam orationem, qua potius, quam Te ipsum, alios de immatura, ac satis superque acerba lectissimi Filii tui morte moerentes solari solitus es: Te tunc demum Clarissimum Filium vitae, atque aeternitati dedisse, cum pro suo Rege, ejusque Regnis

tuendis clarissimam mortem obiret. O Virum inter Heroas accensendum! O Patrem aeterna laudatorum virorum laude dignissimum! O Principem supra omnes Patriae Patres de Republica meritum; qui tot, tantis ac tam praeclaris virtutibus pacem a ceteris Europae Urbibus, Regnisque aut fugatam, aut ejectam intra hujus Urbis moenia, intra hujus Regni terminos asservasti. Ecquod majus atque optabilius beneficium ipse Deus Optimus Maximus hominibus, dum terras colunt, conferre potest, quam pacem; qua non modo ea quae aliquo sensu sunt praedita, sed etiam tecta atque agri laetari videntur? Quid dulcius, atque gratius, quam otium, quod ita jucundum est, ut fortissimus quisque vir maximos labores suscipiendos putet, ut aliquando in eo vitam degere possit? Quid denique e Republica magis aptum et commodum, quam tranquillitas, ad quam tutandam omnes Principum curae, omnes Optimatum operae, omnia populorum studia sunt ordinata? Verum ad aliud majus, diviniusque beneficium, nimirum illud quo nos a pestilentia liberatos voluisti, deveniamus. At quod tam grave ac ornatum orationis genus invenitur, quod, ut par est, tantum tuae virtutis munus verbis complecti possit? Quandoquidem adhuc recens apud nos est funestissima memoria crudelissimae illius cladis, quae quadraginta abhinc annis hoc Regnum, atque hanc Urbem hominum florentissimam hominibus pene hausit. Vel ipsi enim hisce oculis non sine amarissimis lacrimis vidimus, vel a majoribus natu non sine maximo animi dolore accepimus, pestiferam illam tabem tam misere hoc Regnum, hanc Urbem affecisse, ut ubique locorum languentes aegri jacerent, quos, omni communis remedii ac peculiaris auxilii copiâ despe-

ratâ, anxii malorum comites angor, moeror ac gemitus affligebant. Vidisses hic exanimos pueros supra exanimata parentum cadavera jacere; ibi super natorum corporibus parentes agere animas; alios, qui morbi mortisque metu vel etiam suos visere fugiebant, in ipsa fuga morbum mortemque offendere; alios, qui magis pii aegris praesto erant, in adhibenda ipsa medelae aut auxilii opera occumbere. Ita crudelissima pestilentia omnia loca, ac tecta, complens, nullo corpora humandi ritu, nullà caerimonià servatâ, innumera funeribus funera cumulabat. Quamobrem, cum haec tanta Urbium clades, hoc populorum exitium tam acerbum, haec humano generi adeo infensa pernicies aliquas Apuliae Provinciae Urbes sex abhinc annis afficeret, omnium nostrûm animi jacebant, consistebat mens nulla, omnes summo timore, atque acerba sollicitudine vexabamur, ne miserrima atque amarissima prioris pestilentiae exempla renovata videremus. Neque in Te ipso, sit pace tua dictum, aliquam praesidii aut salutis spem collocabamus. In ea namque eramus opinione, humanam Prudentiam humana dumtaxat negotia regere posse ita, ut, quae extra humanarum rerum cursum nobis e sententia acciderent, ea felicitatis potius eventa, quam virtutis facinora arbitraremur. At, Te auctore, experti sumus, posse tandem aliquando Prudentiam eo divinitatis accedere, ut elementis etiam ac naturae imperaret. Etenim ea argumenta summis vigiliis et curis, incredibili diligentia atque opera adhibuisti, ut effrenatum ac praecipitem luis furorem non intra illam Provinciam dumtaxat, sed intra illius Provinciae certas Urbes contineres, ac brevi tempore omnino etiam extingueres. Itaque, ut primo amplissimo beneficio in nos collato tecta, bona ac fortunas; ita et hoc aeque maximo con-

juges, parentes ac liberos retinemus, ut illo Urbem, ita et hoc vitam: cognoscamus nunc vero, quomodo alio prioribus non minore nominis famam retineamus. Neque parva, neque parvi pendenda, absit tamen rebus dicendis jactatio, sunt ornamenta, et habentur, quae nostram inter ceteras Orbis Terrarum Urbes praeclaram ac nobilem faciunt. Primum namque a natura ea caeli clementia donata est, ut prae omnibus reliquis haec ora, haec regio felicis Campaniae nomen omnium ferme consensu obtinuerit: ea soli ubertate locuples facta, ut a fertilitate agrorum, et a varietate fructuum Poëtarum fabulis locum faciens, Bacchi et Pomonae certamen sit appellata: ea denique situs amoenitate praedita, ut nostrae villae a curae moerorisque cessatione graeca nomina fecerint. Verum has omnes omissas facimus laudes, una cum iis quas eventu felicissime adepta est; quarum quippe illa non ultima, adeo antiquos Fundatores habuisse, ut Historicis ad fabulas confugere opus fuerit, eamque a Sirene fundatam fuisse narrare. Mittimus descriptionem aedificiorum, et pulcritudinem; mittimus incredibilem incolarum accolarumque numerum. Quid illa vero necessaria ac aeterna in virtute posita et locata ornamenta, quibus Civitatem aliquam spoliare, immo minima ex parte minuere scelus est, a quo nulla sunt scelera, quae absint? etenim iis nudata Respublica, non modo nullius nominis, nullius famae omnino ingloria vivit; sed et vivit omni dedecore, omni turpitudine, omni infamia notata. Quid, inquimus, erga Deum Religio, erga Principem Fides, erga Virtutes, sive mentis eae sint, sive animi, studium et amor? Anne aliqua Civitas ita de Religione merita est, ut eidem nostra cedere debeat? An usquam terrarum, ut hic, tam rara, tamque mira erga Re-

ligionem liberalitatis ac munificentiae exempla visuntur? Ubi enim tot extant ob venustatem atque elegantiam admiratione dignissima Templa? Ubi par copia caelati argenti, atque auri sacrorum usui destinata? Ubi Deo Divisque tot gemmarum ac vestium oblata pretiosissima munera? Quae omnia sunt nostri summe religiosi animi luculentissima firmissimaque argumenta. Nihil insuper est, ut in re maxime perspicua et aperta immoremur, atque recenseamus innumeras familias, genti nobilitate sive pace, sive bello parta clarissimas, quae nostrorum Civium erga nostros Principes integram ac praeclaram fidem luculenter confirmant. At bonarum litterarum studia quanta in hac Urbe omni memoria floruerunt? Quandoquidem vetustissimum id est nostrae Civitatis decus, non mediocri aut vulgari, sed optimo atque eximio quoque artium scientiarumque genere omni tempore praestare ac excellere. Etenim ipsis Athenis florentibus prudentissimi ac sapientissimi Cives Romani nostram Urbem Athenas Italicas arbitrati, huc nobiles Adolescentes optimis literis instituendos mittere consuescebant. Ejusmodi studia semper nobis usui, semper delectationi fuere: ab iis nostrae Civitatis laus excelso illustrique loco semper posita est: per ea amplissimum honoris locum apud reliquas semper est consecuta: iis denique debet, quam sibi antiquam atque aeternam famae gloriam comparavit. Verum quae ex hisce studiis comparata gloria nostram Civitatem in praesentia ornaret? qui honor nostros Cives tueretur? quae laus nostra nomina efferret? quae delectatio animos nostros afficeret? qui denique usus nobis omnibus esset, nisi scientissimus atque acerrimi Vir Princeps judicii nos inter quasi e caelo divinitus descendisset, et praesentissimum hujusmodi studiorum pa-

trocinum suscepisset? Quid nos igitur non hoc potissimum inter tua maxima beneficia accepta referimus; cum haec vera atque immortalia nostrae Civitatis ornamenta optimorum studiorum ope acquisita, nostrae Civitati, Te Patrono, sint conservata? Tu enim bonas literas ad Te, utpote ad suum praesidium confugientes, amplexibus excepisti; Tu summa auctoritate in tuo sinu fovisti; Tu doctissimo judicio in Republica confirmasti. Etenim in hujusmodi studiis honestandis adeo exploratum est, Te nullum beneficii genus praetermisisse, ut praeclarissimos eodem studiorum genere viros maximis honoribus gerendis proponeres. Et dubitatur adhuc, eos, qui rebuspublicis praesunt, optimo quoque Scientiarum genere apprime imbutos ac eruditos esse oportere; cum nonnisi doctissimus ac eruditissimus Princeps bonas litteras summa cum earum laude intra hanc Urbem tueri poterat, et nostrorum Civium famam, nomen et gloriam apud exteros populos conservare? Itaque, si Fundatores hujus Civitatis carissimos habere debemus, quod moenia nostrae Urbis sub clementissimo Caelo, in uberrimo solo, amoenissimo situ fundarunt: si majores nostros summo honore prosequimur, quod pulcherrimis aedificiis, amplissimis aedibus, magnificentissimis templis nostram Urbem ornatam fecerunt: si erga parentes magnâ afficimur reverentiâ, quod ab iis nobis vita, patrimonium, Civitas tradita est: si nostros praeceptores veneramur, quod eorum doctrinâ animos optimis moribus institutos, mentes interioribus litteris eruditas habemus: qui amor, qui honor, quae reverentia, qui cultus Tibi, Excellentissime Princeps, praestandi, qui, cum a maximo bello hanc Civitatem liberares, tecta urbis, bona, fortunas, salutem omnium ferro et flamma tutatus es: cum

cum a nobis teterrimam pestilentiam arceres, conjuges, parentes, liberos, vitam omnibus conservasti: cum denique optima litterarum studia secundares, cunctis nostrum nomen, famam, gloriam reddidisti? Quare, cum fundatoribus multa, majoribus magna, innumerabilia parentibus, maxima praeceptoribus nostris debeamus, omnia modo Tibi profitemur, quod quae antea singula ab illis obtinuimus beneficia, universa, tua scientia, virtute, auctoritate retinuimus. O quam olim nobis infensa, tam nunc jucunda nostrae Urbis pericula, a quibus tanto Numine liberati, incredibili quadam ac pene divina laetitia, voluptateque fruimur! Etenim optimarum litterarum studia nobis semper clarissima visa sunt; haec tamen confirmata illustriora videntur, quam si pene obscurata non essent. Dulce est parentes habere, uxores ducere, filios suscipere; at non tanta voluptate isti nobis acquiruntur, quam, quum acquisiti ac prope deperditi restituuntur: magnam res familiaris sua cuique delectationem affert; incredibilem publica bona laetitiam continent; maximam ipsa Patria caritatem voluptatemque praesefert: at haec quanta sint, nunc tandem nos nostrique omnes experti sumus: cum ea sit humanorum bonorum conditio, ut magis aliqua offensione interrupta, quam aequabili perpetuaque fortuna percepta delectent. Nec certe minorem delectationis, laetitiae ac voluptatis fructum tanta nostrae Urbis discrimina tuae praestanti virtuti attulerunt. Quo namque modo, nisi illa fuissent, tam clara auctoritas, providentia tam mira, tam incredibilis animi fortitudo, prudentia tam eximia, doctrina tam singularis maximum quaeque sui specimen dare potuisset? quomodo omnis tua virtus virtutis voluptatem cepisset, quae in ipsa virtute exercenda est collocata? Ve-

rum tantis virtutibus tanta beneficia in nos omnes collata quibus officiis remunerabimur? quando parem gratiam referemus? non est, ingenue fateamur, non est, ut haec consequi, immo sperare possimus: quando eâ nos meritorum copiâ devinxisti, ut non modo nullae ad referendas, immo ne ad agendas quidem pro iis omnibus Tibi gratias vires nobis aliquae suppetant. Itaque nullus nostro erga Te grato animo reliquus fit locus, nisi, quod nostrâ nostrorumque omnium posterorum memoriâ celeberrima tuorum beneficiorum fama aletur, crescet, atque per omne aevum inveterascet. Nec erit usquam, quod nostros nostrorumque animos frangere aut debilitare unquam possit; cum hanc ipsam Urbem tuorum beneficiorum testem apertissimam esse videamus; quae si loqui posset, non in aliam, quam in hanc de tua divina munificentia orationem prorumperet: Tua virtute haec moenia, haec tecta mihi consistunt: tua munera sunt aedium pulchritudo, regionum forma, Templorum magnificentia: tua dona incolarum copia, civium humanitas ac doctrina, Regni dignitas et majestas. Quare dum haec omnia mihi maxima ornamenta constabunt, constabunt simul tuae maximae erga me munificentiae certissima monumenta. Cum igitur hanc Urbem, hoc Regnum ita egregie, honorifice rexeris, ut tuus Vicarius Principatus nil aliud fuerit, nisi constans ac perpetua nostrae salutis, fortunae ac famae defensio; modo Tecum precibus quam diligentissime agimus, ut omnia beneficia, quae apud nos collocasti, apud nostrum Potentissimum Regem conservata esse velis: et (quod minime fieri posse arbitrabamur) ad tua maxima in nos omnes merita maximus omnium hoc facto cumulus accedat.

ORATIO

IN FUNERE CATHARINAE ARAGONIAE SEGORBIENSIUM DUCIS EC.

(1697)

Luctuosa quidem atque omni tristitia gravis dicendi occasio; acerbus sane atque omni moerore plenus officii locus is est, quem hodie nobis in amplissimae ac praeclarissimae Catharinae Aragoniae funere, extrema fata parum admodum nobis aequa obtulerunt: quarum rerum altera, quae in actae vitae laudatione posita est, prae laudum amplitudine, quae longe lateque se pandunt, ac caelum ferme gloriatione contingunt, maximis difficultatibus impeditur: altera, quae est in mortis collacrymatione locata, prae acerbitate vulneris, quod in animis uniuscujusque nostrum infligit, cuncta consolationum genera respuit: atque cum haec, tum alia ita inter sese ultro citroque adversantur ac pugnant, ut altera res alteram non modo non excipere, sed omnino etiam excludere ac prohibere videatur. Etenim quî fieri potest, ut illius Principis laudationi commode sit usquam locus, cujus obitus innumera et quidem florentissima oppida, quamplures urbes pacis, ac militiae studiis nobiles ac praeclaras, non paucas provincias majorum gloria, legibus atque institutis insignes, quae omnes ejusdem ditione tenebantur, ita moleste et graviter angit, ut nemo unquam ex ulla calamitate tristitiae plus hauserit ac doloris? Quaenam oratio illius Magnatis acta gestaque undequaque virtute summa, ac eximia dignitate plenissima apte exornare ac decenter potest, cujus mors amplissimum Hispanorum Procerum ordinem tanti moeroris acerbitatisque com-

plevit, ut ii omne decus ac ornamentum Ordinis sui penitus amisisse videantur? Quodnam denique ingenium in illius Matronae laudibus ita, ut aequum est, detineatur, cujus interitu celeberrima, ac Imperio Reipublicaeque opibus potentissima Hispania, immo ipsa Hispanici Imperii majestas, molestiae plurimum ac doloris suscepisse intelligitur, quod tantam antiquae virtutis Matrem amiserit, quae Filium omnium maxime de Republica meritum Reipublicae dederit? Quin etiam aegritudinis, qua afficitur Hispania, arx et caput Imperii, socia fidissima sunt quotquot reliqua Regna Regi Hispanorum maximo subjiciuntur; quae omnia vim doloris minime sustinent, quod Illa e vivis excesserit officiorum, beneficiorumque Mater omnium optima, quae magnas ingentesque opes et copias in eo quam maxime voluit esse positas et locatas, ut vel tenuiorum egestatem levaret, vel honestiorum confirmaret virtutem; summam vero existimationem, summamque auctoritatem in eo, ut apud potentissimum Regem, ac amplissimum Regis Senatum, bonorum omnium fidissimam clientelam ac firmissimum patrocinium usquequaque susciperet. At nullum ex his omnibus Regnum est, quod aeque, ac nostrum, afficiat dolor et frangat: quandoquidem, praeter has omnes justissimas de Catharinae Aragoniae morte dolendi caussas, nobis insuper est clarissimus atque amplissimus Ludovicus a Cerda Caeli-Metinensium Dux, et Vicarius hujus Regni Princeps, maximum doloris incitamentum. Quis enim aequo animo ferat, optimum Principem, cujus omnia studia in publica nostrûm omnium felicitate tuenda, augendaque sita sunt, in hanc summam doloris acerbitatem conjectum esse prae tantae Matris funere, quod est subjectis populis luctuosum, Primo-

rum ordini triste, Hispanico Imperio molestum, Regnis, quibus continetur, acerbum, ac denique bonis omnibus grave? atque ipsum in casu tam adverso eo etiam solamine, quamvis miserrimo, nostrûm caussa destitutum manere, quod, ut hoc Regnum imperio tamdiu a nobis exoptato regeret, ipsi non licuerit Parenti optimae animam agenti praesto esse: ut et illa inter dulcissimi nati amplexus mortem obiret, et hic praesens Matri amabilissimae officia suprema persolveret. Tanto nos itaque premente ac undique obruente dolore, quid est ipsius vitam cum heroica ferme virtute actam laudibus exornare, quam memorare caussas tristissimi nostri atque amarissimi luctus, atque adeo crudum vulnus, quod medentium manus reformidat ac refugit, a penitioribus fibris tractare? quaenam proinde nostrae partes erunt? equidem quod ad me attinet, quo me vertam nescio: an tanta jactura nobis erit assiduis dumtaxat, nec unquam defecturis lacrymis persequenda? ita sane opinarer, nisi postularet officium supra lacrymas et comploratione, supra ejulationes et planctus, aliam, qua apte et decenter de tanto casu queramur, inveniendam esse rationem. Scio equidem maximorum etiam imperiorum jacturam hisce modis defleri solitam esse; verum id non sat est, ut illa, quae supra omne imperium animo praestabat, digne collacrymetur. Sit itaque, sit nobis propositum lugendi exemplum ipse amplissimus ac praeclarissimus filius: et quemadmodum is, ut regio spiritu lugeret hoc funus, ita splendide ac magnifice instrui jussit, ut omnem admirationem habere videatur; ita nos, ut viriliter lugeamus, juvat acerbam adhuc refricare plagam; et qua datur ingenio perquam tenui ac imbecilli, dolore etiam exanimato et afflicto, facultate di-

cendi; juvat, inquam, nostri acerbissimi doloris proprios ac ingenuos fontes accedere, ac in ipsius veluti adyta penetrare; ita ut eo tota Oratio nostra contineatur, quae vobis exponat Catharinam Aragoniam laetitiae omnium natam, ei vitae cum dolore omnium raptam esse, quam ut esset optata, suis commodis mirifice ornavit Fortuna; ut optatior esset, Natura suis ornamentis insigniter auxit; ut optatissima, suis bonis Virtus egregie cumulavit: quae tria dum expono, peto a vobis, Auditores optimi, ut quanto hanc ornatissimam Principem merito jure lugetis, tanta me de ipsa verba facientem aequitate attendatis. — Si illa quidem semper bonis omnibus de cujusque obitu honestissima moerendi ratio visa est, iccirco alicujus mortem lugere, quod eundem orbatum vitae commodis arbitramur, ardentissimas certe dolorum faces animis uniuscujusque vestrûm admotas esse necesse est, quod spectatissima Catharina Aragonia ea excesserit vita, quae etsi in una virtute, quod est summum, omnis posita esset, erat insuper cunctis omnibus Fortunae ac Naturae bonis, quibus cunctarum virtutum exercitatio omnisque usus continetur, usquequaque referta. Neque vobis audiri existimo illos vitae officiis instituendae praeceptores, qui sola virtute contenti cuncta reliqua non modo superbi despiciunt, sed etiam omnino invidi damnant: quandoquidem, ut peculiari Legi quae nobiscum nata est, et Ratio appellatur, ii homines adversantur, qui extra virtutem, ad quam vel unice, vel praecipue nati sunt, rationem optatae vitae requirunt, ita universae Legi ac aeternae, quae summâ prudentiâ sapientiâque hanc rerum universitatem conditam esse jussit, aperte resistere videntur, qui bona omnia aliis, quam animi imperio subiecta, ad op-

tatam vitam minime pertinere contendunt. Et sane qui prudentiae usus sine rebus haberi potest? quae liberalitatis ac magnificentiae exercitatio sine opibus copiisque? qui fructus fidei et comitatis absque amicitiis? quae sine jurisdictione justitiae utilitas? quae sine imperio clementiae voluptas? quae humanitatis laus, nisi sit cum summo dignitatis honorisque gradu connexa? quae denique praeclara pudicitiae commendatio, nisi sit cum formae venustate conjuncta? Quare antiquam hac in re bene sciteque praecipientem Philosophiam audiamus; quae et ipsa omnis optatam vitam in una virtute positam sentit, sed optatissimam illam existimat, cui praeterea externa ad virtutis usum idonea bona adjungantur. Et quidem profecto ne inclitae et caelestes virtutes in alto atque excelso nostrae Heroinae animo inerti otio fruerentur; sed, ut fervidae erant et igneae, ita etiam operosae summam ac incredibilem exercendorum officiorum caperent voluptatem; divino quodam consilio factum est, ut Fortuna, ac Natura, cunctarum rerum externarum dominae, omnia illi atque maxima bona, cunctarumque virtutum usui destinata suppeterent. Atque inter innumera et maxima commoda, quibus Fortuna hujus Principis vitam ornavit, ut primum, ita summum habendum censeo illud, quod ut ingenio ad praeclarissimas virtutes facto nasceretur, Ea nata sit in Hispania, regione Orbis terrarum immortali maximarum virtutum gloria commendata; ac, ut iisdem facile imbueretur, eos inter adolesceret, qui ad summam Religionem in Deum, ac in amicos fidem, ad prudentiam et aequitatem eximiam, ad miram animi magnitudinem ac liberalitatem, moribus ac exemplis (quae semper ad efformandos animos habuerunt plurimum ponderis ac momenti) tacite Eam es-

sent hortaturi. Neque loci praestantia, ubi Ea nata est, hoc dumtaxat attulit commodum, sed aliud aeque magnum praeterea; ut nimirum Ei, quae officiosissima ac beneficentissima futura erat, locus officia peragendi, atque beneficia collocandi esset etiam amplissimus. Neque tanto ingenio ac facultati bene de aliis merendi ullus erat aptior locus, quam Hispania, ubi illius officiis beneficiisque Majestas Imperii Orbis terrarum maximi tribueret amplitudinem, ac innumera hominum eo vel ad petendos honores, vel ad jus suum experiundum ab utroque terrarum Orbe confluentium multitudo, perennitatem. Verum multo praeclariora ad comparandas virtutes adjumenta, ac multo digniora earumdem exercendarum commoda Eidem summa generis dignitas attulit. Semper enim majorum virtute clarorum imaginibus ad virtutem in posteris excitandam, maximam vim tacite inesse putavi: ad ardua quaeque ac praeclara multo vehementius commovere domestica, quam externa recte factorum exempla. Quam proinde egregie, si ita se res habet, in generoso Catharinae animo cuncta regiarum virtutum semina praeclarissimos ejus Majores excitasse putandum est, qui ex amplissima Aragoniorum gente Reges virtute praestantissimi prodiere: et quam insigniter ejusmodi seminum fructus adolescere curavisse, qui ejusdem praeclarissimi extiterunt Parentes maximi, vir Princeps consilii, Ludovigus Aragonius, et spectatissimae virtutis Matrona Mariana Sandovalia, qui tum dictis tum factis illam omni regiarum virtutum genere mirifice instituerunt? His auctoribus, prudentia summa, justitia eximia, inaudita animi moderatio; incredibilis fortitudo in illius animo ita inter sese sociatae sunt atque complexae, ut Eandem quovis maximo dominatu di-

gnissimam fecerint. At haec eadem Regii generis dignitas quot insuper, quantisque commodis has ipsas regias virtutes instruxit! Contulit enim praeterea magnas ingentesque opes et copias, amplas tum agris uberrimas, tum hominibus florentissimas ditiones, summos dignitatis atque honoris gradus, Regias sanguinis necessitudines, ac, ut reliqua missa faciamus, cum summis totius ferme Europae Principibus lectissimas amicitias. Annon maximae, ac satis superque affluentes eae habendae sunt facultates, quae innumeris beneficiis, hospitibus atque operibus splendide ac magnifice collocandis, excipiendis ac faciundis brevi annorum curriculo (eheu tantum fatis certum fuit illam terris ostendere) sexies decies centena millia aureorum nummûm suppeditarunt? Annon Segorbiensium, Emporiensium, et Castellanorum, ut de reliquis taceam, amplissimae sunt ditiones habendae, quibus solis freta spectatissima Joanna Folchia fortissimi ac sapientissimi Alphonsi Aragonum ac Siciliensium Regis uxor, ad regiam fortunam instructa et parata fuit? Annon summus honoris gradus censendus est, inter principes amplissimi Hispaniae Magnatum Ordinis conscriptam nasci? Honos quippe omnium eorum, qui distribui possunt a Regum maximo, maximus: utpote quo nonnisi donentur ii principes viri, qui et regio, aut certe summo loco nati sunt, et maxime egregiâ pace belloque partâ gloriâ praestantissimi claruerunt. Regias vero necessitudines quid ego commemorem, quarum, ut luculentissimum, ita omni dignitate plenissimum testimonium dicunt amplissima Regna, quae ab Aragonia in Augustissimam Austriacam gentem sanguinis jure transmissa sunt? De reliquis, temporis angustiae, et majora rerum aliarum argumenta me verba facere minime pa-

tiuntur. Sed honos tamen postulat, res ipsa flagitat, consensus vester cupit, me illam commemorare, quam cum praeclarissima, atque omnibus fortunae, virtutis ac gloriae rebus ornatissima Cerdiorum Familia ipsamet Catharina Aragonia gravissimo ac spectatissimo Viro omnium virtutum Principi Joanni Francisco a Cerda nuptui collocata conciliavit, quae tanta opum affluentia, tanta rerum gestarum gloria, tanta maximorum Imperiorum majestate praefulget, ut quodvis ei novum adquiratur imperium, nullum proinde novum decus aut ornamentum accedat. Non est tandem, ut lectissimas amicitias cum summis totius fere Europae Principibus testatas faciamus: quandoquidem ejus rei ipsimet omnes, cum pro illius morte tantum sollicitudinis ac doloris sustineant, quantum ferri vix possit; ipsimet, inquam, sunt ejus rei apertissimi testes. Sed quid ego singula Fortunae bona atque commoda, quibus Ipsa undequaque affluebat, consector et colligo; quasi vero ea oratione complecti, aut memoriâ consequi possim? Tanta in ipsa augenda posuit studia obsequens illius felicitati Fortuna: a qua tamen Natura se vinci non passa est, quae non minoribus aeque eximiis bonis, quae corporis sunt, et dicuntur, eandem voluit ad virtutes ornatam accedere. Nec frustra homines opinione Sapientium ducti, Naturam mentibus caelesti specie praestantibus digna corporum domicilia metari credunt, ut oris forma, decusque membrorum in promptu posita, occultam ac latentem animi pulchritudinem repraesentarent. Sed quam praeclare hunc Natura finem in Catharina Aragonia, nec ad aliorum exemplum est assecuta! Vos quaeso obtestorque, quibus Eam adspectandi, ac alloquendi sors contigit, dicite etiam, ut in illa proceritas corporis, honos

capitis, forma oris eximia non solum venustatem, sed dignitatem praeterea etiam praeseferrent: dicite, ut aperta virtutum signa vidistis, in fronte gravitatis, lenitatis in oculis, in rubore verecundiae, in toto vultu modestiae, atque in integro corporis habitu sibi undique apto, certae animi cum se ipso convenientiae; ut plane in ambiguo esset positum, utrum illam magis vestris mentibus virtus, an obtutibus pulchritudo insinuaret: dicite, quum illa inter octo amplissimas Filias eximia aeque virtute ac forma praestantes versabatur, ut Eam oris majestas Principem prodidit, forma vero Matrem celavit: dicite tandem quantas Illius pulchritudini charites addiderunt actionis venustas, gravitas incessus, lenitas ac lepos sermonis, et quantum in iisdem positum esset usquequaque decorum; ut apertissima proinde significatio fieret, magnam in illius animo adesse constantiam. Haec dicite, et quam gratas ex tam pulchro corpore venisse virtutes, et pudicitiam praecipue, nos sinite, ut aequum est, cogitare: atque una simul Eam collacrymare, in qua suis quaeque bonis ornanda Fortuna, et Natura adeo certarunt egregie, ut illa ei dederit Principem nasci, haec faciem Principe dignam; illa generis dignitatem, haec oris; illa opes et copias, haec dives ingenium; illa cuncta virtutum adjumenta, haec animum ad omnes virtutes natum. Sed jam tandem ad praestantissimas Ipsius laudes, quae tantum in excelsiori ac illustriori loco, quam hactenus enarratae, sitae sunt, quantum animi virtutes, Fortunae ac Naturae bona honore ac dignitate praecellunt, accedamus. At hic nolite expectare, me singula Ejus officia a virtutibus derivata in unum veluti sinum colligere: etenim in iis haereret oratio; ita multa sunt, et magna, ut me potius dies, vox, latera, quam re-

rum argumenta deficerent. Veruntamen, ut omnia Ejusdem praeclarissima facinora brevi comprehendam, faciam quod solent, qui totius Caeli, Solis, Lunaeque, erronum ac inerrantium siderum aspectus in parvis globis effictos concludunt: in brevi verborum gyro cunctas ipsarum virtutum imagines, quam simplicissime describi possunt, amplectar. Sed quam ego sponsionem imprudens feci! Quasi vero Catharinae Aragoniae virtutes ejusmodi sint, ut illarum effigies pictura verborum ac lumine sententiarum exprimi ullo modo possint: cum potius tanta praestent excelsitate, ut quemadmodum humanam Naturam superant, ita omnem humanum captum excedant. Nam, ut ab illa, quae litterarum dux est, exordiamur; si humana Prudentia summa esse dicitur et habetur, quae aciem mentis acuit, ut res futuras provideat, bonas inter ac malas delectum habeat, de his, quo pacto fugiendae sint, illis, quo adsequendae, sedulo consulat: atque, dum hujusmodi adhibet mens consilia, animum ita regit praeterea, ut omnem expellat metum, omnemve contineat cupiditatem, ne caeco hujus vel illius ductu in errores labatur electio: si haec, inquam, humana Prudentia summa dicitur et habetur; quonam Ejus, quam lugemus, Prudentiam donabimus nomine? quodnam de ea proponemus exemplum? quae futuras res veluti praesentes, ac tamquam oculis cerneret, ita animo et cogitatione percipiebat, easque adeo exploratas, adeo compertas, adeo perspicuas, ut Illius conjecturae prope oracula viderentur: quae sine ullo delectu in optimum quodque vi quadam ab optima mente illata ferebatur: quae consilia ita in promptu posita habebat, ut facta, cum ab iisdem tempore secerni non possent, Ipsius felicitati tribuerentur, quae, re quidem vera, Ipsiusmet virtuti accepta fe-

renda erant: quae denique deliberans non opus habuit expellere metum, ullam continere cupiditatem, utpote in cujus animo non metus erat, sed diligens cautio ejus, quod vel nequioribus turpe videri posset; non cupiditas, sed summum desiderium ejus, quod vel nequissimis probari deberet honestum. Magna de Prudentia audivistis: sed de Justitia audietis majora. Haec namque illa praestantissima virtus est, fons et origo omnis commendationis et famae, sine qua nihil esse potest illustre, nihil praeclarum, nihil denique laude dignum: haec est quae docet aequitate non violare homines, verecundia non offendere: haec aequabilitate et fide suam cuique tribuens dignitatem, societatem humanam munifice ac aeque tuetur: haec cum in sella curuli sedet, Justitia; cum sacris et caeremoniis vacat, Religio; cum Reipublicae navat operam, Pietas; cum parentibus obsequitur, Reverentia; cum amicos colit, Observantia; cum reliquos homines etiam incognitos diligit, pleno suavitatis nomine Humanitas appellatur. At quam eximias et incredibiles ex unaquaque harum virtutum laudes Catharina Aragonia adepta est, et quam supra humani ingenii captum praestantes! Verumtamen, ne longior producatur oratio, earum unam aut alteram prosequar; ac proinde reliquas, quantae eae sint, vestris ingeniis conjecturaeque committam. Et quidem illas, quae Principe cum primis dignae judicantur, Religionem in Deum Optimum Maximum, et Pietatem in Rempublicam seligere lubeat. Sed vereor, ne sententiae, ac nomina, quae sunt ad has virtutes perspicue exprimendas excogitata, minus expresse res in praesentia describant. Etenim honesta de Dei Optimi Maximi numine et mente opinio, più caeremoniarum et sacrorum curâ testata, illa virtus describi solet,

quae in Deum Religio vocitatur. At virtus quaedam Religione major dicenda est, qua Catharina Deum ex intimo sensu et ita singulariter diligebat, ut cuncta aetate nullum transegerit diem, quo Deum caste non adierit, sancte non adorarit, nullam vero susceperit rem, in qua Deum ducem non sit secuta: adeo certam animo de summa Dei bonitate fidem concepit, ut nullum incoeptum recte suscipi putaret, nisi Deo prius rea voti fieret; nullum recte absolutum, nisi voto ante concepto absolveretur: tanta in Deo colendo studia posuit, ut aris, simulacris, donariis Divûm templa splendide ac magnifice augenda curaverit: quamobrem haud minus Dei cultum ornatiorem sua largitate fecit, quam fecerit suae venerationis exemplo sanctiorem. Quid vero illud, quod nobis reliquit praeclarissimum antiquae pietatis in eo positum monumentum, quod amabilissimum Filium Filiasque jucundissimas Deiparae Immaculato Conceptui a prima cujusque aetate devovit: atque illas regalis ornatus vice, ac nitentis purpurae loco, quae tenella Principum membra decebant, sub aspero vestitu, virginum more eo Numini sacratarum, integram infantiam degere voluit? est ne aliud pietatis aeque laude dignius, aeque dignitate praestantius argumentum? Haud sane videtur; et tamen adest: adest Illius mirifica in egenos, Dei Optimi Maximi studio, largitas: adest in levanda tenuiorum inopia, diligentissima cura: adest incredibilis afflictis pauperum rebus opem ferendi sollicitudo. Inde est, cur gaudeat se omnibus copiis abundare: inde habet, quod laetetur cunctarum rerum ubertate florere; ut ad quamplurimos fieri posset, qui rerum angustiis premerentur, maximi suae liberalitatis fructus promanarent. Hic omnia Illius studia sita sunt: pauperes quaerit, egenos vesti-

gat, tenuissimos consectatur: non rogata fert opem, sed rogat ferre: non explicatis afflictarum rerum caussis, sed quaesito potius bene de aliis merendi colore, beneficia confert: nulla res impedimento est Illius beneficentiae, nullum temporis momentum Illius interpellat liberalitatem, nullus locus largitatem excludit. Atque hac in parte orationis, in eam legem, quam principio mihi de virtutibus dicturo statui, invitus committo; cum unum aliquod Illius incredibilis munificentiae facinus memorare ejus virtutis magnitudo me cogat. Cum forte quadam, ut ibi moris est, certa officii ratio suasisset, ut regio et quam splendidissimo Eam Principem deceret, ornatu concinnata domo prodiret, ab Eadem egenus per Deum obsecrans stipem rogavit, quae, cum numeratu prompta non esset, Ipsa minime ferens, quod vel hic unus in omni vita non esset benefaciendi locus, miro levandae egestatis amore ducta, maximam pretiosissimi muliebris mundi partem, quinquies supra vicies millies aureorum nummum aestimatam, stipis nomine illi erogavit. O viri disertorum optimi, optimorum disertissimi, laudate etiam atque etiam hoc egregium virtutis facinus; ac si illud singuli ab cunctis suis partibus commendare haud possitis, laudet hic eximiam animi magnitudinem, ille incredibilem erga Deum amorem, alius admirabilem externorum bonorum despicientiam, alius singularem humanitatis adjuvandae voluntatem; atque ita omnes aeternis laudibus tanti facinoris exornate memoriam. Et nos ad ejusdem summam erga Rempublicam pietatem gradum faciamus. Cari quidem profecto habentur amici, egregie cari parentes, conjuges parentibus cariores, liberi cunctorum carissimi: sed omnes omnium caritates complexa est una ipsius caritas in Rempublicam, quae tanta

et adeo mirifica fuit, ut aegro animo ferret (si tamen aeger dicendus est Catharinae Aragoniae animus tanta virtute formatus: sed quando ejusdem novis maximisque rebus deficiunt nomina, dicamus licet) ut aegro animo ferret se sic natam esse, ut sexus conditione praepedita bene quid de Republica mereri non posset. O miram erga publicam rem pietatem, qua non animadvertit se de ea satis superque meritam esse, cum Eidem amplissimum ac praeclarissimum dederit Filium, qui periculosissimis praefecturis fortissime gestis, gravissimis legationibus magnificentissime expeditis, summo Imperatoris munere, quod in hoc Regno summa cum laude gerit, splendorem ac decus Imperii omnium maximi conservarit et auxerit! At non Ei sat est dedisse unum. O magis miram erga publicam rem pietatem, cui non sat est dedisse unum; cum tamen iccirco tantam habeat admirationem, quod unum dederit: si namque plures dedisset, non aeque tanta admiratione digna videretur! Unus enim ipsi erat ornatissimus Filius, quo solo omne decus nominis ac omnis gloria praeclarissimae Cerdiorum familiae fulciretur: et tamen passa est, quid inquam passa est? lubens consensit, ut munus in primis periculosum et anceps primum inter publica obiret, et Neapolitanorum classi praeficeretur. Unus Ipsi erat amabilissimus Filius, cujus jucundissimâ praesentiâ sic oblectabatur, ut ejus jucunditatis fructui nulla voluptas conferri posset: et tamen, quia hunc desiderabat Italia vel amplissimum Legatum, vel summum Imperatorem, tam aequo animo tulit hujus, Reipublicae caussa, adeo longinquam ac diuturnam absentiam, ut fato praeventa praeclaram historiam rerum ab optimo Filio optime gestarum, ipso narrante, minime audire potuerit. At Rempublicam

nullis meritis a propria virtute profectis ornatam putat. O maxime miram erga publicam rem pietatem, cui non videtur Imperii Majestas propriis virtutibus non modo cumulata, quod est maximum, non modo aucta, quod magnum, sed ne ornata quidem, quod aequum; cum ad eam non modo honestate ornandam, non modo dignitate augendam, sed etiam glorià cumulandam omnia studia, omnia prorsus officia collocarit! Ecquid enim sunt innumera illa, et quidem maxima, quae usquequaque obivit, beneficentiae munera, nisi cumulatae Imperii gloriae luculentissima monumenta; cum ad ea suscipienda hac laudabili opinione potissimum duceretur, qua existimabat, quaecunque officia, ut sua cuique dignitas tribueretur, peregisset, ea ad Imperii decus summopere pertinere? O saluberrimam Hispaniae Rei universae opinionem, quae in hujus animum induxisti, ut cunctorum ferme omnium, qui Matritum ab diversis ditionibus Regi subjectis vel meritos honores petitum, vel juris sui experiundi caussa confluerent, se Patronam praestaret. At quam quantamque Patronam! cum de hoc ejus patrocinio, etsi plurima bona, atque ea quidem plurimi boni narrent, nunquam tamen se satis narrasse dicant. Nec quippe sibi satis dixisse videntur, ut hoc eximium patrocinium non implorata, sed ultro suscipiebat; neque id quorundam duntaxat, sed omnium; nec cum aliquo personarum discrimine, sed uno officiorum servato delectu: cum aeque bonam apud Eam gratiam mererentur et qui summo et qui infimo loco nati essent, et qui commendatione virorum principum, et qui sola illius fide freti ad Eandem accederent: dum tamen aequa esset sui patrocinii exorandi in aequitate posita ratio. Neque etiam se satis dixisse putant, quod ad hosce

omnes suis beneficiis honestandos sola honestate impelleretur; quodque, si haec adesset, nullum officii genus omitteret, sive in ipsa re, sive in honore verborum positum esset, quod ad eorundem commodum, vel amplitudinem pertineret. Nec denique se satis dixisse intelligunt, ut in unoquoque officio suscipiendo nulla exceptione aut laboris, aut occupationis, aut temporis uteretur; ac in eodem deinde persequendo omnem operam, curam ac diligentiam adhiberet; ac eo tandem absoluto, nullas omnino pateretur sibi beneficii nomine gratias agi; dictitans, quae aliis mera beneficentiae munera viderentur, ea sibi esse absolutissimas justitiae partes. Audivimus, inquiunt, ipsi audivimus illam saepissime dicentem, secum praeclare cum felicitate actum esse, quod suus vir amplissimus primo Imperii honore post Regem donatus esset; ut nullum, quamvis maximum officii genus esset aut studii, nulla res, etsi supra modum ardua, quae vel ad utilitatem vel dignitatem omnium sibi veluti clientelae jure devinctorum spectaret, quam non aggredi, non persequi, non denique perficere conaretur. Vidimus, ajunt, ipsi vidimus illam per Divûm templa saepissime concursantem, amplissimos Senatores nunc summa aequitate rogantem, nunc mira animi fortitudine expostulantem, ut jus unicuique suorum, ut ita dicam, clientum pro dignitate tribuerent. Quid itaque interest, quod maximis exercitibus fortissime non imperavit, cum tanta animi fortitudine praestiterit, ut imperarent fortissimi Imperatores? Quid, quod in amplissimis Regnis Regis vices justissime non gessit, cum tanta justitia curaverit, ut iis justissimi viri Principes praeficerentur? Quid, quod suo exemplo neque in acie, neque in foro erexerit aut militum, aut jusdicentium animos ad praeclara sive fortitudinis

sive justitiae facinora, cum haec ipsa munera egregie impleverit officiis, quibus perfecit, ut hi omnes meritis praemiis, quae virtutum incitamenta sunt maxima, donarentur? Non erat sane, non erat virtus Catharinae Aragoniae hujusmodi, ut intra certos fines unius ditionis Imperio subjectae exerceretur. Digna quippe fuit, ut ad caput ipsius Imperii, Orbis terrarum amplissimi, versaretur sublimis, ut inde tranquillitatem, veluti vitam, in cuncta reliqua Regna, maxima hujus Reipublicae membra, diffunderet. Quanta ergo? non queo, Auditores, statuere, nec volo dicere: tristitiam universi Imperii tanta Patrona orbati malo vobis silentio conjiciendam relinquere, quam oratione imminutam explicare. Jam cognovistis, credo equidem, Catharinam Aragoniam tantâ cumulatam justitiâ, ut non sibi, sed Deo ac egenis; non suis, sed Reipublicae ac bonis omnibus nata videretur. Itaque bonorum omnium, quibus erat a prospera florentique fortuna non ad aliorum exemplum exaggerata, quam sibi partem reliquam fecisse putatis? Aut nullam, aut pene nullam, vos mihi videor audire responsuros. O factum bene! quod in nostra Heroina virtutes ita inter sese copulatae sunt et connexae, ut alia ab alia separari non possit: quandoquidem summae illius justitiae aeque summa animi moderatio se addiderit comitem. Atque hanc quidem eo majorem in ipsa suspiciemus, quo majora Naturae bona ac ornamenta Fortunae admirati sumus. Quo enim in excelsiorem se tollit locum felicitas, eo in altiorem pervenit apicem hujus virtutis laus; cum ejus hoc sit, ut difficillimum, ita praestantissimum munus, ut obsequenti felicitati modum adhibeat. Et sane, ut id praestet, in eo totae ferme occupantur ancillantes illi virtutes, ut Temperantia superbiam et immanitatem

arceat, atque facilitatem Clementiamque contineat: Modestia arrogantiam libidinemque prohibeat, atque Comitatem et Pudicitiam complectatur. An expectatis, ut ego ab unaquaque harum virtutum laudibus eam exornem, quam amissam collacrymamur? Nolite, vos quaeso obtestorque, nolite tantum meis humeris impar onus imponere, ac patiamini ipsas res potius omni verborum ac sententiarum ornatu nudatas accipere. Accipiatis itaque. Haec illius Temperantia fuit, ut non recti animi impetus rationi moderatrici non modo non reluctantes obedirent, sed lubentissimi obsequerentur. Haec vero Facilitas, ut ipsa amplitudine, quam summo dignitatis gradu retinebat, quae stimulos invidiae praecipue admovet, hominum studia ad sui benevolentiam alliceret et excitaret. Clementia ejusmodi, ut si forte civium tranquillitatem, nonnisi poenis in facinorosos irrogatis conservare posset, Ei Principem natam esse displiceret. Haec Modestia, ut quae faceret, quaeque diceret, omnia ordine, modo ac specie quadam liberali faceret diceretque, quibus gravitatem cum humanitate conjunctam retineret. Haec vero Comitas, ut homines Eam duntaxat vidisse et compellasse, summum operae pretium facerent. Pudicitia denique ejusmodi: sic virgo vitam degit, ut nunquam nuptui se collocatum iri putaret; sic nupta, ut semper morum virginem decentium memor esset; sic amplissimo viro orbata, ut conjugalis vitae nunquam meminisset. Atque aliud agens in illam orationis partem incidi, ubi eram de alia illius virtute principe tractaturus: nimirum de incredibili animi Fortitudine, qua mortem eorum, quos unice diligebat, reliquosque humanae vitae casus magno erectoque animo toleravit ac tulit. Neque conspiratio consensusque virtutum, quibus erat usque-

quaque referta, patiebatur, quae secundis rebus a voluptate, caeca virtutis inimica, victa non est, eam adversis a dolore, hoste ejusdem apertissimo, frangi debere: immo desiderabat potius ut summa ejus esset in omni vita aequabilitas, idem semper esset vultus, eadem frons semper esset. Atque id quidem sane nostra Heroina incredibili cum admiratione optimorum praestitit ac perfecit: quandoquidem tantam animo extruxit altitudinem, excellentiamque virtutis, ut ibi, tanquam in specula excubans, omnia humana perspiceret sic, ut ei nihil improvisum accidere posset. Et ut praeclara tantae virtutis pericula faceret, Fortuna ac Natura, quae magnam in utramque partem vim habent, eo simul etiam conspirarunt: etenim quemadmodum illam tot secundis rebus insigniter exornarunt, ut ex iis innumeras et maximas caperet jucunditates officiorum, quamobrem esset apprime felix, ita eandem adeo afflictis fortunis perculserunt, ut proinde pleno miserationis vocabulo orbata dici deberet: orbata, nimirum, parentibus amantissimis, orbata amabilissimo viro, quos ut oculos suos amabat, ipsis oculis octo ante mortem annos orbata. Orbata parentibus, maximis gravissimisque rebus spectatissimis, sed in primis probatis, quod effigiem virtutis ac probitatis suae tantam Filiam reliquerint: orbata viro dulcissimo, qui cum ea amore summo summaque fide certavit: orbata oculis, quos tanta humilitate in Deum, tanta comitate in supplices, tanta miseratione in pauperes dirigebat. Sed hae acerbae orbitates ab ipsa mira fortitudine cum animi laetitia compensantur, quam capit ex memoria, quod Parentibus amplissimis omnem honorem, venerationem ac reverentiam, quam sunt meriti, praestitit: quod praeclarissimum virum, ut erat propter innumeras suavitates

ingenii ac virtutis, singulari amore dignos, amavit: quod oculis nunquam accepit levitatum imagines, at semper simulacra virtutum. Quin etiam nunc tandem ait sibi datum esse vera humanae naturae munera obire, nimirum animo cernere, rationem ratione videre, et sic intueri virtutem, et contemplari Deum: cum in homine summa omnis sit animi, in animo rationis, in ratione altissimum et maxime excellentem teneat locum virtus, quae sola hominem ad Deum propius visendum manuducit. Tantos illi res adversae animos addiderunt, ut hisce dimicationibus cum adverso casu virtute factis, veluti umbratiles agens pugnas, sese pararet in extremo vitae discrimine morti adventanti vel obviam, si opus esset, procedere. At mors, eheu miserum! in medio cursu jam advenit. Date hic, date, lacrymae, dictis locum, ac sinite me cum aliqua specie fortitudinis narrare mirum ac incredibile, quod ipsa dedit heroicae virtutis specimen, dum illam viriliter excipit, dum illam fortiter oppetit: sinite me narrare, quo pacto, dum tot fortunae bonis, tantis naturae ornamentis, ac tam jucundis virtutis officiis acerbissime rapitur, omnes excelsas atque invictas fortitudinis comites in alto atque erecto animo excitat; ita ut humanarum rerum despicientiâ omnia, et maxima bona, quibus vitam habet, sic ut nihil supra, confertam, regio spiritu omnino contemnat. Constantia vero aequabilem vitae rationem ad supremum usque spiritum cum gravitate retineat: Patientia, ut acerbissimos dissolutionis naturae dolores alacriter perpetiatur: ac animi denique Magnitudo tantam appetat rem, quanta ea est, non hominum, sed Heroum more mortem obire. Et quidem sane eo magis admiratione dignam illius bonorum despicientiam credetis, quo majora ejusdem vitae commoda memoria

repetatis. Etenim si jucunda vita est, quae inter homines antiquae virtutis degitur, et in publica amplissimarum urbium luce versatur; jucundissima hujus vita erat, quae inter Hispanos, homines eximiis ornatos virtutibus, et in arce Imperii Orbis terrarum amplissimi agebatur. Si accepta ejus vita est, qui splendorem ac dignitatem gentis posteritati mandare possit; acceptissima hujus vita erat, qua deficiente Principatus Aragoniae Familiae immortali gloria, virtute summa, et antiqua Regnorum majestate praeclarissimae deficiebat. Si grata vita est referta iis Fortunae bonis, quae ad honestatem sint satis; gratissima hujus vitâ erat, quae tantis affluebat opibus copiisque, ut ad regium splendorem, magnificentiam, liberalitatem ac beneficentiam Rege dignas satis superque haberentur. Si optata vita est honesto dignitatis gradu cohonestata, optatissima hujus vita erat honoribus in Republica omnium amplissima amplissimis cumulata. Magnas suavitates praesefert vita dulci matris donata nomine; at maximas vita hujus, quam reverebantur Matrem unus Heros, octo Heroinae. Dulcis vita est, quae diligitur propter multas suavitates ingenii; at dulcissima vita hujus, quae propter innumeras praeterea jucunditates officiorum bonis omnibus cara erat. Cara vita est, quae laudatur a bonis; at carissima hujus, de qua consentiens laus optimorum, et incorrupta vox optime judicantium de excellenti virtute eo magis et magis crescebat, quo longius ejus aetas produceretur. Ecquis forti animo praeditus, cum Ei tot tantaeque vitae jucunditates, suavitates, caritates ob oculos ponerentur, mortis metu non frangeretur? Et tamen nostra Heroina existimat, animi esse non sibi sufficientis optare publicam lucem, inanis gloriae cupidi studere familiae pe-

rennitati, nimium angusti aestimare opes et copias, popularem auram sectantis magnifacere honores, foeminati nomen matris curare, ac denique non ad virtutem facti aucupari laudes et gloriam. Et quemadmodum hac mira despicientia haec omnia sprevit optata bona, ita aeque mira animi magnitudine res semper longe optatissimas, nempe virtutes appetivit: et sicuti in rebus agendis summam semper Prudentiam amavit; sicuti in jure cuique tribuendo, sive id deberetur Deo Optimo Maximo ac Religioni, sive summo Regi ac Reipublicae, sive Familiae, ac illius Principi, sive amicis, sive subjectis, sive denique bonis omnibus, semper eximiam Justitiam dilexit; sicuti inter opes et copias, inter summos dignitatis et honoris gradus, inter maximas sui admirationes et laudes semper maximam animi moderationem exoptavit; ita inter acerbissimos dolores, inter terrores molestissimos, inter suprema vitae mala heroicam virtutem explicavit. An hanc heroicam virtutem, ad quam erigit Catharinam animi Magnitudo, invitat etiam Constantia, quae ob hujus oculos ponit virtutes omnes, quibus semper animum exornavit, atque hanc confirmat, ut rationem vitae cum illis actae retineat; viribus auget, ut cum illis tandem etiam absolvat. O praeclara Constantiae munia! At o praeclariora Patientiae! Haec namque ut illa acerbissimos dolores prae dissolutione animi caelesti specie praediti, et corporis decora dignitate undique ornati, quae tam jucundo, dulci ac suavi erant inter sese nexu conjuncta, alto et erecto animo perpetiatur, Eam avocat a cogitandis mortis molestiis, et revocat ad comtemplandas voluptates officiorum; ut solamen ex his jucundis recordationibus capiat, quam caste et sancte Deum Optimum Maximum colue-

rit, quanta fide ei vota voverit, quanta pietate Filios Divorum Reginae dedicarit, quanto studio, cura et sollicitudine egenorum inopiam Dei caussa levaverit; ut dulci se memoria reficiat summorum in Rempublicam meritorum, et maximorum beneficiorum, quae in bonos omnes Reipublicae caussa contulerit; ut sibi grato esset solamini meminisse, quam temperate, humaniter et clementer, quam modeste, comiter, ac pudice degerit vitam, et in maximo omnium dolore hoc aeque maximo solatio fruatur, quod Ei affert praeclara recte factorum conscientia. Ita Catharina Aragonia, Princeps universis Fortunae bonis ornata, cunctis Naturae suavitatibus aucta, omnibus Virtutis laudibus cumulata ex hominum vita heroum more demigrat, cui nunc Dolor Orbis et Amor parentant. O plenissimum acerbitatis officium, quod omnes mentis partes exagitas, divexas, afficis ac perturbas! O quam innumeras imagines doloris tristitiaeque plenissimas, quo me acie vel oculorum, vel mentis vertam, intueor et contemplor! Fortissimus Filius moestissimo silentio, quod lacrymas et querelas, quas excitat in animo pietas, vel fortiter omnino jugulat, vel saltem graviter opprimit, Parentem amabilissimam luget. Ornatissimae Filiae, quemadmodum inundantia flumina tandem undas limo, ita lacrymas uberrime effusas stupore denique supprimunt, et constanti frontis contractione, firma dejectione oculorum, languida membrorum solutione nihil vivum praeseferunt. Ita ob oculos mihi versantur Matrem optatissimam deplorare. Sanctissimae Matronae regios ac nitentes corporis ornatus deponunt; ac aliae ploratu temperare vix, ac ne vix quidem possunt, aliae pectora decora humi defixa tenent; omnes nonnisi lacrymis, nonnisi squalore, nonnisi veste sordida

delectantur. Ita eas videre videor maximum suum decus lugere. Gravissimi viri Principes odio publicam lucem habent, et hominum adspectus refugiunt; ac illi dolorem faciunt ipsa solitudine acerbiorem, alii illum in amicorum sinum exonerantes, ampliorem consuetudine faciunt. Ita speciem habere sentio, eos vel amara solitudine, vel consuetudine misera de ornamento sui ordinis maximo amisso queri ac lamentari. Boni omnes, qui ab ea sunt in universo Imperio vel cohonestati officiis, vel fama officiorum ad illius benevolentiam excitati dolore anguntur, conficiuntur tristitia, solicitudine perturbantur. Sed dolorem, tristitiam, solicitudinem, quam prae tantae Principis obitu Res Hispana conceperit, quis est, qui cogitatione, ne dicam verbis complecti possit? Eheu si ipsa Respublica, ac omnia, quibus continetur, Regna personas indui possent, ea hic videretis, ante hanc funeralem struem in sordibus ac moerore jacere: si possint collacrymari, hoc ipsum pavimentum, ubi consistitis, videretis eorum lacrymis madidum; si suspirare iis datum esset, huncmet ipsum aërem, quem bibitis, igne aestuantem hauriretis: si denique iis querendi potestas fieret, hoc Templum, hoc tectum, hos parietes, hos singulos audiretis eorum querelis undique resonantes. Eone, Fortuna, illam tot eximiis commodis prospera ornasti, ut iisdem tam cito orbatam acerbiori luctu deploraremus? Eone, Natura, illam tot egregiis ornamentis benigna auxisti, ut iis praematurius nudatam funestioribus votis prosequeremur? Eone illam tot praeclaris bonis, Virtus pulcherrima, cumulasti, ut, cum in illius vita te nobis totam ostenderes, nos quam maestissimos porro relinqueres? O Catharina Aragonia, unicus nostrûm omnium dolor, quam nuper

decora et ornata erat aetas nostra, Te sospite; nunc sine Te quam squalida ac demissa! quam nuper secura erat cujusque egestas, quod suas angustias maneret, Te opem ferente, levamen; sine Te in quanta nunc versatur sollicitudine! quam nuper certa erat cujusque bonitas, quod sua promerita praemium, Te patrona, maneret, sine Te quanta nunc cura vexatur. At ille angor, ille moeror, illa aegritudo, quam sustinet piissimus Filius, quod Tibi non potuerit postremum vale dicere, non potuerit oculos premere, non potuerit funus producere, nos non habet auctores. Nos Tibi, Princeps optime, nos Tibi (fatemur enim) impedimento fuimus, ne haec officia pietatis praesens illi persolveres. Nostra felicitas tuam auxit in casu tam adverso calamitatem. Nobis igitur, o acerbissima mors, nobis est cum primis de tua summa acerbitate tecum expostulandum. Itane Natum amabilissimum Parenti restituis, itane Parentem amantissimam Nato? Quid de illa huic refers? eheu, gelidam cinerem! Quid de hoc illi? At o nostrae nimium humi defixae mentes, quae sensibus non modo oppressae, sed pene obrutae ad Caelum contemplandum revocari vix possunt! O si supera et caelestia ita mentis acie, ut hac oculorum suspiceremus, ipsam, cui nunc dolemus tam acerbe, quam nunc lugemus tam misere, ipsam, inquam, Catharinam Aragoniam, nobis, non hunc acerbissimum dolorem abstergere ac lenire tantum, sed etiam in majorem animi jucunditatem, quam, quae ejus obitu nobis adempta est, hac oratione commutare audiremus: Quid, viri piissimi, in meo funere lugetis? Quid, viri piissimi, lacrymatis? Dolor iste non quidem certe vestrûm caussa, vos angit; quod solum pessimos juvat, qui tantum se ipsos amant; sed angit vos

caussâ meâ, quod decet optimos. Si itaque me Fortunae bonis orbatam lugetis, suspicite haec aurea tecta, hanc aeternam Caeli serenitatem, hunc inaccessum apicem supra imbres nimbosque, supra procellas ac turbines, supra tempestates omnes, quae in vos passim furunt, positum et locatum; et quam firma et quam summa sint bona, quibus in Deo Optimo Maximo fruar, perpendite. Si me Naturae ornamentis nudatam deploratis, suspicite haec aeterna lumina, quae tantam mundo pulchritudinem addunt; et quam eximia sim cognoscatis, suspicite haec Templa, ubi omnia vestra exaudiri vota exoptatis; et quam amplissima patrocinia apud Deum Optimum Maximum suscipiam, consideretis. Statuite proinde, statuite tandem modum luctui, finem dolori: et siquidem mea de morte adeo doluistis acerbe illo potissimum pleno honestatis argumento ducti, quod maximis vitae commodis me orbatam existimastis; nunc vos tandem decet, ut hac longe et honestiori et sapientiori ratione animos ad hilaritatem laetitiamque revocetis, quod ipsa omnium prorsus vitae bonorum optatissimum finem morte adepta sim et consecuta, immortalitatem scilicet, summa pace refertam, et constantissima felicitate cumulatam.

CATHARINAE ARAGONIAE
PRIÑCIPI INCOMPARABILI
DOLOR ET AMOR
HOC MONVMENTVM
PIENTISSIMI POSVERE
CVI
TVTELAE NOMINE CEDVNT
ILLIVS
ET RECTE ET BENEFACTA
CVSTODIAE SVNT APPOSITAE
REGIAE VIRTVTES CVNCTAE
ROSAS
QVOTANNIS MITTIT
ETERNA NOMINIS FAMA

ORATIO

PRO FELICI AD NEAPOLITANUM SOLIUM ADITU PHILIPPI V HISPANIARUM NOVISQUE ORBIS MONARCHAE

(1702)

Si universum hominum genus certo immutabilique melioris naturae foedere dominantia rebus pro earum dignitate vocabula consignasset, ita insolens, atque hactenus inauditum de Te, Philippe, laudationis genus cuncti homines tua vi disertim funderent; uti nova atque inusitata ex Te laudum argumenta promanant. Tanta enim abs Te in utroque terrarum orbe late patenti Imperio, et majestate tui generis parta est salus, et eximia tui spectabilitate corporis, animique praestantia tanta felicitas comparata; ut isthaec ipsa digne narrasse, citra cujusque eloquentissimi exempla cumulasse laudibus putaretur. At vero ad has verborum angustias, quibus sponte naturae prae tua magnitudine laboramus, illud praeterea urget incommodum, quod quas laudis significationes lingua omnium, quotquot unquam floruerunt, regnatrix et domina exquisierit, ac merito vix sufficerent tuo; eas in suis Principibus exornandis Romanorum ignoratio, vel obsequium ferme omnes exhauserit. Siquidem ab iis alius terrarum rector est dictus, cui, immenso Oceani tractu intentato, alter orbis imperio moderandus restabat: alius nationum praesidium et columen, quas vix dimidiato Sol lustrabat curriculo; quasi vero nullis aliis gentibus allucens facem, reliquum sui orbis spatium esset irrito decursurus: alium generis humani dixere delicias; quo sane plurimae ingentesque nationes oblectarentur, sed intra certos terminos metu, an invidia? conclusae. Te vero, Rex Potentissime,

quibus vocabulis designabimus, nedum laudibus efferemus, qui gentes vi innumerabiles, locis infinitas, dubio Hispanici dominatus subsidio, omnium rerum festinantes ac trepidas, hoc ipso, quod tuas esse volueris, sospitasti: tuoque unius nutu tantum imperium constitit, quod non montibus, non ripis, non litoribus terminatur, sed fines, quatenus per rerum naturam licet, porrigat extendatque: et quos populos, ut respexisti, incolumes feceras, modo, iis dum Te praebes conspiciendum, beatos facis. Quas igitur dignas grates Tibi habeamus oportet, Rex Diligentissime Populorum, qui post rerum caput Hispaniam, primum omnium hoc Regnum, hanc Urbem tuâ augustissimâ praesentiâ recreasti? Omnes sane omnium ordinum cives in laetitiam, hilaritatemque diffusi eas Tibi habent Maximo Principi maximas; infinitis virtutibus ornato, innumeras; aeternis beneficiis affluenti, immortales. Ita sentiunt vulgus: ita prudentes intelligunt. Sed illos infantia praepedit; hos modestia attinet; me mei muneris officium impellit, ut dicam. Tuae modo erit clementiae ex summo Majestatis culmine in haec ima descendere: et illum, spero, humanitatis capies fructum, ut noveris, quantum super fastigium humanarum laudum emineas. Augustiora Christi Triumphalis sacra celebrabamus, quum Regiae classis Cajetam appulsae jucundissimo excepto nuncio, extemplo felix omen accepimus, Te per dies omnium festivissimos ad hujus Regni appulisse oras; qui Tecum omnia ad nos prospera feliciaque conveheres. Ibi qui priores eam exceperunt famam, e vestigio undique per Urbem alacres erumpentis jucunditatis quaerere socios: et universi sibi ultro citroque plaudentes tantam novam rem gratulari. Laetabantur juvenes, se jam illum visuros diem, quem narrando demi-

rentur minores: gaudebant senes, se tanto bono superstites, cui longa majorum series praerepta esset. Adversis acti, prosperisque florentes in spem erecti, illi malorum finem, hi meliorum exordia quam mox expectabant. Quae tum vota concepta Divis, uti nimbi, et mens illa motuum terrae potens tandem aliquando in nostra Campania desaevirent: neu innocentissimae regioni injustam apud Te conflarent invidiam. Tu aeternorum luminum rector, nostras omnium curatissimas audisti preces, ut anni tempora jamdudum promiscua constantius aequabiliusque moderares; quo nostrae orae Genius suo se ostentaret Regi laeta veris facie, nempe sua. Hos de Te sermones cuncti cives in multam illam noctem conserebant: haec sensa per quietem, si quae ullum inter tam flagrantia desideria amplexa est, agitabant. At ubi postera luce Te Baiis constitisse, et tonantia et percussa aera renunciarunt, Civitas universa ita immodico tuae propinquitatis gaudio elata est, ut ipsa laetitia per fora discurrere, tecta subire videretur. Et in ancipiti, qua Urbem adires, alii complere litora, alii vias occupare; pars summa tectorum, quamplurimi collium speculas superare, qui eminus cominus Te conspicerent. Non imbecillitas aetatis quemquam, non valetudinis fastidium, non denique sexus pudor attinuit, quominus oculos augusto Tui expleret, insolitoque spectaculo. Pueri enim suum delicium, suum robur juvenes, suum senes levamen, aegri suam salutem visere cupiebant. Cumque morae impotentes, universi ejusmodi desideriis aestuantes, odiosum cessare tempus incusamus, quod pigrum Tui visendi velocissimum desiderium effecerat; vix tandem ad Pausilypum promontorium conspecta classi, quam laetae illae voces, et quam alacri spiritu ad cae-

lum usque sublatae: En Sol Regum ab occiduis undis nobis exoritur! Atque interea rerum dum Mergellinae, Olympiaeque praeterlegeres oram, sensim nostri Crateris undae liquidiores fiebant, amoeniora litora, ridentiores colles: Sol ipse illustrior: augustior hujus Urbis fieri facies visa est. At ubi in hanc terram egressus es, Deus immortalis! ut aquae abyssus, seu ignis, seu quod magis naturae lubet, et Philosophis ignoratur, ab imis terrae visceribus tua sensit jucunda pondera; et formidandam vim illam, qua immota movet, inconcussa quatit, Tibi refraenavit ac pressit. At enim ubi primum de Regiis aedibus frequentissimo populo visurum, visendumque Te praebuisti; inter laeta omina, quibus omnia personabant, qualem in fabulis per machinam Deum aliquem, talem Te ad nos de caelo descendisse spectavimus. Et sane, uti usuvenit, ut majorem longinquitas conciliet Principibus reverentiam Majestatis, maxima erat de Te, Philippe, nostra omnium opinio, quum abs Te immodestum terrarum spatium dissiti agitabamus. Te namque observabamus Inclyti Galliarum Delphini natum, cui et inter quaesitissima Minervae studia agitanti, praestantiora hujus tempestatis ingenia floruerunt; et discriminosissimas subeunti Martis aerumnas quisque fortissimus vel hostium extimuit. Te Ludovici Magni magnum excolebamus Nepotem, hoc est, ab eo Galliarum Rege progenitum, qui teterrimas Regni seditiones oppressit: qui ab novis religionibus sacra patria vindicavit: qui in Pannoniam, Lusitaniam, Belgas, Sequanos, Mediterranei maris insulas, Africam, Americam legionibus, classibusve missis, decimûm aut plus eo imperator suo partim ductu, partim auspiciis maxima bella confecit: qui Imperii Gallicani fines quoquo versus pro-

tulit, ampliavit: qui inter arma, finitimis pacatis, omnes bonas pacis artes fovit, nutrivit et aluit: auctoritate apud hostes gravissima, fide in socios singulari Regnum obtinet, regulam normamque reliquorum: qui denique incredibili prudentia, ac pene divina omnium Regum sanctiora consilia permeans, uti natura universarum rerum virtutes, ita is omnium Principum mentes in se unus complectitur. Te denique ejus Monarchiae Regem venerabamur, cujus fines, si quis oculis vellet describere, universam aetatem percurrens, ante vitam absolveret; quando Te Regnatorem Europa, Asia pium, munitum Africa, opulentum America veneratur: et rerum natura ipsa Mediterraneum Oceanumque in brevissimum fretum Tibi ad Gades extenuavit; ut inde terras omnes, et universa Orbis terrarum interna externaque maria ex arbitrio moderares. Tot tantasque Maximi Regis et ab stirpe, et ab Regno laudes, omnes augustissima Tui praesentia superavit ac vicit. Nec vero ei majestatem conciliasti ingenti classe; nam paucae huc nostrae triremes advexerant: non illustri pompa et triumphali in Urbem ingressu; nam pene privatus subieras: non paludamento, aut corona conspicuus; siquidem modestissimo ornatu tamquam non regnaturus, sed rusticaturus adveneras. Et tamen ubi Te ad regiarum aedium menianum, mox ad solarium inter plures aulae proceres promiscuum infinita illa multitudo conspexerat; ut filii occulta et insita necessitudinis vi ignotos parentes, ita Majestatis virtute suum Te Regem agnoverat. Et adeo Tui ab Gallia praemissae icones nequicquam ad agnitionem juverunt, ut illico culparemus auctores, qui cum maxime augustissimam Tui speciem referre conati sunt, nec eximiam oris honestatem, nec caelestes vultûs virtutes quicquam ad Tui imi-

tamentum expresserint. Tam laeta enim serenitas frontem explicat, tam suavis in oculis caeli color viget, et in colore caelestis vis luminis eminet, tam gratus candor oris, quem roseus pudor subinde tingit, tam jucunda totius habitus incessusque cum decore gravitas temperata, tam veneranda undique ex Te Majestas emicuit, ut si vetustus mos vigeret, ut formosissimus quisque deduceretur ad Regnum, Te jam maximum Regem oculis legissemus. Et vero si nobis qua Majestate polles, minor apparuisses, non Te in imperio, sed in Te Imperium suspiceremus: et cogitandi ordo, et natura has primum de Te notiones in cujusque animo explicuisset: O sorte nascendi felix, quem jus regnorum et fas gentium ad tantam evexerint Monarchiam! Sed nihil sane horum: quin, Te conspecto, inter plausus illae voces impetu proruperunt: O digne, cui tot regna subjaceant! O merite, cui Sol nunquam occidat! O par, qui tantum modereris Imperium! Quid ego referam, ut Tibi de nâvi egredienti laeta occurrerit Nobilitas et Senatus? ut alacres ad officium Magistratus convenerînt? et a Te ad manus adorationem incredibili admissi clementia, qua capti admiratione discesserint? inde satis alii vixisse, Te viso; alii tandiu porro vivendum esse praedicabant, quoad tuis divinis vultibus explerentur. Ita et eo die, et aliis quacumque progressus es, frequentes confertique undique ad Te concurrere, Tibi obversari, Te subsequi, comitari, praevertere: nec quicquam aliud per hos dies, quam Te unum spectare possunt. An non quemque nostrum hoc mortali corpore gravem is nunc erga Te regit amor, quo caelum regitur? qui nihil aliud exoptamus, nec alium nostrorum finem bonorum credimus, quam Te intueri, tuis delectari vultibus, in Te nostras omnium felicitates,

Te in nostris publice privatimque bonis contemplari. Ita quicquid nobis obversatur, regium videtur; regium, quicquid sentimus. Adeo nos supra nos metipsos tuo ad nos adventu evexisti, ut jam alio obtutu Urbis intueamur magnificentiam, alio soli ubertatem, caelique risum, alio populi frequentiam, nobilitatisque amplitudinen. Et cum primis quam splendidiora illustrioraque tuorum monumenta majorum, Te visente, visa sunt? Certe Caroli I aliorumque Andegavensium Regum tuâ praesentiâ allevatae sunt tumuli pondere religiosae reliquiae. O qui fuerit ille regiorum cinerum sensus? quae tacita magnos manes gaudia pertentarint, cum longis seculorum post decurrentibus orbibus, ex sua stirpe augustissimum germen exortum sit, quod tantam rerum summam adeptus est, ut ejus ditionis id Regnum particula videretur, in quo ii summis potentes opibus pollentesque regnarunt. Quid igitur est, quod Tibi a nostris, supra solita boni civis officia, hanc miram benevolentiam, incredibile hoc studium, hanc intensissimam pietatem conciliavit? num Tua Majestas? at meram tremimus: an nostra amoris abundantia? at tuum est infra meritum: an fortuna? at ea in animos tam late diffusum et aequabile imperium non obtinet. O viri sapientes, qui id maximopere exoptabatis in vita, ut amabilissimam virtutis imaginem homines oculis suis videre possent; o quam vellem, hic praesentes inter nos ageretis: nam de pulcherrimo nostri Principis corpore pulchriores, quam dici, aut fingi possunt, miraremini provenire virtutes; quin si natura modo dissimularetur, certe virtutem ipsam tali corporis habitu putaretis indutam, qualem, ut nostra fert religio, ex aethere purissimo caeli mentes, ubi lubet, sibi conformant et aptant. Nam et ab decoro honestae faciei vul-

tu, concinnoque civilium membrorum commensu formam supra quam feminae, ab artuum nervorumque firmitate vim supra quam hominis, ab praeclaris regiorum officiorum exemplis virtutem supra quam viri suspiceretis: O rerum omnium auctor, et efformatrix natura! quam bene per te factum, provisumque fuit, ut qui novum rerum ordinem in terris erat explicaturus, eum ad talem animi corporisque formam effingeres, ut oculorum sensui obviam faceret imaginem speciemque virtutis, qua homines excitati, capti, inflammati, non vi, sed sponte sua ad optima vitae instituta revocarentur. Jam video Te, Augustissime Rex, intelligere, in quo verser loco mihi difficili, Tibi gravi, hoc est, de Tuis virtutibus me esse dicturum. Sed quamvis hic tua erubescat modestia, ea adeo non me ab incoepto deterret, quin impellit, ut istinc alacer prima sumam exordia. Nam sive virtus sit, sive virtutis color, certe pudor praeclarissimum est tuae divinae indolis specimen, ceterarumque tuarum virtutum maximum documentum. Ecquis sane temperet laudibus, cum cujus legibus innumeri populi ac gentes parent, qui supra leges eminet, cui quicquid placet, abit in jussa legum; eum viderit vel ad importunas supplicum preces, vel ad opportunas Procerum suggestiones erubuisse? An quis Te major adest, cujus Te pudeat? Certe majorem Te videt Sol neminem. Cujus igitur pudet? Tui ipsius. O robustissimum argumentum: Te illum esse, qui id solus agas, quod ageres coram sole! Sed cujus rei pudet, ubi nullum abs Te peccatum? irritum Tui pudorem putare nefas. Igitur tam perfecte vitam instituisti, ut ab ea errasse legum dominus intelligas, ubi nos legum servitia nihil declinatum putamus. Ecquibus humanae virtutis exemplis tuas illustraverimus laudes, cum viri

virtute gravissimi eorum sibi dent veniam, in quibus Tute tibi non parcas? Enimvero frustra conamur humanis Te laudibus exornare, qui unum Te majorem, vitae exemplum proposuisti, Deum. Idque adeo tua caelestis erga eum pietas confirmat, ut statim atque ad nos perveneras, luculentissimum et primum virtutis documentum edideris: quum non longa navigationis incommoda, non nova urbis facies, non frequentia nobilitatis officia Te quicquam morata sunt, quin recta in regium Sacellum, ac pene solus concederes, et Deo Opt. Max. pro secundo appulsu vota singulari exsolveres castitate. Quantam porro Tui admirationem in animis omnium excitasti, et quam impensa studia quotidie in Te advertis, ubi Deum adis, et Sacris ades: quae dum fiunt, ad Christianae humilitatis exemplar compositus ac venerabundus, non in terrena, ut magnifica, ut cospicua aciem dirigis oculorum, sed unum Deum contemplaris: non alia dicis, quam bona verba. Itaque gravius per Te, quam per Sacerdotum quemlibet, vel Pontificum, Deum edocti sumus: cum a Te Regnm maximo tanta cultum religione videamus. Unde enim id emanat, nisi quia proxime Deo accedis, optime noscis, et quantum noscis, tantum etiam veneraris? O pietas aeternis laudibus decoranda, quot ex te aliae, quantaeque nostri Principis virtutes veluti rivi ex sacro fontis capite derivantur! hinc illa incredibilis temperantia, clementia admirabilis, praedicanda facilitas, invicta animi celsitas, justitia singularis. Nonne dignum immortali gloria deputemus, quem pro Italiae salute ac tranquillitate suo ductu imperioque decertaturum, connubii adhuc fumantes taedae, aetate florentem, Ludovicae Mariae novae nuptae amantissimum, a praeclarissimo incoepto attinere nequiverant? Quanta istic claret tua Rei-

publicae diligentia, Philippe, qui prius pace Regnum, deinde sobole Regiam fundare studeas? quod animi in cupiditates imperium eminet? Id certe rationis regnum homines agitarent, nisi eam vitium labefactasset originis; et tum liberis darent operam, cum sit opus. Sed neque id unum est tuae incredibilis temperantiae, neque primum exemplum. Nam quotidie tuis adsumus prandiis, tuasque spectamus coenas, unde quis enarret, quam bona virtutis fruge expleti discedimus? non enim longa ferculorum pompa, non machinosae epularum struices in oculorum fastum ornantur; non fracta symphonia personat; non parasitorum scommata, non scurrarum dicacitates aures irritant; sed regia ciborum frugalitas ditat mensas, modestum silentium exhilarat: neque discinctus, aut soleatus accumbis, sed juxta ac in aciem descensurus. Tu Tibi structor, Tu Tibi carptor non in multum diei noctisve Te invitas, sed per brevissimum temporis spatium innutriris: aurei seculi prandia! o heroicorum temporum coenae! in quibus non quam multum voluptati, sed quam parum naturae satis sit, satisfiat: et inter regias, nedum liberales mensas victus magis capiatur, quam cibus. Nam ille Bacchi modus quam admirandus? quem puri fontis latices, ac ne hi quidem ipsi refrigerati (moribus alioqui probatae deliciae) perdunt magis quam temperant! Vos huc, vos, Viri Sapientes, accerso: suntne vestrae coenae cum his regiis comparandae, ubi non argutulis verborum tricis, sed miris rerum exemplis vitae moderationem Potentissimus Regnator edoceat? Et tamen quid majus instat, quod Te ad mensam exhibet humana specie augustiorem, cum qui ad id virtutis spectaculum frequentissimi fere semper conveniunt, ita eorum oblecteris corona; ora et vultus tanta oculorum diligentia et sedu-

litate intuearis; et in eo sensu nisi totus, ita certe plurimus occuperis, ut nihil animi tui possit superare gustatum. O Principem modestissimum, qui epulas non sumptuositate, sed Tui publicitate magnificentissimas exhibes! O vita scilicet Regia, quae in conspectu agitur populorum! Itaque Tua victus temperantiâ haud minorem spectavimus somni, lectique modestiam. Te namque vidimus (futura aetas crede narrata, nam vidimus) meridiantem quiete magis, quam sopore; cubantem sopore magis, quam somno capi. Numne id efficit moderatio ciborum? Sed nec venatio (quam belli effigiem saepe ludis proximus Imperator) labore, aut lassitudine somnum Tibi quicquam graviorem accersit. Quid igitur est, nisi ignea et vivax vis animi, ocii impotens, et ignara desidiae? Sed an aulaea distincta gemmis, pegmata in admirationem extructa, aurea fulcra in leones aut aquilas conformata, pulvinaria ex peregrinarum avium infarcita pennis, et quae alia naturae infirmitates fecere delicias, Tibi lectum instruunt et adornant? O in summa potestate rerum admirabilem rerum modum! Cui Peruanum Mexicanumque Regnum infinitam auri argentique vim conflat ac ferit; cui Gangeticus sinus uniones ac gemmas profert; cui innumerae manûs artes in tot regnis late florent ac vigent; ejus quasi caelibis lectulum modestissimo cultu stratum vidimus mirabundi. Sed tantae tamque mirae modestiae quantae item et quam rarae addunt se comites facilitas et clementia! quando et illustri et obscuro loco nati promiscui ad Te adeunt: preces fundunt permixti: indiscreti tuam potentem adorant manum: nec tenuiores proceribus fortunam invident; nec proceres tenuioribus impertitum dedignantur honorem: ita omnes incredibili tua exples benignitate. Cuique ad Te penetrare licet, dum

velit: omnes tua clementia admittit: Tua innocentis securitas submovet neminem. Non adeunti deductor quaerendus est: non commendator precanti: non deprecanti patronus. Quamobrem Aula ad Tui exemplum in summam humanitatem conformata, facilis, ita universis patet, ut Tibi, O Rex clementissime, qui talem in Regno patriae curae similitudinem refers, ut merito Nationum Parentem appellare Te liceat. Atqui tuam istam tantam mansuetudinem, ut rara, ut praeclara invicta animi et ardua celsitas excipit, qua cuncta sublimia superas, omnia excedis excelsa! Quid? tuus ille mos gravissimus, ut nihil mireris humana; annon id est expressissimum vultus Sapientiae lineamentum? O quam admirabilis in Te est nexus et catena virtutum! Nihil magnum, nihil novum, nihil insigne Te percellit, quod cuncta sublimi animo magnificentiora praeveneris. Sed nec ea, quae pro tua non sunt dignitate, forte fastidis, aut despicis: quin pro tuae magnitudinis modo, quae Te non digna sunt, soles tua dignatione dignare. Quid si quod amplissimum es adeptus Imperium, infra Te putes? Nam quid aliud sibi volunt illa maris, quae subis pericula? illa navigationis, quae perfers incommoda? durum vitae, quod instituis, genus in castris? Certe non aliud evincunt, quam quod non tam pulchrum Tibi sit, in Imperio vivere, quam pro Imperii salute pati: et summae rerum praeesse, humanum; perturbationum regnum agitare, divinum putes. Sed quis par est, ut pro merito dicat, quanta insit in tuis rescriptis justitia? in consiliis prudentia? in sermone gravitas, et quod magis est, in ipso aetatis flore consummatissima? O quam falsos experti sumus Philosophos, qui in juventa solam virtutis indolem laudari posse existimarunt! Hominibus quidem vulgo sera vir-

tus venit, ut quibus ex graviore luto natura finxit vehicula virtutis praecordia: Tibi vero, qui ab caelo ducis originem, ex purissimo mobilissimoque aethere conformavit: ita ut non tam annos praecoci sapientia praevertas, quam maturam virtutem velocissimo comiteris ingenio. O rerum gestarum scriptores, quae vobis praeclara et ampla pacis bellique argumenta Philippus processu aetatis praebebit, quem tot laudes ab viris virtute summis affectatissimae, ultro vixdum plene puberem antevenium! Hac igitur corona virtutum gemmis conserta caelestibus, hoc syrmate honestatis, divini solis picto coloribus, priusquam regalibus ornatum insignibus, Te nobis conspicuum demonstrasti: an id ut ostenderes, Te maximo Imperio fuisse dignum, antequam imperares? Nostra aetate minores ex hoc intelligite, posteri, quantum inter Philippum et Carolum V aliosque nostros optimos Principes interfuerit: siquidem ii Urbem Neapolim non prius ingressi sunt, nisi instructa majestate venerandi, ut Principis religio suis adderet virtutibus decus: Hic privatim adit, ut suis hominis virtutibus, Principis augeat dignitatem. Ecquis sane referat hesternae diei candorem, lumen, laetitiam, qua regali per Urbem pompa Rex Augustissimus equitasti? Praeteream aulaea auro sericoque contexta ubique praetenta: sileam temporarios arcus pro Curiis magnificenter extructos: taceam titulos ingeniosissime Tibi inscriptos: missos faciam equos indole tum maxime generosa ditissime phaleratos: confertas puerorum et splendide instructas familias, militum acies, quacunque processurus eras, extenuatas. Quis enumeret Proceres, eorumque ornatus ac magnificentiae modum describat? quot cives ex Regni municipiis, ac praefecturis confluerint? quot viri Principes, ac Legati ab Italia convenerint? qui

amplissimi Romani Principis Senatores candenti ostro nitentes coierint? honestissimas matronas gemmis auroque graves, Magistratus, Pontifices, Sacerdotes quis unquam recenseat? Et in tanta hominum copia, virorum lumine, rerum splendore, in viis, de aedium fenestris, de tectorum fastigiis, Tu omnibus unus totum magnificentiae spectaculum in ea pompa exhibebas: et quacumque procedebas, ita omnium in Te unum advertebas obtutus, ut dicere non dubitem, eo die Te suis oculis Italiam gestavisse. Quae tum omina Tibi Pio Felici Augusto concepta! Quae vota Tibi hostes debellaturo nuncupata! Quas in laudes, quoque impetu laetitia simulationis ignara prorupit! ut illam tralatitiam *Regum Decus*, illam celebrem *Incrementum Regnorum*, usitatam illam *Catholicae Religionis Praesidium*, crebram illam et maxime usurpatam *Universa Hilaritas* ex tuis missilibus desumptam audiveris.

Atque utinam Deus fecisset immortalis, ut mihi hic tanta vis dicendi suppeteret, tam uberes eloquentiae fontes erumperent, tanta copia superaret, ut quot quantisque beneficiis hanc Civitatem, hoc Regnum ornaris, auxeris, cumularis vel pressissimo stylo complecti possem! Qui principio adveniens illa Patriciorum ordini praeter spem, praeter fidem benefacta promulgasti, ut Neapolitani D. Johannis Equites Neapolitanae classi Duces, ac Praefecti imponerentur: et Gadibus, Hispaniarum claustris, vir hinc Patricius praeesset ex ordine. Mox ut significares, quanti Nobilitatis faceres fidem, Neapolitanam equitum dudum scriptam legionem illo incredibili beneficio decorasti, ut et iis Praetorii custodiam concrederes, et ipsis turmarum Ducibus Praefecti optionem remitteres. Hinc quo rusticae plebes et multitudo urbana, qui Te

maximum colunt, Optimum etiam sentirent, uno edicto, plebi, populoque Neapolitano dimidium, quod pro frumento penditur, vectigal remittis: et universitates Civium tributorum reas, novis propositis tabulis, ingenti aere per totum Regnum universas absolvis. Nec tua beneficentia terris tantummodo terminatur, quin in Caelum etiam caput inferit, qui Divo Januario, nostro majorum gentium Indigeti universae Hispaniensis Monarchiae tutelam permittis, ac patrocinium: et mira rerum conversione beneficii collationem, in opis implorationem commutas. At enim quae Tua benignitas non finitur loco, ea nec tempore coërcetur: qui noxios criminum labe lustras, et innocentiae restituis: obaeratis solvendi diem amplias, et eorum integras fidem: cuncta legum beneficia a decessoribus collata Regibus sanctissime rata jubes: et universa ab hoc Regno constituto aliorum benefacta Tu una liberalitate complexus es. Itaque in nos tuis beneficiis exornandis ipsam Regni majestatem, si fas est dicere, profundere videaris: nam ut fortunae adversis occurras, leges relaxas: ut conscientiae labes deleas, fasces dissolvis: ut laetiorem agrorum facias cultum, Fiscum deminuis: ut domi abunde sint necessaria vitae, militare aerarium attenuas: ut foris ad virtutem milites excitentur, iis Te ipsum donas. Itaque omnia Te Optimo plena. Terrae defatigatae jam, allevatis tributis, ab aratro quiescunt: et boves per prata palare sejugos, et sponte telluris luxuriare segetes sub umbra spectat desidiosus agricola. In tenui cujusque lare, relaxatâ annonâ, pueri circum parentes cariores dant jocos, laetaeque Cereris dona ludunt. Tuo beneficio divincti noxii, innocentiorem induunt mentem: aere diruti, luxum exuunt, et desidiam: milites Tui custodiâ superbiunt: pa-

gani tuâ magnificentiâ rem cumulant: sacra tua religione gaudent: Tui laetitiâ profana gestiunt: privatae res tuâ praesentiâ instaurantur: tua auctoritate publicae confirmantur. Ecquâ unquam viâ tuam in nos beneficentiam occludis? Tuo augusto spectaculo oculos recreas: tuis laudibus aures permulces: tua hilaritate corpora reficis: tuis exemplis ad virtutes excitas animos. Majestatem huc intulisti, et Urbs augustior facta est: humanitatem, clementiam, probitatem ad nos importasti, et Civitas beatior evasit: delectatus es indole civium, generosior prodiit: Neapolim Te dignam putasti, et in Regiam Orbis terrarum abiit celeberrimam.

Qua igitur digna ratione tam expositae, tam obviae, tam honorificae beneficentiae, quantum est meritorum momentum, tantum possimus agere gratiarum? Certe in eo Te fastigio, Philippe, Deus Opt. Max. collocavit, ut referre grates, si fieri posset, id ipsum superbum sit et ingratum. Sane id est tuae liberalitatis pretium, ut cum in quos eam conferas, semper apud eosdem solida integraque sit gratia, eam Tibi agere juxta sit, ac debere. Igitur quando gratiis referendis opes, agendis verba non suppetunt, saltem tantae beneficiorum moli par esset nobis vastitas animorum, ut possemus habendo concipere. Nihilo tamen minus si non ut decet, at uti licet, si non ex merito dignas, at pro officio veras agimus grates vobis, sanctissimae leges, quae Hispanicum ita fundastis Imperium, ut Regnorum successionem naturâ dirigeretis: grates Tibi, recepta Caelo mens, Carole II, qui tuo supremo elogio quem regnorum jura ad successionem vocabant, eum tua designatione accersisti: grates tuae foecunditati, jam inter sydera allecta Maria Anna Christina, quae et Hispanico et Gallico Imperio Regni subsidia pa-

rasti: grates, Tibi, Ludovice Magne, qui Philippum agnoscere successionem volueris, illo universo terrarum Orbi salutari jussu, quo indoles visus es commutasse virtutum: et cum maximam Borbonio Domino Monarchiam quaesivisti, tum maximum dedisti moderationis exemplum: grates denique Tibi, Regum dator, Deus Opt. Max., qui ita Regnorum vices ab anteacta temporum aeternitate regis ac temperas, ut hodie per Te Philippus regnaret. Dedisti Regem; regno, omnium salus, conserva: parasti Regnum Regi; fortunâ bellorum, aspira: maximum Imperium servasti, Optimum Regem legisti; aeternitatis Parens, aeterna.

I.

PHILIPPO V
HISPANIARVM REGI OPTIMO AC POTENTISSIMO
ET ELISABETHAE FARNESIAE
FELICI FOECVNDITATE REGINAE
QVOD
TRES FILIOS MARES EDIDERINT
QVO REGIA BORBONIORVM DOMVS
PLVRIBVS FVNDAMENTIS INSISTERET
ET ITALIA IAM VNVM HABET
CAROLVM NEAPOLIS ET SICILIAE REGEM
POPVLORVM DELICIVM
ET PHILIPPVM ALTERVM
PROMPTIS GENTIVM OBSEQVIIS IAM MOX EXPECTAT
ITALIA, GALLIA, HISPANIA
CONCEPTIS
QVAESITISSIMAS GRATES VNA FORMVLA VERBIS AGVNT

II.

PHILIPPO BORBONIO
REGIO PRINCIPI
QVOD
LAETIS OMINIBVS
EX LVDOVICO ISABELLA
GALLIARVM REGIS PRIMVM NATA FILIA
REGIAM PVELLAM SVSCEPERIT
ET AVGVSTA SOBOLE PARARI COEPTA
SIBI POSTERISQVE SVIS
SIT ITALIAE PRINCIPATVM AVSPICATVRVS

III.

MAGNVM AVGE ANIMVM
ET MAIORES SPIRITVS INDVE
PHILIPPE BORBONIDE
QVOD
REGIAE PVELLAE EX TE RECENS NATAE
CVM SVIS QVAEQVE PROPRIIS MVNERIBVS ADFVERINT
IVNO
REGNA ET PROVINCIAS
MINERVA
SAPIENTIAM
VENVS
CHARITES
PROFERENTES
VT FORTVNA ET VIRTVS
MAIESTAS ET AMOR
COMITES EI ANCILLARENTVR IN VITA

DELLE

CENE SONTUOSE DE' ROMANI

LEZIONE ACCADEMICA

RECITATA AVANTI IL DUCA DI MEDINA-CELI
VICERÈ DEL REGNO DI NAPOLI

(1715)

La più splendida e luminosa lode, Eccellentissimo Principe, che io della grandezza romana abbia letto giammai, se non vado errato, mi sembra quella che proprio fosse della maestà di Roma aver in sua ragion la fortuna, e come più le fosse in grado a' popoli e nazioni donarla. Ma di questo elogio, che alla Romana Repubblica nel suo più alto stato Sallustio scrisse, altro e più grande e più magnifico estimo doversele dare, dopo che la città lume del mondo dello in tutto fu spenta, che la grandezza romana della sua total rovina fece più fortunata, lecito mi sia dire, la sua fortuna. È di vero alla fortuna di Roma distrutta attribuire oggi si dee che V. E. sia tanto vaga d'esserne ragguagliata quanto altri mai, e dare al grande imperio seggio assai più glorioso de' Sette Colli, nella vostra alta mente. Adunque non vi rechi meraviglia, Eccellentissimo Signore (se pur cosa alcuna meraviglia vi reca), che dopo averne ascoltate le imprese de' principi più famose, oggi che per vostra pregiatissima grazia a me tocca, in questo luogo onorato e riverito tanto, la prima fiata di dire, abbiami scelto tessere una diceria delle Cene sontuose de' Romani. È l'argomento per sè ameno, ma però molto inferiore di voi, e per conseguenza, dove abbiate dalla sua propria altezza ad inchinare la vostra

divina mente, con tutto ciò io spero che le giocondità delle cose che aranno a dirsi, manterranno pur piacevolmente per brieve tempo i vostri sublimi pensieri fuor di lor stato.

Io estimo che la ragion delle Cene sia egli compiutamente descritta ed ispiegata, se a questi quattro capi la ridurremo: tempo: luogo: apparecchio: ed ordine di cenare.

L'ora destinata alla cena era la nona romana, quando l'amorosa stella di Venere avendo di già sommerso nel mar d'Atlante il Sole, spiega i suoi chiari e ridenti raggi sopra il nostro orizzonte, ora degnamente scelta a ciò fare; perchè, affatto sciolti da ogni altra cura, i corpi e gli animi rinfrancassero dalle fatiche e sollecitudini che portan seco gli affari del giorno. E quantunque appo alcuni latini scrittori facciasi menzione de' pranzi, ch'è cibo che a mezzogiorno si prende, certa cosa egli è che non furon essi da' più antichi conosciuti, che non solevano se non una sola volta il giorno cibarsi. E con tutto che fossersi ne' tempi vicini al principato i pranzi di già introdotti, non eran essi però se non molto moderati. Imperciocchè pranzavano soli (lo che non mai usavan di fare nelle cene); e l'inverno, come Celso avvisa, mangiavan qualche cosarella senza carne o bevanda; l'està però, per lo lungo tratto del giorno, un po' di carne talora e qualche bevanda eran usi di prendere.

Il luogo eletto per le cene era il più alto delle case, che indi era detto cenacolo. Gli uomini però che di ricchezze e di splendore abbondavano, avevano essi in una sola casa di più cenacoli. Imperciocchè Cicerone e Pompeo presi un giorno da vaghezza di sapere all'improvviso, come giornalmente si trattasse nel cenare Lucullo, abbat-

tendosi in lui per avventura sulla piazza, il salutano e gli addimandano la cena, e sì dicono: Però vedi, Lucullo, di non mandar messaggiero innanzi, perciocchè non ci piace che per noi spesa alcuna si faccia. — Lucullo facendo sembiante di ricusare, priegava i due grandi amici che si contentassero il giorno appresso venir seco a cenare; e come quello che non potette impetrarlo, soggiunse: Almeno lecito mi sia dire ad uno schiavo, in qual cenacolo dobbiamo cenare sta sera; — e fattagli di ciò licenza, Va, disse ad uno, e dì che io voglio cenare in Apollo: — ed incontanente li menò a casa, dove ritrovarono con lor meraviglia un apparecchio sopra ogni lor credenza lauto e reale; non sapendo essi che Lucullo, uomo di erudito lusso, avea più cenacoli in certi nomi distinti, chè proferitone uno, il dispensiere ed il cuoco sapessono che è quanto facesse di mestieri alla cena; e la somma a quel di Apollo tassata era cinque mila ducati.

Contenevasi il cenacolo in più parti; cioè cucina, dispensa, vivajo, peschiera, libreria. Ma che hanno a fare i libri co' bicchieri? Il dirò. Aveano in costume gli Antichi di proporre dopo cena, e talor tra 'l cenare, alcuna dilettevole quistione per cibar tutto l'uomo, cioè il corpo coi mangiari, l'animo con le cognizioni; laonde per rincontrare alcuna autorità confacente a solvere i dubbj tra 'l discorrer nati, facea di mestieri aver pronta la copia de' libri presso a quel della cena: in altra stanza a rimpetto a quella del cenare, come ritraggo da Seneca, si spiegava il riposto delle mense, delle credenze, de' vasi e de' fercoli, che leggiadramente in lingua italiana appellaron Trionfi. Poco magnifiche riputavansi dal romano lusso le tavole di oro non che di argen-

to; perchè se alcun perdere le volesse in un tratto, non le potea, poichè pur preziosi ne rimanevan gli avanzi; onde a' tempi di Nerone fin dall'Oceano Indiano si portarono le corteccie delle testudini, delle quali in sottilissime foglie segate ne ricovrivano non sol le mense, ma le credenze e i letti da cena; e, come Seneca accenna, gli artefici le medicavano in guisa, che perdendo il lor proprio, acquistassero il color del legno che ricoprivano, e farlo, come oggi la vernice chinese, nitido e risplendente. Materia pregiata fu ancor l'avorio; ma sopra tutto preziosissima egli fu la radice del cedro, di cui tanto sâlse il valore, che adeguava quel dell'oro e delle perle; e decantate son quelle due mense, delle quali una ne comperò Cicerone a prezzo che, come dice Seneca, assorbiva il patrimonio d'un senatore romano, cioè venticinque mila scudi; e l'altra da Asinio Gallo altrettanto: onde, poichè fu cotanto ammirata la radice di questo arbore, che la natura a' soli tempi della romana sontuosità stimò degna produrre, mi par bello (se non mi dilettano le mie cose) narrarne in brieve la storia. Nasceva, come Plinio e Teofrasto scrivono, sopra altissimi e freddi monti della Mauritania, e particolarmente sopra l'Atlante: egli era altissimo e dritto molto; ne' rami, nel tronco e nelle sempre verdi fronde somigliante al cipresso; però queste eran coperte da una molto sottil lanugine, della quale, adoperatavi l'arte, si potevano, come dalla seta, fare le vesti; le frutta simili ad un granello di orzo, che prese anzi cena preservavano dall'ubbriachezza. Della radice dunque di quest'arbore in sottilissime foglie segata, come oggi di quelle della noce e dell'olivo, ne coprivan le mense; il color di esse era oscuro nel mi-

dollo e mischio nella corteccia; la vena crespa assai, che o con un lungo tratto imitava la pelle della tigre, o rotando rassembrava quella della pantera, o ondeggiando formava la coda del pavone (che erano le più belle), o finalmente serpendo, inchiodandovi di parte in parte chiodi di color mischio fatti della stessa corteccia, raffiguravano la lampreda. Il pregio di queste mense nasceva non solo per esser quelle vistose e vaghe, ma eziandio incorruttibili; onde ne facevano anco i libri, o almeno dell'olio di essa gli ungevano per serbarli eternamente dal tarlo delle tignuole. Or, d'onde uscì ritornando la diceria, la forma delle mense fu quadrata, appresso ritonda, finalmente a' tempi di Vespasiano lunata; le sostenevano piedi per lo più d'avorio, rappresentanti o pardo o lione, ed abbisognava che nel riposto ve ne avessero di queste mense almen tre; perchè nel finir l'anticena, la prima e seconda tavola, queste si toglievano via, e succedevan dell'altre. Di sì fatte materie erano gli abaci, o le credenze. Geta figliuol di Severo dispose la credenza per gli abaci di sorte che sotto ciascheduna lettera si contenessero le vivande, i nomi delle quali da quella lettera cominciassero; come sotto la lettera *P* il pollo, il pesce, la pernice, il pavone, il porchetto, il prosciutto; e 'l delicato vecchio di Petronio ne avea disposto una così, che rappresentava il zodiaco e le dolci case del Sole, e (guatate gola ingegnosa!) dentro ciascuna di queste case un convenevol cibo si riponesse. Ma vegnendo finalmente a' vasi, il vetro suggellato e 'l cristallo impunto di Apulejo imitavano i nostrali di Boemia; e furono i vasi di cotal materia formati tanto in pregio appo gli Antichi, che Nerone, ricevuto avviso delle sue disperate

cose, in quella somma rabbia, gittando a terra ruppe due bicchieri ch' egli sommamente cari tenea, dov' erano intagliati i versi d'Omero; riflettendo in ciò Plinio ch' egli stimò per questa via punire il suo secolo, che niun altro ivi bever potesse: e qui non so se si debbia riputare di Petronio Arbitro, o piuttosto di Giovanni Sarisburiese, quel che racconta Trimalchione del vetro pieghevole, e che resistesse a' colpi di martello, così temprato sotto Tiberio, il quale avesse per ciò comandato decollarsi l' artefice, e darsi il guasto alla sua bottega, acciocchè il pregio dell' argento e dell' oro non s' avvilisse. Che io credo per me, la scomunica del S. Padre appo Graziano ben istare in dosso di cotesti Alchimisti che si persuadono poter i metalli per artificio umano cangiar natura. Nobil materia de' vasi somministrò l' incendio di Corinto, che fondendo argento, oro ed altri metalli insieme, il caso tanto ben gli confuse, che delle miserie de' Greci ne fecero le delizie romane. La Parthia apprestava loro la murra, pietra vermiglia, meravigliosamente odorosa; mandava il mar di Settentrione l' ambra, la quale imitavano anco gli orefici, col fonder nell' argento una quinta porzion d' oro; avvegnachè ci ricrederebbono i Lombardi, se volessimo darci a credere che i pioppi del Po stillassero ambra. Solevano poi distinguere e tempestare i vasi di preziosissime gemme, come appo noi le sacre pissidi, o farli lavorare di bassorilievo, tra quali furon celebri molto quelli di Mentore. Le forme de' vasi da bere eran varie; larghe e profonde eran le trulle; a guisa di nave i cimbj e gli scifi; a campanello i ciborj; i nestorei di due fondi; larghe e piane le patere; con qualche differenza i carchesii; ed oltre a questi i calici, le pissidi, le la-

gene, i cantari, le ampolle, ed altri infiniti, de' quali il dottissimo Baifio un intiero libro compose. I piatti di varie forme, come oggi, e fra le altre capaci di portar sulle mense intieri i cinghiali, i porci, i vitelli.

Ora entriam finalmente nel luogo da cenare, detto, dal numero ordinario di tre letti, *triclinio:* era la struttura di esso a volta, e quello del gran palagio di Nerone di tavole versatili, sopra le quali eran ancora menati i condotti, acciocchè rivoltandosi quelle, ed aprendosi questi, rovesciassero sopra le mense fiori, e nelle vivande odorati unguenti, la copia de' quali faceva fra le altre cose sontuoso il convito; di che eran sì vaghi i Romani, che ne ungevano la fronte, i piedi, i capelli, e li mescolavano nel vino e nel brodo, e talora, per sentirne il grato odore da per tutto, ne ponevano, in vece dell'olio comunale, nelle lucerne e lampane, che di metallo per lo più corintiaco fatte, ed in guise oltre modo ingegnose dalle volte del triclinio pendevano. Lo spazzo era coverto o di minio, o, come quel di Metello appo Sallustio, di cruogo. In mezzo al triclinio erano adunque allogati tre letti spiumacciati, o con arazzi o con porpore risplendenti. Ciascheduno di questi letti era di tre persone agiatamente capace. Onde comunalmente dicesi che in un convito non deono esser meno del numero delle Grazie, nè più di quello delle Muse. Giacevano essi convitati, piegando la parte superiore del corpo sopra il gomito sinistro, con la parte inferiore distesa e giacente sul letto, ed appoggiando un po' su i cuscini le spalle; il capo leggiermente erto tenevano di maniera, che essendo più in un letto coricati, il primo veniva a giacere a capo del letto, e i piè di esso si stendevano dietro le spalle del secondo; il se-

condo tenea le coppa vôlta al bellíco del primo, e i piè dietro le spalle del terzo, come da un marmo padovano il ci fa vedere Geronimo Mercuriale. De' letti, quel che era a sinistra era il sommo, quello a destra l'infimo; e ciò richiedeva la ragion del giacere, imperciocchè si coricavano sopra il lato sinistro, acciò potessero aver libera e pronta la destra mano a cibarsi. Il medesimo ordine che de' letti, era de' convitati; perchè il sommo luogo era quello che non avea altri a piè; mezzo chi avea uno sul capo, altro a piè. Di questi tre letti, il sommo e 'l mezzo era de' convitati, l'infimo del signor di casa con la moglie e figliuoli; il più onorato luogo era il mezzo del letto di mezzo. Ma se mai giacevano nello stibadio, che era un letto a figura di un mezzo cerchio, al qual conveniva la mensa lunata, come a tre letti quadrata o ritonda, il primo luogo e più onorato era il primo del corno sinistro; di che veggasi in fine la Tavola.

La comodità che arrecava il cenare in cotal guisa, egli era che finita la cena, o intermessa, potevano agiatamente, piegando la spina, coricarsi tutti, o a chi più era a grado, sedere all'usanza turchesca. Laonde si vede quanto sconciamente i pittori dipingono Cristo con gli Apostoli assisi alla sacra Cena, e S. Giovanni dormir presso lui sulla mensa, contro ciò che dice il Vangelo, che dormiva sul petto di Cristo; e cadono in sì fatto errore per non sapere essi l'uso del cenare Asiano. Eravi altresì nel triclinio il pulpito de' musici, avvegnachè nelle solenni cene non facevano cosa alcuna che non fosse da armonioso concento accompagnata. Con la sinfonia si portavano e rimoveano le mense; ballando al suono portavano i servi i trionfi. Gli schiavi dai bicchieri,

temprando qualche inno in lode di Bacco, davan a bere. Il trinciante in atto di schermire, a certi sonori intervalli or di punta or di taglio, dava i suoi colpi; il divisore trescando al suono ripartiva i piatti: sì fatta musica, come adoperata in cose giocose, dovea esser la frigia, cioè di voci e d'istromenti acuti, e di tempi brevi e rithmi o tenori allegri, come di triple cromatiche; onde sì sovente appo Petronio si odono acidi suoni e canti che noi volgarmente diressimo di Soprani. Ma proprj delle cene sembra egli che stati fossono gli organi idraulici, ovvero istromenti a suon d'acqua, che i sonatori di essi, chiamati Idrauli, o con mano o con piè, come avvisa Marziano Cappella nelle nozze di Psiche ed Amore, rendevano il suono ora delle sampogne, or del susurro de' venti, or del mormorio de' fiumi, or finalmente del canto degli augelletti. In fine, come lasciò scritto Filon Giudeo rapportato da Pier Ciacconio, vi eran presti, vistosi e leggiadri schiavi, de' quali i più estimati eran gli Alessandrini, come quelli che erano ancora i più motteggevoli, i quali d'inanellate chiome adorni e di bianche tuniche vestiti, secondo le varie età, eran distinti agli ufficj: i fanciulli più piccoli a ministrare il vino; i più grandi a dar acqua alle mani; i garzonetti di primo pelo a portar le vivande.

Ed avendo finor favellato del tempo e del luogo delle cene, quasi altro facendo, abbiamo anco dell'apparecchio di esse ragionato; onde altro non ci rimane che dell'ordine. Passavan i Romani dal bagno alla cena, ove mutate le toghe in vesti cenatorie, e le scarpe in pianelli, che si lasciavan cader da' piedi in coricandosi, per non isporcar i letti, assistendo, o seduto a' piè di ciascun di essi uno schiavo a tal ufficio destinato, che di-

cevan indi schiavo per li piedi. Innanzi però di coricarsi, per dargli il più onorato luogo, cacciavano a sorte il re del convito, il quale dovesse comandare che cibi e con che ordine si dovesser portare a mensa, che perciò glie se ne dava una nota; e soprattutto quanto vino e in quante volte bere dovesse ciascuno de' convitati, onde anco re del vino appellavasi. Eletto il re del convito, e coricatosi, immantinente gli era porta acqua a mano, e lavati anco i piedi, gli erano apprestate corone di fiori, le quali strettamente si stringevan essi sul capo per rimedio contro la crapola. Imperciocchè per lo troppo cibo o vino immesso nel ventricolo si vengono i nervicciuoli di quello a distendersi; e perchè tutti i nervi prendon principio per la nuca del capo, come tanti rivoletti per un canale da un fonte, vengono in conseguenza a distendersi anco i nervi del capo, onde fassi la crapola, ch'è un dolor di capo cagionato dal mangiare e ber troppo; anzi per istorcersi talora diversamente i nervi ottici si replicano gli oggetti, e par di vedere due lucerne per una; ed alla fine aprendosi sconciamente le piegature del cerebro, che sono come piccioli foderini ove si fa conserva delle imagini che abbiamo delle conosciute cose, e ravvolgendosi queste temerariamente innanzi al pensiero, fanno l'ubbriachezza: adunque col tenere stretto il capo non di leggieri si comunica fin al cerebro quel distendimento di nervi; appunto come premendo il dito un tasto, impedisce alla corda comunicare di là dal dito l'impresso moto. Ma ritorniamo in istrada per seguitare il cammino ch'è presto al fine.

La cena era divisa in tre parti, la prima delle quali si diceva anticena, o del mulso; imperciocchè, venendo essi assetati dal bagno, per estin-

guer tosto la sete gli si apprestava il mulso, o di già fatto, o partitamente vin vecchio e generoso e mele d'Atene, acciocchè sel temprassero a posta loro. Dopo il mulso seguivano varie sorte di frutta di mare, di funghi e di uccelli, come nella cena data da Metello pontefice osserva Macrobio. La seconda parte, la quale, perchè era la principale, cena appellavasi, faceva smaltimento delle carni più rare e di pesci più ricercati; e qui è non so se mi dica bello o brutto il vedere con quanto studio s'affrettasser i Romani gire incontro alla lor rovina, e come il lusso, portato in trionfo dall'Asia, trionfò de' trionfanti. Vitellio (narra Svetonio) fece un piatto estimato due mila e cinquecento ducati, nel quale mescolò fegati di scari, pesce del mar Carpatio, che sol di tutti rumina il cibo, cervelli di fagiani e pavoni, lingue di pappagalli, interiora di murene pescate fin nello stretto di Zibalterra: così pregiavano i cibi non dal gusto, ma dal valore; e stravaganti in vero furono le pazzie che facessero nelle triglie: il ghiotto Ottavio ne comperò una mandata a vendere da Tiberio nella piazza cento cinquanta scudi; Asinio Celere un'altra dugento; talchè non dee sembrare meraviglia se quel leccone d'Apicio avesse nella cucina due milioni e mezzo scialacquato. Or si portavano i trionfi in tavola rappresentanti meravigliose figure o di uomini o di bestie così ingegnosamente costrutte, che gettate in mezzo al convito, il re ne cacciava una figura o angolare o ritonda o altra che più a grado gli fosse, per prender indi argomento di ammonire i convitati della brevità della vita, perchè attendessero a bere e darsi buon tempo. Vedete quanto può la forza del rozzo o mal uso, che quella morte, il di cui pensiero porge a noi argomenti a ben fare, fu-

mentava gli stolti Gentili a più compiacere alla gola. Intorno al bere facevan le lor delizie i Romani nell'acqua cotta annevata, e ne' vini vecchi; l'acqua cotta annevata fu ritrovato di Nerone, il quale facea al fuoco dileguare le nevi, e poi colarle ed assottigliarle per cole o sacchi, e quinci l'anneva va di bel nuovo con metterci dentro globi o pezzi di ghiaccio: e certamente questa è più saporosa dell'acqua viva annevata; imperciocchè la neve probabil cosa egli è che e' si facci da sali nitri che scorrendo per l'aria, come quelli che sono di figura angolare, si frappongono facilmente tra gli angoli che lasciano i globicelli dell'acqua, e così vengono ad essere quasi glutine o colla di essi, e per conseguenza inceppar li. Questi sali adunque fan che la neve dileguata sia più saporosa dell'acqua viva, e molto più il fanno, quando gli angoli sono in qualche parte ottusi per lo moto impressovi dal riscaldamento; imperciocchè rintuzzati non squarciano i pori del palato, nè pungono così le fibre de' nervi, come fanno quando son troppo acuti, onde avvien quell'ardore di bocca e quel dolor di capo che sentesi dal mangiar molta neve; e dolcemente solleticando i valichi dell' organo del gusto, cagionano il sapore, che non cagionerebbono se fossero affatto di figura ritonda, come quelli della pura acqua; perchè rinvenendo della stessa figura i pori del sensorio tessuti, vi si fan dentro senza farvi impressione alcuna. Come vadasi la bisogna, che gli Antichi così facilmente conservassero per cento e più anni il vino, io son d'opinione che se ne debbia cagione il vaso impeciato, e 'l molto fumo che si facea, dove essi lo riponevano. Mi conferma a ciò dire quello che nelle pestilenze si osserva, che gli uomini sogliono usar vesti di pece per preser-

varsene; ch'è tanto dire, quanto per impedire che nelle vene non s'intrometta aria che possa cagionar quella febbre, che per Tommaso Villis non è, come le altre tutte, che una fermentazione del sangue, a quella del vin somigliante; e che 'l fumo poi faccia del vino quel che delle carni; alle quali per impedirsi la fermentazione e seccarle bene, le sogliono appendere ne' cammini. Le leggi del bere erano, che nel principio bever dovessero ne' vasi piccoli, cioè in quelli di quattro once romane, che sarebbono i bicchieri nostri comunali; verso il fin poi della cena in quella di una libbra, o poco meno, che è presso a tre bicchieri nostrali; poichè in quelli di due once gli ammalati solo bevevano: bere ogni qualunque volta si nominassero Dii, amici, innamorate, o 'l principe, con quella formola di far brindisi: Buon pro a me: Buon pro a voi: Buon pro ad Augusto; — e talora tante volte bere quante eran le lettere dell'innamorata o del principe nominato. Ed a chi ricusava fare, il re dicea: O bevi, o vattene. — Onde si introdusse quello sconcio e stomachevol uso di recere ne' conviti. Consecravan la prima bevuta a Giove conservatore, come dice Ateneo, o al buon Genio; siccome a Mercurio il primo piatto delle carni. Appresso la cena alla fine succedevano le seconde mense, ch'erano delle frutta e delle cose ammelate; perocchè non avevano essi l'uso del zucchero; dei quali doni anco n'empivano i convitati le proprie tovaglie, e gli si portavano alle lor case; ed in dipartirsi si dicevano l'uno l'altro Buon pro, ed al signor di casa auguravano buona mente dal cielo.

ELOGIO

DI VIRGINIA PIGNATELLI BONITO
DUCHESSA DELL' ISOLA

(1720)

Virginia Pignatelli napolitana, di Gio. Battista e di Lucrezia pur Pignatelli, nell'anno 1656 nacque nella famiglia de' Principi di Strongoli, uno de' molti rami di quel gran ceppo che diffonde la sua chiarezza fin nell'America, per l'ampia e ricca signoria del Vaglio, retaggio che in questa casa, per lato materno, pervenne dal gran Cortese conquistatore del nuovo Mondo. Giunta appena agli anni dell'umano discernimento, fu commessa all'educazione di Suor Caterina Pignatelli sua zia nel monistero detto di *Regina Caeli* dell'ordine di S. Agostino: e quivi fu nell'arti della pietà e del signoril costume diligentemente educata. Tosto, nella prima età di marito, fu data in moglie a D. Giulio Cesare Bonito duca dell'Isola e consigliere del Re nel Consiglio detto di S. Chiara: al quale con felice fecondità, e molto più con saggia educazione, diede ed adornò di nobili virtudi ben otto figliuoli, cinque maschi e tre femine; in ciascuno de' quali ella seppe inspirare una singolar gentilezza, talchè questa virtù sembra loro famigliare. Le figliuole vivono ne' chiostri a Dio consegrate: il Duca è il sostegno oggi della scuola cavalleresca: Fra Filippo ha applicato l'animo agli studj, così ameni della toscana poesia, come severi della Filosofia e delle Matematiche; e ne coltiva stretta amicizia con D. Alessandro Riccardi, avvocato del Consiglio d'Italia in Vienna, e con Agostino Ariani, primario professore di Matematiche nella Regia Università di Napoli. Due altri

figliuoli, cioè Don Luca e Don Lodovico, vestito l'abito Cassinense, sopra l'età in quella Religione fioriscono per le dottrine migliori della Filosofia, della Teologia, de' Canoni e dell' Eloquenza: frutti della buona cultura della saggia madre, che vedova gli educò con quell' arte la qual sola produce alle famiglie felicità. Nella conversazione civile dilettavasi di uomini i quali ad una grande letteratura unissero altrettanta morale virtù: onde ella fu stimata degna di essere annoverata alla nostra adunanza di Arcadia col nome di Atalanta Poliade. Tra costoro fu egli il più frequente il Padre Don Benedetto Laudati, Abate della Congregazione Cassinense, uomo per dottrina e bontà di vita chiarissimo, e 'l Padre Tommaso Pagani, ornamento de' Padri dell' Oratorio, da' quali volle anco avere gli ultimi ricordi dell' immortalità, nel passaggio ch' ella vi fece in età di settantaquattro anni a dì 24 febbrajo l'anno 1720. La singolar pietà de' figliuoli le fecero celebrare sul cadavero un magnificentissimo funerale nella chiesa de' PP. Girolamini, ove lasciar volle la sua spoglia mortale: la qual pompa servì di stimolo agli spettatori, che in gran numero vi convennero, di rammentare con più vivezza di dolore le grandi virtù, delle quali ella aveva adorna tutta la vita: nè men sensibile riuscì una tal perdita alla mentovata ragunanza degli Arcadi; del cui cordoglio entrando noi a parte, abbiam qui procurato di dargli qualche sfogo col mettere alla pubblica vista la seguente inscrizione sepolcrale:

ALLA
SAGGIA E VALOROSA DONNA
ATALANTA POLIADE
DI ANTICO SANGVE
E PER PREGI DI DARDO E DI SAMPOGNA NOBILISSIMO
NATA
CHE A LEI MENTRE VISSE
LA RIVERENZA E L'ONORE
DI TVTTI COLORO CHE LA CONOBBERO
TESSERONO
DI RARE LODI CORONA IMMORTALE
LAVFILO TERIO
CON QVESTA TESTIMONIANZA
DEL COMVN DOLORE DI ARCADIA
SOPRA L'ONORATA VRNA
CON MENTE CHINA E CASTA MANO
SOSPENDE

ORAZIONE

IN MORTE DI ANNA MARIA ASPERMONT CONTESSA D'ALTHANN

(1724)

Quel divino consiglio eterno, il quale per vie ad ogni quantunque de' mortali acuto intendimento chiuse e nascoste, dall'infinito lor principio le umane faccende di tutti i tempi, così menome delle piccole famigliuole, come grandissime di rinomati imperj, con egual cura e diligenza a' suoi imperscrutabili fini suavemente guida e conduce; dentro quella stessa indissolubil catena di cagioni e di effetti, con la quale i luminosi fati dell'Eccellentissima Casa Althann annodò ancora i nostri bassi destini; co' suoi liberi decreti dispose che noi, i quali innanzi al corso di presso a sei lustri per le nostre non meno deboli d'ingegno che di arte povere forze con una orazione in di lei morte ornammo la vita di Catarina d'Aragona duchessa di Medinaceli, madre del Vicerè di que' tempi, menassimo tant'oltre l'età in grado di regio lettor d'Eloquenza, che nella morte di Anna Maria Aspermont, incomparabile contessa d'Althann, madre dell'Eminentissimo Michel Federico Cardinale d'Althann, il quale di presente in nome del nostro Augustissimo Re siede al governo di questo Regno, ora tessiamo la diceria funerale. Ma il sommo e sovrano pregio di stima onde sotto i governi assoluti la facondia unquemai adornar si possa, a chiunque voglia dall'onesto e dal vero estimar le cose, egli dee questo certamente sembrare, che quegli uffizj che, vivendo la libertà o di Atene maestra, o di Roma signora del mondo, essi figliuoli adempievano; i quali ne' supremi onori

de' padri per isplendore di gravi affari di pace o di grand' imprese di guerra in immortal fama saliti, essi, per dichiararsi eredi della lor gloria, e porsene in possesso del rispetto comune e della pubblica affezione, le loro virtù e gesta con belle ed ornate orazioni nelle popolari adunanze sponevano; quelle stesse parti ora da' Principi ad uomini valenti in ben parlare sieno commesse, sì che costoro prendano a trattare la causa della pietà, delle lagrime e del dolore de' Grandi. Quindi di leggieri s'avvisa la molta difficoltà di adornare con egual compiacimento e degli uditori e de' congiunti una tal sorta di argomenti, perchè o nelle freddure delle adulazioni non si precipiti, o non si rimanga molto di sotto al merito de' subbietti lodati: il qual temperamento era facile a tenersi tra gli istituti ateniesi o romani; poichè nelle lodi familiari la modestia regolava i dicitori, sì che non facessero nè torto al merito de' defunti con dirne meno, nè oltraggio alla libertà delle ascoltanti corone con dirne più, ma soltanto uguagliassero i lodevoli fatti con giustizia di concetti e con dignità di parole. Ben questa gran Principessa ne libera dal secondo timore; perchè tanta luce di vera lode in lei, vivendo, rifulse, così comune delle due gran Case, tanto Aspermont onde uscì donzella, quanto Althann dove entrò sposa, come propria di valorosa donna e madre d'eroi, che di sè lasciò forte dubbio se ella fosse salita su i modelli più perfetti dell'eroine, o pur quelli fossero in lei discesi, per formarne un naturale ritratto. Però questo istesso timore, quinci schivato, ci fa quindi temer l'altro opposto, che per quanto si erga, non che la nostra per natura e per fortuna umile e bassa, ma ogni generosa e felice facoltà di ben porgere, non ne

può giammai tanto dire, che non isformatamente più lasci ad intendere delle sue lodi. Qui sì che noi desideraremmo la moderazione d'alcun de' suoi chiari e riputati figliuoli, il quale, su l'esemplo della di lei sapienza e virtù formato, ne darebbe l'idee giuste dell'esemplare, e ne vestirebbe d'un costante dolore, e quale ad eroi conviensi, per la sua amarissima perdita, acciocchè questa nostra orazion fosse di pungente stimolo agli uditori di alto grado per imitare, a quei di bassa sorte per ammirare la virtù intiera. Adunque, poichè ci è niegato per li nostri corti talenti spiegarvi in maestà tutti i rari e chiari pregi che 'l corpo, la mente e 'l cuore di questa gran Donna a maraviglia adornarono, mi studierò almeno farlavi vedere in profilo; attenendomi a quella lode che quantunque propria del sesso, però come seme i frutti, così contiene i maggiori beni delle repubbliche e degli Stati, qual ella è di virtuosamente educar le famiglie; e vi esporrò in comparsa, come di fuga, Anna Maria Aspermont Althann feconda, saggia e felice madre di chiarissimi eroi.

E sul principio la chiarezza del sangue onde Anna Maria era uscita, il qual da Fiandra, qual da sacro fonte, attraversando Germania, andò a porre altro capo in Boemia, è tanto illustre e così conta ad ognuno, che la famiglia Aspermonte, semplice e schietta, senza fregi ed ornamenti, si fa distinguere tra le prime nobili Case di Europa: e poi sono in grado tanto eminente le lodi proprie di questa gran Donna, che a chi è vago di ammirarla per le sue personali virtù, tal sarebbe trattenerlo in contemplare l'antichità e splendore della di lei nobilissima origine, come ad uomo che mentre ami dilettarsi di mirare una statua nella quale l'arte maestra, emendati i difetti della na-

natura volgare, la insegnasse a meglio formare i suoi parti, altri il divertisse ad osservare l'oro saldo finissimo, del quale il meravigliosamente disegnato getto si rilevò. E poichè m'avveggio che i vostri desiderj anelano a veder costei, quale la fama da per tutto gridolla, per educazion di figliuoli inclita e rara Donna del nostro mondo, io mi asterrò ancora lodar di lei le singolari doti, delle quali ornolla una largamente benigna natura, perchè in mezzo quinci a quattro generosi fratelli e quindi otto sorelle gentili, come in mezzo a tante mattutine e tenerelle rose ed altrettanti freschi e rigogliosi gigli ella tenesse il pregio di più bel fiore; tra per bellezza che vestiva il delicato corpo, e per grazie che animavano la bellezza, e per ingegno che vive, per memoria che pronte e per avvedimento che accorte, discrete e convenienti facean le grazie: le quali cose tutte son volgarmente credute far bella e leggiadra la virtù agli occhi del corpo; ma perchè dell'occhio della mente il proprio sole è la verità, la propria luce è l'onestà, il proprio giorno è la saviezza; nel qual giorno, nel qual sole, nella qual luce gli spiriti vedono sopra le sue eterne idee la guida e l'accordamento de' colori immortali che fanno il bello della virtù; tanto egli sarebbe sporvi questi pregi caduchi, tutti divisi e soli dal valor vero, quanto che io o sciocco o importuno vi dassi a vedere ameni siti di luoghi e deliziose praterie al bujo di tenebrosissima notte. Altri poi logorino il tempo delle dicerie in adornar di lodi l'educazion de' subbietti lodevoli, de' quali per avventura stata ella sia o privata la virtù, o 'l merito mediocre; e trattenghino gli uditori su gli abbozzi, perchè dalle imperfezioni essi traggan diletto di vederli sopra i loro disegni a compimento condotti. Ol-

trechè egli sarebbe qui certamente abusare della vostra aspettazione, dimorando io nelle lodi dell'educazione d'Anna Maria fanciulla, le quali sono in buona e gran parte di altrui, cioè lodi de' suoi parenti, ove l'argomento proprio a esporsi or da noi è l'educazione di Anna Maria fatta madre; la quale per pietà e religione, per diligenza ed industria, per moderazione e giustizia, per fortezza e sapienza, e finalmente sopra tutto per una costanza invitta incontro il genio del secolo, che sembra non d'altro dilettarsi che di corrompere e d'esser corrotte le buone e belle indoli della gioventù, ella è a maraviglia ricca di lodi non solo proprie di lei, ma affatto nel mondo singolari. Ma quantunque di nulla ornate, pur conferiscano al nostro argomento l'antica chiarezza dell'origine, per quanto la virtù nobile per li lunghi continovati esercizj di tanti avoli fatta abito e quasi natura della famiglia, la facesse da molti Principi ambire madre di generosissima prole; la bellezza del corpo e 'l sano vigor dell'età, che co' buoni sughi le rilevava e ritondava le bianche e delicate membra, e col buono spiritoso sangue le innaffiava la vera soavità del colore, la facesse sospirar madre di bellissima prole; e finalmente le certe speranze fiorite di una pia, saggia e dolcemente austera educazione gliene facesse desiderare il frutto d'una valorosissima prole. E noi oltrepassando tutto il tempo ch'era già scorso fin dal dì ben avventuroso che la contessa Anna Maria uscita dal nobilissimo coro delle damigelle dell'Augustissima Imperatrice Eleonora, e menata in moglie dall'Eccellentissimo Michele Wenceslao conte d'Althann, consigliere intimo di S. M. C. e chiarissimo per isperimentato valor di consiglio nelle cariche di ambasciadore alle Maestà di Po-

lonia e di Svezia; e di tanto marito a capo d'anni con felice fecondità fatta madre con d'intorno una ben numerosa famiglia di sedici figliuoli tra maschi e femmine, onde poi queste per parentadi, quelli per comandi d'armi e per impieghi di lettere o innestarono o fruttarono al nobilissimo nome Althann titoli eccellentissimi di cariche, Tosoni d'oro, Altezze ed Eminenze; in mezzo a cotanto illustre spessa corona si vide e udissi o ripartir loro massime ed esempli di eroica virtù secondo la differenza de' sessi, o confondergliele per la natura ad entrambi i sessi comune. Ella primieramente loro sovente diceva che ogni qualunque obbligo di cristiana pietà, quantunque menomo, debba di gran lunga anteporsi ai doveri più seriosi della civiltà; e gravemente appruovava loro il detto coi fatti, poichè ella, finchè visse, non intralasciò giammai le stabilite ore, altre destinate a porger prieghi al nostro sommo Signore Iddio, altre nella lezione di vite di Santi, altre nella meditazione delle cose sublimi ed eterne, e particolarmente nella vita di Gesù Cristo ad imitar proposta dal pio gran Cancellier di Parigi: ben avvisata la saggia Donna che la vita di quel Dio-Uomo, la quale senza forza d'armi, senza arguzie di filosofi, con la degna sublimità de' dogmi d'intorno alle cose divine, e con la somma equità de' precetti d'intorno le cose umane, insinuò la religion cristiana dentro le due nazioni, una la più dotta, l'altra la più potente di tutti i tempi a noi conosciuti; tra' Greci, dico, e Romani; l'imitazion di quella stessa insegnata efficacemente nelle famiglie può e deve unicamente conservare le cristiane repubbliche che sono sopra la cristiana religione fondate; massima in vero, se per tutte le cristiane genti utilissima, per li regni e Stati ere-

ditarj dell'Augustissima Casa d'Austria, non che utile, affatto necessaria, i quali sono gli argini della Cristianità, dove l'Ottomana Potenza rompa l'orgoglio di stendere la tirannide dell'Alcorano più oltre nelle parti dell' Occidente. Era ella grandemente innamorata dell'ordine, sovente quel sacro motto ripetendo, che le cose ordinate sono da Dio; il quale, perchè ordine eterno, è l'infinita bellezza; la quale per intendere della mente a somiglianza di quella del corpo, ella ivi spicca e risalta, ove le membra sono bene allogate ne' luoghi loro, e con giusta simmetria ben si corrispondon tra sè, e ben s'intendono tutte insieme nel tutto. Talchè la principal sua cura era che nella sua corte tutti si contenessero dentro i loro doveri, i figliuoli e le figliuole serbassero tra sè que' rispetti che da essi a vicenda richiedevano ed il sesso, e in ciascun sesso l'età. Diceva pur con l'Apostolo, che essa doveva essere riscattatrice del tempo, il quale, prezioso più che l'oro e le gemme, si vendeva da altri a vilissimo prezzo di ozio, il quale perchè non fa nulla, val quanto il nulla. Onde quanto parca nel vitto, tanto frugale del sonno, così tardi si rendeva al riposo del letto, come di buon mattino si levava per esercitare men osservati i rigori della pietà, mentre la sua prole e la sua corte dormivano, perchè quindi col suo esemplo o tardi li lasciassero, o presti si ricevessero a' travagli del giorno; i figliuoli ad apprendere le arti nobili, le figliuole i gentili donneschi lavori; alle quali ella con le sue damigelle sedendo in mezzo, consolava la pena dell'imparare o co' forti o co' saggi (e gli uni e gli altri luminosi) racconti di detti o fatti di valorosissime donne. Ma io deggio inoltrarmi in parte della sua grande ed ammirabil virtù, co-

tanto in alto sopra i miei pensieri riposta, che io dispero affatto poterla aggiugnere, avendo io a ragionare di una pratica di morale, su la quale ella formò tutta la sua vita di valorosissima madre; che coloro i quali insegnan costumi, diceva ella, debbiano mostrar con la mano ciò che insegnano con la lingua. Vengano ora a petto di questa filosofia i Savj di Grecia, i quali o dentro i deliziosi orticelli degli Epicuri, o per le spaziose e magnifiche logge de' Zenoni dipinte da' divini pennelli, o per li lunghi e verdeggianti viali delle Accademie piantati di vaghi ed ombrosi platani, e provveduti a dovizia di tutti i comodi umani, nè nauseati nè afflitti o da mogli che infantano, o da figliuoli che ne' morbi languiscono, con tumor di parole o con arguzie d'argomenti ragionano dell'imperio della virtù sopra il pazzo regno della fortuna; a cui, per giugnere, insegnano o pratiche di vita impossibili alla condizione umana, e con gli Stoici disumanarsi e non sentir passione alcuna; o pericolose con gli Epicurei, da sette di filosofi a divenire brutte mandre di porci, regolando i doveri della vita col piacere de' sensi; o dar leggi e fondar repubbliche nel riposo ed all'ombra, che non ebbero altrove luogo che nelle menti degli Eruditi; vengano ora ad udire: che dissi, udire? vengan pur a vedere questa gran madre insegnare egualmente i suoi figliuoli d'entrambi i sessi, che avvertissero e riflettessero nelle pratiche della vita civile ch'ella menava (ed aveva ben onde) fosse osservata non solamente da' suoi figliuoli, ma ammirata ed imitata dalle sue pari. Rigorosa e severa circa le leggi de' Cesari sopra di sè; benigna e clemente circa le leggi sue sopra de' suoi vassalli, ripartiva verso i superiori un generoso rispetto, verso gli eguali una signoril li-

bertà, ed un contegno cortese verso i soggetti: attenta a' complimenti dettati da ragione di umanità, non da capriccio di alcun piacere: efficace nelle protezioni del merito virtuoso, non o di brutta utilità, o d'indegnità, dilettevole: forte in difendere dall'altrui strapotenza gli oppressi, la cui giustizia facea suo punto, non già 'l suo punto la lor giustizia: raccolta ne' pensieri, circospetta nelle parole, moderata nell'azioni, vergognosa in udire le lodi sue, increscevole d'intrattenersi alle detrazioni di altrui, delicatissima nell'emendare i difetti de' suoi, e sempre facendo sembiante o di compatire o di scusare, o di fare ogni altra cosa fuor che riprendere: semplice negli abiti, particolarmente vedova; liberale, non prodiga; dicendo spesso, buttarsi bruttamente ciò che possa esser buono ad altr'uso: la qual parsimonia le nudriva la facoltà d'essere, quanto tarda e considerata nelle promesse, tanto esatta e religiosa in adempierle; dicendo pure, doversi necessariamente una delle due praticar nella vita, o attendere, o non promettere; e di essere altresì cotanto liberale, quanto la fu, co' bisognosi, come orfane, pupilli, vedove, e soprattutto co' poveri che languiscon nelle prigioni. Tanto la contessa Anna Maria era osservante de' doveri più commendati in un certo modo, che comandati dalla giustizia distributiva, la qual pur confina con la generosità e con la grandezza dell'animo; or degli obblighi senza indulgenza alcuna ingiunti dalla commutativa, come ella fosse stata severa esattrice con seco stessa, quanto egli resta ad immaginare! Ella non altro imprimeva, non altro iscolpiva negli animi teneri de' suoi parti, che quella massima di vita socievole, sparsa del più vivo lume della naturale ragione: Ciò che non vuoi per te, non devi fare

ad altrui. — Ma perchè io non sembri riprendere i costumi de' Grandi, quando sono le mie parti lodarne solamente la rara virtù, ridirò, quali appuntino ci sono state dalla fama rapportate di Praga le sue parole, quando non con aria di severa censura, ma deplorando il dissoluto lusso del secolo, diceva alle volte: Con qual coscienza vanno a dormire, o si appressano a' santi Sagramenti quegli annegati ne' debiti, che essi han contratti per ispese non necessarie di greggi di cavalli e di cortigiani, di livree e di cocchi carichi d'oro, di pranzi e cene prodigalissime, che potendo non pagano, non potendo scherniscono? ma non ingannano Iddio! — Sopra sì robuste massime esempli cotanto risentiti dovevano essere come sopra incavature eterne altissimi impronti, onde gli animi teneri de' garzonetti Althanni da Anna Maria loro a maraviglia forte e saggia madre s'informassero delle civili: vediamo or come dalla medesima si composero alle virtù militari. Ella la saggia madre sopra i pranzi e le cene, quando le fantasie de' generosi giovinetti erano irrorate da novelli spiriti, e per ciò più facili ad accendersi di gloria alle immagini delle battaglie, delle rotte, delle vittorie; perchè gli esempli domestici muovono più che gli strani, e le Case Aspermont ed Althann ne avevano entrambe di grande rinomea doviziosissima copia; ella raccontava loro le chiare imprese de' lor maggiori, e gli accendeva per la dura e travagliosa strada di Marte ad imitarle, a gareggiarle, a superarle. Adunque egli fu sempre vero che le nazioni le quali osservano santamente dentro la religione e le leggi, risplendon fuori in guerra con le vittorie dell'armi; e dove in casa ben s'insegnano con la familiare disciplina le civili virtù, ivi le repubbliche e gli Stati fioriscon di fortis-

simi e sapientissimi cittadini. La virtuosa educazione della contessa Anna Maria contribuì di valorosissimi personaggi all'Imperio di Germania, che co' loro consigli e pericoli servissero alla fortuna ed alla gloria di ben tre Cesari, di Leopoldo, di Giuseppe e di Carlo, in tanti gravissimi affari di pace e di guerra, se mai altre volte dubbj, aspri e ritrosi, più di tutti certamente nella guerra della successione della Monarchia Spagnuola. La quale per matrimonj e retaggi, e per la felice audacia de' Colombi, uscita da' suoi confini oltre mare e i Pirenei, in una insolita forma per tutti i secoli scorsi innanzi non mai veduta; ne' quali gl'imperj si distesero sempre per continovi di confine in confine e non interrotti progressi, ella per salti si sparse in tanti reami e provincie d'isole e continenti di Europa, con fortezze nell'Africa, con ragioni nell'Asia ed oltra l'Oceano, creduto prima il termine eterno posto dalla natura all'ambizione delle conquiste, poi dalla Spagnuola fortuna finalmente rotto e varcato, in una immensa parte d'America, ed un gran numero d'isole dell'Indie nell'Oriente; talchè diede apparenti motivi a taluni ingegni di dotti uomini d'adularla eguale all'Imperio Romano nel maggior di lui splendore e grandezza sotto gli Augusti. Ma per la sua novella ed in tante, sì grandi e sì lontane provincie distratta forma, dovutasi governare con nuove massime, e per una necessaria dissimulazion de' Monarchi che amaron meglio reggerla dal gabinetto, divenuta in fatti governo di Grandi, andò a dividere tra essi gl'inesausti tesori che colavano nel suo erario; e servendo a tanta loro grandezza crudeli destini che falciarono sempre i bei rampolli del ceppo regnante, il vasto Imperio presso a cencinquant'anni tramandato di solo

in solo, venne finalmente nella morte di Carlo II a restare senza re e senza forze; nel tempo istesso che la Francia confinante alla Spagna e alla Fiandra e imminente all'Italia, per li felici progressi della sua armata fortuna, a cui se non ispianava, almeno non barrava il violento rapido corso la libertà degli altri Stati d'Europa, indifferente spettatrice delle conquiste che per lo corso di cinquanta e più anni di guerra ella avea riportato dagli Spagnuoli, e ne aveva quasi della terza parte accresciuto il fiorentissimo suo reame. Onde Lodovico XIV, pieno di sì lunga e grande felicità, finalmente, per portare il nome Borbone sopra il trono di Spagna, non per ingrandir più la Francia sopra le membra sparte della Monarchia Spagnuola divisa, mandò il duca d'Angiò Filippo, secondogenito suo nipote, a porsi in possesso de' Regni nella lor capitale. Quindi temendo l'Inghilterra alla sua libertà di religione ed al suo arbitrio delle paci e delle guerre d'Europa, a cui spesso mostrava Lodovico dal suo vicino Calès Giacomo figliuolo del di lei re, nudrito co' dogmi di Roma ne' sensi della pietà, e tra gli esempli di Versaglia circa le massime del governo; e disperando per l'avvenire così nell'Oceano i preziosi traffichi delle Spagne e dell'Indie con gli Spagnuoli, come della libertà del Mediterraneo per li porti di Messina e di Magone aperti a' soli Galli ed Ispani, sedendo Filippo alle fauci di tutto il mare Interno su lo stretto di Gibilterra; Portogallo, mortal nemico delle Castiglie, temendo il gran torrente delle forze francesi, che ridondato da' Pirenei, attraversando la Spagna amica, li veniva sopra a portarlo o a sommergersi nell'Oceano, o con gran pena a salvarsi dal naufragio nel suo Brasile; temendo Olanda alla sua libertà, alla quale si era felice-

mente condotta col sottrarsi alla Spagna per le occulte forze della Francia vicina; la Savoja, la quale era cresciuta tra l'eterne gare di queste due Potenze per lo Stato di Milano, che la costituiva con vantaggio posta in mezzo a due perpetui nemici; temendo alla sua sovranità, e per essa alla libertà dell'Italia, la quale aveva riposato presso a dugento anni alla sacra e veneranda ombra del Capo della Chiesa, il quale in Roma si riverisce e teme Padre de' principi cristiani; e finalmente la Germania non mai avvezza ubbidire ad imperj stranieri, anche de' fasci e delle toghe romane, a cui servirono tutte le nazioni; e gelosa serbare tra l'Alpi e'l Reno l'augusto nome de' Cesari, e l'unico alto dritto di ergere gli Stati in reami, ed in sovranità assolute le signorie: queste Potenze tutte, altre dopo altre, s'unirono in lega di guerra e presero a parteggiare la causa del nome Austriaco, ed a portare Carlo arciduca d'Austria alla Monarchia, e'l riconobbero Re di Spagna. Onde si accese ed arse da per tutto la memorevol guerra, che per apparecchi di eserciti terrestri e di armate navali, per arti di guerreggiare ad entrambe le parti ben conosciute ed a vicenda lungo tempo sperimentate altresì; per macchine guerreggiatrici che co'l fragore e co' danni avanzano di spavento i fulmini di esso Giove, non che le alepoli o sieno l'espugnatrici delle città de' Demetrj; per istratagemmi di condotte; per disperata virtù di battaglie e di assedj; per istrepiti di vittorie, delle quali eran trofei le conquiste d'intieri regni e provincie; per moltiplicità e distanza di luoghi ove fu fatta, in Italia, al Reno, nelle viscere di Germania, in Fiandra, nelle falde di là de' Pirenei, nel cuor di Spagna e fin nell'ultimo Portogallo; ed in ciascuna di queste parti con tante forze,

che ivi sembrava essersi gittate sopra tutta la mole della gran guerra, sì che ella in ogni sua parte arebbe occupata la curiosità di tutte le nazioni; per varietà di fortuna in tutte queste parti costante in ciò, che fossero presso ad esser vinti color che vinsero; per furore di genj divisi tra le due parti che pareggiavano gli odj delle guerre civili; e finalmente per eventi cotanto diversi o contrarj all' espettazion de' consigli, che non altrove ci fu con più gravi argomenti appruovato, che la Provvidenza Divina, anche per li trasporti de' Sovrani, essa è quella che regola con giustizia le faccende degli uomini; questa guerra per tutto ciò non è punto da conferirsi a quella d'Alessandro con Dario, il quale con tre falangi Macedoniche in due conflitti e non più contra genti delicate, molli ed avvezze a vincer fuggendo, ebbe la felicità d' impadronirsi della Monarchia Persiana: nemmeno da compararsi a quella di Cesare e di Pompeo, nelle cui parti si divise tutto il Mondo Romano; nella quale la disperazione di ferocissimi occidentali ubbidiente a' comandi di Cesare, e 'l lusso, il fasto e la delicatezza d' Italia, di Grecia, d'Asia contumace alle savie condotte del gran Pompeo, ne' campi di Farsaglia diffinirono a favor di Cesare la contesa del Principato del genere umano: ma ella è unicamente da porsi a petto della seconda Punica guerra, fatta nel secolo della Romana virtù più robusta, e dall' acutezza Africana più prosperosa; di cui appresso furono quasi trionfi la Macedonia, la Grecia, l'Asia, il Ponto, l'Armenia, la Siria, l' Egitto, che furono acquisti d'Alessandro; e vinta in Cartagine l'Africa, e quindi le Spagne, le Gallie e la Bretagna, essendo mancata alla Romana virtù la cote Cartaginese, nè restando a Roma altro fuori che vincere e debellare, ella

con le civili guerre vinse dentro la sua libertà, e sotto Cesare trionfò di sè stessa. Poichè in questa guerra si vide la maravigliosa inaspettata discesa dalle Alpi in Italia di un altro Annibale, ma che guerreggiava con la fortuna dell' Imperio Romano. E dove nella seconda Cartaginese terminarono le sconfitte Romane, indi quasi principiò questa guerra; ed in Hochstad dopo lungo girar de' secoli ritornò la gran giornata di Canne; ove i primi impeti francesi, ne' quali i Galli son più che uomini, sostenendo Eugenio fin tanto che con l'ali della vitoria il Marlborough volò in Donawert a rinforzar la battaglia; e quattordici mila Francesi dopo i primi conflitti meno che donne, buttando a terra le armi, lo stesso giorno vide nel mattino la Germania presso che soggiogata far la sera tremar la Francia, come già vinta. Pur non usata la fortuna della vittoria, e come non da Canne a Roma, così non si corse da Hochstadt con l'armi vittoriose a Parigi. Ne' Tallardi i Varroni risursero, che dopo così gran rotta non disperarono della salute di Francia. Nè mancarono i Sifaci re di Numidia ne' Duchi Bavari, che caduti nella solita infelicità delle Francesi allianze, il giorno avanti potentissimi Sovrani di Germania, il giorno appresso ne partiron raminghi. La tempesta di Ticino e di Trebbia tuonò contra i Francesi a Tellemont nella Fiandra; nella quale, come quella che fu all'Europa presso a dugento anni perpetuo teatro di Marte, tutte le città sono fortissime piazze, ed ognuna, materia stata innanzi di aspre e lunghe guerre ed assedj, poi tutte in una giornata all'Austriache vittoriose insegne spalancarono le porte. Il turbine di Trasimeno contra i medesimi scaricossi in Turino, dove, come di un gran corpo moribondo la spirante vita tutta nel cuor si raccoglie, così

la libertà dell'Italia tutta in quella città si ristrinse; e facendo ivi difesa Wirrigo di Daun, e pôrti nel maggior uopo i soccorsi da Eugenio alla sua Savoja, furono rotti in una giornata sessanta mila Francesi; i quali non ritruovando ricovero nelle piazze del Piemonte, dianzi smantellate dalle lor mani, quelli che testè erano stati più fissi e duri che i ghiacci dell'Alpi in mezzo al verno in espugnar le Verue; di là dall'Alpi, come a' Soli estivi le lor nevi si dileguarono in torrenti, e dovettero abbandonare a Carlo l'Italia. Ammirò l'età nostra da Germania usciti altri Scipioni negli Staremberghi, i quali portarono nella Spagna la guerra in casa a' nemici, per indi liberarne le altre parti afflitte di Europa: ma a Filippo intieramente rotto in Ispagna, e ricoverato in Francia, difendendo la sede de' Regni la solitudine e'l guasto, se egli non potè ivi finir la guerra col conservare il grande acquisto, quale per gli ampj e dalla natura arsi persiani confini, salvò la sacra persona di Carlo con la gloriosa ritirata che dalle più infeste viscere della Persia con altrettante poche truppe fatta avevano i Senofonti. E la Spagna, la qual pensava di udire i danni della guerra dalle lontane provincie, vide spesso le notti crudelmente emular la luce del giorno con gl'incendj de' suoi paesi; vide la sua Monarchia divisa, la qual avea creduto con l'appoggiarsi alla Francia mantenere unita per l'avvenire, come si era mantenuta per lo innanzi col comun sostegno delle forze dell'Europa contra la Francia; vide depressi i suoi Grandi, che si eran lusingati di più ingrandire, fatta loro eterna amica l'emola eterna della loro grandezza. Ma la Francia pur ebbe ne' Vandomi i suoi Fabj, che ovunque amministraron la guerra, in Italia, in Fiandra, in Ispagna, le sostennero lo

stato pericolante; ne' Villarsi ebbe i suoi Marcelli, che in Fiandra mostrarono al mondo potersi pur una volta vincere l'Annibale Italiano. Nè finalmente son pur mancanti in questa quelli che si risparmiarono nella seconda guerra Cartaginese gravissimi danni, e tardi e difficili a ripararsi di risuonanti rotte navali: e quelle vele di Francia che altieri avevan solcati i golfi del Mediterraneo, e gonfie di spavento avevan portati gl'incendj alle Genove ed agli Algeri; nelle acque di Malaga rotte dall'armata degl'Inghilesi e Olandesi, come vaste sparte membra, squarciate e gravi d'acqua e di sangue, furono dall'onde rivomitate ai lidi della Spagna e dell'Africa. Però quelle stesse isole Sardegna, Baleari e Sicilia, che diedero i primi fomenti alle guerre Cartaginesi, sono state l'ultima materia di questa; la Sicilia di un'altra in terra crudelissima ed in mare dispendiosissima guerra, il qual Regno pur cadde in seno alla fortuna di Carlo; e 'l porto Magone, come Gibilterra, dagl'Inghilesi possentemente afforzato, sembra con le sue contumaci superbe moli aspettar feroce ed altiero altre tempeste di armi. In questo gran moto del mondo scosso, le Cristiane Potenze quanto stanche, tanto non erano ancor satolle di danneggiarsi ben venti anni di sì aspra crudele rovinosissima guerra, chè pur tanta fu la durata della seconda Cartaginese. Ma in questa nè mancò pure una simil sorte: perchè l'Inghilterra, stimando essersi assicurata bastevolmente della libertà del Mediterraneo con Gibilterra e col porto Magone, l'una e l'altro in sua forza; e su la risoluzione che 'l porto di Messina con la Sicilia restasse in potere di emolo eterno di Francia; di più l'Olanda esser pure bastevolmente coverta dagl'impeti francesi con la barriera che appellano

della Fiandra Spagnuola, in potere di Austriaci più di prima vicini; e finalmente alla Casa d'Austria essersi perpetuato l'imperio nella persona di Carlo, con due grandi aggiunte e di Fiandra e d'Italia; e per tutto ciò sembrandole essersi il suo equilibrio degli Stati restituito all'Europa, ed essere già essa sicura della servitù fuori, ritornò dentro al suo naturale turbolento con le sue fazioni; delle quali quella de' Regj persuase ad Anna regina, che con più deprimer la Francia, la qual proteggeva la causa del soglio Stuardo, insolentirebbe certamente la fazion della libertà; e sopra gli altri suoi scellerati esempli aggiugnerebbe pur questo, di trascinare dal trono al ceppo anco lei: così quella che stata era la più potente alleata, ed aveva per venti anni in Germania, in Ispagna, in Italia versati i Tamigi dell'oro, fu la prima a disunirsi dalla lega della guerra, onde l'altre Potenze vennero tratte al congresso della pace. Ma perchè il comun timore della libertà dell'Europa, che facilmente l'arebbe accordate, egli frattanto per la morte di Lodovico XIV cessò; in suo luogo succedettero tante speranze diverse di particolari utilità, che urtandosi le une con l'altre, davano forte a temere che non di una sola grande la qual aveva loro inaridite le sostanze pubbliche degli erarj, si destassero tante guerre minute, che come tanti piccioli incendj avessero finalmente ad incenerirla. Frattanto muore Clemente XI sommo pontefice, e manca il Padre comune de' principi cristiani, che ammonendo, esortando, riprendendo, frapponendosi agevolava la quiete universale del Cristianesimo. Quindi si temè altro fiero torbido nembo, per più secoli non mai veduto infuriare nella Cristianità, che quelle ire onde ancor bollivano i petti de' Sovra-

ni, e con la guerra si erano più sfogate che soddisfatte, non andassero a prorompere in uno scisma; in quel medesimo tempo de' nostri ragionevoli sommi timori, i quali una fama atroce facevane crescere in ispaventi, che 'l gran Tiranno de' Turchi dall'invano per le sue armi investito e battuto Corfù, ricevutosi con una grande armata navale, quanto intiera di legni, altrettanto carica di vergogna, e nell'ultima guerra d'Ungheria in due giornate con due gran rotte riportata la perdita di due vaste provincie, di Belgrado e di Temiswar; fremendo si pentiva non aver esso nella guerra della Monarchia Spagnuola seguíto gli esempli de' suoi maggiori, e non essersi approfittato delle discordie de' principi cristiani; i quali han sempre soluto unire in leghe con la loro paterna autorità i soli Sommi Pontefici Romani regnanti in Italia; nella quale per brieve tratto di mare esposta a' Turchi, e debole e divisa, essi con la santa Religione fanno argine alle innondazioni dell'armi ottomane, diroccatrici de' sacri templi, incendiatrici de' casti altari, profanatrici de' nostri santissimi Sacramenti. Fra tanti sofferti danni, tante presenti difficoltà, tanti imminenti pericoli, viveva ansiosa la Cristianità, e timorosa anelava di vedere nella sede di Pietro riassiso il suo Capo. Quando Michel Federico Eminentissimo cardinale d'Althann con la sua sapienza, fortezza e zelo di Dio e di Cesare tanto si adoperò che, disponendo così le cose della sua Sposa la Divina particolar Provvidenza, in picciol tempo con gloria della Chiesa di Dio e di Cesare primo principe cristiano, Innocenzo XIII fu acclamato pontefice. Consola gli aspri tuoi malori, gran principessa, con queste novelle sì ben corrispondenti alla tua pia, forte e saggia educa-

zion de' figliuoli; e perdona, se tanto tempo ti abbiam perduta di vista, abbagliati dal fulgor della gloria che diffonde la sacra porpora del degnissimo tuo Figliuolo; la qual risplende per ciò d'assai più viva luce, ed in giorno vie più luminoso, che le porpore nelle quali chiusi i Tigrani re d'Armenia, con diletto di Roma spettatrice e con invidia de' Tiberj, entrando in teatro, sembrarono vestiti di un manto di candentissimo fuoco, che, qual favoleggiano i poeti, dal Sole avesse furato Prometeo. La nostra in vero fu colpa, ma colpa umana, che ammiriamo i robusti e vasti pini, e 'l diletto degli occhi toglie alla mente il piacere d'una maraviglia più grande, che a' loro piccioli semi, ne' quali erano disegnati la loro vastità e robustezza, in buona parte si debba; appunto come nelle lodi della tua educazione contiensi tanta gloria di gesta del tuo figliuol Cardinale: se non più tosto così lungo divagamento egli è stato un seguir l'ordine della Provvidenza Divina; la quale per tanti, sì grandi e così varj avvenimenti di memorevolissime guerre ad occhi veggenti ci ha dimostrato come ella, disponendo la splendidissima serie de' Fati Althanni, conduceva a suoi eterni consigli le cose della sua dilettissima Chiesa. Ma, poichè fu luminoso il trasporto, più ci affidiamo nella tua mansuetudine che ci perdoni colpevoli, che nella nostra ragione onde ci abbi per dritto ad assolvere. Poichè la viva norma, la viva legge della greca eloquenza, nella diceria della Corona, la quale è la corona di tutte le dicerie, con maravigliosa arte si dimentica affatto la difesa de' rei, e tutto divaga nella rammentazione de' proprj suoi rilevantissimi servigj fatti alla patria; ma la rammentazione de' suoi servigj fatti alla patria è l'unica potente ragione la quale assolve i suoi

rei. L'esorbitanti circostanze che la guerra della Spagnuola Monarchia nè narrò, per farci concepire la sua grandezza, sono state come ombre, sopra le quali spiegasse gl'immortali suoi lumi la gloria dell'Eminentissimo Cardinale d'Althann: il quale col suo ardentissimo fuoco di carità, servendo all'esaltazion della Chiesa, egli fece pronto riparo alla salvezza di tutta la Cristianità; e tal grandissima opera di questi è 'l frutto maggiore della tua pia, forte e saggia educazion de' figliuoli. Onde tra le valorose moderne donne tu ben puoi gir altiera sopra l'antica madre Spartana, che all'altra Ateniese, la qual le mostrava i ricami finissimi lavorati con le sue mani, tu all'incontro, additando i tuoi figliuoli, de' quali ora sopravvivono Michel Wenceslao, consigliere attuale intimo di Stato di Cesare, e Michel Ferdinando suo generaI di battaglia, e tra essi il gran Michel Federico, puoi ben rispondere: Ed io ho fatti questi lavori a gloria di Dio e di Cesare; come quella, mostrando quattro belli e feroci giovani, disse: Ed io ho fatto questi quattro lavori per la libertà dell'imperio di Sparta, a cui con la vittoria Peloponnesiaca Atene delicata sottomise la libertà del suo imperio. — Ma tu, della Spartana di gran lunga donna maggiore, nemmeno di tanta giusta gloria ti vanti, perchè la temi di troppo brieve confine discosta dall'umana superbia; e bramosa solamente di quella gloria che sempre va in compagnia dell'umiltà dello spirito, tra i fieri cruciati dell'artritide tormentosa, tra' quali fosti sovente con ammirazion de' circostanti osservata, con eroica fortezza strozzare in petto anche i gemiti; con edificazione delle tue più confidenti, pur spesse fiate sotto la ferocia de' suoi spasimi fosti udita dire con l'Africano Dottore

quelle piene d'amor celeste forti parole: Co' tuoi dolori, o mio Gesù, qui sega, qui brucia, tu qui perdona. — Tra questi di vera eroica cristiana costanza santi esercizj, Anna Maria Aspermont, valorosissima contessa d'Althann, ricevuta prima l'assoluzione Apostolica, che ella aveva da Clemente XI sommo pontefice domandata, nell'ora nona del giorno tredici dicembre l'anno mille settecenventitrè, nel settantesimo ottavo della sua età, rendette la grand'anima a Dio, dentro l'ottava della Immacolata Concezion della Vergine, la qual chiamava la festa sua; e con l'abito della di lei Religione, nella pur di lei chiesa volle essere in Praga seppellita. Non è tanta perdita degna di lagrime femminesche, che appena cadute s'inaridiscono, nè di sospiri violenti, e perchè violenti, per poco durano, l'une e gli altri, turbini di fantasie commosse dagli austri di popolare eloquenza; la quale ha un regno perciò poco durevole, perchè tirannico sopra gli animi, che sul bollore delle dicerie con la perturbazione li trascina a deliberare. Tal vita merita contemplazion di filosofi; tal morte merita eterne congratulazioni, che dappertutto, o beata lei! o lei beata! le acclamino. Tu di lei figliuolo Eroe, Eminentissimo Michel Federico, che ne governi, ci comandi che la piagniamo, la desideriamo all'eroica; chè 'l vero piagnerla è rifletter nella sua vita, il vero consolarci della sua morte è l'ammirare, il dilettarci, l'imitare le sue virtudi immortali.

ORAZIONE

IN MORTE DI ANGIOLA CIMINI
MARCHESANA DELLA PETRELLA

(1727)

Se tra le laudevoli eroiche usanze romane fu quella fuor di dubbio lodevolissima, che i defunti i quali o per luminose arti di pace, o per fatti egregi di guerra, si erano, vivendo, segnalati e distinti, eglino in loro morte da' più stretti congiunti, come da' figliuoli i padri, le mogli da' mariti, i fratelli da' fratelli con ischiette e gravi dicerie fossero pubblicamente lodati, acciocchè non solamente le proprie familiari lodi a quel popolo immortale con modesta verità si sponessero, ma ancora, se stati ve ne fossero, che pur esservi stati vi abbisognava, non andassero elleno scevere ed immuni dagli occulti difetti: oggi nella morte della virtuosa e saggia donna, Angiola Cimini, Marchesana della Petrella, tale accorgimento in noi, scrivendo questa, destano la schiettezza, la gravità e la moderazione degli attenenti che le sopravvivono; i quali forse anche tutti taciti e soli, in leggendola, grandemente offenderebbe ogni leggieri eccesso in che o l'alta stima di lei vivente, o il gran dolore della sua immatura ed acerba morte trasportato ne avesse. Ma quest'istesso rispetto alla modestia di persone cotanto ben costumate ci rende dall'altro canto troppo difficile la condotta del lagrimevol funesto argomento: perocchè, per non gravare di ben nato rossore i loro gentilissimi animi, dovremmo noi in buona e gran parte del merito scemare le lodi della valorosa Donna che si compiagne. Laonde qui ci farebbe mestieri della maniera ateniese di

di ben parlare, penetrevole e dilicata, propria da lodare di presenza anche gli stessi Flosofi: però un tanto e sì raro pregio di ben porgere la natura delle nazioni concedè unicamente a' valentuomini di quel popolo che'n valore d'umano ingegno lasciossi per lunghi spazi dietro quanti altri mai fino alla presente età si condussero da quel tempo che fu il giusto punto della sua virtù ingentilita; quando, fiorendovi i Socrati con le Aspasie, fu la città del raffinato buon gusto in tutte le cose che possono mai toccare i sensi, intender la mente, spiegar la lingua; e'n tutte, sempre il severo della virtù con la soavità della maniera temprando, soddisfaceva il cuore che quel popolo umanissimo serbava in petto della sua Minerva, la qual fu da' saggi poeti intesa nelle loro favole la Sapienza, ovvero il buon gusto di Giove. Nulla però di manco, ciò che dall'indole comune della nostra favella, non che da' nostri particolari talenti e proprj studj ci vien negato, egli ci è per nostra miserevole buona ventura somministrato e porto dal subbietto medesimo: conciossiacosachè dobbiamo dimostrare una Donna la quale a tutti i saggi uomini che ebbero la sorte di conoscerla e riverirla, fece intendere i tempi più colti della gentilissima Atene; siccome quella che fu loro il grande esemplo della rara difficil tempra onde si mesce e confonde il soave austero della virtù: che sarà l'argomento, non già eletto da noi per segno dove, in forza di riflessione propria di animi riposati e tranquilli, volessimo con arte od ingegno indirizzare le sue lodi; ma è la fiaccola e'l lume che'n questa nostra densa notte di passione, in ogni parte che essi si rivolgano, raddrizza a sè, come a centro di luce, tutti i nostri della sua nobil vita già informati pensieri. Ella di Giu-

seppe Cimino, Avvocato Fiscale del Real patrimonio, e di Anna d'Arieta Crespo, saggia e generosa donna, di nobile origine Castigliana, nacque Angiola in mezzo a numerosa quinci di cinque gentilissimi fratelli, e quindi di quattro gaje e leggiadre sorelle lieta festevol corona: e fu l'ultimo pegno che della prima amicizia, e perciò la più fida di quante mai dappoi si contrassero nel mondo, l'amor conjugale dà a coloro che l'onorano e riveriscono: e cominciò ella a veder la luce del giorno e a bere l'aure vitali in una casa che tutta rifulgeva di pietà e di religione, e spirava da ogni parte soavi e grate virtù civili; perocchè ella nelle faccende dello spirito regolata era dal Padre Antonio Torres, celebre sacerdote, sapiente, il quale molto meglio che Platone la pagana, insegnava la cristiana virtù, non iscompagnata da una santa civiltà e da una costumatissima gentilezza. Laonde, perchè la pietà verso Dio e la religione è la principale di tutte le idee che nascono con esso noi, siccome ella perciò è la base e 'l fondamento di tutte le altre morali e civili virtù; così, per alto consiglio della Provvedenza Divina, prima di tutt'altre, nelle menti tenere de' fanciulli ed incapaci di raziocinj, con esempli, i quali signoreggiano sopra il comun senso, ella ecci destata dalla iconomica disciplina, per la quale nella luce del divin culto cominciata a spiegarsi la nostra mente umana, migliore si renda, docile e ben disposta ad acquistare dappoi tutti gli altri, come secondi, così minori abiti virtuosi: per tutto ciò senza dubbio la cristiana morale, che 'l Padre Torres saggiamente temprar sapeva con le più amene e dolci maniere di una civiltà virtuosa, trasse le prime linee, sulle quali tal si abbozzò Angiola, qual poi si compiè nell'idea testè da noi proposta per ra-

gionarne. A misura dalla grande disposizione al ben essere, che è vivere con virtù, vero essere dell'uomo, di che ella ritrovò il grande agio in provenendo da tali genitori, in tal casa, la graziosa Natura la vi mandò doviziosamente adorna di tutti i doni che sono in sua signoria, cioè o che appartengono al corpo, o che si tragittano alla mente dal corpo; ed arricchilla di acuto ingegno, che sopra tutto curavano e più che ogni altro pregio dell'uomo amavano gli Ateniesi, che furono gl'ingegnosissimi di tutte le nazioni, fin da' loro tempi eroici narrando, esser natio della loro terra Attica Dedalo, che è 'l carattere poetico dello 'ngegno: e ragionevolmente, perchè lo 'ngegno è 'l sale dello 'ntendimento, che condisce di giocondissimo sapore i concetti, i quali poi, in profferendosi, nudriscono di inaspettato diletto gli animi di coloro che gli odono; ed è la grazia e bellezza de' ragionari che sorprende di repentina gioja le menti al suo balenare delle acutezze: fornilla di maschia fantasia, perocchè della debole il femminil sesso pur troppo abbonda; e accompagnolla di una fedele e pronta memoria; le quali poi, seguendo le inchinazioni dello 'ngegno, le agevolarono il cammino agli studj, questa della Storia e quella della Poesia: la provvide sopra tutto di un signorevole rossore, il quale, con renderla soggetta alla ragione, anche dentro i suoi più riposti pensieri la fece signora veramente di sè medesima, una in lei gentil gravità producendo, per la quale si guardò a tutto potere di fare o dir cosa di che poscia a vergognare si avesse: donde a suo tempo vennele il talento delle filosofie, non già per garrire di quello che è negato all'uom di sapere, ma per intendere il vero e 'l degno delle cose che dee uomo in vita

operare: dal quale studio in lei provenne compiuta la degnità o sia il decoro de' saggi detti e delle circonspette azioni, dappertutto sparse di convenevolezza, la quale si appella onestà, ed è in fatti la bellezza della vita; la quale, se, come la caduca e frale, si potesse co' corporali occhi vedere, ne viverebbero sì ferventemente gli uomini accesi, che rei non sarebbono affatto nel mondo. Ma perchè, siccome alla munificenza bisogna delle ricchezze grandi per distinguersi dalla liberalità, che è contenta di moderate fortune; così all' onestà, per essere in grado di maggior perfezione esercitata, fa mestieri di non volgare bellezza. La Natura vestilla di vago e dilicato corpo, nel quale tutte le gentili ben formate membra, e tra essoloro e nel tutto insieme, con le giuste loro corrispondenti misure ben s' intendevano, che facevano quella unità in che bellezza consiste; la quale è in una ragione sì fastidiosa e schiva, che, per ogni qualunque menoma sproporzione o difetto, ella a sè medesima incresce e dispiace; rimirandosi in quella idea che impossibil cosa è esserci venuta in mente per li sensi mortali, i quali, quanto s' intendono di tutt' altre cose de' corpi, tanto san nulla affatto delle certe misure e proporzioni de' corpi: onde forse perciò i valenti dipintori, che sanno l' ideal bellezza in tele ritrarre, hanno il titolo di divini. E la maestra delle sensibili forme, benigna, di quella bellezza appunto vestirla si studiò, che nelle ateniesi donne si commendava, non atante e robusta, quale si conviene alle foresozze, ma dilicata e gentile; tinta di un vermiglio, in atto di sparire, e di venir meno; che è la soavità del colore, che Aristotile diffinisce per compimento della bellezza: oltre a ciò dielle una spedita agilità d' a-

zione, una vivace grazia di volto, ed un leggiadro contegno di portamento; che sono tutti e tre raggi di quella luce, al cui buon lume spiegandosi il bello, sempre è altro, sempre è nuovo, non mai l'usato, non mai lo stesso: e finalmente fornilla di dolcissima grata voce, che indicava le ben regolate misure del bellissimo corpo dond'ella usciva: le quali corporali doti, mentre il rigoglioso virginal vigore avvivavale, le fecero il pregio di entrare nel numero che, come pure i Filosofanti avvertiscono, è in sua ragione ben raro, delle più belle e leggiadre nobili donzelle che rallegrassero questa grande, luminosa e gentil città dell'Italia: ma poichè furono infievolite e spossate da' sopravvegnenti gravi malori di corpo, i quali più le si accrebbero con gli studj e sopra tutto dalla meditazione delle cose eterne dell'altra vita, degenerarono in una bellezza languente, che cotanto gli Ateniesi pregiavano; la quale in lei sembrando non altronde vivere che col vigore dello spirito, che ella sempremai ebbe vigorosissimo, arrecò quella importante utilità che sopra le languidezze del bello e gentil corpo, siccome amabilissime ombre, più si distinguesse e risaltasse dal di lei animo il vivo lume della virtù. Ma per la comune infelice nostra umana condizione, la quale a quella stessa gran fabbra de' nostri corpi, a cui quanto essa facilita, tanto costa la felicità de' suoi lavorj, pure impedisce e contrasta che ella formi giammai uomo o donna in sua ragione compiuti e perfetti; ella non potè a sì bella armonia di fattezze librare una corrispondente giusta temperatura di umori; perchè certamente, mettendo in questi loro amare tossicose radici le umane passioni, con grave oltraggio della libertà, sopra cui ella non ha ragione alcuna, arebbe in un certo

modo a tal Donna fatta necessaria la virtù umana, che altro non è che delle nostre umane passioni giusta tempra e misura. Con tutto ciò, poichè la grande Architetta, interessata di sì vago gentil suo lavoro, dovevavi pure in una sua qualche parte peccare, peccò in quella, onde la sua bel-l'opera, perchè destasse maggior maraviglia, fosse più del dovere, come i pittori dicono, caricata; e nel di lei nobil sangue rovesciò con troppo piena mano la collera; non quella già quasi sempre temeraria e soventi fiate anche fiera, qual è a tutto il femminil sesso comune, ma ragionevole e generosa e quale appunto a donna di eroica virtù convenivasi. Questa collera fu quella che ad Angiola fece amabilissimi nella sua più tenera età i fanciulleschi difetti: questa apprestò a lei la materia sopra cui poscia esercitò la virtù più sublime nella sua giovanezza, che tanto, o, per me' dire, assai men di tanto durò la sua vita: nella quale età la collera naturalmente ci si fa sentire più contumace, indocile ed orgogliosa. Imperciocchè de' liquidi che alla vita degli animali tutti e sì degli uomini fan mestieri, niuno, fuorchè l'eccedente collera, serve di cote alla virtù, a cui facciano corte la radità, l'eminenza, la maraviglia: perchè ove abbondi quella che i Medici chiamano linfa, ella, come sciapita e pigra, fa gli uomini per natura pazienti e flemmatici; ove troppo il vivo sangue rigogli e rida, l'allegrezza, la quale non sa altro che dipignere belle speranze e lusinghe, non che gli obbietti di dubbio evento, anche i tristi e funesti facci comparire con lieti aspetti; ove soverchi quel sugo lento e tenace che fa gli uomini malinconici (lasciando qui noi a' Medici combattere per la voce), egli ne fa gli animi nelle traversie della vita e trattenuti e gravi: ma la col-

lera strabocchevole essendo tal solfo del sangue, qualor si accenda, un fuoco urentissimo de' corpi animati, siccome i morbi che ella cagiona loro, sono tutti acuti, precipitosi, mortali; così le perturbazioni che muove agli animi, sono sfrenate, cieche, violentissime: onde siccome Celio Aureliano disse de' morbi acuti, che li mandavano i Dei e solo li curavano i Dei; così per guarire un'acuta passione di collera vi abbisogna una virtù più che umana, che con alta sapienza di sentimento ed altrettanta dignità di parole i greci poeti dissero eroica. Questa collera è, che negli animi generosi co' suoi bollori turbando e dall'imo confondendo ogni mal nata riflession della mente, da cui nasce la razza vile della fraude, dello 'nganno, della menzogna, fa ella gli eroi aperti, veritieri e fidi; e sì interessandoli della verità, gli arma forti campioni della ragione incontro ai torti ed all'offese. Fin dalla sua più tenera età questa nobil Fanciulla diede pur troppo gravi segni di tal collera eroica; la quale, ove mai non era ella compiaciuta di un qualche suo fanciullesco talento, si crucciava a tal segno, che gittatasi lunga a terra, tutta vi si affliggeva, fino a percuotersi sul duro pavimento il tenero capo: nè è pur questa collera punto donnesca; perchè ove a lei sembrava aver ricevuto alcun oltraggio da' suoi germani, e per desiderio di vendetta portavane l'accusa a' comuni genitori; ed ove questi, per soddisfarla, avevano dato all'oltraggiante il meritato castigo, ella, piena allora di gentile pietà, tutta si rammaricava ed attristavasi, incolpando sè stessa del suo trasporto, e amava meglio aver essa pagato il fio della colpa di altrui. Questo è un saggio certamente di eroica virtù, di quella spezie onde lasciarono di sè tanto mondano romore i Cesari e

gli Alessandri, che ammendavano gli eccessi delle loro collere; questi infin con dirotti pianti, e quegli con una rara maravigliosa clemenza. Adunque questa collera eroica fu la cagione che la da noi compianta Donna, quantunque per l'alto ingegno e grave discernimento di che era ricca quanto altre mai, intendesse essere con merito bella; però nulla curonne il pregio: perchè l'altezza dell'animo virile facevale guardare la femminile bellezza, per sè sola, come un regno servile e debile, il qual certamente in sua propria ragione caduca e frale non può comandare sul cuor dell'uomo, senza un qualche, comechè lontano, riflesso di una fragil suggezione: questa fu la cagione altresì che ella agli studj donneschi, come di ricamare, di canto e ballo, attendesse sol tanto, che dasse saggi di molto valervi; del rimanente riponeva tutta la sua vaghezza e piacere in leggere gravi scrittori. Ma qui in picciol giro ci si apre un largo campo di combattere, con la vita di una gentil femmina giovanetta, tutta la crespa e grave vecchia pagana Filosofia, ove ella ripone la virtù nell'azione, e non, come ne insegna molto meglio la Filosofia cristiana, nel patimento, che è la vittoria maggiore che uom forte riportar possa del più strapotente nemico, qual è quella di vincere sè medesimo. Imperciocchè egli impossibil cosa è che quelle repubbliche ove da' cittadini per abiti comandati da' sapienti ordini e buone leggi fosse seriosamente praticata questa vera eroica virtù degli Ulissi, o vogliam dir del soffrire; elleno non sarebbono e dentro beatissime nella pace, e fuori a' nemici terribili nelle guerre. Lo ci appruova con la sua natia gravità la Spartana; la quale, perciocchè esigeva da' suoi un'aspra, dura ed invitta pazienza con la giovanile educazione, la qual di-

cesi da Licurgo sapientemente ordinata, ella poi armava in guerra tanti eroi che con le forti e magnanime imprese mostrarono a pruova essere discesi da Ercole uccisor di tiranni ed estirpatore de' mostri; sicchè ogni Spartano valse e fu noverato le intere bande de' Persiani. Nè in vero i Romani, che meglio assai sentirono la virtù, di quello che gli Ateniesi ne ragionarono, arebbon eglino vinti gli Annibali ambiziosi, i Persei avari, gli Antiochi dilicati, se non se prima essi ne' Curj ne' Fabbrizj, ne' Regoli avessero vinti e superati dentro gli animi loro con l'astinenza, con la povertà e 'nfine con aspri e crudeli martori la dilicatezza, l'avarizia, l'ambizione. Incominciò costei da tenera fanciulla a combattere questo rabbioso fiero nemico, e a domarlo in uso della virtù; perocchè, avendo ella lo stomaco di una stravagante ferocia o risentimento, perchè, peccando pur troppo nella collera il suo temperamento, doveva ben anche in lei essere di tal indole indomita ed orgogliosa quella parte delle nostre viscere dove essa collera fa le principali sue funzioni; onde gli autori del greco favellare, che fu la lingua de' Filosofanti, con voce eroica e presso che naturale chiamarono stomaco l'iracondia; quindi come di sì fatto morbo ammalata, non potendo indursi in sua casa a patto veruno nè pur a gustar alcune vivande, quantunque dilicate e laute, che non l'annojassero, i genitori ne commisero la guarigione alla maestra delle fanciulle; la qual per ciò o a desinare o a cena ponendole non altro innanzi che alcuna delle mal viste vivande, la Fanciulla, triste ed in grave mestizia rassegnata e composta, non di altro che di abbondanti lagrime si nudriva; disposta di morire della fame più tosto, che di leggiermente assaggiarle. Così ella, quantunque con vano effetto

di ammendare sì fatto vezzo, che cagionolle poi gravissimi malori e finalmente la morte, cominciò con penitenze sì gravi a rompere l'orgoglio di questo fiero lione che pascono dentro i loro petti i collerici; e molto più il fiaccò e vinse con gli studj delle lettere, e sopra tutto con gli esercizj della cristiana pietà; co' quali a tal segno addimesticollo, che divenuta donna, chiunque non l'avesse innanzi mai conosciuta, se non fosse egli stato sperto filosofo de' caratteri degli umani costumi, il quale da' di lei agili e presti movimenti del corpo, e dallo svelto e spedito portamento, avvertito avesse un certo spirito e fuoco che accusava la sua vera naturalezza; esso da lei sedente, agli atti riposati e piani, a' soavi giri degli occhi sempre sereni, alle piacevolissime e non mai in suono alterate, non mai in tempo affrettate parole, ed a' sensi alteratamente umili e pieni di signorile mansuetudine, l'arebbe certamente creduta flemmatica anzi che no. Ora essendo la mente umana la pura luce dell'anima, la quale non si lascia vagheggiare da occhio mortale, se non se quando ella rifulge dal corpo, che è l'ombra sopra la quale il di lei immortal lume si spiega, la bellezza dello spirito d'Angiola, che dal fuoco della di lei collera era soavemente avvivata, per gli atti, guardi, portamento e parole, da così bello, gentile, gajo e leggiadro corpo, di che immenso piacere e gioja colmasse gli animi di coloro che nel ridente fiore della età sua l'udivano e la miravano; qui, non che l'espressione, abbandonandoci ogni forza d'immaginarlo, come cosa sopra il mortal corso delle sensibili forme altissimamente allogata, noi alle sole, nè pur volgari, ma più sollevate menti ora il lasciamo ad intendere; e sol tanto ci si permetta di raccorlo in

picciola parte per qualche effetto; siccome quello che, educandosi ella nel monistero detto della Concezione delle nobili donzelle spagnuole, delle quali nella presenza dello spirito, nell'acutezza de' motti, e per lasciar di dire le grazie sempre accorte degli atti e le vaghezze sempre leggiadre del portamento, nel pregio del molto ed insiem prestamente comprendere, non vi hanno altre nel mondo delle presenti nazioni che dell'antiche ci possano più al vivo le Ateniesi donne assembrare; ella era la viva festa e'l comun piacer e sollazzo di tutte, a tal segno che col suo conversarvi ella maravigliosamente ristorava da' gravi molesti malori e rinfrancava le'nferme; quell'antica medicina, ma in più maravigliosa guisa tra esso lor richiamando, che con la soave armonia, non già del canto e del suono, ma con quella di cui solo Pittagora al mondo s'intese, di un vivacissimo spirito a bello e leggiadro corpo dolcemente accordato, domava la ferocia de' morbi, ne sopiva le molestie, ne raddolciva i dolori. Quindi recar non dee maraviglia, se ella sopra tutti gli altri figliuoli e figliuole era tutto l'amore, tutto il diletto, tutta la dolce cura di Giuseppe suo padre. Vero egli è per natura che gli ultimi parti soglionci esser più cari, per questi due occulti sensi di umanità; tra perchè essi sono li più innocenti, e per conseguenza che ci hanno recato maggior piacere, meno disgusti; e perchè essi han bisogno di più lunga difesa, la quale i padri credono, per la loro avanzata età, poter a quelli al maggior uopo mancare. Ma cotal padre aveva egli avuto in grazia dal Cielo una ben nata numerosa famiglia di figliuoli e di figliuole, tutti di docilissima indole alle più belle virtù, sì della mente come dell'animo; e tutti di un padre e di un tanto padre

osservantissimi, che 'l temevano e riverivano, qual vivo esemplo di pietà e di giustizia; siccome quello che ben quarantadue anni patrocinò la ragione del Real patrimonio con pro del Re egualmente e buona contentezza de' sudditi; col quale rispetto dovuto osservandolo, tutti vivevano applicati a lodevolissimi studj. Onde Francesco primogenito, cavaliero dell'ordine di Calatrava, già era fornito di tutte le buone lettere che abbisognano alla Giurisprudenza migliore; comechè poi, lo strepito del Foro mal sopportando, tutto siesi dato a coltivare una vita privata, la quale non in altro esercita che nelli più esatti doveri della cristiana pietà: Niccolò, le paterne vestigia seguendo, si acquistava molto nome di prudente e giusto uditore nelle Regie Udienze delle nostre provincie, nel qual maestrato egli molto giovane si morì: Urbano ed Antonio vivevano tutti infiammati dell'amore delle divine cristiane cose; come al presente adornano, entrambi padri, la veneranda Congregazione dell'Oratorio: e finalmente Ottavio, vago di acquistarsi onore per l'altra via da quella delle Leggi, inchinava al duro e faticoso mestiero dell'armi; il qual cammino appresso non senza laude di prode ha egli tenuto, dappoichè con altri Nobili secondogeniti e Signori Napoletani fu ascritto tra' soldati delle guardie di Filippo V re delle Spagne. Nè punto di meno laudevoli studj e talenti rispettavano un tanto padre quattro costumatissime donzelle figliuole, delle quali, oltre a Teresa che fu data a marito in casa Marifeola, nobile Nolana, ove ritrovò tra le immagini dell'avole le Pignatelli, le Ventimiglia, le Dentici, le Caraffe, le restanti tre han dedicato co' castissimi corpi le purissime loro menti a Gesù Cristo, sposo divino delle a sè consegrate don-

zelle; Maria nel monistero delle Nobili Spagnuole, detto della Concezione; e Catarina e Giulia in altro di Nobili Napoletane, appellato il Gesù delle Monache. Oltre a ciò, se egli pure natural cosa è che i suoceri, perchè non possono con occhio bieco guardarle, quali emole forse della loro potenza, come fanno le suocere, mirano assai ben volentieri e con grado le nuore, come gioja e contento de' loro figliuoli, a' quali desiderano essi padri ogni bene; egli n'era il Giuseppe pur felicemente provveduto di belle, virtuose e pie, come di Faustina Marifeola che fu la prima, e di Margherita di Afflitto, nobil donna della città di Amalfi, la qual è ora di Francesco seconda moglie; e di Giuseppa Ciavarri-Eguya, di famiglia nobile Castigliana, figliuola del Regio Consigliero Pierantonio, che fu un de' primi lumi del Sacro Consiglio Napoletano. E finalmente quando gli avoli sogliono intenerire nell'amore de' lor nipoti, o forse perchè quelli sono loro giocondi testimonj della molta passata età, o perchè sono propaggini più fresche della lor vita; egli ne aveva pure innanzi ben folta vezzosa schiera; tra' quali di Francesco già un altro Giuseppe fioriva di belle speranze, siccome ora ne ha già incominciato a dare corrispondenti frutta di lettere e di virtù; e gli scherzava intorno leggiadra e gaja fanciulla, Saveria, nella bell'alba della sua rara bellezza ed incomparabil modestia, di cui ora spiega, donzella, il fresco ridente giorno della prima sua giovanezza. Ed in una sì numerosa e di tante varie belle virtù e pregi ornata nobil famiglia, in petto di sì saggio, pio, felice avolo, suocero e padre, l'Angiola principalmente signoreggiava: ella era l'unico alleggiamento delle di lui infaticabili pubbli-

che fatiche; ella il dolce ristoro de' languori della sua lunga cadente età; ella il sollazzo della grave naturalmente trista vecchiezza. Nè punto meno dolcemente ella regnava sull'animo di Anna sua madre, saggia e di alto cuore quanto altra donna fu mai; la quale pur sapeva ben partire giustamente gli affetti fra tanti meriti di figliuoli, nuore e nipoti inverso esso lei, di stima, ubbidienza e pietà che tutti le professavano, come professano tuttavia; e nulla però di manco ella avevasi eletto Angiola per norma de' suoi pensieri e piacere delle sue voglie. Questa è delle molte, nella Donna che ragioniamo, una grave ripruova di ciò che Seneca a Lucillo scrisse una volta, che da Socrate i suoi discepoli più ritrassero di profitto con l'esemplo della vita, che da' ragionari intorno a virtù. Questa valorosa Donzella in tanta famigliar grazia ed onore regnava, senza invidia alcuna de' suoi, anzi in maniera che tutti i suoi di cotesto suo privato regno gioivano; che è quello insegnamento di vita civile tanto difficile a praticarsi, che uomo oltrepassando, non che gli uguali, anche i maggiori, egli non solo sappia schifare la invidia, ma anche conservarsi gli amici. Laonde, quantunque noi ne abbiamo ammirato la pratica, pure ne disperiamo l'espressione della maniera, per far intendere la tolleranza, l'agevolezza, la modestia della gran Donna; in sofferire il debole di ciascuno; di esser sempre uniformata agli altrui voleri, e di secondar sempre le loro voglie; di non mai anteporsi a niuno; che sono le potenti arti che, quanto la propria, tanto rendono aggradevole la lode di altrui; e sbarbata la venenosa cicuta della invidia, la qual sempre le nasce da presso, per aduggiarla ed ispegnerla, fanno lieta crescere e

felicemente germogliare a' viventi la gloria (1). E pur tutto ciò che abbiam detto è molto poco a petto della sapienza con la quale ella si disponeva gli uni inverso degli altri, che ben anche tutti insiememente tra esso loro in uno stesso piacer convenissero. Qui in vero, quantunque noi ne fussimo di ben alto forniti, pur ci abbandonerebbe lo intendimento per concepire che, abbenchè tra numerosi congiunti tutti ben costumati, non potesse intervenire discordia di volontadi, perchè la virtù è quella che unisce i voleri umani; però, come di diversi volti e naturalezze, così certamente di varie inchinazioni e talenti; ella nientemeno sapeva talmente unirli tutti in un gusto, che quando ella dimorava sola nel suo, gli altri si trattenevano tutti soli e divisi negli appartamenti loro: ma ove ella compariva, tutti ad essolei si univano, per insieme vivere e conversare.

(1) L'Autore dell'Orazione emenda il detto, e cancellando la voce *gloria*, siegue a ragionar della *lode*, d'intorno alla quale chiude il periodo così: *fanla a' viventi lieta, e felicemente crescere e germogliare.* E certamente il Comico, descrivendo un carattere d'idea, quale fu in fatti questa valorosissima Donna, dice:

Sic vita erat: facile omneis perferre ac pati;
Cum quibus erat cumque una, iis sese dedere;
Eorum obsequi studiis, adversus nemini;
Namque praeponens se aliis: ita facillime
Sine invidia laudem invenies. . . .

Perchè la gloria, la quale proviene unicamente da ciò, che rari uomini o con saggi consigli o con valorosi fatti o con nuovi utilissimi ritrovati d'ingegno giovino a' popoli ed alle nazioni, e molto più a tutto il genere umano, non può per la nostra corrotta natura andar libera dall'invidia; nè qualunque mansuetudine può punto giovar loro di schifarla, siccome l'incomparabile modestia di Socrate, con tutta la di lui studiata ironia, con la quale professò sempre di non sapere, e di voler esser addottrinato dagl'ignoranti, potè punto operare che gl'invidiosi della di lui gloria rifiuissero di attraversarlo, finchè nol videro ingiustamente condannato a prendersi la cicuta (*Nota di Vico*).

Questo era il frutto che uomini dotti e gravi, infino di esemplari religiose famiglie, dallo andarla a vedere ed udire ritraevano; che era di meditare nella di lei maniera di vivere, per formare sul di lei esemplo la vera idea della cristiana, tanto vantaggiosa sulla pagana virtù; che ciò che Seneca diceva di Socrate, il gran padre delle Filosofiche Sette, e che predicossi aver chiamato dal cielo in terra la Filosofia de' costumi, essi in una gentil giovanetta donna ammiravano. Questo maraviglioso di belle doti di corpo e di virtuosi abiti d'animo per mano di benigna natura e di saggio studio tessuto gruppo, onde Angiola era altresì l'amabilissimo nodo di tal numerosa nobil famiglia, egli nell'eterna incomprensibil serie delle cagioni fu, per così dire, l'anello onde la Provvedenza strinse il legame delle di lei nozze, e dentro cui legò il brieve corso della rimanente sua vita. Imperciocchè il di lei affezionatissimo padre, per goderla sempre a sè dappresso, volle orrevolmente qui in Napoli maritarla; ed adornatala di tai nobili parentadi, quali testè dicemmo, oltre alla nobile origine propria che da questa città la sua casa traeva, la quale a mezzo il corso del cinquecento vi godeva il grado della nobiltà nella Piazza detta di Portanuova, e più di cento anni fa i suoi avoli, nobili Tarantini, in questo Sacro Consiglio avevano domandato ragione d'esservi restituiti e rimessi; collocolla in moglie a Berardino Caputo marchese della Petrella, nella cui casa, chiara per antichi titoli di signoria, Nobili Napoletane erano già use di entrare a sposa menate. Ma nè i di lei genitori nè gli altri stretti congiunti potendo pur un giorno vivere divisi e scompagnati da lei, ella finalmente si riportò ad abitare nelle paterne case; e vissevi, finchè visse,

con tanto piacere e grado del suo già signore e marito, che 'l vi conciliò con tutti i suoi attenenti in una ben corrispondente officiosa amistà; talchè egli sembrava di quella casa uno per istrettissimo vincolo di sangue, non già per nozze, congiunto. Da indi in poi ella si diede con più fervore allo studio delle lettere, ed applicò più seriosamente alla Storia; la quale per meglio apprendere, volle sapere la Cronologia e la Geografia; ed oltre alle di già lette più luminose de' nostri tempi, dopo la Storia Sacra, si dilettò, sopra tutt' altre, della Romana, particolarmente su Tito Livio: il qual gusto apprnovava la sua alta indole, che non si soddisfaceva che del sublime, del maraviglioso, del grande. S' innoltrò negli studj della Poesia, avendolavi già innanzi indiritta per la buona strada del comporre in versi due suoi fratelli; Francesco, di cui giovanetto pur va sulle stampe alcuna leggiadra colta Canzone, ed Antonio, il quale ora nella di lei morte ha alcune Ottave composto, che l' appruovano in sì fatti studj e con felice naturalezza e con buona arte e con fino giudizio esser lungo tempo e di già molto versato. Ma la propria indole di essolei fermolla a dilettarsi con merito, sopra tutt' altri, di Petrarca e di Casa, i quali due gran lumi de' toscani poeti amendue corrispondevano al soave austero del suo costume: perocchè il Petrarca dappertutto scorre soavissimo attico mele di gentilissimi dilicati sentimenti amorosi, sempre tinti di ben nato rossore, sempre condotti da un nobil contegno, sempre porti con una signorile onestà; e 'l Casa sorprende con la sublimità dell'espressione, con la grandezza del numero e con la severa e grave inarcatura dello stile: sopra i quali modelli formossi ella una maniera propria di comporre, quanto ne' sensi mol-

le, tenera e dilicata, altrettanto colta ed esatta; onde sopra un grave giudizio facevavi comparire una schietta facilità ed una somma naturalezza: laonde, quantunque ella rado componesse, impertanto i di lei componimenti sembravano usciti da mano, la quale non in altro che in poetici lavori fervesse. Ma finalmente riflettendo ella questi essere studj di fantasia, la quale, raccolti da' sensi, compone ed ingrandisce all'eccesso i più sensibili effetti delle naturali apparenze, e ne fa immagini luminose per abbacinare ad un tratto co' loro lampi le menti, e quindi accendere gli affetti umani entro lo strepito ed i tuoni delle sue meraviglie; non già essere condotte da investigare col raziocinio esse cagioni, le quali, soddisfacendo la meraviglia, rendano con la scienza schiarito lo 'ntendimento, e quindi con l'eterno puro lume del Vero spieghino sul cuore umano il tranquillo sereno della virtù; diessi ella perciò agli studj della Loica che scorge e guida l'umano raziocinio, e della Fisica che 'nvestiga le cagioni delle naturali cose: le quali ella apprese da Ferdinando d'Ambrogio, pubblico lettore di Civil Ragione in questa Università, con l'occasione che egli insegnava Giurisprudenza al Giuseppe di lei nipote: come appresso, con l'opportunità di quasi ogni sera con altri letterati uomini riverirla, ella da Paolo d'Oria, per gli errori che questo chiaro Filosofo allora scriveva ritruovare in quella di Renato delle Carte, con tale accorgimento fu introdotta nella Metafisica del divino Platone; ed ultimamente, qualunque elle sieno le nostre cose, si compiacque udir da noi usciti dalla Metafisica di Platone i Principj dell'Umanità delle Nazioni. Da tutti i quali studj ella infiammata dell'ineffabil piacere di che la mente pasceva in contemplando i principj di tutte le varie innumerabili

diverse forme che adornano questo Universo, così naturale, come civile; e come da quelli, qual da lor comun centro allontanandosi, vengono vie più le une dalle altre fra esso loro a distinguersi; e per contrario ad essi principj ritornando, col più e più appressarsi vi si confondono e si disperdono: e sopra queste immense ombre e que' terminati lumi l'occhio della mente, per quanto è lecito in questa spoglia mortale, dilettando dell'ineffabil luce di Dio; per sì potenti alte meditazioni, ed altronde i malori del suo dilicato corpo miserevolmente aggravando, abbandonossi per tutto ciò ad un tale increscimento e noja de' sensi, che non solamente da indi in poi non ne curò alcuno, ma ne abborrì a tal segno ogni più squisito e ricercato piacere, che con aspetto di compatimento guardava le altrui sollecitudini ed ansietadi per procurarglisi; ed appresso mirava, come dolori, l'altrui stanchezza e sazietà di esserne soddisfatti. Allo 'ncontro dalla sua più tenera età ritruovandovisi ben disposta, dopo quello che ella gustava dagli esercizj della cristiana pietà, ristrinse tutto il suo diletto in godere la sera della conversazione di dotti insieme e gravi uomini letterati, e di pascer l'animo in ragionando con esso loro. Quivi era lo ammirare il di lei sublime ingegno, il fino accorgimento, il senno maturo, la gentil gravità, la signorile modestia, ed altre mille virtù di mente e di cuore, che tutte unite insieme rendevano la gran Donna degna dell'ammirazione e dell'ossequio di tutti. Sul cadere del giorno si ragunavano per lo più nella di lei casa or gli uni or gli altri de' letterati uomini amici, ed ordinariamente tutti per udir cose onde soddisfacessero l'animo di quel ben nato desiderio di sempre più profittare; che è la disposizione in che deono

stare per massima gli addottrinati, perchè i rozzi principianti vi stanno dentro naturalmente; acciocchè si ritruovino essi ben disposti ad apprendere ed assentire al vero, loro dimostro da altrui ne' letterarj ragionamenti: i quali ivi da lontane e di nulla proposte cose, per lo più, in forza della loro serie medesima l'una dall'altra nascendo, menavano or uni or altri di essi a fermarsi sopra un qualche argomento; talchè sembravano vivi esempli de' dialoghi: la qual maniera d'insegnare, come non eletta, così niente impegnata, usarono ragionando li più avveduti Filosofanti, per dimostrarsi tutti disposti ed apparecchiati a ricevere la verità indi, e per là, donde e per dove ella volesse uscire, a farsi conoscere. Così nati e messi in mezzo della conversazione i ragionamenti, ella spesso si frapponeva; e con una ironia Socratica, che la sua stessa moderazione naturalmente insegnato le aveva, facendo sempre sembiante o d'ignorare o di dubitare, affine di essere addottrinata, proponeva le sue dimande, che in fatto erano gravissimi insegnamenti: ed ove erano innoltrate le dispute e ferme in opposte parti, ella quasi sempre determinavasi alla più ragionevole; non senza però adornare della dovuta lode l'altra parte o per lo 'ngegno o per l'erudizione; che è appunto il diritto che i giusti Critici debbon fare alle opere di lettere, di riprenderle ove essi vi avran notato i difetti, ma insiememente di lodarle per ciò che esse contengono di pregevole. Se mai si recitavano componimenti intorno a Scienze, ovvero fussero lavori di Eloquenza o di Poesia, ella al dirsi le cose degne di applauso, applaudivale o con un leggiadro movimento del dilicato corpo, il casto petto sporgendo in atto come di chi incomin-

cia a levarsi da sedere; o con un soave giro de' suoi bellissimi occhi inverso il cielo; i quali erano impeti del nobilissimo spirito, che a tali cose dette sembrava, per la gran gioja, sollevarla sopra di sè medesima: a' quali atti i riguardanti ammiravano in lei e l'acutezza dello 'ngegno e la gravità del giudizio, e sopra tutto la somma modestia, con la quale si guardava di parere intendente col non professando d' intendere, ovvero di sembrar saggia col non diffinitivamente appruovare. Alcune volte, a certe nate occasioni e proprie, tutta la nobil brigata adunavasi da essolei, per menare più solennemente una qualche erudita sera; e tra' varj ragionari, usciti per lo più da esse congiunture de' componimenti già recitati, tramestandovi le oggi usate lautezze e delizie de' passatempi festevoli; uomini che avevano dilicatissimo sapore de' migliori costumi umani, affermavano, simiglianti civili intrattenimenti potersi unicamente assimigliare alle Notti Attiche degli Antichi. Così quasi ogni sera ella si forniva di nobili materie da meditare il rimanente della notte, che volentieri sogliono al sonno torre le anime veramente belle, e le quali godono di rimirare sè medesime in conversando tutte sole con esso seco; e di riflettervi altresì tutto il seguente giorno, che ella era usa fino alla sera menare secreta e sola nelle sue stanze; che è quella solitudine nella quale vivendo Scipione Affricano, diceva alla sua maniera sempre grande e magnanima, che allora più che mai viveva accompagnato quando egli era tutto solo. Perocchè il vivere di meditazione scevra e pura di passioni, che allora senza la compagnia tumultuosa e grave del corpo vive veramente l'uom solo, egli entro questa spoglia mortale sembra una spezie di vita

in un certo modo divina; la quale non ha punto bisogno de' sensi che ce ne ragguaglino o con false o con tristi o con funeste novelle: quando tutto il tempo che questi sono sopiti nel sonno, o pure desti, non si rovesciano ne' loro ardentemente bramati piaceri, o ben anche tutti dentro vi si deliziano, tutto si novera ad inganno, dolore e morte. Ma la vita che mena il Saggio nella contemplazione del vero astratto, è sempre ad essolui intima, sicchè non gli fa uopo assicurarsene al di fuori, e in conseguenza ha la sicurezza di non mai perderla, perchè è medesimata con la sua anima; è sempre presta e presente, che gli dimostra il suo essere fisso nell'Eternità che tutti i tempi misura, e spaziante nello 'nfinito che tutte le finite cose comprende: e sì il colma di una eterna immensa gioja, non in certi luoghi invidiosamente racchiusa, nè in certi tempi avaramente ristretta; ma che senza uggia di emulazione, senza tema di scemamento, per ciò unicamente in essolui accrescere si potrebbe, se ella fosse tuttavia a più e più umane menti comunicata e diffusa. Con tal cuore, con tal mente, con tal corpo, atti e favella, quanta soavità per sì fatta vita ella dasse, somigliante a quella aveva dovuto dare una bella, leggiadra, virtuosa Aspasia alla sua gentilissima Atene, da cui lo stesso Socrate mandava i suoi giovani ad udire ragionar di virtù; siccome è pur giunta infino a noi sulle carte, avere una volta al saggio educatore de' grandi Monarchi, Senofonte, ed alla sua moglie ragionato de' virtuosi iconomici doveri, per menare i maritati la vita con contentezza; egli, lasciando i molti che qui arrecar si potrebbono, da questi due soli esempli sarà lecito intendersi. Paolo di Sangro principe di Sansevero, quanto per

isplendore di alto stato, altrettanto per le proprie signorili virtù chiarissimo, destato dalle laudi del di lei valore, volle andarla a riverire: e quello il quale nella sua gioventù avevasi degnamente trascelto per alto subbietto delle sue nobili poesie la magnanima donna, Aurora, dell'inclito sangue Sanseverino, duchessa di Laurenzano, nella sua più avanzata età, per avere una ed altra volta veduta la Marchesana della Petrella, e ragionatovi, fèlla donna de' suoi savj pensieri, ed a lei indirizzava i suoi Morali Capitoli, pieni di maschia cristiana sapienza; ed Ippolita Cantelmi-Stuarta principessa della Roccella, donna che con la maestà che le corona la fronte, coll' augusto aspetto e colle sovrane maniere, congiunte alla singolare altezza dell' animo, alla grandezza de' suoi pensieri ed allo splendore delle sue azioni, non che tra le nazioni ingentilite, tra' Barbari stessi dell'Affrica o della Zembla non potrebbe dissimulare e nascondere d' essere degno generoso rampollo del ceppo Reale di Scozia; per una volta sola che nella nostra casa conobbela, ne concepì tanta ammirazione ed amore, che sulla più cruda acerbezza della ferita onde la Donna forte fu gravemente trafitta per la fresca funesta inaspettata novella del morto principe Vincenzo Caraffa suo marito, nel cui recente amarissimo lutto il di lei quantunque alto e gran cuore, qual vivo vasello di oro purissimo, era di tanto dolore ricolmo e pieno, che altro per altra cagione in niun modo infondervisi poteva; pure sì grave percossele quello per la morte della nostra Marchesana, che qual corpo duro dentro gittatovi, gliele fece ridondare in due sublimi Sonetti; da' quali apertamente si scorge esser vero quello che, per comporre sublime, bisogna vestire le passioni de' Grandi; i

quali nati, nudriti e tutta l'età versati in grandezze, formano naturalmente grandi e magnifiche idee: alla quale grande fortuna se per avventura, come in questa Real Donna, fior d'ingegno e buon lume d'arte, si uniscano, allora le loro fantasie con quel raro nesto di sublimità e naturalezza i concetti dell'animo maravigliosamente ritraggono. E questi due esempli, che mentovammo, sono due gravi pruove altresì del giusto, onde si compensa ed agguaglia lo svantaggio che la lode, la quale accompagna la privata virtù, riporta dalla gloria che corteggia la virtù pubblica: chè questa per ampj spazi di terre e mari tra popoli e nazioni si propaga e diffonde, e sì ingrandendo è romoreggiata dal vulgo, il quale per sua naturalezza stupido e stordito non si risente che scosso e destato a' colpi e grandi e forti di maraviglia; talchè, se egli non è di lontano, quasi da macchine, commosso, come quelle della guerra che in distanza rovinano le città, esso non innalza le grida che debbon fare la gloria; la quale, perchè è un giudizio della moltitudine cieca, precipitosa, leggera, soventi fiate addiviene che un pubblico applauso sia egli fatto ad un vizio strepitoso, aggradevole agli stolti, de' quali si compone la moltitudine. Ma la virtù privata, perchè s'insinua senza strepito ed opera senza romore, ella, come le miniate minutissime dipinture, non si lascia osservare se non molto dappresso, e non da altri che da occhi di acutissima veduta e di finissimo scorgimento, a' quali solamente, come quella di Angiola al Sangro ed alla Stuarta, scuopre le sue bellezze; onde sicura d'ogni inganno che possa cagionare la lunga distanza, e libera d'ogni errore che nascer possa da' tumultuosi giudizj, riporta l'intera e verace e per questo istesso non volgar

lode. Con simiglianti conversazioni e con gli anzidetti letterarj divertimenti la Marchesana ingannava l'increscevol cammino della debil sua vita. Imperciocchè per un certo natural corso di cose, le più volte sperimentato sì fatto, le donne fornite d'intendimento, al femminil sesso molto superiore, sono meno atte alla generazione; forse perchè questa richiegga in esse una somma mollezza di tessiture, onde le loro viscere riescano cedevoli allo 'ngrossare de' feti, e molto più al partorirli, per lo qual ministero della Provvedenza sono esse fatte: onde elleno in ciò che si appartiene al godimento de' sensi sono fino alla maraviglia avvisate; nella forza dello immaginare robuste, ed intorno alle delizie e dilicatezze di gran lunga più degli uomini schive e fastose: perchè gli obbietti sensibili nelle pliche del loro celabro altamente, come in liquida cera, profondandosi, vengono esse a sentire assai distinto ciò che piace o disgusta; ed al contrario, per lo esercizio della fortezza, virtù propia dell'uomo, abbisognando una forza contraria della riflessione che tenga tesi gli spiriti animali incontro a' piaceri della vita, e li domi inverso fatiche, dolori e morte; per tutto ciò, se non andiamo errati, la collera virile di che ella abbondava, depredando l'umidore che facevale mestieri per nudrire i feti già fatti grandi, fece per mala sorte che tutti nel sesto mese, funesto da' Medici giudicato, ella facesse gli aborti. Per lo primo de' quali di maligna febbre infermata, quantunque per miracolo riavuta ne fusse, pure contrassene gravi abiti di malori di corpo, e fra gli altri una spasimosa strabocchevole emorragia, la quale le illanguidì sì miserevolmente lo stomaco, che per lungo tempo non ritenne mai cibo; onde, per mantenersi in vita, dovendo all'indole

naturalmente baldanzosa e superba di tal viscere soddisfare con cibi poco sani che egli appetiva, venne ad ingenerare sughi viziosi; e si infermossi la terza volta della sua infelice fecondità; nella quale, presaga del suo fine, con le più confidenti amiche diceva essere già venuto il suo fato. Così nel correre del vensettesimo anno della sua età, nell'ottavo giorno dopo l'abortimento, disperata da' Medici, sul prendere i santi ultimi Sagramenti, proferì sensi e fece atti ricolmi di tanta rassegnazione al divin volere, di tanta compunzione, onde, più che dal mortifero male, era trafitta dal dolore delle sue colpe; e di tanta altezza di animo inverso quelle dell'Eternità, e sopra le miserevoli caduche cose mortali, ch'empiè di edificazione santissimi sacerdoti, i quali eran ivi presenti. Indi in poi con maravigliosa costanza, e qual si conveniva incontro all'ultima necessità, non più si udì lagnare, nè prima dentro l'arsura della febbre che le divorava le vene, nè dopo nella sazievolezza dell'acque che 'n isformata copia l'era data a bere per disperato rimedio: e dell'arsure e delle noje faceva divotissime profferte a Dio; bramava più patire per Dio, nè altro amava udir parlare che di Dio. Con gara veramente eroica ed ella volle essere confortata dai due suoi più cari fratelli i Padri Urbano ed Antonio; e questi, affogando nel fondo del lor cuore il cordoglio di vederla ben venti giorni languire tra le angosce della morte, l'assistevano, come a donna la quale non avessero essi innanzi conosciuta giammai. In fatti la Filosofia solamente può con la sua riflession pura farleci intendere; ma la Religione unicamente è quella che per un affetto efficace alle cose eterne, il quale ne assordi ogni senso delle mortali, può dare ad effetto le so-

vrumane, e a queste simiglianti eroiche azioni. Ove i Padri, suoi carissimi fratelli, per poco tempo mancavano, voleva che le si leggessero libri che confortano a ben morire: diede poscia in delirio; nè fu intesa che delirare pie orazioni: fu oppressa alquanti dì dal letargo; e la macchina ben avvezza non articolava che i santissimi nomi di Gesù e di Maria. A questo terribile ultimo cimento di cristiana virtù le valse l'abito con lunghi e spessi atti acquistato, i quali ella usato aveva della più esemplare pietà: come, per dirne uno ed altro, essendosi una sua damigella di maligna febbre ammalata, ben venti giorni continovi che quella corse pericolo della vita, ella non mai partissi da una sponda del di lei letto; nè giorno e notte ad altro intese, che a servirla ed a contentarla: come le Quaresime a tutte le damigelle e fantesche di casa, in ciascun giorno propio, recitava e spiegava il Quaresimale del gran Padre Segneri. A questo cimento le valsero le massime acquistate con gli studj riverenti e sommessi alla Religione, e sopra tutti della Platonica Metafisica; la quale aveva acceso i giovanetti Cleombroti a prevenire, precipitandosi in mare, la morte, per lo desiderio onde il Platonico Fedone aveali infiammati della immortalità che godono le anime umane nell'altra vita, in fruire d'una Infinita Mente che tutto vede e provede; quando il cieco Caso del dilicato Epicuro al terribil cospetto della morte sbalordisce gli animi con lo stupore, che è una morte di tutti i sensi, raccapricciati ed intirizziti tutti nel solo senso di morte; e 'l cieco Fato del superbo Zenone, sul presentarsi dell'ultima necessità, a' dolori di morte raddoppia ne' disperati gli spasimi del proprio cruccio, e i tormenti del marcio loro dispetto. Questi abiti virtuosi e queste mas-

sime la disposero finalmente, che bruciatale, come carbone acceso, la lingua, nè potendo più articolar voce, fisse in un Crocefisso i suoi castissimi occhi, che sembravano languire di celeste ardore di carità; nè mai indi in poi dipartilli, finchè soavemente li chiuse all'eterna pace. — Letterati amici, che con uguale ossequio la onoraste e la riveriste, e, se ella pur mai questa nostra orazione verrà tra vostre mani; pii congiunti che con uguale affetto l'amaste e l'aveste cara; e sopra tutt'altri, tu d'alto senno e gran cuore, generosa madre, che godesti sempre averla al tuo lato, e della di lei purissima vita i tuoi benevoli sguardi continovamente pascesti; finchè ella sotto i tuoi fortemente pietosi occhi l'anima soavissima, e delle laudi, delle quali una picciolissima parte con questa semplice e rozza diceria dimostro abbiamo, tutta adorna e rifulgente spirò; non siete voi tali che ora vi debba accendere la fantasia con le sue fiaccole la volgare eloquenza, a sciorvi in lagrime, le quali, dagli occhi in cadendo, dileguansi. Noi non dipignemmo Angiola Cimini, Marchesana della Petrella, acciocchè la ci immaginassimo; ma la ragionammo, acciocchè la 'ntendessimo. Laonde con nostro profitto e sua gloria l'ufizio dovuto da noi e meritato da lei debba essere che nel più sublime e puro del nostro intendimento, e sì nella parte eterna di noi viva la saggia e forte Donna, che tutte le belle doti del corpo, tutti i rari pregi della mente facendo con civiltà e gentilezza servire alla pietà che le regnava nell'animo, ci lasciò il grande esemplo da meditare la rara difficil tempra onde si mesce e confonde il soave austero della virtù.

CAROLO BORBONIO
UTRIUSQUE SIC. REG.
REGIA NEAPOLITANA ACADEMIA
(1735)

In communi omnium Ordinum laetitia, Te, Rex inclyte, Tuo summo armorum ductu, imperioque Regnum Neapolitanum reciperasse; publicoque ejus bono spectatissimam prudentiam et incorruptam integritatem ad ipsius regimen Tecum comites adduxisse; et, quod unum ad ejusdem felicitatem restabat, cunctis secundantibus auspiciis, Neapolis Regem appellatum esse, plaudentium; Regia Studiorum Universitas ad Tuos pedes in obsequium provoluta peculiare suum gaudium protestatur. Quod Princeps ex potentissimis Orbis terrarum Regibus ortus, tenera adhuc aetate ab amantissimorum Parentum complexu ipsius gloriae manu divulsus, ab ultima usque Hispania longissima sub armis itinera, periculosissimas Hiberno mari navigationes, nivosa asperaque agmina, Deo auspice, emensus, nunc Rex pius, felix, victor faustis populorum ac gentium acclamationibus saluteris. Equidem Divinae bonitati id in primis acceptum refero, quod tandiu vitam perduxi, ut qui tribus et triginta praeteritis annis Philippo V Hispaniarum Regi Parenti tuo pientissimo, quum hanc Urbem, hoc Regnum suâ praesentiâ exhilaratum venit, hujus Universitatis nomine Panegyricam Orationem inscripseram; nunc ejusdem Academiae verbis cum Regia Majestate tua hoc humillimum gratulationis officium peragam. Ea nunc, Rex clementissime, Te orat et obsecrat, ut ipsam magno, quo ex magnis natus es, animo in Tuam fidem et clientelam recipias; de quo amplissimo beneficio et ipsa Tibi aget gratias immortales, et est Deus Optimus Maximus optimas maximas relaturus.

CAROLO BORBONIO

UTRIUSQUE SICILIAE REG. (1)

(1735)

Etsi inclytis magnarum gentium ac nationum Regibus nihil, nisi amplum splendidumque dono offerri darique oporteat; tamen quando Summae in terris Potestates Deum Opt. Max. referunt, qui thure in suaveolentem nidorem abituro, et tenuibus florum corollis honorari non aspernatur; hac fiducia fretus hos de Physica Medicina, quos lucubravi libros, Tibi Rex Celsissime, inscribere ac dicare constitui. Leges enim in suis definitionibus habent, jura esse individua, et quanto in maximis, tanta in minimis aestimanda. Levidense quidem hoc munus, sed Tibi debitum tamen: qui ubi primum hoc Regnum a Germanorum armis pacasti, ad literas suo nitori restituendas animum adjecisti; et Regia liberalitate in eas collata, Neapolitanam Academiam diu a praesidiariis militibus occupatam, qua solita scholarum parte celebrabatur, sarctam tectamque et novo opere expolitam esse imperasti. Qua quidem in re cuivis gravi argumento probas, Te Ludovici Magni Proavi tui praeclarissimis exemplis insistere; qui inter multa, varia et ingentia quae gessit bella, Gallicanum Regnum tamquam inconcussa pace ac tranquillissimo ocio ageret, excultissimis Minervae studiis, illustravit. Non est sane neque mei imbecillis ingenii, neque intra brevis epistolae angustos cancellos in tuas Regias Laudes excurrere, quae disertis Oratoribus patentissimum sublimis eloquentiae

(1) Dedicatoria dell'opera inedita (e forse smarritasi) che avea per titolo: *De Æquilibrio corporis animantis*. V. la prefazione di questo volume.

campum aperiunt. Oris nempe, totius corporis dignitas, et cum quadam ferme coelesti vultus serenitate at temperata majestas; singularis in Deum pietas, mira in subiectos clementia; in obeundis belli laboribus tenerae adhuc aetatis singularis alacritas et constantia; in agitandis pacis consiliis rara Principis adolescentis attentio; gravitas et prudentia; haud est quicquam in juvenis Regis aula, quod non sit intemeratum sanctumque. Heic id tantum de Te dicere mihi fas sit, si Rex fortissimus ac sapientissimus Philippus pater tuus in Tuae Regiae indolis experimentum, praesens Tibi praesenti haec Regna permisisset administranda, pientissimi Parentis pudore nihilo justius, nihilo suavius regeres, quam nunc Rex ab eo creatus et immenso terrarum tractu dissitus regis. Ut igitur a magnis summâ Fortunâ ortus, ad magna felici natura factus in hac magna nobis virtute praestas, ita venerabundus rogo quaesoque hanc opellam, quam pro tenui mea publicae felicitatis virili parte mei erga Te obsequii do testem, magno animo excipias.

ORATIO
IN
CAROLI ET MARIAE AMALIAE
UTRIUSQ. SICIL. R.
NUPTIIS
(1738)

Si unquam Divina Providentia ex omnibus rebus humanis, quas aeterno consilio regit ac temperat, Conjugia potissimum certo suo unius numine moderari ab Humanitate usque condita miris rerum argumentis ostendit; nunc profecto, quum Augustas Caroli Borbonii, Regis optimi, Mariaeque Amaliae Walburgae, Regiae Puellae lectissimae, Nuptias conciliavit, omnium maxime praestitit. Ingens enim bellum de Polonorum Rege creando ab hinc quinquennium exarsit; quod ab Occidentalis Oceani littoribus ad Sarmatas usque et Scythas, terrarum Orbem concussit; cum pro Stanislao Leszinskio, Ludovici XV socero, ad id Regnum reducendo Gallia, Hispania, bellicosior Italia niterentur; Carolus autem Austrius, Romanorum Imperator, universum ferme Germanici Imperii corpus, Polonia in partes divisa, Moschoviaque Fridericum Augustum, Saxonum Ducem, Imperiique Novemvirum, mortui Regis filium ad id summum fastigium evehi oportere contenderet. Triplex belli moles; una ad Rhenum, alia in Mediolanensis ditionis finibus, postrema ad Dantiscum gravissime incubuit: quarum unaquaeque ad se cunctarum gentium oculos animosque advertisset; nam et cruentissima praelia commissa, et invictarum urbium arciumque expugnationes editae, et constantissimarum in fide civitatum deditiones expressae: quumque amplissima caussa esset omnino individua, et nationum, quae hinc atque hinc in arma concurrerant, ferme integrae vires, ita ut omnes

constans metus incesserit, ne id bellum, si diutius traheretur, genus humanum exhauriret; praeter omnium opinionem pacis foedus in has praecipuas leges sancitum est, ut Fridericus Augustus Polonorum Regno praeesset, Leszinskius Lotharingiae Dux viveret. Inter ejus belli appendices et illa extitit quoque mira, quod, dum in Insubria a Gallis Sabaudisque contra Germanos acerrime pugnabatur, Carolus Borbonius, Hispani exercitus Imperator, vix pubes factus, in hac reliqua Italiae parte, Insulaque Sicilia, tanquam belli fulmen emicuit detonuitque, et aequo copiarum numero cum hostibus pugnam ad Bituntum conseruit; deque iis perraram in historiarum monumentis victoriam reportavit; qua octo millium Germanorum exercitus ad unum usque fusi captique, et quadrigenti omnino Hispani milites desiderati. Sed enim illud omnium vota, nedum spes superavit, quod Borbonius Princeps paucis ante diebus Neapolim urbem ingressus, dum Capuae et Cajetae, firmissimis Neapolitani Regni claustris, hostes et numero et robore haud sane spernendi praesiderent, eorumque exercitus Calabriae Apuliaeque campos libere persultaret, is a diligentissimo Parente Philippo V Hispaniarum Rege certus propriusque Rex Neapolis Siciliaeque appellatur, et haec duo opulentissima Regna ab Hispana Monarchia, quacum ab Ferdinando usque Catholico coaluerant, abstracta sunt. Interea, dum adolescens Princeps, utroque Regno per summam gloriam pacato, ad justam legitimamque virorum aetatem ferme provectus, Reginae uxori, quae hanc felicitatem subjectis populis Regia sobole perennaret, jungendus erat, alii alias ei Conjuges Reginas opinionibus destinabant, nemo omnium sane unus Mariam Amaliam Walburgam, Polonorum Regis filiam, coniicere, quam ei fortis-

simus ac sapientissimus Rex Philippus Pater despondit. Haec tam rara, tam mira tamque inopinata, quae in hoc Regium Nuptiarum opus, veluti praeeuntes caussae, tam commode apteque congruerant, quum ea persuasio cunctarum gentium animis insideat, Divinum Numen peculiari cura Regum rebus adesse, satis graviter adfirmant, hoc Augustum Conjugium a Deo Opt. Max. esse curatissimâ industriâ comparatum, primum, quod hoc Regale par Conjugum summis laudibus ex aequo sibi utrinque respondentibus ornatissimum Divina Bonitas terris monstrare voluerit: deinde, quod (si hebeti hominum menti divina consilia in sacris aeternae lucis penetralibus abdita scrutari quandoque datur) laetissima hinc omina capimus, Æternam Providentiam has Regias Nuptias bene fauste feliciterque adornasse, ut Socer Generque inclyti, alter terra, marique alter barbaro Mahometanorum Domino ingentes clades inferrent, et Carolus Borbonius Hierosolyma puro ac pio bello repeteret, et ejus Regni uti Rex jure praescribitur, ita possessione compos fiat: circa quae duo summa capita, veluti polos, nostrae Orationis orbis circumagetur: id vero cujusvis facile videre datur, quum in numeroso ovium aequae aetatis, ejusdemque coloris grege, quarum, ut pastor aliquam distinguat, ipse eam certa nota insignire debet, lactentes hoedi suam quisque matrem agnoscunt. Haec autem sensilium formarum similitudo in hominum genere tam rara est, ut fratres gemini, quos vel longa et multa cum iis vitae consuetudine quis internoscere vix possit, in suis familiarum deliciis a summis Proceribus habeantur; et tamen haec tanta ac tam rara corporum similitudo diversa eorum ingenia, studia, mores edere comperitur. Has inexhaustas Naturae

opes Deus Opt. Max. Naturae dominus, architectus et arbiter, sua Divina Unitate vicit ac superavit, quum Regias Caroli et Amaliae Nuptias ab omnium temporum principio, Æternitate decrevit. Decrevit namque generis amplitudine pares, conjugali aetate pares, praestantia corporis animique virtutibus pares. Et vero utriusque Regii Conjugis genus tanta luce juxta inclytum, tantoque splendore est aeque circumfusum, ut, utrum altero sit praeclarius, nequeas definire. Gens enim Borbonia a Carolo Magno ducere originem memoratur, qui Romanum Occidentis Imperium a barbaris gentibus jamdiu excisum restituit; eoque egregio et immortali facinore temporum doctrinae post Cyrum, Alexandrum, Julium Caesarem aliud grande Historiae momentum adjunxit, unde Orbis terrarum res gestae per longissima mille ferme annorum spatia ad hanc nostram usque aetatem procurrunt. Amaliae autem Majores Romanos fasces, qui gentes omnes devictas perdomitasque terrebant, intra fines suos nunquam viderunt: nam sub Trajano, postremo Imperatorum, qui Romani Imperii fines protulerant, Germania, quanquam ducentos et decem annos Romanis armis tentata, in ea tamen sui parte, quae gignit Saxones, ut eam Oraculum Historicorum describit, adhuc integra perdurabat. At hercule (liceat heic pauca tenuiter dicere, ut magna atque magnifica Saxoniae Ducum gloria luculentissima intelligatur) at hercule, inquam, gravissimum argumentum, Saxones fuisse antiquos Cimbros docet, quod Saxonica lingua Cimbricae quam simillima esse observetur; et Cimbri praeclaris Geographis *Theutones* dicantur, a quibus nomen in universam Germanorum gentem diffusum est; atqui omnium gentium mores probant, populos principes nationibus no-

mina propagare, et observare licet principes gentium urbes, uti Saxonum Regia, in Terrarum meditulliis sitas esse. Theutonicae autem linguae tanta antiquitas praedicatur, ut, quum ejus auctor Theutonis *Mercuriman* appelletur, Gentiles scriptores patrio studio commoti, Mercurium Trismegistum, qui Ægyptiam gentem, omnium antiquissimam, condidit, Gothum fuisse commemorent. Sed id ipsum multo gravius veriusque firmassent, quod, cum Trismegistus Ægyptiâ linguâ *Theut* dictus sit, et Germanica omnes verborum radices unisyllabas habeat, *Theut* Germanicam linguam fundasse, idque verbum a confusione linguarum Babylonica, et primaeva generis humani post Diluvium dispersione et Germanis et Ægyptiis, idem omnino provenire confecissent. Hanc Saxoniae Ducum cum ipsis primis gentibus domi occoeptam, et ad nostra usque tempora perpetuo servatam libertatem cum Romano Occidentis Imperio per Carolum Magnum restituto si quis conferat, et aequa lance utrumque primae originis decus expendat; ab utra major dependeat gloria, is procul omni dubio non liquere pronunciaverit. Hanc aequam originis amplitudinem quam belle conjugalis aetatis aequalitas excipit! Namque Amalia nunc primulum viripotens facta, et Carolus virilibus annis proximus nuptias Romano more contraxerunt. Gens enim Orbis terrarum domina caeteras omnes armis vicit, quia omnes civili sapientia superavit; cujus institutiones, non in Philosophorum scholis, sed domi a familiari prudentia tradebantur. Quum enim ex familiis civitates coortae sint, ex familiis recte institutis Respublicas recte ordinatas provenire necesse est. Inter caeteros autem domi probatos mores is erat a Majoribus sancte traditus, ut tenerae adolescentulae uxores, et quam-

primum sumpta virili toga mariti, principio matrimonium necessarium Naturae propagandae ministerium putarent, veneremque sentirent magis, quam intelligerent; qua una re nullas amoris ex opinione delicias, quae vigentiorem vitae partem transversum agunt, nequiter concupiscerent: deinde, ut quam perfectos conciperent foetus, uti novellae plantae fructuum primitias jucundissimas visu, gustatu suavissimas, reddunt. Regale vero par Conjugum praestanti corpore quam spectandi! Amalia enim formâ honestâ ac liberali non quotidianas modo vincit, sed ipsas luculentas exsuperat; quae, ubi in frequentissimis hominum celebritatibus prodeunt, omnium in se obtutus defigunt, ita ac si alias formosas feminas, quae eodem forte conveniunt, nox obscura contegeret: vultu praedita tam modesto, tam venusto, ut verecundae Charites ipsius faciem semper aliam atque aliam pulcherrimam fingant: sed et in facie vultuque, et in statu et in incessu splendor quidam regius eminet, quo, sine regio cultu, sine regio comitatu, in solis locis sola vel agricolis, vel a pastoribus, qui formarum nullum habere solent arbitrium, agnosceretur Regina. Sed quando viri uxoresque sunt generis humani elementa, bene sane discordiâ mire concorde tenella Amalia Carolo juncta est, qui a puero corporis robur praeclara exercitatione firmavit; quum ab amantissimorum Parentum complexu gloriae manu divulsus, ab ultima Hispania impeditissimos Pyrenaeos saltus nivosasque Alpes transcendit, periculosissimam Hiberno mari navigationem perpessus, tandem sub armis asperos praeruptosque Appeninos media hyeme superavit; et progressus, quantum reliqua Italia porrigitur, in ultimam ferme Siciliam, Panormum contendit, ut ibi victor Regio

insigni rite solemniterque redimiretur: quam laudem, ut Regina Uxor cum Regio Viro aequam quodammodo haberet, Summum Numen quoque providit: nam ferme puella e Parentum diligentissimorum sinu, ut heroico ritu nubentes, grata jucundaque vi abrepta e patriis penatibus, non gestatoriâ sellâ, ut plures sponsae Reginae ad viros vectae; sed cisio equisque per certa longissimi itineris spatia dispositis mille et ducenta passuum millia per ingentes silvas, saltus, montes, fluminaque intra mensem ferme unum emensa, contento cursu ad nuptialem thalamum delata est. Neque vero a corporis robore in Carolo, quae in feminis pulchritudo dicitur et laudatur, dignitas, proprium virorum decus sejungitur. Is enim, ubi equitans in amabilem ferociam componitur, dignus armorum Imperator conspicitur; quum in regia sella praesidens desideria civium audit, Rex ad regnum, nedum natus, factus videtur; quando stans in regali solio Proceres ad manus adorationem admittit, vivum in terris Dei simulacrum refert. Illud postremo mirandum maxime, quod haec duo castissima corpora Divina Providentia Cajetae conjungi voluit, ut quod in totius Mediterranei maris ora omnium firmissimum situm oppidum Carolus victricibus armis recepit, ibi prima Veneris sacra perageret, et inter suae militaris virtutis obversantes imagines bellatricem fingeret sobolem. Demum qui Regii Conjuges praestanti corporis forma pariter praediti, quantum egregiis animi virtutibus similes! Atque hoc loci innumeras praetermitto, easque dumtaxat operae pretium exequi arbitror, quibus viri feminarum laudes tam raro assequuntur, ut muliebris sexus propriae vulgo esse dicantur, religio, pudicitia, misericordia. Et sane quidem Caroli eximia in Deum Opt. Max.

pictas est plane admiranda; qui in humano Regum fastu humanisque deliciis divinam ferme vitam agere visus est. Hinc illa ipsius pudicitia omni laude ac praedicatione dignissima; qua in Juvenis atque adeo innupti Principis, et a Parentum ore per immensum terrarum Orbem divisi, aula nihil, nisi castum, purum, sanctum intemeratumque versatum esse memoretur. Quin, quo cives laxandi animi gratia solutiores conveniunt, in theatro, quod omnium Europae magnificentissimum extrui jussit, theatralem plausum alioqui, nedum permissam, sed expetitam licentiam sua severa praesentia cöercet, ac spectatoribus silentium, Philosophorum Scholis dignum, indicit. De tertia ex modo numeratis virtutibus superest ut dicamus: quod quae in aliis Principibus summis clementia commendatur, ea in nostro misericordia est: siquidem meritis ad caelum laudibus effertur illa Imperatoris Romani vox, quum primam sententiam, qua reum supremo supplicio affici oportere Judices pronunciarent, subscribere debuit, literas didicisse se poenitere adfirmavit: at Carolus, si quando quid ejus simile a Magistratibus imperare rogatur, sedulo eorum ad se accessum declinat; ubi autem id facere a sua ipsius dignitate prohibeatur, ad Proceres, qui forte adsunt, obtutus veluti rogabundos convertit, tacitusque significat, uti decretam damnato poenam deprecentur. Satis, ni fallor, simplici nudoque dictionis genere est hactenus demonstratum, Deum Opt. Max. uni utriusque Regii Conjugis fato imperasse, ut iis amplissima origo, praestantissima forma, praeclarissima virtus pares omnino contingerent; qui Regios Liberos origine generosissimos, formâ amabilissimos, virtute optimos gignerent perpetuae Neapolitanae Gentis felicitati. Et sane has Regias Nuptias Summus re-

rum Regnator bonas, faustas, felices praesentissimo Numine adprobat. Tellus enim et in jacentibus campis et in montanis hoc ipso Nuptiarum tempore messem abundantissimam tulit: tetra bovum lues ad duos perpetuos annos longe lateque grassata, quum Regina iter huc institueret, tunc tandem desaeviit: ipsum anni tempus commodum ei benignumque se praebuit; quae a rigentibus Germaniae oris sub hoc aestuosiori caelo, non sine aliquo salutis discrimine, tenella et longo itinere lassata erat prima aestate commigratura; crebri Junio mense demissi imbres advenienti supremum ver quodammodo prorogarunt: Divus Januarius, praecipuus hujus Urbis Regnique Patronus, cujus honori Rex insigni pietate militarem Procerum Principumque Virorum Ordinem instituit, suo mire liquescente cruore, quod optabatur, hoc superiore mense Majo, felicitatis signum ostendit. Quibus laetissimis ominibus augemus animos, nec promiscua, et, ut ita dicam, tralatitia Regnorum bona ex his Regiis Nuptiis certo speramus, sed ut earum caussae, quas principio exposuimus, sunt, quam quae maxime, mirae; Conjugum laudes aliis pares perquam raro contingunt; ita gloriam inde orituram singularem fore confidimus; quod alterum dicendorum caput initio proposuimus. Jam enim ex rerum gestarum monumentis compertum exploratumque habemus, Polonorum Reges magno Turcarum Domino, communi Christiani nominis hosti terrestribus copiis non modo fortissime obstare, sed saepe etiam infestissime officere. Quid autem Neapolitanus Rex classibus in eum possit, Rogerius, nostrorum Regum Primus, gravissimum luculentissimumque dedit exemplum; qui maritimo bello in Asiam trajecto, praeclarissimas Graeciae urbes expugnavit, et ex ipsa Constantinopoli, ejus-

que Imperiali Praetorio opimas praedas avexit; universoque Orienti tantum terrorem incussit, ut Babylone usque ejus Incubator ipsius amicitiam per Legatos oratum miserit: quae gloria ab Indis Octavio Augusto Caesari, cum Romanum Imperium longinquo amne Euphrate clausisset, iisque esset ferme conterminus, fortasse minor contingerat; complures Saracenorum in Africae ora sitas urbes cepit, earumque Regi tributum imposuit. Consecuti porro Reges, Northmanni a Suevis, deinde Suevi ab Andecavis, tum Andecavi ab Aragoniis, rursumque Aragonii ab Andecavis infestati, imperium in Asiam Africamque proferre et constabilire nequiverunt. At enim Carolus, Hispaniâ Galliâque adgnatis, et non solum Germaniâ, Poloniâ quoque adfine, inferendi in Asiam belli securam facultatem hoc Augusto Matrimonio nanciscitur. Insula Sicilia ei paret; Neapolitanum Regnum ab tribus lateribus mari, ut peninsula, alluitur; qui urbium regionumque situs eos civiles mores indigenas induunt, ut nautica et navali artibus praestent: etenim ab ultimis usque generis humani temporibus id ipsum gentium mores confirmant: Tyrii, antiquissimi populorum Tyro Insula Colonias per universum ferme Mediterraneum mare, et ultra Herculis Columnas in Oceanum Gades deduxere: ea gloria deinde ad Rhodios transiit; quorum de maritimis commerciis leges Romanum Imperium, dum universo terrarum Orbi dominabatur, agnovit: Batavia Britanniaque totius Interni Externique maris potentes nostris temporibus celebrantur. Neapolitanus autem ager materiam ingentium aedificandarum instruendarumque classium gignit; gens vero audacissimos nautas educit; portus in utroque ejus littore benignissimi et capacissimi, Misenensis in Infero, Brundusinus in Su-

pero mari patent; quibus Italia ad futuram Imperii Romani magnitudinem Straboni nata esse visa est; ut eorum altero in Africam, altero in Orientem ingentes exercitus brevissimo cursu traiiceret. Neque illud obturbat, quod ita sit moribus comparatum, ut ubi plurimum naturae, ibi mininum sit industriae; et magna Regni Neapolitani opulentia segniores incolas faciat: namque ei rei jam Carolus sapientissime providet, certo prudentum virorum Consilio constituto, qui de externis et potissimum maritimis commerciis leges concipiant; jamque aliunde effusa in bonas Litteras liberalitate et munificentia, qua et Regias Scholas militum castris foede pollutas pristino nitori ac sanctitati restituit, et in Professorum album eum, qui Nauticam doceret, adscripsit, ingenia ad eas excolendas benignissime fovet: ex quibus olim alius gentilis noster Torquatus Tassus existat, qui Hierosolyma a Carolo Borbonio reciperata cecinerit. Et quidem his Regiis Nuptiis hanc egregiam praecipuamque gloriam Neapoli perrarum Urbium fatum promittit, quo nata est, ut ab heroicis usque temporibus semper magis magisque splendore et amplitudine cresceret, quae et mira situs amoenitate, et summa clementia caeli, et rara ubertate soli, et enormi populi frequentia, et ingenti Procerum numero maximi Regis certa propriaque sede ab omnibus, qui eam visunt, dignissima judicatur. Id ipsum ingens laetitia, qua Populus Neapolitanus his Regiis Nuptiis perfunditur, palam probavit, quum Amaliam Carolus Cajetâ Neapolim duxit, quo veluti super ipsius plaudentis populi humeris Novus Maritus cum Nova Nupta relatus est, quod jam persentiscerent cives, eum Liberis dare operam, qui indigenae ipsorum Reges futuri esset. His ipsis igitur Regiis Nuptiis plebeii sen-

tiunt Nationum, quae propriis Principibus parent, felicitatem; nam immensis sumptibus in nuptialem apparatum, festas pompas, ludos, spectacula magnificentissime factis locupletati annonam a bovum lethali lue, infestissimaque hyeme vexatam non senserunt; honestiores autem hanc ipsam civilis status beatitudinem gravius advertunt, cum in hac urbe quamplurimos maximorum Regum, inclytarumque Rerumpublicarum Legatos, innumeros advenarum Principes viros splendidissimo comitatu, quibus nostri Proceres magnificentiam non invident, versari vident; quum Regium Praetorium, ceterumque Aulae cultum in opum ostentationem instructum vident; quum Regiam ceteris Europae luculentissimis splendidissimisque parem fundatam vident. De his tot, tantis tamque exoptatis bonis, quibus per augustissimas Caroli Borbonii Mariaeque Amaliae Walburgae Nuptias fruimur, et quibus longe majora certo speramus, utri tandem nos habere meritas gratias oporteat, Elisabethae ne Farnesiae, quae regia dote Italiam Philippo aperuit, et felici foecunditate Carolum filium dedit, an Philippo, qui eum ipsum proprium nobis Regem dedit, suoque inclyti Principis exemplo eductum Regem optimum dedit, eique Amaliam, Regiarum Virginum lectissimam uxorem, fortissimo consilio, sapientissimoque conciliavit, res plane in incerto est. Habeamus igitur utrique innumeras, maximas, immortales; ac Deo Opt. Max. casti nuncupatas fundamus preces, ut praesentia bona servet, sperata prestet, et ita hanc Regiorum Conjugum cum nostra, nedum mistam, confusam felicitatem aeternet.

Iscrizioni per le Nozze di Carlo Borbone Re delle Due Sicilie con Maria Amalia Walburga, stampate nella Raccolta de' Componimenti fatti da' RR. Professori dell'Università degli Studj di Napoli. Ivi, presso Felice Mosca, 1738, in-4.º

I.

POST
PVBLICOS LVDOS
FESTAS POMPAS
SPECTACVLA
QVIBVS OMNIA CIVIVM PLAVSIBVS PERSTREPEBANT
MVSAE
QVAE SACRA AMANT SILENTIA
ET SEDATIS GAVDIIS DELECTANTVR
NVNC PRIMVM
AVSPICATISSIMAS
CAROLI REGIS ET REGINAE AMALIAE
NVPTIAS
COMMODVM TEMPVS
NACTAE
CONCELEBRANT

II.

HAEC REGIA ACADEMIA
DIVTVRNO CASTRORVM VSV
CORRVPTA
ET MVNIFICENTIA SAPIENTIAQVE
INCLYTI REGIS CAROLI BORBONII
SARCTA TECTA
ET VTILIORIBVS LEGIBVS
ORDINATA
NVNC
AVGVSTAS
IPSIVS CVM EGREGIA REGINA AMALIA
INITAS NVPTIAS
NON SOLVM COMMVNI CIVIVM OBSEQVIO
CELEBRAT
SED CERTO GRATI ANIMI OFFICIO
LAVDIBVS EXORNAT

III.

AVGVSTIS AVSPICIIS COMITANTIBVS
INGREDERE VRBEM
MARIA AMALIA VALBVRGA
FLOS LECTISSIME REGINARVM
ET NOVA NVPTA
CAROLI REGIS NOVI MARITI
FELICITATEM
EGREGIA NATVRA SVMMA FORTVNA INCLYTAQVE VIRTVTE
PARTAM
CVI TV VNA DEESSE VIDEBARIS
OMNINO PERFICE
ET LAETA FOECVNDITATE
ABVNDE CVMVLA
NAMQVE ITA FVTVRVM
AB HIS TIBI ADYTIS
MVSARVM NVMEN APOLLO CANIT

IV.

QVOD
CAROLVS REX OPTIMVS
HAS SCHOLAS PVBLICAS
IN CASTRORVM VSVM DEFORMATAS
SAPIENTIAE STVDIIS NITIDIVS RECOLI
IVSSERIT
TIBI
AMALIA REGINA
VXOR TALI VIRO DIGNISSIMA
SVPRA OMNIVM CIVIVM COMMVNE
CERTO QVOQVE GRATI ANIMI OFFICIO
FELICISSIMVM ADVENTVM
ACADEMIA
GRATVLATVR

V.

DIVO IANVARIO
OMNIVM CAELITVM QVIBVS PATRIA TVTELA EST PERMISSA
PRAECIPVO
DICATVM HVNC FESTVM DIEM
MONTANAE CVRIAE PATRICII
SEMPER ALIAS CASTO
NVNC VERO ETIAM LAETO IVCVNDOQVE ANIMO
CELEBRANT
QVVM CAROLVS BORBONIVS
PRINCEPS OPTIMVS PIENTISSIMVS
CVM MARIA AMALIA VALBVRGA
REGIA VIRGINE PRAESTANTISSIMA
INCLYTAS NVPTIAS ADORNAT
ET SVO IPSIVS REGE REFLORESCENS NEAPOLIS
ENIXE PRECATVR
VT II LONGA FILIORVM NEPOTVMQVE SOBOLE AVCTI
HANC SVMMAM REGNI NEAP. FELICITATEM PERENNENT

ORATIUNCULAE

PRO ADSEQUENDA LAUREA IN UTROQUE JURE

I.

Quantae dignationis hic, qui nunc mihi meisque optatissimus dies illuxit, reputaverim, hinc quaeso. Perillustr. Provice Magne Cancellarie, et amplissimi hujus Collegii Sapientissimi Patres, cognoscite, quod omnes perpetui Legalis Quinquennii vigilias ac labores hoc semper die solatus sum, eoque ad sudandum in Legum disciplina, algendumque confirmatus, ea spe fretus fore, uti mihi experimentis in utroque jure de more factis, in Jurisconsultorum Album vestris sententiis cooptaretis; in quo numero et ornatissimum caussarum Patroni munus obirem, et quandoque ad Rempublicam in partibus, quas Justinianus studiosae Legum juventuti mandandas proponit administrandam, accederem. Sed nunc vestra dignitas omnem meam ingenii fiduciam, omne in jure perdiscendo exactam industriam, omnem ante adhibitam diligentiam terret, ut merito meo id amplissimum vobis munus petenti suffragemini. Quare vos oro atque obsecro, ut bona cum venia haec mea tentamenta audiatis, ut pro benignitate vestra me Jurisconsultum esse velitis. Igitur D. O. M. precatus interpretandos utrosque textus suscipio, qui heri mihi sortito obvenerunt; et prius in Jure Pontificio Cap. etc.

GRATIARUM ACTIO

Tantis pro meritis dignas si pendere grates
Impar ego; superi praemia digna ferant.

II.

Inter multa vitae utilia a sapientibus dicta illud sane verissimum fertur, *praemium virtutis calcar.* Namque Jurisconsulti Laurea, quae a vobis, Amplissimi Patres, emeritis in Jurisprudentiae palestra defertur, ea omnes mihi labores, omnes vigilias in ea perdiscenda perferre est graviter cohortata; ut alacri animo cum in scholasticis auditionibus, tum in domesticis meditationibus perpetuum legitima studii quinquènnium aestates aestuarer, hyemes rursum algerem. Est iste nunc, ut pulcherrimae spei plenus tentamina, quae mihi hesterna die sortito facienda obvenerunt, Divino Numine auspice, aggrediar: eaque vos oro atque obsecro ut pro vestra humanitate equi bonique faciatis; vestrisque sententiis mihi publicum Jurisconsulti munus ex auctoritate obeundum permittatis.

GRATIARUM ACTIO

Æternûm vestri in me stabit gratia facti,
Quamque animo nequeat perdere tempus edax.

III.

Vere sane et sapienter illud a Poeta dictum: *Honor alit artes;* namque hic mihi optatissimus petitionis dies, quo cum in vestra, Patres Conscripti, amplissima comitia prodiissem, hinc a vobis honestissimo Jurisconsulti munere auctus, in Forum deducerer, omnes meos in perdiscenda Jurisprudentia labores, omnesque vigilias sustentavit, ac legitimi studii quinque perpetuos annos et aestivos recreavit sudores, et hybernos algores fovit. Quapropter, divina implorata ope, ad tenta-

mina de more in utroque jure facienda alacer accingor vestra benignitate fretus, ut ea aequo animo accipiatis, vestrisque suffragiis me in Jurisconsultorum album conscribi velitis jubeatis. Et primum Jus Caesareum mihi hesterna die forte oblatum aggredior in lege, etc.

Primo periculo facto ad Jus Pontificium transeo in Cap. etc.

GRATIARUM ACTIO

Pectore sat memori vestri in me gratia facti
Stabit, et hanc mentem tempora nulla ferent.

Ne' funerali del sig. Duca D. Gaetano Argento, Reggente della Real Cancelleria, Presidente del S. R. C. e gran Viceprotonotario del regno di Napoli (1).

I.

GENVS DICENDI EX GENERE CAVSSAS
IN NEAPOLITANVM
PRIMVS INTVLIT
VTI CICERO
IN ROMANVM FORVM
SE PRIMVM IMPORTASSE GLORIATVR
TANTO PRAESTANTIVS EO
QVO CAVSSAE ORNANTVR IN SPECIE
QVANTVM SCIENTIA PRAESTET ARTI

(1) Queste iscrizioni furono poste nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, e stampate nella Raccolta fatta per tale occasione in Napoli presso F. Mosca l'anno 1731.

II.

INCENDII INSTAR
SVO IPSIVS AVCTV PLVRA DEPASCENTIS
CAVSSAS ORAVIT
TANTO INGENII ACVMINE
TANTA IVRIS ERVDITIONE DOCTRINA ET SOLERTIA
VT QVAE DISTRACTA EXTRARIA ALIENA VIDEBANTVR
CONIVNCTA INTIMA PROPIAQVE PROBARET
VNDE
RARA ILLA ET PRAECLARA
ORATIONIS COPIA AFFLVEBAT
VT QVAE IN CAVSSIS IPSE NON VIDERIT
IN IMMENSO IVRIS OCEANO
NEQVE EXTARE NEQVE ADEO ESSE DICERETVR

Iscrizione fatta per un arco da erigersi al serenissimo Infante di Spagna Don Carlo, allorchè dagl'Inglesi fu trasportato in Italia.

CAROLO PARMAE ET PLACENTIAE DVCI
OB NOMEN BORBONIVM
SVPRA GALLICI SVAM SIBI ADGNATAM
COGNATA HISPANICI AVSTRIORVM REGNI MAIESTATE
AVCTVM
FARNESII SANGVINIS IVRE IN ITALIAM
PROLATVM
CVM ITALORVM OMNIVM
GERMANIAE GALLIAE HISPANIAEQVE
CONSENTIENTIBVS STVDIIS
ANGLI CVMVLATIS QVOQVE SVIS
HVNC ARCVM PP.
ANNO CIƆIƆCCXXXII

Per la riattazione della fabbrica de' RR. Studj di Napoli, resa quartiere di soldati.

PVBLICVM MVSAEVM
HAC MAXIMA VRBE MAGNI REGIS SEDE DIGNISSIMVM
PRO CASTRIS
DIV IN SQVALORE ET SORDIBVS HABITVM
CAROLVS BORBONIVS
REX VTRIVSQVE SICILIAE DVX PARMAE PLACENTIAEQVE
AC MAGNVS HETRVRIAE PRINCEPS
CAELESTINO GALIANO
ARCHIEP. THESSAL. A REGIS SACELLO ET CONSILIO
STVDIORVMQVE PRAEFECTO
CVRANTE
PRISTINO NITORI EX PARTE RESTITVIT
FECITQVE SPEM ATQVE ADEO FIDVCIAM
MAGNIFICENTISSIMO OPERE PERFECTO
PACIS ARTES
IPSIVS AVSPICIIS
HEIC FAVSTE FELICITERQVE PROFECTVRAS

Iscrizione sepolcrale per Jacopo Stuardo, duca di Berwich.

IACOBI STVARTI
BARCOVICENSIVM DVCIS
IACOBI II BRITANNIAE REGIS FILII
MAXIMORVM GALLIAE EXERCITVVM
IN INGENTIBVS EVROPAE BELLIS LEGATI
RES PRAECLARE GESTAS
ET IMPERATORIVM MORTIS GENVS
HISTORIAE NARRANT
CINERES
HIC LAPIS CONDIT
IACOBVS STVARTVS
DVX LEVIANORVM
PARENTI OPTIMO
FILIVS MOERENTISSIMVS
P.
ANNO CIƆIƆ. CC. XXXIV

Iscrizioni pe' funerali del duca Jacopo Stuardo, figlio del precedente.

I.

IACOBVS STVARTVS
PRIMVLVM PVBESCENS
SVB PRAECLARISSIMO ARMORVM IMPERATORE
IACOBO BARCOVICENSIVM DVCE PARENTE SVO
MILITIAE TYROCINIVM
IN GALLIA INIIT
ET IN PRIMIS ORDINIBVS
REI MILITARIS SCIENTIAM
IN GALLIA IN HISPANIA AD RHENVM
VNDEVIGESIMVM AGENS AETATIS ANNVM
PARENDO IMPERANDOQVE PERDIDICIT

II.

ADGNATI REGIS IN SVA REGNA RESTITVENDI PIETATE
ET ROMANA SACRA IN BRITANNIAM REVEHENDI STVDIO
AD NAVALEM EXPEDITIONEM IN SCOTIAM PRAEFECTVS
MVLTA QVIDEM VIRTVTIS FACINORA EDIDIT
QVAM INVIDA FORTVNA DESTITVIT
NAMQVE OCEANO HOSTILITER SAEVIENTE
NAVES PARTIM SVBMERSAE PARTIM FRACTAE
ET PER LONGINQVA LITTORA LONGE LATEQVE DISIECTAE
QVAMOBREM STVARTVS
E PROXIMA GALLIA BRITANNIS INVISVS
AD PHILIPPVM V HISPANIARVM REGEM ADIIT MILITATVM
CVI VT CVM DIGNITATE OPERAM DARET
INCLYTVS PARENS
PRIMI HISPANIAE MAGNATVM ORDINIS LOCO
ET DITIONVM QVIBVS IN HISPANIA DOMINABAT IVRE
CESSIT

III.

PHILIPPVS
REGIVM STVARTI GENVS EGREGIAMQVE VIRTVTEM
SPECTANS
PRAECLARIS HONORIBVS ORNAVIT
MAGNIS ARMORVM IMPERIIS PRAEPOSVIT
MILITARI AVREI VELLERIS TORQVE INSIGNIVIT
ET FOEMINAE PRIMARIAE EI NVPTVM DATAE OPIBVS AVXIT
CVMQVE VIRVM
ET MILITARI VIRTVTE
ET SENATORIA SAPIENTIA
AEQVE PRAESTANTEM
ANIMADVERTERET
AMPLISSIMA AD MOSCORVM IMPERATRICEM LEGATIONE
HONESTAVIT

IV.

IN MOSCHICA LEGATIONE
STVARTVS
EIVS FERME IMMENSI IMPERII
STATVM RELIGIONEM LEGES MORES PACIS BELLIQVE
ARTES COMMERCIA
CONTEMPLATVS
EA DE RE LIBROS HISPANICA LINGVA AD LIBEROS MISIT
TANTA SAPIENTIA LVCVBRATOS
VT EORVM LATINA VERSIONE EDITA
AVCTOR
INTER RERVMPVBLICARVM SCRIPTORES VTILISSIMVS
HABERETVR
ET SANE QVI VIRI DOCTI ID OPVS FORTE LEGERVNT
INGENTI DESIDERIO DEFLAGRANT
VT EIVS COMMENTARII
QVIBVS IPSIVS VITA NARRATVR
PVBLICI IVRIS FIERENT
EXEMPLAR
SENATORIS DVCISQVE MAXIMI

V.

CREDAT POSTERITAS
NAMQVE AETAS NOSTRA VIDIT
STVARTVM
AD MOSCHOS LEGATVM
PATRIAE RELIGIONIS DILIGENTIA
DIVINAS ROMANORVM CAERIMONIAS
PALAM CELEBRARI CVRASSE
PONTIFICEMQVE ROMA IN EVM ORBEM MITTI
QVI PONTIFICIIS SACRIS OPERARETVR
ET INNVMEROS QVI DEGEBANT CATHOLICOS
STIPE LARGITER EROGATA SVSTENTASSE
QVAE SANE SVNT
NON PROFANI VIRI
SED CASTISSIMI SACERDOTIS
OFFICIA

VI.

STVARTI
MANIBVS
NEAPOLITANOS IN PRIMIS
PACEM AETERNAM
OPTARE IVS FASQVE EST
QVI
MOSCHICA BENE GESTA LEGATIONE
VNDE DVPLICI MILITARI TORQVE AB IMPERATRICE DONATVS
DISCESSIT
VIENNAE AGENS
PHILIPPO REGI
OPIMAM PARMAE PLACENTIAEQVE SVCCESSIONEM
FOEDERE ICTO RETVLIT RATAM
VNDE POSTEA
REBVS IPSIS DICTANTIBVS
AD NOS PROPRIVM CERTVMQVE REGNVM
CAROLVS BORBONIVS
OPTIMVS PRINCEPS DEDVCTVS EST

VII.

INTEGERRIMVS VERI CVLTOR
ET GENTIVM IVRIS SERVANTISSIMVS
TANTA IN LEGATIONIBVS CLARVIT AVCTORITATE
VT CVM DE POLONORVM REGE CREANDO
CAROLVM AVSTRIVM IMP. ET MOSCHORVM IMPERATRICEM
INTER
AC HISPANIARVM GALLIARVMQVE ET SARDINIAE REGES
CAVSSA PRIVS QVAM ARMIS DISCEPTARETVR
CAESAREI
IN CLARIGATIONE LITERARIIS TYPIS EDITA
STVARTVM
FACTI IVRISQVE SVI
DARENT TESTEM ADIGERENT ARBITRVM

VIII.

INDE
ITALICO BELLO EXORTO
STVARTVS
CAROLO BORBONIO
NEAPOLIS AC SICILIAE REGNA RECIPERANTI
PLVRIMVS ADFVIT
ET IN EXPVGNANDA CAIETA
OMNIVM IN MEDITERRANEI ORIS OPPIDO MAXIME INVICTO
QVAM MVLTA CONSILII ET OPERAE
CONTVLIT

IX.

QVIA MILITARE NOMEN GRAVE INTER OCIOSOS
ET LITERARVM ERVDITIO A MVSIS ODIOSA
IN AEQVALIVM COETV
SEDVLO SE OCCVLTABAT
NEC QVICQVAM NISI IN MEDIO POSITVM LOQVEBATVR
ET QVIA VVLGVS MAGNOS VIROS REBVS EXTRANOS POSITIS
AESTIMAT
CVLTV MODICO AGEBAT
VT CVM SAPIENTES EIVS MAGNITVDINEM INTELLIGERENT

X.

SED A PHILIPPO AD NOSTRVM REGEM LEGATVS
VNDEQVINQVAGESIMO VITAE ANNO SVPREMVM OBIIT
IVCVNDA RERVM IMMORTALIVM EXPECTATIONE
ITA PERFVSVS
VT CHRISTIANVS SOCRATES MORI VIDERETVR
ET IN SVPREMIS TABB.
TAM SALVTARIA MONITA
FILIIS SVA IPSIVS MANV PERSCRIPSIT
VT TANTA SAPIENTIA REFERTA
SENECA
IN BALNEO CRVOREM EFFVNDENS
SVIS AVDITORIBVS HAVT SANE DICTASSET
ACERBVM SANE FVNVS
SI VITAE ANNOS NVMERAS
SI VIRTVTES EXPENDAS
EHEV QVAM ACERBISSIMVM

Per l'edificazione del Ponte presso Ravenna, e per la costruzione d'altre opere sui fiumi Ronco e Montone, i quali per l'innalzamento de' loro alvei minacciavano di rovina quella città: per le quali opere Clemente XII avea mandate ingenti somme al Cardinale Giulio Alberoni Legato Pontificio.

CLEMENTIS XII PONT. MAX. AVSPICIIS
QVEM VIATOR PONTEM SVPERAS MIRAE MOLIS
IN ALVEO QVO VITIS PEDEGISQVE FLVMINA
AB VRBE RAVENNA PROCVL AVERTERENTVR
QVORVM INVNDATIONI INTERIACEBAT OBNOXIA
A N. MAFFAEO CARD. FLAMINIAE LEGATO
TRIBVS ANTE ANNIS DVCI COEPTO
IVLIVS CARD. ALBERONIVS LEGATVS RAVENNATVM
SVPER AMPLIS PRAEALTISQVE ARCVBVS SVSPENDIT
NE HINC A FLVVIORVM ALLVVIONIBVS
NEVE HINC AB HYBERNI MARIS AESTVANTIS ARENA
FACILE OBSTRVERENTVR
EXTREMIS MAIORI OPERIS FIRMITVDINI SOLIDATIS
QVI AQVIS FORTE EXVNDANTIORIBVS ETIAM PATEFIERENT
ET LATERIBVS COMMVNITIS
QVIBVS AB INFERIS ALVEI AD IPSIVS SVPEROS AGGERES
BINAE VTRINQVE ADSTRVCTAE SCALAE
QVA VIAE COMPENDIVM FACTVRVS COMMEATVS
BINISQ. PONTIFICIIS STEMMATIS IN IPSO PRIMO ET VLTIMO
EXTANTIBVS
VBI TAM SALVTARE TANTI VINDICIS SVI NVMEN
TE GRATA CIVITAS MONET
PARTIM EX ISTRIO MARMORE
PARTIM
EX RESOLVTA ANTIQVAE LATERICIAE ARCIS MATERIA
CVI DE INTEGRO FINGENDAE AN. VIX VIII SVFFECISSENT
VNO INCHOAVIT ABSOLVIT ANNO CIƆIƆCCXXXVI

In morte del Cardinale Innico Caracciolo vescovo di Aversa.

INNICO CARACCIOLO
S. R. E. CARD. EPISCOPO AVERSANO
QVI
GENERIS CLARITVDINEM
ET AMPLISSIMI ORDINIS DIGNITATEM
ORNAVIT ET AVXIT
MIRO CONTEMPTV SVI
SVMMAQVE VITAE SANCTIMONIA
ET QVOD CAPVT EST RARA IN PAVPERES LARGITATE
OMNES OPTIMAE ECCLESIAE REDITVS
PRIVATVMQVE PATRIMONIVM
EROGAVIT
OBIIT ANNO . . . .
MARTINVS INNICVS CARACCIOLVS
E MAXTINENSIVM DVCIBVS
EIVS FRATRIS NEPOS
PIETATIS ERGO P.

In morte del principe Francesco Caracciolo.

FRANCISCVS CARACCIOLVS
VLLENSIVM PRINCEPS
VNICVM SVAE FAMILIAE COLVMEN
IN MATRIMONIVM DVCTA
CONSTANTIA HELIONORA IVDICOEA
IVVENACIENSIVM DVCE HISPANIARVMQVE MAGNATE
COGNATA SVA
IPSA QVOQVE SVAE GENTIS VLTIMA
ATQVE EX EA VNO ITEM SVSCEPTO FILIO
EOQVE PVERO E VIVIS EREPTO
VIGENS ANNIS
INFELICI ORBITATE
DOMVS SVAE FATA CLAVSIT
VIRO MERITISSIMO
MOERENTISSIMA VXOR P.
ANNO CIϽIϽCCXXXVII

In morte di Francesco Boncore medico di Filippo V e di Carlo II re delle Due Sicilie.

PHARMACOPOLARVM
BVSTVARIA TERRA
SANCTE LVSTRATA
FRANCISCO BONCORE
PHILIPPI V HISPANIARVM REGIS
MEDICO CLINICO
CAROLI BORBONII REGIS VTRIVSQVE SICILIAE
ARCHIATRO
ET IN REGNO NEAPOLITANO
MEDICAMENTARIIS VNIVERSIS
PRAEFECTO
AVCTORE
AC OPERIS CVRATORIBVS
REI PHARMACEVTICAE OCTOVIRIS
CORPORATORVM COLLATO AERE
ANNO CIϽIϽCCXXXIIX

Iscrizione pel nuovo palazzo innalzato da Luigi Molinelli.

IN HAC VIA
SVB PRISCIS NEAPOLITANIS REGIBVS AVGVSTA
IN QVA IVXTA REGIVM PRAETORIVM SITA
EQVESTRES LVDI EDEBANTVR
ET CAROLVS V IMPERATOR
HVC DELATVS AB HISPANIA PERSONATVS OBEQVITAVIT
ALOYSIVS MOLINELLIVS
REIP. GENVENSIS AD CAROLVM BORBONIVM
NEAP. ET SICIL. REGEM
ABLEGATVS
HAS AEDES
CLARAE BOMBACIAE VXORIS DOTALE PRAEDIVM
ABSVRDAS SQVALENTESQVE
PRO ANTIQVA LOCI AMPLITVDINE
A FVNDAMENTIS HAC ELEGANTIA ET NITORE
EXCITAVIT
ANNO CIϽIϽCCXL

In morte del marchese Orazio Rocca, senatore nel Sacro Consiglio di S. Chiara.

HORATIO ROCCA MARCH.
VNI EX QVATVOR S. C. IVDICVM DECVRIIS PRAEFECTO
ET IN SANCTAE CLARAE CONSILIO SENATORI
VIRO
IVRIS SCIENTIA PRAESTANTISSIMO
ET FORENSI ELOQVENTIA DISERTISSIMO
IN QVO IN OMNI RE SEV PRIVATA SEV PVBLICA
VNVS DOMINABATVR
ANIMVS RECTI TENAX ET VERI CVLTOR
ITA VT OMNEM VITAM EMENSVS
IN CAVSSIS PRIMORVM CIVITATIS ORANDIS
ET IN SVMMIS MAGISTRATIBVS OBEVNDIS
AD HAEC VIVENS PRISCA MORVM SEVERITATE
PROPE EGENTEM OBSCVRAMQVE FAMILIAM RELINQVERET
QVARE CAROLVS REX NEAPOLIS ET SICILIAE
TALIA CIVIS IN REMP. MERITA EXPENDENS
AD EVM MORTI PROXIMVM
CODICILLOS MISIT
IN QVIBVS FRANCISCVM F.
CVI IAM LEGITIMA AETAS AD CAPESSENDOS HONORES ERAT
MAGNAE CVRIAE VICARIAE IVDICEM DESIGNAVIT
ET PATERNVM MARCHIONATVS DECVS SVBSTITVIT
PARENTI OPTIMO
HANC HONESTAM MEMORIAM
FILII PIENTISSIMI P. P.

Per la costruzione di un tempio interinale fatta dai Nobili del Seggio di Montagna.

HOC TEMPORARIVM TEMPLVM
VBI
STATA RECVRRENTE DIE
AVGVSTA MEMORIA RECOLITVR
QVVM
DIVI IANVARII MARTYRIS
PONTIFICIS BENEVENTANI POPVLARIS SVI
MIRIFICENTISSIMVS CRVOR
A NEAPOLITANIS SACERDOTIBVS
FESTA FRONDE REDIMITIS
PVTEOLIS IN HANC VRBEM TRANSLATVS EST
CVRIAE MONTANAE PATRICII
EXCITARI IVSSERVNT

Per la ricostruzione dell'edicola e del sepolcro di Fulvio Tisbia Patrizio Melfitano.

HOC SACELLVM
ATQVE HEIC IBIDEM SEPVLCHRVM
FVLVIVS TISBIA PATRICIVS MELPHITANVS I. C.
SIBI SVISQVE POSTERIS FVNDAVIT
ET IPSIVS FAMILIA EXHAVSTA
AD THERESIAM DE ANCONA
LEGE REDIERVNT
CVIVS FF.
IOSEPHVS ET PASCHALIS MARCIANI
INDIGENAE NEAPOLITANI ANTIQVISSIMI
EXCOLVERVNT ET EXORNARVNT

Iscrizioni pe' funerali di Baldassare Cataneo.

I.

Sulla porta della chiesa al di fuori.

BALTHASARIS CATANEI
SANCTONICANDRENSIVM PRINCIPIS
PARENTALIA
AMPLISSIMI VIRI
MANES
PII QVI ADESTIS PIATE CIVES

II.

Sulla stessa porta al di dentro.

BALTHASAR CATANEVS
GENVAE MAIORIBVS DOMI FORISQVE CLARISSIMIS ORTVS
AC NEAP. IN CAPVANAM PATRICIORVM CVRIAM ADLECT.
CVM PRIMARIIS NEAPOLITANIS FAMILIIS
CONNVBIVM VLTRO CITROQVE AGITAVIT
IN SVMMVM NVMEN PIETATE
IN PRINCIPES OBSEQVIO
IN AEQVALES OFFICIIS
IN MINORES BENEFICENTIA
LAVDATISSIMVS
QVAMQVAM AD SENIVM VSQVE AETATEM PERDVXERIT
OMNIBVS TAMEN
AMARISSIMVM SVI DESIDERIVM DELIQVIT

III.

Nelle pareti della chiesa dirimpetto ai lati del Mausoleo.

BALTHASAR CATANEVS
VNETOCTOGINTA VITAE ANNOS PEREGIT
ABSOLVITQVE NVMEROS
QVOS HOMINVM GENERI
ET BONA NATVRA PRAEFINIT
ET SAPIENS CVRATVRA PRODVCIT

IV.

DIVTIVS VERO CATANEVS SANE VIXISSET
NI VIVIDVM ACTVOSVMQVE INGENIVM
VITAE CITASSET FINEM
SED HINC ET ILLA VIRI LAVS EXISTIT
IN MAGNIS OPIBVS SVMMAQVE FORTVNAE INDVLGENTIA
OCIVM FELICITATIS COMITEM
FORTI SEMPER ANIMO ESSE AVERSATVM

V.

PVLCHERRIMAE VIRORVM QVI VITA CONCEDVNT LAVDES
ET VIVA QVODAMMODO ELOGIA
SVNT SVPERSTITES QVOS FORTITER SAPIENTERQVE
EDVXERE
QVALIS PATERFAMILIAS BALTHASAR CATANEVS FVERIT
TALIS FILIVS TALIS NEPOS TESTANTVR
ILLE DVX TERMOLENSIVM
VRBIS PRAEFECTVRAM
COMI SAPIENTIA AC LENI VIRTVTE GERIT
HIC ANVERSAE COM.
NONDVM VIRILI AETATE
OMNIBVS
VIRI OPTIMI
FIDVCIAM NEDVM SPEM OPTIMAM MAXIMAM FACIT

VI.

LVGVBRIS LAVDATIO
PRONIS OMNIVM AVRIBVS EXCIPI SOLET
CVM QVI NATVRAE CONCESSIT
IS QVALIS CATANEVS IN VITA
IVVERIT MVLTOS
LAESERIT NEMINEM
HOC MONVMENTVM SANE PERENNIVS
IN IMMORTALIBVS HOMINVM PECTORIBVS EXCITATVR
QVAM QVAE PERITVRO TANDEM MARMORE AVT AERE
FINGVNTVR

PARTE III.

POESIE

POESIE

Affetti di un malinconico.

CANZONE (1)

Lasso, vi prego, acerbi miei martiri,
A unirvi insiem ne la memoria oscura;
Se cortesi mai siete in dar tormento:
Poichè son tanti, che lo mio cor dura,
Di mille vostre offese i varj giri,
Ch'io non ben vi conosco, e pur vi sento:
Tal che di rimembrar meco pavento
Le mie sciagure. Or voi, sospiri accesi,
Ite a troncarmi i pianti in mezzo al varco
Del ciglio d'umor carco:
E voi, da miei sospir miei pianti offesi,
Tornando in giù, di lor vi vendicate
Con sommergerli dentro al mesto core:
A cui per le vostr'onte omai si toglia,
Che possa la sua cruda amara doglia
Sfogar; poichè così agio non fate,
Ch'uscendo fuor con voi il mio dolore,
Lasci l'albergo d'ogni nostro affetto:
Perch'io, finchè m'ha morto, in mezzo al petto
Serbarlo vo', se mai quel che m'avviva
Potrà menarmi del mio corso a riva.
Poichè cadente omai è il ferreo mondo,
E son già pronte le sciagure estreme,
Di pari con le colpe i nostri mali
Congiunti vanno strettamente insieme,
E crebber con l'età, che sotto il pondo
Di nuovi morbi i gravi corpi e frali
Gemono smorti, ed a la tomba l'ali

(1) Questa Canzone fu data dal Vico alle stampe nell'anno 1693 con la data di Venezia. Fu dedicata al marchese di Vatolla D. Domenico Rocca, nella casa del quale al Cilento erasi il Vico trattenuto parecchi anni, com'egli stesso dice nella sua vita.

Il viver nostro ha più preste e spedite;
E son sempre feconde le sventure
Di sì fatte sciagure
Non più per nova o antica fama udite;
E dal pensiero uman tanto lontane,
Che crederle men sa chi più le prova:
Talchè sembra che in ciel più non risplenda
Benigno lume, onde quaggiù discenda
Un'alma lieta. Or chi cotanto strane
Guise di mali intende mai per prova,
Se potesse mirar qual è il dolore
Che prova in sen l'addolorato core,
Al suo, che chiama or grave ed or crudele,
Grazie sol renderia, non che querele.

Di qualunque animal, quando primiero
A l'ime soglie del suo viver giunge,
Lo infocato vigor, onde ha la vita,
Con dolci nodi amici e' si congiunge
A la sua salma; e un caso avverso e fero,
O sia virtude avara in darmi vita,
O natura dal suo corso smarrita,
Di duo avversarj me lasso compose:
Il mio mortale infermo, afflitto e stanco,
Che omai par venir manco,
Strazia l'alma con pene aspre, nojose;
E 'l mio miglior, che d'egre cure abbonda,
Affligge il corpo con dolor molesti;
E mentre, oimè? con pensier molto e spesso
M'interno a sentir me contro me stesso,
Membro non ho, ch'a l'anima risponda;
Poichè non ho virtù che i sensi desti,
Se non se in quanto mi si fan sentire
Gli acerbi effetti de' lor sdegni ed ire.
In sì misero stato e sì doglioso
Va, spera, se tu puoi, qualche riposo.

Ma il piacer fero di dolermi sempre
Par che minori in parte il mio cordoglio,
Se del mio stato a lamentar mi mena:
Ond'io ch'a più e a più dolor m'invoglio,
Farò cantando con suavi tempre
Che pel contrario suo poggi mia pena.
Vita sovra 'l mortal corso serena,
Moderati piacer, delizie oneste,
Tesori per valor vero acquistati,

Onori meritati,
Mente tranquilla in abito celeste;
E perchè il duolo mio vieppiù si avanzi,
Tal che null'altro mai fia che l'agguagli,
Amor, di cui è sol amor mercede,
E vicende gentil di fe con fede,
Venite al tristo pensier mio dinanzi,
Ch'e' vi farà sembrar pene e travagli
A questo cor, perchè di duol trabocchi:
Siccome rossa gemma avanti gli occhi
Posta talora, egli addivien che facci
Rassembrar sangue il latte, e fiamme i ghiacci.
Ditemi, Stelle, or voi, se mai potete
Che un qualche favor vostro un dì disveli,
Ite, e ven prego a ritrovarlo omai
Entro quei moti da' benigni cieli,
Che influiscon qua giù gioje più liete:
Solo ben io da me so che non mai
Bevvi respir, che non traessi guai.
Deh perchè da la vita altra beata
Stanco da tante alte sciagure, e rotto,
Misero! fui condotto
A la presente amara e disperata?
Poichè se mai a' giorni, a' mesi, agli anni
C'ho spesi nel dolor, io son rivolto,
Veggio esser nato per mia cruda sorte
Solo a pene, sospir, lagrime e morte.
E così crudi scempj e acerbi affanni
Non m'hanno in quel che io era ancor disciolto?
Ah che daranno tempo al dolor rio
Che studii meglio il precipizio mio:
Se non è forse che la morte avara
Tema col mio morir farsi più amara.
Mi venne sol da luminosa parte
Del cielo una vaghezza di destare
A' piè de' faggi e poi de' lauri a l'ombra
La bella luce che fa l'alme chiare;
Ch'a la povera mia si spense in parte,
Quando s'indossò il velo onde s'adombra:
Talchè d'alto stupor finor ingombra
Parea a sè stessa dir: Lassa ch'i' sono!
Ohimè, ch'è tal desio travaglio, come
Debbami dar il nome;
Ma sempre il chiamerò pena e non dono,

Se affligge più chi più conosce il male.
O in ver beati voi, Ninfe, Pastori,
Cui sa ignoranza cagionar contenti;
Ch'obliati sudor, fatiche e stenti
Acquetar vi sapete a un dono frale
O di poma o di latte ovver di fiori;
Ed al caldo ed al gel diletto e gioco
Vi reca l'ombra fresca e 'l sacro foco;
Nè l'alta gioja a voi sembra che piaccia,
Che rozzo amore o faticosa caccia.
Ma qual piacere io seguo, afflitto e lasso,
Fra tanti strazj abbandonato e solo
Ne la misera mia vita che meno?
Che fatto son nojoso incarco al suolo,
Anche infecondo, dove il tronco e 'l sasso,
Come in suo centro, hanno quiete: almeno
Il mio piacer e' fosse il venir meno;
Ma lo disdisse il Cielo. Or, se mi serbo
Sempre a novi sospiri e a' pianti novi,
Piovi miserie, piovi
Sovra 'l mio capo il viver mio sì acerbo;
E non si voglia mostrar meco avaro
D'altri scempj più infesti e più nemici;
Chè sol fierezza e non pietà la stimo:
Se non è forse invidia chi io sia il primo
Tra spirti afflitti, e che mi renda chiaro
Esempio di dolore agl'infelici.
Ma per le pene mie io giuro a queste
Aspre selve, solinghe, orride e meste,
Che non mai turberà, mentre respiro,
I lor alti silenzj un mio sospiro. —
Canzon, sola rimanti a pianger meco,
Dove serbo il dolor; nè fra la gente
D'ir chiedendo pietate abbi vaghezza;
Chè l'alto mio martir conforti sprezza:
Ma, se doglia compianta e' men si sente,
Sdegna ch'ancor tu resti a pianger seco
L'afflitto cor, che disperato vole
Che l'aspre pene sue si sentan sole.

In morte del signor conte D. Antonio Caraffa,
Generale delle armi Imperiali.

CANZONE (1)

O del petto dell'uom vane e fallaci
Speranze e cure, che fra via sovente
Son dal Cielo interrotte! Ecco, ohimè lasso!
Del Capitan ch'a la divota gente
Facea difese incontra i fieri Traci,
Poco cener chiudendo in picciol sasso
Quella che sempre mena dritto il passo,
In sua ragion sì rea, sì trista in volto,
Qual dinanzi 'l pensier or veder parmi;
Del mestiero de l'armi
L'onor più grande, il più bel pregio ha tolto:
Ond'oscurato il ciel da l'alta parte,
Co i venti, a' quai l'annoso pin s'atterra,
Nevò quaggiuso d'ognintorno; e donde
S'abbassa, svegliand'ire in mezzo l'onde,
Pianse con tuoni e piogge il nostro Marte;
E de l'acque la mente di sotterra
Col gran tridente a tai scosse la terra,
Che del mondo parea lo spirto stanco,
Che 'l desta e nutre, omai venisse manco.
Ben è ragion che 'l corpo aspro, mortale,
Ch'ogni più bel sperar n'ha 'n cor trafitto,
Pianga Occidente, e 'l di lui capo Roma.
Quando udirem più l'Ottoman sconfitto?
Quando vedrem che stenda la grand'ale
L'augello imperïal su l'Asia doma?
Chi fia d'eterno allôr cinto la chioma,
Ch'a la gran tomba? Ma li chiari acquisti
Troppo alla fine, lasso me! sospiro,
Quando temer già miro

(1) Avea il Vico molto affetto per la famiglia del duca di Traietto, avendo istituito nelle umane lettere il primogenito di tal casa D. Adriano Caraffa, che fu molto grato fino alla vecchiezza a tal suo dotto precettore. Avvenuta la morte del Generale delle armi Austriache Antonio Caraffa, volle il Vico esternare il suo dolore con la presente Canzone, che diede alle stampe nel 1693 in-8 con la data di Venezia, numerandosi fra gli Accademici Uniti di Napoli col titolo di *Raccolto*, e che dedicò a D. Tommaso d'Aquino principe di Feroleto.

Le perdite i Cristian paurosi e tristi.
Tra le sue glorie e i nostri pianti amari
Che far degg'io, chi mi consiglia e come?
Anzi qual, non che 'l mio pur troppo umíle,
E da duol rotto, alto e spedito stile
Unqua giunger potrà suoi pregi rari?
Ma del dolor sotto le gravi some
Non mi curo incontrar, purchè 'l suo nome
Per me laudando in rime non si taccia
De l'arte pria che del dover la taccia.

D'armi gran padre, almo Sebeto mio,
Torbido l'onde sì per fama chiare,
E senza onor le dolci rive amene,
Ti stai raccolto infra tue doglie amare;
Nè acquisti fe col pianto al dolor rio.
Ma più ch'al Tebro e a l'Istro a te s'attiene,
Aperte omai del lagrimar le vene,
L'onor di nostra patria, anzi del mondo
Pianger per sempre a piè della sua santa,
Regale, immortal pianta,
Che da diviso suol nel tuo fecondo
Traspiantò il Cielo; e la virtute antica
Alto senno e valor v'innestò poi:
Ed indi 'n vece di terrestri umori,
Fatica l'inaffiò co' suoi sudori,
Cui fecondando al fin con aura amica
Alta fortuna, fruttò poscia a noi
Tanti e sì chiari, illustri, invitti eroi;
Tra' quali ultimo è vero a le memorie
Antonio sì, ma ben primo a le glorie.

Quanto dobbiamo al sommo Ente Divino
Che di quaggiù tempra le cose e regge,
E i secoli e l'età tiene 'n sua forza;
Ch'al maggior uopo de la nostra legge,
Quand'era spento il gran nome latino,
Dal Ciel, che 'nforma in noi valor e forza,
A prendere mandò terrena scorza
De la più chiara stella il maggior lume.
Or chi fia, di lui senza, il gran periglio
Membrando, non dal ciglio
Versi di pianto amaramente un fiume?
E dica a voi, che di gramigna il crine
Poveramente ornando, e 'l valor vostro
Pel giogo tolto a la città, che 'l pose

Poi senza meta a l'universe cose;
Vostre bell'opre fêste senza fine
Degne di marmi e d'opere d'inchiostro:
S'unqua foste voi nati al secol nostro,
Nascer giammai non potevate in vero
A destino più grande e più guerriero.
Ma perchè ad Ismarrir la dritta via
Uopo non v'ha di luminoso raggio,
E l'andar giuso agevole si mostra,
Spediti al mal oprar facciam vïaggio
Solo col tener dietro a l'ombra ria,
Che 'n guardia tien l'umida prigion nostra.
Qual chiaro eroe, da la stellata chiostra
Di bel nuovo disceso, indrizzò mai
Il miglior vostro al poggio faticoso,
U' siedi or glorïoso,
O bel segno di tutti i nostri lai?
Che fin d'allor ch'un braccio era tua sede,
Il tuo vagir sol potea far sereno
O suon di tromba, o di destrier nitrito;
E ad elmi e scudi da le fasce uscito
Accomandavi 'l teneretto piede.
Di tai cure indi avesti 'l petto pieno;
Trattar la spada o maneggiar il freno:
Giovane poi con atterrar le belve
Adattarti a pugnar entro le selve.
Alma città a cui dal Ciel fu dato
Senza mete lo 'mpero, onde col Sole
Stendesti 'l braccio in queste parti e 'n quelle;
L'ombra or di cui e le reliquie sole
Destar sanno valor di mezzo il prato
In chi le mira: le virtù più belle,
Che in tanti duci, anzi 'n cotante stelle,
Ch'ornaro il ciel de le tue glorie, e in tanti
Tuoi chiari esempi di valor più raro
Sparte si ritrovaro,
Quel che il petto or ne fa bagnar di pianti,
Tutte leggendo, ne informò sè solo:
Talchè colei, che del fral senso i danni
Ristora in noi, de l'uom propria maestra,
Che spesso avanza ogni più forte destra,
Così lo strusse a glorïoso volo;
Ch'i suoi spirti guerrier spiegando i vanni
Ispediti assai più de' suoi fresch'anni,

Tra fortuna e virtù nacquer contese,
Chi più giovasse alle sue chiare imprese.
E tu, gran Donna, che gli umani petti,
Ove t'aggrada più, dietro ti meni
Con lacci d'ôr a le tue labbra avvinti;
Che desti duol ne' placidi e sereni,
E in questi poi svegli contrarj affetti;
Quanti 'n tua scorta, anche nel cor ben cinti
Di duro smalto, fûro in pace vinti
Dal Duce mio? ma tra suoi tanti pregi
Abbia la doglia mia pur tanto loco,
Quanto sospiri un poco;
Ed altri, che di lei tal s'orni e fregi,
Ch'abbia sua vera imago in bocca espressa;
Ond'infra Atene e Arpin vadasi chiara
La patria nostra, e sol potrà ridire
Quanto al Polacco quei seppe mai dire,
Che 'l mosse a liberar Vienna oppressa:
Qual, mentre aita a noi cotanto cara
N'attende, il vede, oh vista a Traci amara!
Con coraggio venir de l'oste a fronte,
E con grand'armi a vendicarci l'onte.
Or chi m'apre dal duolo il chiuso ingegno,
Sì ch'agguagli il pensier la grand'impresa,
Alto subbietto a chi di Muse ha cura?
Santa virtù, di cui quell'alma accesa
Oprò l'atto d'eterna gloria degno,
Vagliami tua ragion, talchè sicura
D'obblio sen vada ad ogni età futura.
Non vide il Sol, da che il Fattor sovrano
Da prima il mosse de la terra intorno,
Fuor di quel chiaro giorno
Più saggio di consiglio e pro' di mano.
Tanto per Cristo di pugnare ha sete,
Che non posa pensier, spirto non langue
In petto, in braccio; talchè nulla luce
Scernerlo può, se sia soldato o duce:
Finchè colse a la Fe le palme liete
Sul campo dove restò l'Asia esangue.
E pur tant'era pio, da poco sangue
D'alcun de' suoi, che morto in guerra giacque,
La vittoria macchiata a lui dispiacque.
Ma più gli omei non può chiudere il seno.
Ohimè, ch'è morto il Duce, a la cui morte

Pietà, senno, valor moriro uniti!
Degna d'amari pianti ahi nostra sorte
Da non venir a pensier nostri meno.
Chi fia, lasso! chi fia che più n'additi
A le vittorie i bei sentier smarriti,
Se di nostr'arme il lume oggi è mest'ombra?
Ohimè, lasso! ohimè, tristo! ohimè, dolente!
Ma nostra cieca mente,
Che di bassi pensier sempre ne ingombra
Il senso fral, nè sa levarsi al cielo!
O del divino Amor cura e diletto,
Anima grande, omai da quella spera,
Ch'al tuo ritorno si fe' più sincera,
Pon mente al nostro addolorato zelo:
E se portasti 'n ciel teco l'affetto,
Onde quaggiuso avesti caldo il petto,
Tu l'Austria scorgi incontra i fier nemici
Ad imprese più grandi e più felici. —
Canzon, per far a le sacr'ossa onore,
A la tomba che chiude il cener santo,
Vanne carca di pianto;
E in nome del tuo lasso, egro Signore
Pria le inchina, e poi dille, s'e' pur lece:
Un cor umil, d'immortai fior invece,
De' quai lo impoveriro i suoi martiri,
Per me vi sparge intorno alti sospiri.

In lode di Massimiliano Emmanuele duca di Baviera.

CANZONE I. (1)

Qual nuovo lume col divin suo raggio
D'almo splendor la mente orna e rischiara,
E di gran cose i miei pensieri informa?
Onde mi viene omai luce sì chiara,
Che m'apre ad alta impresa il gran viaggio,
A cui muover da me non posso un'orma?
Chi mai con luminosa altera norma,
L'ombre scuotendo allo mio ingegno intorno,
M'indrizza ad opre un dì forse pregiate?

(1) Queste tre Canzoni furono date alle stampe in Napoli dall'Autore nel 1694, in-4, con bella edizione; indi riprodotte in Roma fra le Rime degli Arcadi illustri.

Lume di nostra etate,
Che d'ogni alta virtù riluci adorno,
Signor, che reggi alla Baviera il freno,
Le meraviglie, ch'io provando ammiro,
Sono del valor vostro effetti usati;
Talchè i pregi in altrui vie più lodati
Le minor laudi vostre avvien che sieno:
Se quell'ampio splendor, che in me rimiro,
Breve barlume è sol, che diffondete
Di quella luce onde sì ricco siete.

Che dunque dietro a voi mie lodi alzassi,
Ardir non è; poich'egli osar non vuole,
Nè può cotanto, e nè, potendo il deve:
Ma son quasi cristallo opposto al sole,
Ove si rompa il raggio, e non trapassi,
Che là rimanda il lume onde il riceve.
Fugga or da me cura nojosa e greve,
Che 'l Veglio, che giammai non stanca l'ale,
Mio nome alfin d'oscuro obblio non copra;
Se m'avvalora all'opra
Chi puote in sua virtù farmi immortale:
Che son di tanta gloria e d'onor degni
Fuor d'uman corso i minor pregi suoi,
Che di lor chi può mai ritrarre in carte
Alle future età picciola parte,
Fa più di quel che i più spediti ingegni
Fêro, lodando i più nomati eroi:
Or di quest'alta speme il bel pensiero
A ragionar di voi mi mena altero.

Ma di tante virtù, di quante io posso
Col debil guardo sostener la luce,
Quai fien mezze a narrare e quai fien prime?
Tal dubbio in forse ogni consiglio adduce;
E la copia del dir, ch'io pur mi addosso,
Sul bel principio fa mancar mie rime:
Or qual convien che della fin si estime?
Pur seguendo il desio che mi fa strada,
Vo' con lo stile a mio potere alzarmi.
Prima gloria dell'armi,
Onoro in voi quella temuta spada,
A cui lati si stan senno e valore,
Ov'è la maestà nell'else assisa,
E dalla punta sua dipende il fato.
Quella spada onor'io, a cui vien dato

Dalla Terra e dal Cielo ogn'alto onore
Sovra qualunque più onorata guisa;
Se non che de' suoi pregi or non rimbomba
Di Smirna e Manto assai più chiara tromba.
E ben eran omai di nobil carme
Infin d'allor le vostre gesta degne,
Che sotto il grave acciajo il capel biondo
Primier premeste entro le chiare insigne
Di quel gran padre vostro, in pregio d'arme
Primo a tutt'altri, ed or a voi secondo:
Indi non mai sperò cotanto il mondo,
Che non restasse dietro a vostre imprese
Ogni qualunque suo desir più egregio:
Allor nel vostro regio
Animo il Dio combattitor discese;
Dove poi la ragion, l'ire spirando,
Quel valor sovraumano in voi produsse,
Che conoscer non fa rischi e terrori:
Quinci dell'armi in su' più fieri ardori
Quanto fu vago mai di gir pugnando
Là sempre ove maggior periglio fusse,
Tu, vera gloria, testimon di lui
In mille chiari fatti, il narra a nui.
Narra pur anco a noi, come dell'arti
Di sovran duce egli arricchì l'ingegno,
Non con gli altrui, ma co' suoi sommi imperi:
E in conquistar città, provincia o regno,
Come deggia adempir l'alte sue parti,
Ei l'apparò da' suoi trionfi alteri.
O nati al buon destino almi guerrieri,
Che fate appo lui chiari i pregi vostri,
Che de' consigli suoi va sì potente!
Qual di noi presta mente
Tanto vigore in una a sensi nostri
Porge giammai, quanto il suo seno a tante
Armate schiere, ed infra lor diverse
E d'abiti e d'ingegni e di linguaggi?
E quando di pensier più accorti e saggi
Videsi un duce mai fra tutte quante
Le chiare armi Latine e Greche o Perse?
Cotanto quel di voi senno canuto
Ha visto di lontano e provveduto!
Quindi è che degne sol de' vostri impieghi
Son le più dubbie imprese e le più grandi

S'ove il poter ostil siasi dimòstro,
Tal ch'ogni uman consiglio a terra mandi,
Ed ogni mortal forza o rompa o pieghi,
Ivi il senno adoprate, e'l valor vostro.
Deh! prestate credenza al sermon nostro,
Non nati ancor, che di sua altiera invitta
Virtù narra pur poco: e a chi nol crede,
Allor fanne tu fede,
In virtù di sua mano, Asia sconfitta,
O possanza d'Europa, o forte mano,
Infra tanti furor d'arme infedeli
Te non essendo, or chi di noi saria?
Che se 'l pensiero indietro là m'invia,
Rimembrando m'ingombra un timor vano
Di veder da per tutto empie e crudeli
Stragi di noi, e fumar d'ogni loco
In un orribil misto il sangue e 'l foco.

Già parmi di veder madri piangenti
Co' figli pargoletti uccisi in seno,
Ch'empian di tristo orrore il petto mio;
E le sacre donzelle udir non meno
Sospirar vergognose, egre e dolenti
Il fior dell'onestà donato a Dio.
E già mi sembra al furor empio e rio
Altro scampo, che 'l Cielo, a noi non resti;
Onde la vita in me medesmo abborro.
Però dove trascorro,
Sì vaneggiando con pensier funesti,
E non più tosto mi rallegro omai
Con meco stesso, sol però ch'io veggia
Un'età ch'un Signor sì grande onora?
O benedetta mille volte l'ora
Che tanto in alto i miei pensieri alzai,
Onde conviene che altro ben non chieggia!
Se tal senno al valor è in voi congiunto,
Che 'l gran pregio dell'armi al sommo è giunto. —

Canzon, tu più m'infiammi, anzi che acqueti
Nel bel novo desio che a dir m'accende
Della più altera e chiara gloria nostra:
Però rimanti, prego, entro la chiostra
De' pensier miei di te giojosi e lieti,
Finchè la man l'usato stil riprende:
Poichè d'aver compagne hai vera brama
A gir colà dove il dover ti chiama.

CANZONE II.

Alto Signor, più di fallace il nome
Non merta il mondo ora che a voi s'inchina,
Poichè ben ha donde inchinar vi deggia;
Se adorna la di voi parte divina,
A cui le membra son vesti, non some,
Valor, che nullo uman pensier pareggia;
Io dico quel valor che signoreggia
Con dolce impero i vostri piani affetti,
Per più illustrar nell'armi il secol nostro:
Valor uguale al vostro
Non chiuser mai de' prischi duci i petti,
Quand'eran l'alme al ben oprare accese,
E segnavan nel colle, onde a virtute
Si poggia, più spess'orme umane piante.
Quindi è che le lor opre oneste e sante,
Che ben eran da noi fin ora intese
Con meraviglia sì, ma non credute,
Oggi, mercè, di voi, ciascun le crede,
E da' vostri costumi acquistan fede.
Ma se l'acquistan sì, ch'al paragone
Della di voi virtù mancan di pregio,
Chi le vostr'opre crederà dappoi?
Io spero allor, quando sia al Fato in pregio,
Che la terra già vinta al ciel vi done,
Per accrescer chiarezza a' lumi suoi;
Che a quelli che verran dopo di noi
Una stella assai più chiara del giorno
Testimon sia delle vostr'opre degne:
Che donde l'alte insegne
Portaste a far passaggio, anzi soggiorno,
Non pur non ricevêr oltraggi ed onte,
Ma liete s'allegrâr le messi e i prati
Della lor non più vista alma innocenza.
Chi, fuor che voi, frenò l'empia licenza
Dell'armi al mal oprar spedite e pronte:
Poichè mal può frénar popoli armati
Duce che i suoi desir non anco affrena,
E col suo esempio altri a ben far non mena.
Dond'è che poi molte fiate e molte
Ad imprese da voi tutte lontane

Giugneste pria che n'arrivasse il grido?
Onde a sì nove meraviglie e strane
Il Reno e l'Istro attoniti più volte
L'onde al corso fermaro. O tu che nido
Fai nel suo regio petto, albergo fido
Dell'altre tutte, alta virtù che prendi
In mezzo le fatiche i tuoi riposi,
Di sì meravigliosi
Effetti la cagion omai ne rendi:
Tu sola all'affannose opre di Marte
Talmente agevolasti il mio Signore,
Che di folgor dell'arme oggi ha la loda:
Nè giammai col valor bellica froda
Venne dell'alte sue vittorie a parte;
Chè non ha maggior palma il vincitore
Di quella, in cui gli animi ancor de' vinti
Son dalla sua virtù presi ed avvinti.
Or se nell'atto della fera pugna,
Perocchè in voi il fier nemico ammire
L'alto invitto valor, forz'è che v'ami;
Qual è a pensar, quando gli sdegni e l'ire
Omai sgombrò dal petto, ivi raggiugna
La virtù ch'al perdon poi vi richiami?
Egli è colui sol degno ond'uom si chiami,
Che all'inimico umíle e lagrimoso
Dimostra il volto di pietà dipinto:
Ma consolare il vinto,
E di saggio lodarlo e valoroso,
La perdita recando a rio destino;
Duce che sappia oprar sì nobil atto,
Rassembrar non può mai terrena cosa;
Ma che in sembianza umana in lui stia ascosa
Un'alta mente di valor divino,
Donde il sommo Fattor abbia ritratto
Tutti color che fûro a' prischi tempi
Di creata clemenza alteri esempi.
Di voi che dunque immaginar degg'io,
Se tal godete oprar atti sì degni,
Che vi dorrebbe il non poterli usare?
Se 'l pregio in me di tutt'i chiari ingegni
Fosse, pur mancherebbe il pensier mio,
In capir di bontà forme sì rare,
O chiara idea dell'anime più chiare,
Valoroso Signore, entro il cui seno,

Come in suo trono, è la virtù seduta:
Se fosse conosciuta
La sana gioja di che 'l cor va pieno,
Allor quand'ella è da voi posta in uso,
Saria del mondo omai l'error sbandito,
Che mena l'uom dietro al piacer fugace.
Quindi non pago sol d'usare in pace
Le virtù regie, onde cotanto in suso
Siete sull'erto dell'onor salito,
Ardeste ancor de' lor più caldi amori
Fra i disagi dell'armi e fra i terrori.
Però se a quei che fece in guerra chiari
Sol un nobil desio di eterne glorie,
Furon eretti altari e dati incensi;
A voi colmo di tante alte vittorie,
Sol per usar vincendo atti sì rari,
Deh qual onor per debito conviensi?
Premio ben poco a' merti vostri immensi
Egli è di trionfali alte ghirlande,
Che la Gloria vi cinga il crine augusto.
Ah che lo Ciel, ch'è giusto,
Non seppe destinar premio più grande
Alla virtù, che la virtude istessa:
Perocch'ella di sè cotanto è paga,
Che ciò che non è lei, sdegna e non cura.
Quindi 'l Saggio il destino o la natura
Ringrazia, perchè l'abbia in cor impressa
La copia degli affetti errante e vaga:
Perchè sull'ombre lor spiega la luce
Ragion, dond'ei simíle a Dio riluce.
Quest'è dunque il trionfo alto, immortale,
Che per quanto lo stil s'innalzi a volo,
Manca vie più, se 'n lui vie più m'interno:
Oh bel trionfo, di cui degno è solo
Che sia l'animo vostro alto, regale
Espettator, e Campidoglio eterno?
Trionfo u' de' pensier siede al governo
Prudenza, a cui l'avvenir mal si puote
Celar, più che non soffre umana usanza:
Fortezza e Temperanza
Belle quant'altre mai reggon le rote
Ch'all'alma e l'ira ed il desio formaro.
E 'n cima al carro in maestate è assisa
La regina Virtù e la Virtù intera:

D'affetti vinti una ben folta schiera,
Che torre il regno alla Ragion tentaro,
Fra dolci lacci al fin segue conquisa;
E di palme immortai va l'Onor vero
Colmo, adornando il gran trionfo altero. —
Canzon, tal mi son io qual mal accorto
Nocchier che a vasto mar le vele crede,
E spera esser col sole all'altra riva;
Quand'ecco il giorno a nuova gente arriva,
Ed ei trovarsi in alto mar si è accorto,
Tal che cima di monte ancor non vede.
Riman però, mentre più fogli io vergo,
Coll'altra insieme entro il medesmo albergo.

CANZONE III.

Poichè l'umil, devota, accesa voglia
Di bel nuovo mi mena, acciocch'io dica
Maggior cosa di voi, Real Signore;
Prego la mente dell'obblio nemica,
Perch'io al fin giunga, ove'l desio m'invoglia,
Che raddoppi al bisogno il mio valore:
Se lo stil, che già mosse a farvi onore,
Tanta di voi di chiari pregi illustri
Tien copia, che mancar non mai potrebbe.
E chi tacer saprebbe
Rimembrando per cento e mille lustri
Sudar tra l'arme Imperadori e Regi,
Per voi ripor tra le corone e gli ostri
Su quella somma altezza in cui sedete:
E l'altra stirpe oltrapassar le mete
Negli onor tutti imperïali e regi,
Tanto che spiacque agli stess'avi vostri,
Non essendo di lor chi mai pensasse
Ch'altro loco di gloria a voi restasse.
O grand'alme sì amiche al Cielo e care,
Ch'or tenete tra' bei splendori eterni
Le sue parti più alte e più serene,
Se giungon mai ne' regni almi superni
Del gran Nipote l'opre degne e rare
A recar nuove gioje al vostro bene;
Or d'allegrarvi in Dio più vi conviene,
Poichè sol fu quell'alta gloria vostra

Una bell'alba del mio chiaro sole:
Che in sì gravi parole
Non può mai risonar la lingua nostra,
Che dica in quanta maestate altera
Fu dall'invitta sua virtute alzato
Sovr'ogni suo più eccelso onore antico;
Che intenta or pende dal suo cenno amico
Di Principi Sovrani un'alta schiera,
Che sol confida in suo valor provato,
Sicura che da' regni unqua non cada,
Poich'affidò gli scettri alla sua spada.
E quel Re formidabile che regna
Entro l'Alpi, Garonna e l'onde salse,
Che il giogo omai credeasi al mondo imporre
(Incontro il suo poder cotanto valse
Il nome sol ch'oggi a lodar m'insegna!)
Ch'or a piè della pace umíl ricorre.
O nome gloriöso! E chi raccorre
Può tutt'i pregi tuoi sì chiari in guisa,
Ch'ognor ne parla, e sempre il più ne tace
Quella Donna loquace
Che a mezzo il cielo in alta rocca assisa
De' rumor di qua giù si nutre e cresce,
Voce formando, che se vie più gridi,
Divien men roca, e in chiaro suon più sale?
Indi accoglie ogni nome alto, immortale,
A cui vaghezza e meraviglia mesce;
E per tutt'i rimoti e strani lidi,
Risuonando tra noi, chiaro il riporta
Fin dall'una del Sole all'altra porta?
Alto desio, tu sì m'infiammi il petto,
Ch'io ben m'avveggio omai che là mi meni,
Ov'è forza atterrarsi il pensier mio:
Onde di riverenza e timor pieni
Treman lo stil, la mano e l'intelletto,
Ch'io, te seguendo tanto in su gl'invio:
E potrebbe sdegnarsi il Ciel, perch'io
Col tenebroso debil guardo interno
Voglia spïar lei più riposte cose
Di Colui che dispose
Delle basse cagion l'ordine eterno,
E formata di ben saldi diamanti
Stende di lor lunghissima catena,
Colla qual cinge e tiene avvinto il mondo.

E mosso in sua ragion cupo e profondo
Inverso noi da mille etati innanti,
Per orror così densi il passo mena,
Che chi pon cura di non girgli incontra,
Quando crede fuggirlo, allor l'incontra.
Ma se alla vostra altissima fortuna,
Felicissimo Duce, io mi rivolgo,
Sembra ch'al fato il valor vostro imperi:
Onde sì forte dubbio io tra me volgo
(Tante grazie sul brando il Ciel vi aduna!),
Se sien maggior in voi l'opre o i pensieri;
Ch'ogni grand'alma di desir più alteri
Non può giammai desiderar cotanto,
Quanto otteneste voi da' Cieli amici.
Faccian pur i nemici
Schermo che in sicurezza abbia ogni vanto
Di montagne aspre e d'alti spazïosi
Rapidi fiumi, o pur d'orrido cielo;
Che ad un sol cenno vostro obbedïenti
Vedransi e la natura e gli elementi,
Agevolarsi i monti faticosi,
Seccarsi l'onde e dileguarsi il gielo;
Talchè non sia per voi tempo distinto
Tra il venir, il veder e l'aver vinto.
E svegli pur risse, tumulti e guerre
Tra Regnanti Cristian l'Invidia amara,
Che sempre mai colla Fortuna giostra
Per fare (e questa sola è la più avara
Voglia di lei) che tra confin si serre
D'Europa almen l'alta fortuna vostra.
Chè, come allor che dall'eterea chiostra
Quando il gran Giove vie più d'ira avvampi,
Tuona qua giuso, il suo fulmine ardente
Suole recar sovente
Belle speranze agli assetati campi,
E alle torri superbe alti timori;
Così recherà pur la vostra spada
Un'alma pace al buon popol di Cristo,
E per lo santo glorïoso acquisto
Porterà all'Asia guerra, ire e furori,
U' con navi o cavalli omai sen vada,
Già parmi, e d'ascoltar la lieta voce
Che sovra la gran Tomba alzi la Croce.
Rallegratevi dunque or con voi stessi,

Tu famoso dell'armi alto mestiero,
Che per suo senno è tua ragion compita;
E tu, bella Virtute, che a sì altero
Campione hai gli onor tuoi tutti commessi,
Nè in questa età più vai sola e smarrita:
E colmo ancor di gioja alma infinita
Vadasi il mondo, che la gloria immensa
Del suo gran nome riverente onora;
E volga lieto ancora
Il Ciel che i favor suoi largo dispensa
A chi mai sempre al ben li pone in uso:
E sovra tutti omai convien che goda
Lo stil che 'l valor suo mi pose in mano.
Ed oh bel pregio mio sommo e sovrano,
S'alzato ei siasi mai cotanto in suso
Che pur si fosse di sua eterna loda
Sol indrizzato, non che giunto al segno,
Che non fôra del mio stile più degno! —
Canzone, andrai coll'altre a veder quella,
Cui pensier non imita, alma persona
Ch'ingombro ha di sua gloria il mondo intero;
E giunto al suo cospetto umíle altero,
Dirai divota in atto ed in favella:
Se ciascun detto nostro una corona
Fusse immortal, pur all'onor dovuto
A voi, Signor, saria picciol tributo.

LETTERA DELL' ELETTOR DI BAVIERA

Brusselles, 25 giugno 1694.

Signor Giovan Battista de Vico. — Nell'erudite sue composizioni scorgo la sua virtù e 'l suo studio ben disposto alle mie lodi. Ringraziandola però affettuosamente, l'assicuro che le dimostrerò nelle occasioni la mia ben inclinata volontà; e le desidero dal Signore ogni bene.

Versi di Gio. Battista Vico stampati nella Raccolta de' Componimenti recitati in un' Accademia tenuta ai 4 novembre 1696 nel R. Palagio per la ricuperata salute di Carlo II re di Spagna e di Napoli.

Festa dies oritur, discurrant undique laeti
Cives, et centum ludos centumque choreas
Concelebrent, dulci modulantes carmina voce:
Ac pietate gravis vittatus quisque sacerdos
Thuricremas caste donis Divûm oppleat aras;
Quas mixtos senibus pueros matresque nurusque
Tangere nunc juvat, et Dîs grates solvere dignas.
Nam summâ Divûm curâ Regnator Iberus
Praesenti ereptus leto jam vescitur aura.
Invida mors etenim, quae si quicquam utile terris
Forte videt laetis, duro rapit effera fato;
In Carolum, Austriadum decus, aegre lumina figens,
Ut felix faustumque fide ac pietate tuetur
Imperium, quod Avûm virtus aequavit Olympo;
Letiferam ac tetram febrim diro evocat Orco.
Nec mora, febris adest, Regis flammamque cruori
Conjicit, ardentes figens sub pectore taedas:
Mox comites subeunt, infensus et anxius angor,
Sicca et anhela sitis, pallor maciesque suprema:
Tandem (horret meminisse animus, pavidusque refugit)
Tandem, omni abjecta vitalis Apollinis arte,
Nullam nostra salus jam quid sperare salutem.
Quae lacrymae tunc, qui gemitus, qui luctus ubique?
Non opis est nostrae perstringere tanta relatu.
Nulla quidem tellus tum fudit semine flores,
Nullus honos silvis, nullus squalentibus agris;
Inque caput fontis rivusque amnisque redibant.
Nec face sol roseâ nigras disperserat umbras;
Omnia moerorem ostentabant, omnia luctum.
Tum Tagus e mediis pallens caput extulit undis,
Tristis ubi tollit glaucos ad sidera vultus,
Immotus paulum aspexit, tandemque dolorem
Sic aperit, rumpitque has imo pectore voces:
Ecquae tandem adeo casus mens gnara futuri
Infelix potuit tantum sperare timorem?
Nam quid tam durum est, plenumque horrore minaci,
Quodque ego non tutus timeam, praesensque pavescam?
Justitia ac pietas ac omnis Regia virtus

Quo fugient, Carolum si stat jam linquere terras?
Nunc tandem jus omne hominum, fas omne Deorum
Rumpetur, fugiet pudor, et scelus irruet omne.
Jam video, heu nimium infelix! horrentia Martis
Arma, quibus regna infense terrâque marique
Omnia jam vastat late, infelicia Regna,
Quae longe nostris naturâ dissita ab oris,
Stricta simul nostris leges junxere, animique.
Vos inter certe gestit plaususque jocusque,
Ignara, exitiis quantis vos Fata reservant.
Dum Tagus has mixtas lacrymis trahit ore querelas,
Extemplo Phoebus pallentes discutit umbras,
Plus nimio clarâ collustrans lampade terras;
Gemmantemque colore comam silva explicat omnis;
Atque novos tellus profert per gramina flores;
Illimes vitreique magis de fontibus amnes
Mollia prata inter manant; ac gestit ubique
Laetitia et plausus, tum certa salutis imago.
Et certe nec vana fides (haec omnia pandunt
Fata), pii rebus quam servavere secundis.
Nam Pater omnipotens, qui res hominumque Deûmque
Temperat imperio, propius miserescere nostras
Dignatus, tandem placidam dulcemque quietem
De caelo misit; quae jam vitalibus auris
Devehitur praeceps, jucunde Regia membra
Irrigat, ad sensum ac motum mox excitat artus,
Confirmatque vigor vitam illam, quae unica sospes
A nobis potuit tantos avertere casus.
Eja igitur, Cives, immensa haec munera Caeli
Laudibus aeternis laeti exornate canendo;
Et dias cuncti grates ad sidera tollant.

Per le Nozze di D. Giambattista Pisacane, duca di S. Giovanni, Reggente del Collateral Consiglio, e D. Teresa Gurgo de' duchi di Castelmenardo.

SONETTO (1)

Questa di gemme e d'ôr ricca donzella,
Quant'è di grazie e di bellezze ornata,
Cui nova d'alte donne e non più usata
Pompa ora guida in vista altera e bella,
Non senza divin Nume e provid'ella
D'Eroe ben saggio e forte e giusto è nata,
La cui chiara memoria ed onorata
Paventa ancor la turba ingiusta e fella.
Or è menata Sposa in lieti auspíci
Pur ad Eroe che sempre in lance eguale
Pesa le sante leggi al dubbio Foro.
Chè non dunque auguriamo i dì felici
De la lor prole, e, rispiegando l'ale,
Che la Vergin ritorni e 'l secol d'oro!

Nelle Nozze di Vincenzio Caraffa, duca di Bruzzano, ed Ippolita Cantelma.

CANZONE (2)

D'ammaranti immortali omai la fronte,
Santo Imeneo, circonda
In questo lieto e fortunato giorno,
Che di nuovi fior s'orna il piano e 'l monte,
E del Sebeto l'onda
Nuova chiarezza acquista, e 'l cielo adorno
Di nuova luce splende, e d'ognintorno,
Vagando in dolci errori,
Scherzan Grazie ed Amori;
E la gentil Sirena,
Sempre d'alme gentil feconda madre,
D'amore ingombra e piena,
Tutta in belle d'amor voglie leggiadre

(1) Fu pubblicato nella Raccolta di Poesie data alle stampe in quest'occasione.
(2) Trovasi questa Canzone in lode del Duca di Bruzzano nella Collezione delle Rime de' Poeti Napoletani fatta da Giovanni Acampora.

Si desta, e sembra il bel tempo giocondo
Dell'oro torni e rinnovelli il mondo.
In questo lieto dì, regal Donzella,
Fra noi dal ciel discesa,
Sposa in tai forme a regal Sposo è scorta,
Che non portossi Citerea più bella
Già nell'alta contesa
Della beltà con le altre Dive insorta.
Vieni, santo Imeneo, deh vieni, e porta
Di lume eterno e chiaro,
D'ardor celeste e raro
Sì l'aurea face ardente,
Che d'amor desti ogni più nobil brama:
Odi come sovente
L'alto Sposo il tuo nome invoca e chiama,
Chiama il tuo nome, ond'egli attende aita
Di far ben lieta l'amorosa vita.
E già Espero il ciel orna e rischiara
Con sua benigna luce
Che 'l mondo empie di gioja e di diletto.
Stuol d'alte donne in nuova guisa e rara
Già la Sposa conduce
Timida e vergognosa al sacro letto.
Il buon Apollo omai vi scaldi il petto,
Donzelle altiere, umíli,
Garzon vaghi e gentili:
E a vicendevol canto
(Chè tai dolci vicende aman le Muse)
Vi desti il furor santo
Di che spirando ha pur le menti infuse:
E l'alma notte in dolci rime ornate
Riverite cantando, ed onorate.
Espero, e qual giammai tra lumi erranti
Di te splende nel cielo,
E più crudo e più fiero e più spietato?
Che non curando d'alta Sposa i pianti,
Di cui bagna per zelo
Il casto sen, come rugiada il prato,
Della sua cara madre al grembo amato
Come rapirla puoi,
E darla in preda poi
All'amatore acceso,
E pronto a far di lei mille vendette?
Come colui ch'offeso

In sua virtù di mille auree saette,
Or fia ch'egli di lei punir s'ingegni
Mille schivi, leggiadri atti e disdegni?

Espero, o lume onde s'accende Amore,
E qual splendor superno
Di te più lieto e più benigno splende?
Poich'ogni nebbia, ogni ombra, ogni altro orrore
L'almo tuo raggio eterno
Sgombra dal mondo, e 'n lieto ardor l'accende.
Raggio ch'a ben oprar gli animi incende,
E ne ristora i danni
Che n'arrecano gli anni,
Nell'ardor tuo s'infiamma
Pur tutto ciò ch'uman pensier capisce,
E qual favilla in fiamma
Risplende ed arde, e nell'ardor gioisce:
E chi del sorger tuo sembra dolerse,
Pur voti a te secretamente offerse.

Come di chiare, fresche e limpid'onde
In chiuse parti e sole
Di sacra selva a una fontana viva
S'inchinan riverenti in su le sponde
E ligustri e vïole
Mosse dall'aura fresca e fuggitiva;
Giovani amanti dall'erbosa riva
Mentre si stanno al rezzo,
Vi si specchiano in mezzo,
E perde sì bei pregi,
Se la chiarezza sua vien mai turbata:
Così gli altieri fregi,
Onde sen gía la Verginella ornata,
Perde, poichè 'l candor tolto le fue,
Che facean belle le bellezze sue.

Come fra sterpi e prun vedova vite
Nata in non colto piano
Giace squallida, umíle, infruttuosa,
E sovente le braccia egre e smarrite
Innalzar tenta in vano,
Ma ratto mesta al suol le 'nchina e posa;
Però, se all'olmo amica man la sposa,
Al cielo s'erge, e dona
Frutti a Bacco e Pomona:
Così sua vita mena
La Verginella ritrosetta e sola,

Che poi lieta e serena
Su le cime d'onor s'erge e sorvola:
E dando figli al mondo in valor chiari,
Sente i premj d'Amor quanto sien cari.
Dunque già si diparte e si divide
Alma vergine Dea
Dall'altre care sue vergini ancelle.
Chi per valor, chi per beltà si vide,
Che sì tra noi splendea,
Come tu in ciel fra le minori stelle?
Non vide il Sol più care forme, belle
Di grazia e leggiadria,
Di beltà e cortesia.
Deh come, o Sposo altiero,
Cotanto sovr'ogni altro al Ciel piacesti,
Che questa d'alto impero
Donzella in marital nodo stringesti!
O bel nodo alla terra e al Ciel gradito,
Da fe verace e sommo amore ordito!
Dunque, o alma Giunone, alla sua schiera
(Gloria al tuo regno nuova)
Il ben chiaro amador pur già s'unio,
Che con gli atti gentili e mente altiera,
Col senno e valor prova
L'antico regal sangue ond'egli uscío;
Senno e valor che vincerà l'obblio:
Mente ed atti ben degni
D'alto stil, d'alti ingegni.
Oh quanto i ciel ti ornaro
Di grazie, alta Donzella e generosa,
Che lieti t'accoppiaro
Ad amante sì degno altiera sposa!
O bella coppia che s'adorna e fregia
Di regal sangue e di virtute egregia!

Epigramma per le Nozze di D. Tommaso di Aquino, marchese di Francolise, e D. Lucrezia del Verme.

Vermiades Virgo regnum temnebat Amoris;
Eiusdem dias temnit Aquinus opes.
Indignatus Amor graviter sua vincula nectit;
Et captis ridens talia voce refert:
Posthac, dum vobis sic junctis vita manebit,
Temnite, si liceat, Regnaque nostra et opes.

Carme per le Nozze di D. Nicola Loffredo, conte di Potenza, e D. Ginevra Grillo de' marchesi di Chiarafonte.

O sacris procul esto ab his, profani,
Si quis non amat, his sacris abesto;
Qui tristi quoque vivis orbitate,
Sacro absistito, caeremoniisque,
Linguis, et bona verba, iam favete,
Uxoresque virique, quisquis audit
Matris dulcia nomina, atque patris.
Sacerdos Genius, sed haud is ortus
De vulgo Geniorum adornat alma
Sacra almae Veneri, pudico Amori.
Macta es tu, Venus alma, cincta caesto
Qua ridente, venusta cuncta rident;
Macte es tuque, Amor, aureâ sagittâ
Qua pungente, venusta cuncta flagrant:
His amplexibus esto uterque macte,
Queis non sunt hederae tenaciores:
Hoc certamine macte suaviorum,
Queis non libem ego suaviora mella.
Matronae, ilicet; en peracta sacra:
Mater jam nova nupta facta Grilla;
Loffridus pater est novus maritus.

Epigramma in lode del P. Gio. Grisostomo da Bologna, Cappuccino, pel suo corso quaresimale fatto nel Duomo di Napoli nell'anno 1713.

Mens facta ad verum, cui plenum pectus honesti,
Puris in verbis et grave pondus inest:
Cui vultu et cultu constat rigidissima virtus,
Cor certe eloquitur, vel tibi lingua sapit.

Per le Nozze del sig. D. Gaetano Argento, presidente del S. C., con la signora D. Costanza Merella de' marchesi di Caltri.

Argenti, columen sacri Senatus,
Lumen jam celebris fori decusque,
Si unquam quis fuit omnium peritus

Nati non modo conditique juris,
Sed Suadae penitissima medulla
Voce et consilio potens ubique,
Res nostras, bone, singulas tueri,
Res nostras, bone, publicas juvare;
Virtute ut pater omnium voceris:
Naturâ pater et modo esse spondes.
Sancte hoc concipimus pieque votum:
Virtute ut pater omnium vocaris,
Natura pater esto sic tuorum.

Epigramma per le Nozze di D. Antonio Caracciolo, marchese della Torella, con D. Marianna Serra.

Res, virtus, formae et generis splendorque decusque
Cuncta adsunt juveni, qui tamen aeger habet.
Res, virtus, formae et generis splendorque decusque
Cuncta puellae adsunt, vivit at aegra tamen.
Junge, Hymenaee Hymen, quaeso, citus haec bona summa;
Junge, Hymenaee Hymen, quaeso, et utrumque bea.

Distico a D. Placido Antonio de' Longobardi.

Musa tibi adspirat, Vates, arguta, jocisque
Carmina perfundit bellula, candidula.

ALL' ILL. ED ECC. D. LIVIA SPINOLA

PRINCIPESSA DI SULMONA E DI ROSSANO (1)

Napoli, 1 agosto 1719.

Se egli è vero, come verissima cosa è, che il consentimento delle nazioni tutte, o almeno delle più umane e più colte che abitano il gran giro di questa terra, è una certissima testimonianza la quale più co' costumi e co' fatti, che con lingua e parole fanno esse del divino volere; e se fin da que' tempi che gli uomini cominciarono a ben usare la lor propria natura, e da fieri, selvatichi e rozzi, mansueti, socievoli e civili si ferono; nessuna opera della vita umana tanto con cerimonie e solennità celebrarono, quanto le nozze: apertissima pruova ella è che in quelle una certa nascosta Divinità hanno riconosciuto. E ben sì fatta religione da tutti i popoli e per tutti i tempi costantemente osservata ciò significare, i sapienti uomini nelle loro divine speculazioni per quella ragione dimostrano; perchè le generazioni delle cose tutte lavorandosi sopra il vero disegno di un pensiero infinito, onde il sommo Facitore di un eterno amor si compiace, quando gli uomini, che sono la più nobil natura di quante mai qua giù dal seno del Divino Amor sono uscite, per propagare essi la loro spezie, sottomettono l'amorosa passione alle leggi, che essendo una ragion comandata, son pur dono di Dio; i popoli e le nazioni tutte, quantunque con varj e diversi riti, però con una mente istessa di culto e di riverenza gl'impalmamenti di quelli con le lor donne onorano come santissima cosa. Quindi avviene, che ove i nuovi sposi o per isplendor di natali, o per bellezza di corpo, o per virtù d'animo la comune condizione oltrepassano, come di prescelti nella loro spezie, e per conseguente più meritevoli di conservarla nella loro posterità, le nozze di quelli di maggior onor degne comunemente son riputate. Laonde nel ben lieto giorno che Teresa Borghese de' principi di Sulmona e di Rossano, valorosissima figliuola di V. E., fu menata ben lieta sposa a pur ben lieto sposo Adriano conte Caraffa, duca di Traietto, per tutti i poc'anzi mentovati pregi donzella e garzone molto chiari della chiarissima Italia; letteratissimi uomini di questa città, i quali, ove da' severi studj vien loro permesso, gli ameni delle sacre Muse con somma lode coltivano, lo tre e quattro volte felice accoppiamento hanno con assai ben colti versi e con purgate rime in tutte e tre le lin-

(1) *Dedica della Raccolta di componimenti fatta da Gio. Battista Vico per le nozze di D. Adriano Caraffa duca di Traietto, e D. Teresa Borghese de' principi di Sulmona, stampata in Napoli presso Felice Mosca l'anno* 1719, in-4.

gue dell' eloquenza onorato. Ma le lodi che sono state da quelli leggiadramente intessute alla chiarezza ed allo splendore delle famiglie, onde gli Eccellentissimi Sposi della più candida luce, della quale e la Romana e la Napoletana Nobiltà risplende, riccamente al mondo vestiti uscirono, sono dovute alle virtù de' maggiori, i quali nelle arti della pace e della guerra cotanto si segnalarono, ed in gradi sì eminenti di umani e divini onori salirono, che come gli alti monti spargono lunghissime l'ombre, così essi negli anni lontani de' posteri propagano il lume degl' immortali lor nomi. Le proprie poi di esso signor Duca non meno rare che chiare lodi, come quelle in un grande acquisto di alte e riposte scienze, una grande riverenza del sentimento comune, in somme fortune somma moderazione di animo, pietà singolare, liberalità verso il merito, giustizia co' soggetti benigna, rigorosa con seco stesso; quelle in vero, come da industriosa cultura, massimamente in terren felice le squisite frutta, così in esso lui dall'Eccellentissima Chiara Gesualda, avola, e dagli amorevolissimi zii, l'Eccellentissimo Principe Francesco, e Giovanni e Domenico Tomacelli-Cibo, provengono: da' quali orbo de' parenti fin da' teneri anni è stato nelle arti di una veramente signorile umanità con saggia e diligentissima cura educato. Ma poichè con sommo studio di tali congiunti il ben avventuroso marito ha tutte queste alte virtù impiegate in ben amare e riverire la sua sceltissima Donna, ne sono a quella le lodi in un certo modo dovute: e son dovute tra per la rara bellezza, e molto più per gli angelici costumi che sopra ogni umano corso l'adornano: le quali lodi spezialmente debbonsi all' E. V., che per fama di somma bellezza e di altera onestade chiara, quanto altre mai belle e saggie principesse d'Italia, siete stata la bella e saggia forma sulla quale per forza e di natura e di esempio la vostra gran Teresa e bella e saggia felicemente formossi. Talchè le lodi di entrambe le nobilissime case dando chiarezza alle proprie de' valorosissimi Sposi, e le proprie di ciascheduno di essi, come di rivo in fiume, e di fiume in mare, a V. E. tutte ritornando; per dritto e ragione io che, per li molti e grandi beneficj da esso signor Duca ricevuti, songli obbligato di singolare osservanza, avendone i componimenti raccolti, con profonda riverenza all' E. V. li consacro. Ora l'altezza dell'animo vostro pari a quella del vostro grado, nella picciolezza del dono che io le fo per mia parte, d'essermi adoperato in raccorli, degni riguardare il grande ossequio con che umilmente gliele presento, inchinandomi, ec.

Per le Nozze di D. Adriano Caraffa, duca di Traietto, e D. Teresa Borghese de' principi di Sulmona.

Virtute altera
Per due chiar'Alme,
Riportar palme
Di gloria vera
Carche, e d'onore
Volea d'Amore.
E di sua mano
Per l'alta impresa
Formò Teresa,
Formò Adrïano;
E gli armò il petto
Del suo diletto.
Poi con consiglio,
Che valor parte,
Vâllo a sfidare
Al gran periglio,
In vario suolo
Da sola a solo.
E (sì le piacque)
Pria appo 'l Sebeto,
Che va più lieto
D'onor che d'acque,
Provocar l'osa
Sì baldanzosa:
Tu che ti vanti
Sopra di Marte
E d'armi sparte
E teli infranti;
E c'hai sconfitto
Con l'arco invitto;
Non abbi a vile
Far forze rade
Ne la cittade
Detta *Gentile*,
E in rive amene
Pur di Sirene.
Perchè ben chiaro
A la tenzone
T'offro un Garzone,
Qual l'educaro
Fin da le cune
Regie Fortune:
E mercè mia
In suo cuor prezza
Sol gentilezza
Sol cortesia;
E sposti ha gli anni
Verdi a' tuoi danni. —
Punto da detti
Chi punge e fere,
Saette fiere
Ed archi eletti
Prende ed adopra
Per la grand'opra.
Spesso l'assale,
Più dardi avventa,
Più volte tenta:
Ma nulla vale;
Ch'ogni sua possa
Virtude sposta.
Onde qual vinto
Così 'l rampogna:
Se 'n vano agogna
Già nel procinto
Con viril core
Il tuo valore;
Virtù t'appella
Di vergogn'ebro,
Là dove il Tebro
Per gran Donzella
Va assai più tronfo,
Che di trionfo.

In lei natura
Grazie e bellezze,
Agi e grandezze,
Regal ventura
Doni ambe rari
Versaro al pari. —
Qui sì che 'l Nume
Di vil ripreso,
Da sdegno acceso
Oltre il costume,
Quasi tutto arse
Di vendicarse.
Ma non più vinse
Per mille assalti
I duri smalti,
Onde il cor cinse
La sdegnosetta,
La ritrosetta.
Da lenti gli archi,
Da ottusi i dardi,
E da infingardi
Del fianco incarchi
A tali offese,
Amor riprese.
Ma vede al fine
Che benchè elette
Scoccò saette
Di tempre fine,
Pesi ineguali
Ebber gli strali.
Onde due tratte
D'egual momenti
Quadrella ardenti,
Pur d'oro fatte,
Il cor gl'infiamma
Di pari fiamma.
E virtù poi,
Che già la gloria
De la vittoria
Canta tra' suoi
Saggi, e la fama
Così richiama:
Tu, che me ingiusto
Dio de' martiri
E de' desiri
Di terren gusto
M'accusav'ieri
Tra' tuoi severi;
Vieni a vedere
De' tuoi Campioni
Or le tenzoni
In guise altere;
E da me impara
Virtù più rara:
Virtù che 'l mondo
Quanto mai orna
A lei ritorna
Lieto e giocondo.
E qui le chiare
Finir lor gare:
Chè virtù prende
D'Amor la face;
Da Virtù pace
Amore apprende.
O saggio Amore!
Gentil valore!

Per la stessa occasione.

SONETTO

Risposta ad un altro di Giacinto di Cristofaro.

Raro Giacinto, che la nostra etate
Ben ricca rendi con tue dotte carte,
Onde infin de le stelle in ciel cosparte
Son le misure tue tanto onorate:
Pur troppo scelte lodi e assai pregiate
A l'incolto mio stil da te son sparte;
Che sol degne di lor picciola parte
L'opre mie fôran sopra 'l cielo alzate.
Dunque è ragion ch'or Adrïan sia giunto
A generosa inclita Donna e degna
Di riporgli i suoi chiari Eroi già spenti;
Perchè sua prole agli anni tardi e lenti
Mostri i maggior, com'uom ch'oprando insegna
Qual di gloria toccar tropp'alto punto.

Per l'istessa occasione.

SONETTO

All'Eccellentissimo signor D. Marcantonio Borghese, principe di Sulmona e di Rossano, ec.

Grande di tue grandezze è ben la Fama,
E molto è de la fama il ver maggiore;
E 'l ver tu vinci, almo Latin Signore,
Che suo pregio l'Italia onora e chiama.
Se tua magnificenza a noi richiama
Il prisco de' Romani alto splendore,
Quando felicità pari al valore
Godea lieti, e poter pari a la brama,
D'Augusto a i tempi; e pure il grande Augusto
Solo il Genio di Roma usò felice,
Che troppo avversi ebbe i privati lari.
Ma tu di prole d'ambi sessi onusto
E bella e saggia, odi or chi canta e dice
D'una tua Figlia Sposa i fregi rari.

Per l'istessa occasione.

SONETTO

All'Eminentissimo sig. Cardinale Lorenzo Casoni.

Signor, pregio sovran del secol nostro,
  Nato, anzi fatto a qualunque opra egregia,
  Che col sommo valore ornate l'ostro,
  Di cui Virtù spesso s'adorna e fregia;
Che infiamma i comun voti il merto vostro,
  Su l'alta Sede onde s'onora e pregia
  Italia, e a cui ogni gran scettro è prostro,
  Vedervi un dì ne la sacrata Regia:
Poichè voi de' due chiari augusti petti
  Il nodo ornaste maritale, e poi
  Il consacraste con solenne rito;
Quai gloriosi e memorandi effetti
  Al maggior uopo e' produrrà tra noi
  Da man sì saggia il bel lavoro ordito!

Per l'istessa occasione.

SONETTO

Risposta di Vico ad un Sonetto di Sebastiano Alipio.

Ne la superba un tempo, or bassa, umíle
  Selva scern'io più cetre d'oro appese;
  E n'odo risonare in dolce stile
  Rade e per fiamme in gentil core accese:
Ma per gloria che sol non abbia a vile
  Degli anni le lunghissime distese,
  Se mai loro spirasse aura simíle,
  Osar tutte potriano eterne imprese:
E d'Ippocrene in su 'l bel margo o riva
  Il nodo, ch'a Giunon Giove congiugne,
  Celebrar con sublime e chiaro cânto:
Però i pensier tu hai vôlti a miglior vanto
  D'alto sapere, ove ben tardi uom giugne,
  E te sì tosto io già ne veggio a riva.

Per l'istessa occasione.

SONETTO

Di Matteo Egizio a Giambattista Vico.

Vico, che con lo stil saggio ed adorno,
Onde il Lazio risorge al prisco onore,
Del gran Caraffa al chiaro, alto valore
Ergeste un tempio, de la morte a scorno;
Poichè riedon sovente a far soggiorno
Con voi Febo benigno e l'alme Suore;
Del vostro canto eterna gloria Amore
Del pari attende in così lieto giorno.
Mai più degno Nipote a Eroe famoso
Non vide il Sole, e non mai sposa eletta
Più degna a ravvivar pubblica spene:
Nè ad altra lira celebrar conviene
La Regia Coppia e la virtù perfetta,
Cui da lunge io contemplo e più non oso.

Risposta di G. B. Vico.

SONETTO

Gentil Egizi, del cui nome adorno
Da ben lungi al Sebeto è fatto onore,
Se avessi del tuo stil l'alto valore,
Opra certo farei del Tempo a scorno.
E quale il mio non è, seren soggiorno
È tranquillo aman Febo e l'alme Suore:
Tra cure infeste al bel dì gloria amore
Chi giammai visse oltre la vita un giorno?
Quanto sopra il mio dir l'Eroe famoso
S'ergeo! nè da me fu materia eletta,
Che vinceva il desio, non che la spene.
Come a me dunque celebrar conviene
Di virtude e splendor Coppia perfetta,
Quando tu stesso dici: Io pur non l'oso?

Per l'istessa occasione. — Risposta di Vico ad una Elegia di Nicolò Capasso, R. professor primario di Leggi.

Capassi, sociûm meorum ocellus,
Tu emunctus, gravis, integer, severus,
Me adscribis bene laudibus faventer
Amplis undique principum virorum,
Queis sane fuerit decus supremum,
Ut tu concilies perenne nomen;
Dives qui omnigenae eruditionis,
Felix ingenio, rotundus ore,
Adstricto es celebris stylo et soluto.
Acri judicio benignitatem
Praevertis, studio probati amici,
Non ille ut videare non amicis
Emunctus, gravis, integer, severus.

Per l'istessa occasione. — Risposta di Vico a Nicolò Cirillo, R. professor primario di Medicina.

Cyrille, o prope corculum Minervae,
Quod scripsi Patrui fera arma belli,
Vis me dicere nuptias Nepotis.
Ipse ut Carafium novum maritum
Ornem versibus arte perpolitis!
Uni qui applicitus diuque linguae
Vix gusto venerem integram Latinam.
Spectas me ingenio tuo beato,
Artes qui super intimas Lycei
Mellite sapis Atticum leporem.

AL SIG. D. GIULIO CESARE MAZZACANE

PRINCIPE DI OMIGNANO

(1719)

Tra le più belle e più leggiadre costumanze le quali erano appresso le due antiche nazioni sopra tutte le altre più gentili ed umane, io dico appresso i Greci e Latini, mi sembra essere stata quella che usavasi nelle nozze, con la quale la novella sposa, purchè vergine fusse stata, era posta nel letto maritale col nuovo sposo a giacere; un coro di donzelle ed un altro di garzonetti solevano un inno in lode del Dio delle Nozze, intessendovi ancor le lodi di essi Sposi, or l'uno or l'altro vicendevolmente cantare, acciocchè i pietosi lamenti ed i paurosi gridi che sogliono dalle verginelle in quell'atto mandarsi, non fussero intesi per avventura d'intorno; e siffatto inno chiamavano essi Epitalamio, *del quale oggi non ne abbiamo migliore esempio di quello che lascionne il soavissimo de' latini poeti Catullo; ad imitazione del quale ho io il presente composto nelle felicissime Nozze di V. S. Illustrissima con l'Illustrissima mia signora D. Giulia Rocca, ed ora in fede dell'allegrezza, la quale di esse ho preso, divotamente gliele presento. E certamente io non ho parole le quali potessero in piccola parte il piacere adeguare, di che mi ha codesto suo pregiatissimo matrimonio colmato; considerando quanto giustamente il Cielo abbia conceduto a V. S. Illustrissima così nobile e valorosa Madamigella per isposa degna del suo gran merito. Perocchè se riguardo la stimatissima persona di V. S. Illustrissima, in essa ravviso tutti quei pregi onde qualunque chiaro signore possa avere a somma gloria fregiarsi; cioè antica nobiltà di sangue, e costumi di nobil sangue degnissimi. E per quanto all'antico splendore della sua discendenza si attiene, chi non sa in quale onore ed in quanta riputazione sia riposto tra le chiare famiglie di questo regno l'illustrissimo suo casato? quando ancora e forestieri scrittori che presso a due secoli addietro hanno scritto, di esso menzione facendo, con un'antica signoria di feudi e di vassalli ornato onorevolmente l'avvisano. E qual più chiara e più certa testimonianza dell'antico onor suo vi ha di quella che ne fa il dominio che V. S. Illustrissima ha di cotesta terra, la quale ella ha ricevuto per lungo e diritto ordine di avi da quel Lionetto Mazzacane, il merito del quale fu in tanto pregio dal Principe di Salerno tenuto, che lo elesse a sostenere le sue veci di portare il gonfalone in quel grand'atto e magnifico dell'incoronazione dell'imperatore Carlo V in Bologna. Ma lasciando da parte i suoi maggiori che ed in guerra ed in pace hanno sempre mai accresciuto chiarezza e splendore alla sua famiglia, chiunque*

riguarda i sopraumani costumi de' quali V. S. Illustrissima ha ricchissimo l'animo, certamente estima che se la fortuna pareggiasse il suo merito, dovrebbe ella avere di numerosi popoli libera signoria. Tal è la giustizia e la pietà che dimostra verso i soggetti; tanta la gentilezza e la cortesia che usa co' pari; e finalmente è siffatto il valore di che ha sè medesima ornata. Or tutti cotesti suoi pregi fra meco considerando, non posso contenere nell'animo l'allegrezza che prendo di vedere V. S. Illustrissima accoppiata con marital nodo coll'Illustrissima mia signora D. Giulia Rocca, la quale co' cortesi e gentili costumi, cogli atti leggiadri ed accorti, e con le parole piene di senno e di onestà chiaramente dimostra esser vero germoglio di quel nobilissimo ceppo, dal quale, mentre sotto gli Angioini Re verdeggiava e fioriva, uscirono una Sibilla, che impalmandosi al casato del Balzo de' conti di Andria, ed una Beatrice, ch'entrata nel casato d'Aquino de' conti di Loreto, adornano oggi gli alberi di quelle chiare famiglie; come anche di questo ceppo uscì una moglie di N. di Tarsia Generale d'armi, signore di Belmonte, e figliuolo di una Sanseverino di Bisignano; e finalmente un'Elena sposata a Giovanni di Brenna conte di Lecce, e nipote di Ugo re di Gerusalemme: per tacere i molti e ben chiari signori che di questa pianta trassero splendidamente l'origine; come egli sarebbe a dire di più vicini a noi un Sigismondo tritavo della sua pregiatissima sposa, marito di Polissena Caracciolo de' marchesi di Gerace, e dei più lontani un Giovanni, un Guidone, un Guglielmo, tutti e tre duchi di Atene; l'ultimo de' quali a tant'altezza di stato aggiunse, che meritò per moglie un'Isabella principessa di Acaia, e sorella di Carlo II d'Angiò. Siccome adunque per tutte queste ragioni ho avuto io argomento di rallegrarmi di coteste sue felicissime Nozze, così V. S. Illustrissima abbia occasione di prendere a grado questa mia fatica, assieme con la quale mi offro, ec.

Per le Nozze di D. Giulio Cesare Mazzacane, principe di Omignano, e D. Giulia Rocca de' marchesi di Vatolla.

EPITALAMIO (1)

Già l'amorosa stella,
Del cui lume sereno
Venere ognor la fronte orna e rischiara,
Lieta, ridente e bella
Ha il cielo ingombro e pieno
Della sua luce sospirata e cara:
Già in guisa altera e rara
Ricca, adorna e fastosa
S'appressa al sacro letto,
Campo del ver diletto,
L'alma casta, leggiadra e bella Sposa.
Dunque in tenero stile
E in rima istrania e nova,
Di donzelle e garzon coro gentile
Convien cantando omai vincer la prova.
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni Imeneo.
O stella degli amanti,
E qual lume nel cielo
Splende di te più crudo e più spietato,
Che non curando i pianti,
Di che innaffia per zelo
La madre il sen, come rugiada il prato,
Dal suo grembo ben nato
Tor puoi la cara figlia,
A cui tiene sì strette
Le braccia leggiadrette,
Che in atto alta pietà finge e somiglia;
E darla in preda puoi
All'Amatore acceso,
Che per temprare i caldi desii suoi,
E a far di lei mille vendette inteso?
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni Imeneo.

(1) Questo Epitalamio fu publicato la prima volta in un Giornale che stampavasi in Napoli col titolo di *Effemeridi Letterarie*.

O bel lume di Amore,
E qual splendor superno
Più benigno di te sul ciel risplende,
S'ogni nebbia, ogni errore
L'almo tuo raggio eterno
Sgombra dal mondo, e in lieto ardor l'accende?
Egli è che ne difende
Contra l'ingiurie e l'onte
Che ne fa il tempo rio,
E sovra il cieco oblio
Che fanne arditi e baldi alzar la fronte.
Nell'ardor tuo s'infiamma
Tutto ciò che capisce
Umana mente, e qual favilla in fiamma
Risplende ed arde, e nell'ardor gioisce.
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni Imeneo.
Come a chiara e fresc'onda
In chiuse parti e sole
Di sacra selva accolta in fonte vivo,
Fanno onor sulle sponde
E ligustri e vïole
Col venticello crespo e fuggitivo;
Tutto lieto e giulivo
Stuol di giovani amanti
Mentre si stanno al rezzo,
Vi si specchiano in mezzo,
E perde poi sì chiari pregi e tanti,
Se viene intorbidato
L'onor di sua chiarezza:
Tal è la verginella che macchiato
Ha il verginal candor di sua bellezza.
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni Imeneo.
Come vedova vite
Nata in non culto piano
Giace squallida, umile, infruttuosa,
Che le braccia smarrite
Talor innalza in vano,
E tratto mesta al suol le gitta e posa;
Ma s'all'olmo si sposa,
S'innalza al cielo, e dona
Di sè l'uva gradita,
E dolce e colorita,

Onde le fanno onor Bacco e Pomona:
Così sua vita mena
La Verginella sola;
Ma fatta Donna poi chiara e serena,
Sovr' ogni eccelso onor s' erge e sorvola.
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni Imeneo.
Dunque già si divide
Alma vergine Dea
Dall' altre dolci tue vergini ancelle.
Chi per valor si vide,
Che sì tra noi splendea,
Come tu in ciel fra le minori stelle?
Più care forme e belle
Giammai non mirò il Sole
Di beltà, cortesia,
Di grazia e leggiadria
Al portamento, agli atti, alle parole.
Deh come, o Sposo altero,
Al Ciel piacesti tanto,
Che una Sposa degnissima d' Impero
E per gli avi e per sè godessi accanto!
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni Imeneo.
Dunque pur già sen viene
Tutto lieto e ridente
Sotto il tuo giogo d'ôr, santa Giunone,
Con l' alte voglie piene
Di pura fiamma ardente
Il generoso e nobile Garzone;
Che scovre al paragone
Le virtù de' maggiori,
Che in cento e cento lustri
Vissero sempre illustri
In riva al chiaro Alete almi Signori.
Deh qual sfera beata
Piove sì largo nembo
Di grazie in seno a te, Sposa ben nata,
Onde accogliesti un tanto sposo in grembo?
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni Imeneo.
Chiudete omai, chiudete
I rivi di Elicona,
O del canoro Dio sante sorelle;

Chè del cantar la sete
Tratto tratto abbandona
Questi cari garzon, care donzelle.
E voi, benigne stelle,
Mandate pur, mandate
Dal cielo più sereno
All'alma Sposa in seno
Alme di tal virtù ricche ed ornate,
Che lo Sposo gentile
Con esempio ben raro
Vada per lunga età da Battro a Tile
Del bel nome di Padre altero e chiaro.
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni Imeneo.

Per le Nozze di D. Gio. Battista Filomarino, principe della Rocca, e D. Maria Vittoria Caracciolo de' marchesi di S. Eramo.

GIUNONE IN DANZA (1)

Io de le nozze riverito Nume,
Che le genti chiamaro alma Giunone,

(1) Questo luogo Componimento fu impresso nella Raccolta che per tali Nozze il Vico ebbe cura di pubblicare nel 1721 in Napoli, presso Felice Mosca, in-4. Vi si legga la seguente Dedica:

ALLA VIRTVOSA DONNA
ANNA COPONS (a)
ECCELLENTISSIMA MARCHESA DI SANTERAMO
LA QVALE
AGL'INCLITI PREGI
DELL'ANTICHISSIMO
DA VN DE' NOVI BARONI
I QVALI QVANDO PORTO' CONTRO MORI LA GUERRA
IN ISPAGNA CARLO MAGNO SEGUIRONO
INDI IN CATALOGNA
FELICEMENTE PIANTATO
E DI UOMINI
PER LE ARTI DELLA PACE E DELLA GVERRA
CHIARISSIMI
SEMPRE FECONDO
E PER DVE TRA GLI ALTRI
DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO
GLORIOSI GRAN MAESTRI (b)

(a) *Questa famiglia fu detta de Comps nel Delfinato: Pietro Boissat appresso il Bossio nell'Istoria della Religione di Malta.*
(b) *Arnaldo e Bertrando: l'istesso Bossio in detta Istoria lib. 7, pag. 251, let. B; e lib. 14, pag. 630, let. B.*

Che, perchè sotto il mio soave giogo
Or due ben generose alme congiunga,
Gentili cavalieri e chiare donne,
Co' prieghi umili di potenti carmi
Invocata qua giù tra voi discendo:
E perchè sotto il mio soave giogo
Due alme al mondo sole or io congiunga,
Menovi meco in compagnia gli Dei,
Che innalzò sovra il ciel l'etade oscura,
Con Giove mio consorte e lor sovrano,
Come ben si convenne al secol d'oro
Con semplici pastori e rozze ninfe
In terra conversare i sommi Dei:
E 'n questo culto di civil costume,
Ed in tanto splendor d'alma cittade
Almeno per ischerzo, almen per gioco
Vedersi in terra i Dei or non conviene?
Questa augusta magione
È d'oro e d'ostro riccamente ornata,
Ove 'n copia le gemme, in copia i lumi
Vibran sì vivi rai,

ILLVSTRE CEPPO
DONDE ELLA È MERITEVOLISSIMAMENTE VSCITA
LE ALTE E RARE
DEL BELLO E DELICATO CORPO
E MOLTO PIV' DEL SAGGIO INTENDIMENTO
E DELL' ANIMO GRAVEMENTE GENTILE
LODEVOLISSIME DOTI
ACCOPPIANDO
E PER SE STESSA
DI OGNI RIVERENZA E DI OGNI ONORE
DEGNISSIMA
PERCHÈ
MOLTO PIV' CHE SE LE FVSSE DILIGENTISSIMA MADRE
EFFICACEMENTE HA GODVTO
CHE
L'ECCELLENTISSIMA SIGNORA MARIA VITTORIA CARACCIOLA
DE' MARCHESI DI SANTERAMO
ALL' ECCELLENTISSIMO SIG. GIAMBATTISTA FILOMARINO
PRINCIPE DELLA ROCCA
CON FELICISSIME NOZZE IMPALMASSESI
QVESTA CORONA
DI PELLEGRINI INGEGNI
DOTTI ED ORNATI COMPONIMENTI
IN LODE DI SI BEL NODO TESSVTI
GIAMBATTISTA VICO
CON LA RIVERENTE MANO
CON LA QVALE GLI RACCOLSE
DIVOTAMENTE
CONSACRA

Qual le più alte e le più chiare stelle,
Di cui s'ingemman le celesti loggie;
S'albergare qua giù vogliono i Dei,
Ov'alberghin i Dei non sembra degna?
E quell'argentee ed ampie mense, dove
L'arte emulando il nostro alto potere,
L'Indiche canne e i favi d'Ibla e Imetto
Presse di eletti cibi
In mille varie delicate forme,
Le quai soavemente
Si dileguan su i morsi,
Si dileguan tra i sorsi,
Non somiglian le nostre eterne, dove
Bevesi ambrosia, e néttare si mangia,
Che quali non vogliam, danno i sapori?
Tutto a questo simil, dolce concento
Di voci, canne e lire
Risuonan di Parnaso
Le pendici e le valli,
Quando cantan le Muse, e loro in mezzo
Tu tratti l'aurea cetra, o biondo Apollo.
Ma questi Regj Sposi
De' rari don del Cielo,
Quanti altri mai, ben largamente ornati,
Di tai mortali onori
Di gran lunga maggiori
Degni pur son d'un nostro dono eterno,
Onde adoriamo in essi
I nostri stessi eterni don del Cielo.
I terreni Regnanti,
Che stanno d'ogni umana altezza in cima,
Stiman sovente di salir più in suso
Scendendo ad onorare i lor soggetti;
E i terreni Regnanti
Son per essi soggetti a' sommi Numi;
E perchè sol soggetti a' sommi Numi,
Han stabiliti i sommi regni in terra:
Perchè lo stesso a noi lecer non debbe?
Che, perchè onnipotenti
Credettero le genti
Poter pur ciò che 'n sua ragion vietato,
E fur da noi sofferte;
Che credessero in tutto a noi permessa,
Purchè credesser noi potere il tutto,

E sì le sciolte fiere genti prime
Apprendesser temendo
Dal divino potere
Ogni umano dovere.
Del Garzon dunque valoroso e saggio,
Che coll'alte virtudi
Veracemente serba il nome antico,
Che d'Immortalità risuona Amante;
E de l'alta Donzella,
Di cui sovra uman corso
Vien dal bel corpo la virtù più bella,
Ond'è a la terra e al ciel cotaoto cara,
Che fatto ha sua natura il nobil nome,
Omai l'inclite nozze
Festeggiamo danzando, o sommi Dei;
E chi a menar la danza ha ben ragione,
L'auspice de le nozze ella è Giunone.
Esci dunque in danza, o Giove,
Ma non già da Giove Massimo,
Di chi appena noi Celesti
Sostener possiam col guardo
Il tuo gran sembiante augusto;
Esci sì da Giove Ottimo,
Con quel tuo volto ridente,
Onde il cielo rassereni,
E rallegri l'ampia terra;
E dovunque sì rimiri
Fondi regni, innalzi imperi;
Tal che 'l tuo guardo benigno
Egli è l'essere del mondo.
Deponi il fulmine
Grave e terribile
Anche a' più forti,
Non che lo possano
Veder da presso
Queste che miri,
Queste che ammiri
Tenere donne,
Taoto gentili
E delicate.
Ti siegua l'aquila
Pur fida interprete
De la tua lingua;
Con cui propizio

Favelli agli uomini,
E loro avvisi
Palme e grandezze.
Anzi voglio, e non m'è grave,
(Chè gelosa io qua non venni)
Che tu prenda quel sembiante
D'acceso amante,
Non di sterili sorelle,
Ma di quelle
Chiare Donne
Che di te diero gli Eroi:
E 'n sì amabile sembianza
Esci pur meco, o Sovran Giove, in danza.

Il mio Sposo e Germano
Non già in terra qui da voi,
Caste Donne, i chiari Eroi
Unqua adultero furò:
Suo voler sommo e sovrano,
Che spiegò con gli alti auspíci,
Tra gli affetti miei pudici
Ei dal ciel gli Eroi formò.
Porgi or l'una or l'altra mano
A chi finse la gelosa;
E d'Eroi tal generosa
Coppia ben fia, quanto da noi si può.

E tu vaga, gentil, vezzosa Dea,
Alma bellezza de' civili uffici,
Che son le Grazie che ti stan da presso;
E poscia i dotti 'ngegni t'appellaro
De le sensibil forme alma Natura;
E una mente divina al fin s'intese
De l'intera bellezza eterna Idea;
Per Stige, non istar punto crucciosa,
Perchè tu qui non empi il casto ufficio,
Qual ti descrisse pure a nozze grandi
Un'impudica più che dotta penna:
Che 'l mio (qual dee tra noi pur regni il vero)
È sopra 'l tuo vie più solenne e giusto:
Poichè tu sembri (e sia lecito dirlo)
Ch'a letti maritai solo presiedi
Le licenze amorose a far oneste;
Se de le proli poi nulla ti curi,
Ma ben le proli io poi Lucina accoglio.
Quest'or mio dritto fia,

Qual fu tuo dritto, ne la gran contesa
Dal regale Pastor, come più bella,
Di riportarne il pomo: or più non dico;
Chè quando del mio uficio si ragiona,
Allor parlar non lice
D'altro, che di concordia, amore e pace:
Tal che mi cadde già da l'alta mente
Il riposto giudizio;
Anzi unirò co' tuoi
Tutti gli sforzi miei
Pel tuo sangue Trojano,
E l'Imperio Romano
Per confin l'Oceáno abbia e le stelle.
Ti cingano
Or le Grazie;
Ti scherzino,
Ti volino
D'intorno mille Amori;
E a le tue dive bellezze
Dà le forme più leggiadre
Di sorrisi, guardi, moti,
Atti, cenni e portamenti,
Qualor suoli, quando Giove
Vuolsi prendere piacere
Di mirar la sua bellezza.
In tai guise elette e rare
Esci, Venere, omai meco a danzare.

Da questa Dea
Prendete idea,
O Sposi chiari,
O Sposi cari:
Chè de la vostra
In questa chiostra
Più bella prole
Non veda il Sole.
E a te di padre,
A te di madre
Figli vezzosi
Rendano i nomi più che mel gustosi.

E tu gran Dio del lume,
Che nel cielo distingui al mondo l'ore,
E qua giù in terra sopra il sacro monte
Presso il castalio fonte,
Valor spirando al tuo virgineo coro,

Fa i nomi de' mortai chiari ed eterni:
Memore io vivo pure,
Che in buona parte a te debbo io le nozze,
Sì che in gran parte a te debbo il mio regno;
Che in quella senza leggi e senza lingue
Prima infanzia del mondo
La tema, l'ira, il rio dolor, la gioja
Con la lor vïolenza
Insegnarono all'uom le prime note
Di tema, d'ira, di dolor, di gioja,
Qual pur or suole appunto
Da tali affetti tocco gravemente
Il vulgo, qual fanciul, segnar cantando:
Inde le prime cose,
Che destassero più lor tarde menti,
O le più necessarie agli usi umani,
Quai barbari fanciulli,
Notaro con parole
Di quante mai poi fur più corte ed aspre:
Ed in quella primiera e scarsa e rada,
E, perchè scarsa, rada lor favella
Eran le lingue dure,
Non mobili e pieghevoli, com'ora
In questa tanta copia di parlari,
A' quali 'n mezzo or crescono i fanciulli;
A proferir da émpito portati,
E a proferir da l'émpito impediti,
Qual fanno i blesi, prorompean nel canto.
E perch'eran le voci
Corte, quai fur le note poi del canto,
Mandavan fuori per natura versi.
Nè avendo l'uso ancor di ragion pura,
I veementi affetti
Soli potean destar le menti pigre;
Onde credean che 'n lor pensasse il core.
Ed in quella che puoi
Dir fanciullezza de l'umanitade
Soli i sensi regnando, e, perchè soli,
Ad imprimer robusti
Ne l'umano pensiero
Le immagini qual mai più vive e grandi;
E da la povertà de le parole
Nata necessità farne trasporti,
Nata necessità farne raggiri;

O mancando i raggiri e li trasporti,
Da evidenti cagioni o effetti insigni,
O da le loro più cospicue parti,
O d'altre cose più ovvie ed usate
Co' paragoni o simiglianze illustri,
O co' vividi aggiunti o molto noti
S'iogegnaro a mostrar le cose istesse
Con note proprie de le lor nature;
Che i caratteri fur de' primi eroi,
Ch' eran veri poeti per natura,
Che lor formò poetica la mente,
E sì formò poetica la lingua:
Ond'essi ritrovâr certe favelle,
Che voglion dire favole minute
Dettate in canto con misure incerte:
Ed i veri parlari o lingue vere
Gli uomin dianzi divisi uniro in genti,
E le genti divise uniro a Giove,
Ond'è il mio sommo Giove eguale a tutti:
E tal fu detto favellare eterno
Degli uomini, de' Dei, de la Natura;
Onde nefandi son, nè mai pon dirsi
Le madri mogli, ed i figliuoi mariti:
E sì la forza de' bisogni umani,
E la necessità scovrigli altrui,
E la gran povertà de le parole,
E la virtù del ver comune a tutti,
Che mostrò l'utiltade a tutti uguale,
Destaro unita il tuo divin furore,
Di che pieni que' primi eroi poeti,
De' quai fêro tra lor le Greche genti
Fàmosi personaggi, o comum nomi
Celebri Orfeo e Lino ed Anfione,
Che coi lor primi carmi o prime leggi
Primi sbandiro da le genti umane
Ogni venere incerta e incestuosa:
E venne in sommo credito il mio Nume;
Ond'io presiedo a le solenni nozze,
Le quai fêro solenni i divi auspíci
Presi del ciel ne la più bassa parte;
Perchè Giove più su balena a l'etra,
Fin dove osa volar l'aquila ardita.
E perchè son le certe nozze, e giuste
Le prime basi degl'imperi e regni,

Giove egli è il re degli uomini e de' Dei,
A cui 'l fulmine l'aquila ministra,
L'aquila assisa a' regj scettri in terra,
E del Romano Impero
Alto Nume guerriero;
Ed io di Giove alta sorella e moglie
Sì fastosa passeggio in ciel regina;
E coi comandi d'aspre e dure imprese,
Quante Alcide se 'l sa, pruovo gli eroi.
Questi tutti son tuoi gran benefici
De' quali eterne grazie io ti professo.
Però, canoro Dio,
Per la tua Dafne, volentier sopporta
Che la gran Coppia de' ben lieti Sposi
Non t'invidii Parnaso e 'l sacro Coro:
Che quest'alma cittade
Fino da' primi tempi degli eroi
Patria de le Sirene,
Perpetuo albergo d'assai nobil ozio
Nutrì sempre nel sen Muse immortali;
E pruove te ne fan troppo onorate
I Torquati, gli Stazj ed i Maroni.
Ma tu taci modesto or le tue pompe;
Ma io grata, anzi giusta, or te l'addito:
Con l'ombre sue la notte,
La qual col nostro qui disceso lume,
Onde tu vai vie più degli altri adorno,
Vince qual mai più luminoso giorno.
Colà stretti uniti insieme
Vedo il rigido Capasso (1)
Col mellifluo Cirillo (2):
De le genti egli maggiori
Quegli è il mio dotto Lucina,
Con cui va fido compagno
Il sempre vivo,
Sempre spiegato
Galizia nostro (3):
V'ha l'analitico
Chiaro Giacinto (4);
E a chi il cognome

(1) Sono questi tutti i cognomi degli autori de' Componimenti esistenti nella Raccolta: Nicola Capasso. (2) Nicola Cirillo. (3) Nicola Galizia. (4) Giacinto di Cristofaro.

Provido il Cielo
Diede d'Ippolito;
Il cui costume
Al casto stile
Avea di questi
Serbato il Cielo:
Quegli se rompe
Cert'aspri Fati,
Sarà 'l Marcello (1)
D'altra Roma.
V'è pur colui
A cui nascendo
Col caso volle
Scherzare il Fato,
E di Poeta (2)
Diegli il cognome:
Quegli è l'Egizio (3)
Ch'a lento piè
E con pia mano
Cogliendo va
Dotte reliquie
D'antichità;
E a quello unito
D'un che s'asconde
Agli altri tutti,
Il qual tu Febo
Spesso e ben vedi,
Esce un bel nome
Che chiaro a tutti
Suona, Manfredi (4).
Stavvi il Rossi meditante (5)
Alta Impresa presso Dante:
Una dolce e gloriosa
Là verdeggia nobil palma (6);
Ivi 'l Boncore (7)
Coltiva l'erbe,

(1) Il sig. D. Marcello Filomarino, delle amene e severe discipline ornatissimo, nipote di Ascanio Cardinale, Arcivescovo di Napoli (*Nota dell'Autore*). (2) Gioachimo Poeta R. professore di Medicina. (3) Matteo Egizio. (4) Francesco Manfredi. (5) Il sig. D. Casimiro Rossi, che sta componendo in terza rima e con lo spirito di Dante un poema eroico intitolato le Persecuzioni de' Cristiani (*Nota dell'Autore*). (6) Giuseppe di Palma. (7) Francesco Boncore.

Di cui gli apristi
Tu le virtudi;
E là 'l Perotti (1)
Con nobil cura,
E sta rimando
L'egra Natura.
A le cose alte e divine
Indi s'erge e spiega il volo
Il gentil dolce Spagnuolo (2).
Quei che 'n sè tutto raccolto
Entro sua virtude involto,
È 'l buon Sersale (3),
Sempre a sè eguale;
E quell'altro egli è il Salerno (4),
In cui parlano i pensieri.
Quegli è 'l Luna, dal cui frale (5)
Or la mente batte l'ale
Su del ciel per l'alte chiostre
A spïar le stelle nostre.
Quello, al cui destro
Omero aurata
Pende una lira,
Sembra un Romano,
Nobilione (6):
E v'ha quel che la Fortuna,
Non già il merto, il fa Tristano (7).
Ve' 'l Valletta l'onore (8)
Del suo nobil Museo;
Anche 'l Cesare ornato (9)
Del bel fiore di Torquato:
Il leggiadro Cestari (10),
Il Gennaro festivo (11),
Il Viscini venusto (12),
Pur l'adorno Corcioni (13),
Il Forlosia dolciato (14)
Di mel che timo odora;

(1) Gennaro Perotti. (2) Agnello Spagnuolo. (3) Niccolò Sersale. (4) Niccolò Salerno. (5) Andrea de Luna d'Aragona. (6) Andrea Nobilione. (7) Vincenzo Tristano. (8) Francesco Valletta. (9) Giuseppe di Cesare. (10) Silverio Giuseppe Cestari. (11) Giuseppe Aurelio di Gennaro. (12) Vincenzo Viscini. (13) Andrea Corcioni. (14) Basilio Forlosia.

Il Mattei che valore (1)
Sta del nome maggiore;
E con atti modesti
L'amabil Vanalesti (2);
E 'l de' tuoi sacri studi
Vago Salernitano (3);
E 'l di te acceso Puoti (4);
Altro Rossi splendente (5)
Quanto l'ostro di Tiro.
Ma que' che lieta accoglie
La Sirena sul lito,
L'un cui par che 'l petto aneli,
Ed a un tempo stesso geli
Tutto, e bagni di sudore
Sol la fronte, è 'l Metastasio (6),
Pien del tuo divin furore,
A cui serve or senno ed arte:
L'altro è 'l Marmi teneruzzo (7).
Venuti anche tra questi
Son da l'Attica Tosca
In bel drappel ristretti,
Bei tuoi pregi e diletti,
Cento gentili spirti,
Cinti di lauri e mirti.
E con questi il gran Salvini (8),
Il qual presso al nobil Arno
È un'intera e pura e dotta
Gran Colonia d'Atene,
Che comanda a cento lingue,
Ed un gran piacer dimostra
D'ascoltar l'origin nostra.
D'onorar tanti pregïati ingegni
Ch'a nozze tauto illustri or fanno onore,
Mastro divin de l'armonia civile,
Che tu accordasti con le prime leggi;
E perchè son le leggi
Mente d'affetti scevra
La qual qui scende agli uomini dal cielo,
Le leggi poi, stimate don del cielo,
Mastro ti fêr de l'armonia celeste;

(1) Giulio Mattei. (2) Marcello Vanalesti. (3) Francesco Salernitano. (4) Gio. Maria Puoti. (5) Casimiro Rossi. (6) Pietro Metastasio. (7) Casto Emilio Marmi. (8) Anton Maria Salvini.

Agiati al seno omai cotesta cetra,
C'hai finor tocco assiso agiata in grembo;
E col più vago e più leggiadro vezzo
Esci a danzare, o dotto Apollo, in mezzo.
Tempra, Febo, l'aurea lira
A bei numeri del piè;
Qual s'arretra, o inoltra o gira,
O pur salto in aria diè.
Di tua cetra il dolce suono
L'aspre fere raddolcì:
E di tua bell'arte è dono,
Perchè l'uom s'ingentilì.
Sì la venere ferina
Da le terre Orfeo fugò:
E la cetra sua divina
Poscia ornata di stelle in ciel volò.
Non ti mostrar sì schiva
E ritrosa Dïana;
E sì ben la tua vita,
Vita degna di Nume,
Menar l'etade eternamente casta
D'ogni viril contatto;
Talchè le sante membra
Nè men tocchi col guardo uomo giammai;
Come pur d'Atteon che n'ebbe ardire,
Tu già facesti aspra vendetta al fonte:
Ma se pur mai seguisse ogni donzella
I tuoi pudici studi,
Non aresti or, o Dea, chi t'offrirebbe
E vittime ed incensi in su gli altari.
Però Giove, che 'l regno
Sopra 'l gener umano a noi conserva,
Onde 'l regno ben ha sopra di noi,
Egli siegue un piacer dal tuo tutt'altro;
Piacer che gli produce
Ne l'ordine de' Dei il nome augusto,
Che 'l dal giovar creando è detto Giove;
Che dal profondo nero sen del Cao
Trae fuor le cose in questa bella luce
Sotto le varie lor forme infinite,
De le quali fornisce e adorna il mondo:
E da tale suo studio
Padri voi Dei, madri noi Dee siam dette.
E quindi avvien che, come Giove abborre

La rea confusïon de' semi tutti,
Che poi dissero Cao color che sanno;
Così odia e detesta
La rea confusïon de' semi umani,
Che prima disser Cao le rozze genti.
Intendi, intendi pure
L'alte leggi del Fato:
Tu t'innalzasti in cielo,
Perchè Giove con teco e gli altri Numi
Serbasse in terra le virtù civili,
Che pôn sole serbar la spezie umana:
Ei comanda le nozze,
Che madri son de le virtù civili;
Ond'io moglie di Giove
Le fo certe e solenni;
Venere, dolci, e tu le fai pudiche;
E 'n carmi ne dettò le leggi Apollo:
Onde Imeneo sul Pindo a lui sacrato
Nacque d'Urania, che contempla il cielo;
E l'educaro le sue sacre Muse,
Che cotesta, che tu pregi cotanto,
Eterna castità vantano anch'elle.
Deh mira dunque,
Deh mira intorno
Con ciglio grato
Tante matrone,
Fide custodi
De l'alto sangue
Di tante illustri
Chiare famiglie,
Tra quai torreggia
La bella Madre (1)
Del vago Sposo.
Nè creder tutte
Le tue seguaci
Ch' abbiano in core
Quel c'hanno in viso:
Vener te 'l dica
Quai caldi voti
Pur d'esse alcune
L'offron secreti:

(1) L'eccellentissima signora D. Carmela di Sangro de' duchi di Casacalenda.

Però non isdegnare
Ch' eschi meco a danzare.
In quest' aria vergognosa
Sì ti voglio, o casta Diva;
E mi piaci così schiva,
Che mi sembri tu la sposa.
Come ben la castitade
Fa più bella la bellezza!
Prende più che gentilezza
Un' amabile onestade.
Così 'nsegna il tuo diletto
Ad amare e riverire;
E così convien covrire,
Bella Sposa, l'ardor che nutri in petto.
Ma tu non tutto spieghi,
Marte, qui la tua fronte,
La qual sembra turbar cruccio importuno:
Forse perchè non tosto dopo Giove
Io t'inchinai, ch'uscissi a danzar meco?
In questa diva festa
Celebrata in Italia, ognor feconda
Madre di saggi, prodi, invitti duci,
Ne la città, che sovra l' altre in grido
Il pubblico innalzò Genio guerriero;
Per queste liete nozze
E d'una nobil Sposa
Il cui gran Genitore (1)
Per raro valor d'armi è assai ben chiaro;
E d'un Sposo gentile,
Il cui gran Zio (2), che puoi tu dir gran Padre,
Nel mestiere de l'armi è assai ben noto.
Io tutto ciò confesso e riconosco
Essere tutto ciò ben tua ragione,
E dirò molto più, siamo in tua casa.
Non pertanto io peccai contro la legge
Che de la danza già prescrisse l' uso;
Ma sommisi la danza ad una legge
La quale m'ha dettato alta ragione.
Pria t' accese al valor alta pietade,

(1) L'eccellentissimo sig. D. Marino Caracciolo marchese di S. Eramo, generale di battaglia (*Nota dell'Autore*).
(2) L'eccellentissimo sig. D. Giacomo Filomarino duca di Pierdifumo, nella gioventù capitano de' cavalli (*Nota dell'Autore*).

E somma diligenza inverso Giove;
Ond'egli avvieoe che d'eterne glorie
Segnan gli annali e adornano l'istorie
Le guerre che tu imprendi e pure e pie,
Che cominciasti a far fin da que' tempi
Che difendevi l'are o i primi asili
Con l'asta pura, o scevra aocor di ferro;
E l'asta pura poi serbò 'l Romano
Per premio iosigoe al militar valore:
Ond'è Mioerva astata
La meote che delibera le guerre,
Pallade astata che n'insegna l'arti,
Bellona astata al fio, che l'amministra;
E l'aste sole fûro arme d'eroi;
E perciò abbiam da l'asta
Tu di Quirioo, io di Quirioa il nome,
Che sopra degli eroi le nozze intesi,
E portava a la luce i figli loro,
Quando ancor noo aveao le vili plebi
Le mie nozze tra lor solenoi e giuste.
E ricordar ti dei che molto ionanzi
Che spirassi furore, ira e spavento
Agli schierati eserciti in battaglie,
Questa Venere i tuoi spirti feroci
Con la scuola d'Amor rese gentili,
E la fierezza ti cangiò io bravura:
Poi t'ispirò Diana i suoi diletti
D'assalir orso o di ferir cinghiale,
Studj ben degoi de' primieri eroi,
Che gli Alcidi portâr sopra le stelle.
Indi Apollo cantò le saote leggi,
Ond'i tuoi araldi ad alta orrenda voce
Chiamando in testimon il sommo Giove,
Che noo soo essi i primi a far l'offese;
E se lor non s'emeodano l'offese,
Iotiman le solenoi aspre crudeli
E da le madri detestate guerre.
Par c'hai posto in oblio
L'antica e vera origine ch'avesti:
Non sei tu, puoi negarlo,
La fortezza di Giove?
Ch'esercitasti pria cootro te stesso,
Coo vincere, e di por ne le cateoe
De la Ragione invitta

La libidine vaga; e d'una donna
Solo contento e pago, indi apprendesti
Domar sotto il paterno imperio i figli,
Ed a lor pro domare i feri mostri,
Domare i tori, a sopportare il giogo,
Domar la terra a sopportar l'aratro;
Poscia le plebi erranti, inerti ed empie,
A cui apristi gli asili
Ove si rifuggian da l'onte e i torti
Che lor faceano i vïolenti ingiusti,
Domasti a sopportar legge e fatica,
E col tuo esemplo a riverire i Dei;
E per la patria al fine,
Che a popoli conserva
E moglie e figli e casa e campi e Dei,
Con la guerra domar genti e cittadi?
Dunque tempra l'aria fiera
Col mirare riverente
Il tuo re benigno Giove,
Col mirare innamorato
La tua Venere benigna.
E mesci insieme
L'ira d'Achille;
Ma che le leggi
Non isconosca
De la natura,
Nè arroghi a l'arme
Ogni ragione.
Mesci d'Enea
L'alta pietade;
Ma le regine
Non abbandoni,
E se ne porti
Col loro onore
Anche la vita.
Mesci l'amore
Del grand'Orlando;
Ma più temprato
Da la ragione.
Con tai leggi ch'io ti reco,
Esci, Marte, a danzar meco.
A questa immago altera
D'alta virtù guerrera
Nascano i figli a voi, ben lieti Sposi:

Talchè gl'incliti e gravi
Bei trionfi degli avi
Sieno a petto de i lor meno famosi;
E ne le loro glorie
S'ergano sì l'istorie,
Che poema giammai tanto non osi.
Son tuoi proprj doveri
Festeggiar queste Nozze,
Mercurio mio, gran messaggier di pace;
Chè gentilesca lode è ben di questi
Filomarini Padri
Esser grati egualmente
Al popolo e a sovrani,
E di placare i re coi lor soggetti,
Qual agli uomini tu concili i Numi;
Come di te poscia cantàr coloro
Che vollero di noi
Far più alte l'origini e più auguste.
Che tu qui primo in terra
A le plebi per tedio sollevate
Di sempre coltivare i campi a' Padri,
Per solo sostentar l'egra lor vita,
Che per salvar, pria rifuggiro a l'are;
Portasti l'alme leggi
Che Cerere leggifera ti diede;
Ch'avessero le plebi
Il commerzio de' campi,
Che pria occuparo e reser colti i Padri;
E questa fosse loro
La mercè giusta d'obbedire a' Padri,
Donde tu avesti di Mercurio il nome.
Indi nate le guerre,
Fosti poi santo apportator di pace.
Dunque in questa alleanza
Esci ora meco in danza.
Questa pace
Con la face
Tratta Amor:
E gli amanti
Anelanti
D'almo ardor
La tua verga
Non asperga
Del tuo, ch'uopo or non fa, dolce sopor.

La sapienza di Giove
D'invitar non ardisco;
Chè troppo onor pure ne fa Minerva
Con lo stare a guardar la danza nostra.
Dunque bastar ci dee che qui v'assista,
O fortunati Sposi,
Ed a pure, sublimi e chiare idee
D'eterne verità v'alzi la mente,
A cui saggi formiate i vostri figli,
Talchè 'n senno niuno altro somigli.
Però, benchè di te sol paga, sdegni,
Non che parlar giammai di tue bell'opre,
Per udirle giammai lodar da altrui,
Soffri, Minerva, pur che 'n tua presenza
Tanto io ne dica sol quant'egli 'mporta
Ch'io ne adorni il mio uficio onesto e santo.
Da te provenne a l'uomo
Il talento divin di contemplare:
E poichè l'ampia terra
Tutta seccò l'umore onde gran tempo
Dal gran diluvio ella restò bagnata,
Talchè poteo Vulcano
Fulmin mandar sopra l'Olimpo a Giove,
I fulmin ch'atterrâr gli empj Giganti;
L'uom da quel primo tempo
Ne l'ozio, solitudine e, per somma
Povertà di parlari,
Necessario silenzio
Dal fulmine destato
A contemplar pur finalmente il cielo,
Da' moti insigni degli eterni lumi
Animato il credette, e 'l fece Dio;
E la sua volontà chiamò 'l mio Giove,
Che scrivesse nel cielo
Col fulmine le sue temute leggi,
O vero pubblicassele col tuono;
Che scrivesse nel cielo
De l'aquila coi voli
Gli adorati comandi,
O li dettasse d'altri augei col canto.
Onde ne l'aurea etade
Fu detto che leggessero le genti
L'alte leggi de' Fati in petto a Giove.
E quindi poscia vennero a' poeti

Quei lor nomi di vati e di divini,
Che fûro sacri interpreti de' Dei;
Quando una cosa istessa
Era sapienza sacerdozio e regno.
E questi in quel sommo stupor del mondo
Quei pochi fur ch'amò Giove benigno;
Ch'o ver mossi da tema o da vergogna
De la vener ferina in faccia al cielo,
Pentiti del comun brutal errore,
Presa ciascun per sè sola una donna,
E credendo i volati degli augelli
Fosser cenni di Giove,
Proseguendo dell'aquile gli auspíci,
In certi sacri orrori
Si fermaro de' monti,
Dove loro mostrò Diana i fonti;
E quivi con le lor donne pudiche
Fondaro le famiglie, e poi le genti
Fabbricaro le piccole cittadi,
E con l'aratro disegnâr le mura;
Il concubito vago proibiro,
Dier le leggi a' mariti,
E 'ntagliaro nel rovere le leggi:
E questa fu prima sapienza in terra,
Ond'è venuto in questo culto il mondo.
Tanta parte, Minerva, hai ne le nozze,
Se non le nozze a te si debbon tutte.
Vulcano qui non danza,
Chè nè men danza in cielo;
Ma 'n cambio de l'onor qui da degnarvi,
Doni di lui più proprj or v'apparecchia.
In Etna ignivomo
Sotto la lurida
Fucina altissima
Con Bronte e Sterope
Altri monocoli
Or con le fervide
Braccia roboree,
Irsute e ruvide
In torno armonico
I lor gravissimi
Martelli innalzano
Su la ben solida,
E grande incudine;

E vi distendono
Le lente e flessili
Argentee lamine;
E sì ne formano
Gli usberghi lucidi,
I tersi clipei,
Le gravi galee;
E 'l duro calibe
Temprato aguzzano,
Temprato affilano
In taglientissime,
In pungentissime
E spade e cuspidi,
Di che si vestano,
Di che si cingano:
Le qual impugnino
In guerra i strenui
Figli, e ne portino
Alte vittorie.
Alma Cerere intanto, or tu cortese
Per cotesta deità che a me pur devi,
Da me inchinata or danza a tante nozze.
Per me di questa terra
La già gran selva antica,
Poichè Dïana ne purgò le fiere,
Onde sicuro il suo germano Apollo
In Anfriso poteo guidar gli armenti;
Col fuoco che Vulcano
Di dura selce viva
Da le battute viscere pria scosse,
Bruciando da per tutto
Rover gravi, dur'elci e quercie annose,
Ridottovi il terreno atto all'aratro,
Col ferro, che ti diè Marte per uso
Del grave aratro, poi vi seminaste
La prima spezie di frumento, il farro;
E 'l farro poi del vincitor romano
Fu dato in premio a' forti
Che 'nsigni l'arme oprâr ne le battaglie;
Ed i più forti de' Romani, i Padri,
Che soli imprima aveano i sacerdozj,
Le lor nozze col farro consacraro:
Quindi tu altere desti
Le tue leggi de' campi,

E le tue fur le prime leggi umane,
Con le quai si fondâr gl'imperi e i regni;
Ch'appo le genti, i territorj o campi
Sieno in sovrana signoria de' forti;
Quei che men forti sono,
N'abbiano solo li commerzj o gli usi.
Perchè gli uomini accorti,
Che non potean divisi
Difendere i lor campi
Da l'altrui forza ingiusta,
Congiunser tutte le lor forze in una;
E sì fondaro in terra il sommo impero,
Che sommiser le lor forze private,
Perchè guardasse loro
Colti i campi e sicuri,
Che guardando sicuri, erano colti;
E tutto ciò per tema che la terra
Non ritornasse a la gran selva antica:
Tanta è la tua possanza,
Tanta hai tu dignità d'uscir qui in danza.

Tu seconda
Feconda
I suoi campi
Ch'al Signore
Splendore
Recâr.
Tu a lui cara
Prepara
Altri ed ampj,
Che ricchezze
Grandezze
Puoi dar.
Da viltà
Nobiltà
Sol tu campi;
Co' tesori
Gli onori
Usi serbar.

Ma tu, Saturno, portator degli anni,
Non so qual mai superstizion ti tiene,
Che par che ti nascondi
Agli occhi d'una sì nobil corona.
Prendiam gli augurj in meglio,
Non quai falso stimò finora il mondo.

Cotesta tua gran falce,
In quella età che tu versavi in terra,
(Forse perch' assai vecchio,
Tu vuoi ch'io te 'l rammenti?)
Non ebbe altr' uso che di mieter biade,
Da le quai seminate avesti 'l nome:
E 'n quella rozza etade,
E 'n quella povertà de le parole
L'uom con la messe numerava gli anni;
Onde avvenne che poi
Del Tempo Dio fosti allogato in cielo.
Nè cotest' ali in vero
Ti fur date perchè tu voli o fugga;
Perchè 'n ver tu non sei tardo nè presto,
Ma ben misuri i moti presti o tardi.
Coteste sono insegne
Che ti diero i patrici
Che trovaro gli auspíci:
Onde poi da la lor propria pietade
Divenner saggi, temperati e forti;
E fur gli eroi di favole spogliati,
I cui prenci fondâr gli eroici regni:
E sol di questi poi le discendenze,
Perchè aveano tra lor certe divise
Che non avean tra lor l'oscure plebi,
Tutto mercè de le mie certe nozze,
Da l'ordin lungo de' lor certi Padri
Sol essi meritâr con vero nome
De le genti maggior dirsi Patrici.
E noi da quelle antiche inclite case,
Che, non essendo ancora i regni in terra,
Diero a noi 'l regno sovra lor nel cielo,
Siam detti Dei de le maggiori genti:
Talchè quest' ale son l'istesse appunto
Di cui 'l Pegaso il dorso
E Mercurio i calcagni orna e le tempia:
Perchè i Nobili primi ritrovaro
I seminati, ond' hai tu nome e nume;
I Nobili trovâr le leggi prime,
Con cui Mercurio richiamò le plebi;
I Nobili domâr primi il cavallo,
Che lor servì poi 'n guerra; ma assai 'nnanzi
Con la sua zampa fe' sgorgare il fonte,
Presso a cui si fondâr le prime terre,

Ove abitaro poi le sacre Muse
Che le città de le bell'arti ornaro:
Da poi ch'Apollo ritrovò la lira,
Ne la quale compose de' privati
Tutt'i dianzi divisi o nervi o forze;
Con cui dettò le prime leggi in carmi:
Però con lieti auspíci,
Che voglion dire in lor vera ragione
Una lunga prosapia e assai feconda
D'indole generosa e giusta e pia,
E ben istrutta in tutte l'arti umane,
Tu coteste grand'ali omai ti libra,
E agile a danzar meco ti vibra.
Tu per Sposi così lieti
Tante nuove biade mieti,
Che tua falce ottusa fia.
Ne la lor casa immortale
Di Lucina e di Giocale
Ferva pur la cura mia.
E già in aria a destra move
Il regale augel di Giove,
E 'n ciel segna una dritta e lunga via.
Non fa d'uopo che Vesta,
Tutta religïosa e diligente
Tu t'apparecchi l'ara;
E che 'l fuoco v'imponghi,
Ch'eterno serbi infin d'allor che 'l foco
Ridusse in campi la gran selva antica;
Nè ti prepari da que' fonti l'acqua,
Presso a' quai si fondâr le prime terre;
Onde con l'acqua e 'l foco
Fersi le nozze poi giuste e solenni:
Sol lece a me, che vano è 'l sacrificio,
Ch'or io, tutta composta in maestade,
Adempia qui il mio civile uficio.
Or sotto questa mia potente insegna,
Che tanti e tali ben produsse al mondo,
Per cui 'l mio nume in ciel sovrano regna,
Questo mio giogo d'ôr lieve e giocondo
Piega l'alte cervici, o Coppia degna,
In presenza del ciel tutto secondo:
E voi, matrone, a lei più fide e grate,
La moglie al marital letto menate.

Per le Nozze di D. Antonio Pignatelli, marchese di S. Vincenzo, e D. Anna Francesca Pinelli de' duchi dell'Acerenza.

SONETTO (1)

Quel pensiero divino, almo, immortale
Per cui del nostro vil la massa informe
Mille prende leggiadre e vaghe forme,
E di grazia e bellezza in pregio sale;
Prïa di sè fuor diè, Donna Reale,
Con tanta industre cura a sè conforme,
Che non pur ne mostrate a noi liev'orme,
Chiara splendendo al gran disegno eguale:
E or qual v'unío con pari studio ed arte
A Duce invitto in modo onesto e santo,
Prole per darne a sè da voi simíle.
Qual più sublime ingegno or può mai tanto
Levar di terra il più purgato stile
Che vi possa ritrar, gran Sposa, in carte?

In lode di S. Giacomo della Marca.

SONETTO (2)

Fu d'eroico valor ben alto segno
Di color che vestiro animo forte,
Ed incontraro aspri perigli e morte,
Per qui fondar in terra inclito regno:
Di cui prese la Gloria i nomi in pegno
Ad ogni gente di profana sorte,
Che sia chiusa del Sol tra le due porte,
Gridargli in chiaro suon d'arti d'ingegno.
Ma cadon le città, muojon gl'imperi,
E 'n terre incolte e tra paesi guasti
Son lor nomi sepolti entro l'obblio.
Più grand Eroe co' spirti umíli alteri
Tu regno eterno sopra te fondasti,
Godendo or lieto eterna gloria in Dio.

(1) Fo dato alle stampe questo Sonatto nella Raccolte pubblicata in occasione di tali Nozea nell'anno 1721 per cura di Giuseppe Sergio giureconsulto napoletano, ed autore di molte opera legali, precedandovi un Ragionamento di Gregorio Grimaldi, anche giureconsulto napolatano, ed autore dalla Storia della Leggi e Magistrati dal Regno di Napoli.

(2) Per un'aduoanza poetica tenula oella chiesa di S. Maria la Nuova in onor del B. allore Giacomo delle Marca, e che poi dela alle stampe nell'anno 1723, fu composto dal Vico il preseola Sonetto.

In lode del Gran Maestro della Religione Gerosolimitana Antonio Manoel de Villena, per la sua esaltazione a tal dignità.

SONETTO (1)

Del gran Buglione, e di sue invitte schiere
Che liberaro in pria la sacra Tomba,
Tal ch'oggi ancor a l'Asia il cuor ne piomba,
Sue sconfitte in membrar crudeli e fere,
Chiara celébra le memorie altere
A la Greca e Latina un'egual tromba;
Ma ne' petti de' Pii roca rimbomba
Per cotanto emular glorie primiere.
Due gran cuori tal gloria avvien che fieda;
D'un ond'in terra e' quasi afflitto giace,
E 'l tuo, signor, perchè s'estingua in mare:
O se uniscan lor forze alme sì rare,
Già con navi e cavalli al fiero Trace
Vedrem ritor la grande ingiusta preda.

Per le Nozze di D. Lionardo Tocco, principe di Montemiletto, e D. Camilla Cantelmo de' duchi di Popoli.

SONETTO (2)

Qual vaga io miro, nova, altera mostra
Regger l'aurea sua face in regal viso,
Su trono d'amaranto Imene assiso,
Che di rose immortai Venere innostra?
Eroico Amor l'assiste, e ne dimostra
L'alto poter su la concordia e 'l riso;
E un genio v'ha da tutti altri diviso,
Che guide eterne son di vita nostra.
Virtù, non come suol, severa e grave,
Gaja e ridente mena in bella coppia
Due chiar'Alme di lei ricolme e piene.
Ma odo risonar dolce, soave
Liete miste tra lor Muse e Sirene:
Il gran Tocco e Camilla Imene accoppia.

(1) Dato alle stampe nella Raccolta pubblicata in Napoli nel 1723 per tale occasione.
(2) Esiste nella Raccolta fatta per tali Nozze in Napoli nel 1723.

Su l'origine, progresso e caduta della Poesia italiana, in lode di Marina della Torre marchesana di Novoli.

CANZONE (1)

Il candor luminoso
De l'alma stirpe, che di rai celesti
A le Muse vestío gli alti natali;
Onde s'odon chiamar figlie di Giove,
Di Giove il Re degli uomini e de' Dei;
E là sovra le stelle
Si salutan sorelle
E da Perseo e da Bacco,
E da' Bellerofonti e dagli Alcidi:
Tal fresca origin diva
Destò ne' lor ben generosi petti
Pensier tutti magnanimi e sublimi,
Schivi di laude ornar virtù volgari;
Ma celebrar sol opre e chiare e grandi
Con tai divine immagini e sì vaste,
Che imitarle dispera umano stile.
Perchè applicaro ogni alto studio e cura
D'intesser i bei lor lavori eterni,
Di sè formando ampia immortal corona,
Cui fa splendido centro il Dio del lume,
Che a le cose mortai numera gli anni,
E de' spirti immortali eterna i nomi,
Al suon di quella lira,
Che dolce accorda in melodia celeste
I varj error de le rotanti sfere,
Ed in bell'armonia
Quant'eran prima dissonanti e feri,
Tanto poi mansueti e ben concordi
Fe' risonar gli uman costumi in terra.
Quindi gli eterni lumi,
Ove la terra è ricoverta d'ombre,
Or senza nome allumerien l'Olimpo;
Anzi l'istesso Febo sconosciuto
Or roteria la sua gran lampa al mondo,

(1) Stampata nella Raccolta di Rime de' Poeti Napoletani di Agnello Albani, 1723.

Febo, che 'n forza da le saggie Muse
A i Dei dispensa e lume e vita in cielo.
Ond' infra l'alta sfera
Che pigra corre il mietitor degli anni,
Sol per rispetto e per pietà di figlio,
Ha posto il suo regal inclito seggio
Pien d'Apollinea luce il sommo Giove
Per lunghi spazj sopra gli altri Dei;
Perchè primo insegnò temer gli Dei
A' feri empj Giganti;
A quai le prime sue divine leggi
Col fulmin scrisse, e l'intimò col tuono:
Sotto lui Marte gira,
Che ne le crude guerre e sanguinose,
Dentro zuffe, terror, stragi e spaventi
La rabbia regge, e 'l rio furor de l'armi.
E presso al truce poi Vener fiammeggia
Con sua ridente, alma, serena luce;
Che co' suoi vaghi vezzi, atti leggiadri
Piegonne a gentilezze il ferreo mondo.
Mercurio tutto indi di sol vestito
Celeste araldo detta a' vincitori
Di terminar da uomini le guerre,
E conservar con giuste leggi i vinti.
La più presso di tutti a noi Diana
Gira tra l'ombre tacita e secreta,
Che con schive e sdegnose
Sue maniere ritrose
Ella pur ne destò l'amore umano,
Ch'attese a celebrar cittadi e regni;
Restando a solitudini diserte
I Pani ignudi e i Satiri sfacciati.
E nel sommo del cielo eterno tempio,
Ch'erge le vôlte d'immortal zaffiro,
Queste pittrici Dive
Con terrene ombre e co' celesti lumi
Dipinsero i primier famosi eroi
Che del cammin del Sole oltre i confini
Portaro con le lor grand'opre eccelse
Su l'ali de la Gloria il greco nome:
Anzi sovra il sublime
Campidoglio del mondo,
Di cui son spettatori uomini e Dei,
Per mano de le Muse

Le insegne de le lor stupende imprese
In eterni trofei veggiam sospese.
Là del leon la spoglia,
Che la selva Nemea distrusse ed arse,
Tuttavia, quando là s'indossa il Sole,
Secca i torrenti e le campagne asseta.
E colà dove pende
De la Gorgone il teschio,
Col terribile aspetto e spaventoso
Tuttavia sembra d'impetrar le stelle,
Quas'indi per stupor sieno in ciel fisse.
E là dove la nave
Che tragittò di Ponto a' greci lidi
Il vello d'ôr ch'a la feroce amante
Costò gran scelleraggini e vergogna,
Verso l'Eternità lenta veleggia:
Poichè gli eroi famosi, e i lor trofei
Con corso egual al Sole
Camminan stanchi una sì lunga via,
Che oltra il suo fin non più cammina il tempo.
Da sì sublime stato,
Che 'n lavori celesti entro le stelle
Spazïavan le lor menti divine,
Sceser quaggiù le sante suore in terra;
Non già per consecrare ampie virtudi
Che conferiro de' gran beni al mondo,
Ma più per condannar robusti vizj
Che strepito facean di gloria e vanto.
Ed Omero di tutti altri poeti
Per merto e per età principe e padre
Cantò con chiara alta sonora tromba
I vïolati ospizj dal Trojano,
Quando armâr d'ira il risentito Achille;
E di frodi infiammâr le faci greche,
Ond'in cener cadeo Ilio distrutto:
E quanto mai senno e valor fermaro
Al ben accorto e tollerante Ulisse
Gli error del mar irato, e più del mare
Le Calipsi, le Circi e le Sirene,
Per punire in un dì ben mille offese
Fatte al suo onor da' dissoluti Proci,
Ghiotti, infingardi, giuocatori e vani
Assediator de la pudica moglie.
Però le caste Dee, pudiche e sante,

Ravvolgendo in sozzure i puri spirti,
Indeboliro il generoso e maschio
Ingegno che sortîr dal padre Giove.
E con mostrose maschere caprine
Salîr su i plaustri; e quelle che mai sempre
Bevute avean le sacre linfe e pure,
Quali salian dal limpido Ippocrene,
Di vin bagnate con ridevol motti
Notâr di vizj i re, gli eroi, gli Dei.
Indi osan comparire in su le scene,
Ed esporre i conviti empj e nefandi,
Di fatti in brani pargoletti figli,
Pôrti in vivande agl'infelici padri;
Talchè, per non veder le infami mense,
Ritorse in dietro il suo cammino il Sole.
Da tai scelleratezze atre esecrande,
Benchè per detestarle e farne orrore,
A le vergini Dive
Fur profanati indi i pietosi petti,
Degeneraro al fine in reo costume;
E burle atroci a la virtude ordendo,
A' santissimi Socrati tramaro
Le sempre piante ed onorate morti.
Così quelle che prima
Per felice natura eran portate
Cantar sole virtù divine e grandi,
Col volger tempo e col cangiar costume
Fûro per legge teatral costrette
Sotto finte persone
E con civili motti ed innocenti
De la vita insegnar privati ufizj.
E quella lira alfine,
Ond'Apollo tessè inni agli Dei,
Che recatasi in seno il forte Achille
Cantava i fatti di più grandi eroi,
Si diede a celebrare
In Istmo ed in Elea
Il lottatore vincitor del giuoco;
O con l'ardenti rote
Chi del volante occhio
Schivò la meta, e non v'infranse l'asse,
E tali innalzò al ciel entro gli Dei.
Ciò sol tanto restava (e pur avvenne)
Che le caste donzelle,

Fatte d'Amor ancelle,
Tributasser cantando
A bellezza mortale onor divini;
E loro rassembrasse a' Numi eguale
Chi di Lesbia contempli il divin volto;
Che d'ogni qualità mortal disciolto,
Per lui n'abbia anco a vil scettro regale,
Le loro alte, immortali opre d'ingegno:
Nè in Pindo nè in Parnaso
Ebber più templi e regni e proprie terre:
Ma profane e private
Andaro da per tutto egre e raminghe
L'alte figlie di Giove:
E ne le regie corti,
A' caldi prieghi di ben vista pace,
Util vie più di gloriosa guerra,
Radi e brievi ricovri elle trovaro:
Il perchè ne saran chiari mai sempre
E gli Augusti e gli Alfonsi ed i Leoni;
E i prenci ne vivran tutte l'etadi,
E Roveri ed Estensi e Medicéi.
Or se le somme laudi, onde si ornaro
A' prischi tempi giusti i sommi Numi,
Le magnanime donne e i forti eroi,
Or son maniere di laudar volgari,
Quai maschere talor senza subbietto
Di Dïane, di Veneri e di Alcidi;
Che pur di voi mi resta dir, gran Donna,
Torre d'alta onestà, d'alto savere;
Cui modestia cortese orna i costumi;
Cui gravità gentil gli atti compone;
Cui dottrina e pietà veste i pensieri,
E forma il favellar leggiadro e saggio;
Che 'n questa età di raffinati gusti,
O gran Marina, voi ne rassembrate
Sabina donna in attiche maniere?
Queste son vostre laudi e proprie e vere.

In lode dell'Eminentissimo cardinale Bernardo Conti, fratello del sommo pontefice Innocenzo XIII.

(1723)

SONETTO

Quell'immoto, divin consiglio eterno
Che le cagioni o manifeste e ascose
Stringe in catena, e le create cose
Fa tutte ancelle al suo ordin superno;
Del gran ceppo vetusto, onde al governo
De la nave di Pier tanti propose,
De' quai l'alte memorie e gloriose
Di lor età non mai vedranno il verno;
Due gran Germani con tal studio ed arte
Ne diede, ornati ambi di sacro ingegno,
Che da tutt'altri li divide e parte:
Perchè l'un, che governa il Sacro Regno,
L'altro a venir de le sue cure in parte,
Non pur facesse, il ritrovasse degno.

Nelle Nozze di Massimiliano duca di Baviera con Teresa Reale di Polonia.

CANZONE (1)

Se mai lieto seguendo il bel desio,
Ch'a farvi onor per lunga via mi mena,
Ebbi cura di voi, Muse immortali;
Poichè di grido in grido alma e serena
Fama dal Reno a rallegrare uscío
Tutte l'eterne cose e le mortali;
Narrando di due chiare Alme Reali
Gli alti Imenei, donde ben ha che attenda
Il mondo a' danni suoi certo ristoro;
Spirate al mio lavoro,
Con destarmi virtù la qual mi accenda
Sì, ch'adombrando in carte il gran concetto,
Che move dal Real Nodo gentile,
Possa de l'opra mia tornarvi onore.
E voi ch'a' vivi rai del primo Amore
Vi riscaldate, o Sposi Augusti, il petto,

(1) Ne fu fatta dall'Autore in una bella edizione in-4 nel 1723.

Se l'inchinarvi a picciol dono umíle
Vostra maggior grandezza egli è pur mai,
Questo più da vicin mirate omai
Serto di fior ch'ora vi tesse in voto
Per mano de le Muse il cor devoto.
Che già dal fragil suo caduco velo
Peregrinando più la mente mia,
Cose vede oltre ogn'uso altere e belle:
Vede dappresso omai là, dove pria
Il primo foco ne fe' adorno il cielo,
Tornarsi 'l Sol, la Luna e l'altre stelle.
E già le sembra che si rinnovelle
La gran serie lunghissima de' tempi,
E ne rimeni l'innocente etade.
O grazie al mondo rade!
Scorge ritratta da' più vivi esempi,
Che prendon più de la divina luce,
Mandarsi a noi dal ciel novella prole
Che colmerà d'opre leggiadre il mondo.
E già sembra veder che 'l grave pondo
Del ferro, dentro a cui fero riluce
Il secolo, qual serpe incontra 'l Sole,
Si scuota, e di nuov'ôr tutto s'adorni;
E a ritrovar la Vergine sen torni
L'orme sue spente già del cieco inganno,
E dar nuovo principio al maggior anno.
E per aprir l'alto consiglio eterno
A tai fati e cotanti ormai la strada,
Da cui per sì lung'uso il mondo è vôlto,
A te, Real Signor, che de la spada
A ciascun duce omai prisco e moderno,
E per senno e per cor, la gloria hai tolto,
Già commise la cura, ond'ei rivolto
Per te, con oprar forza a la sua forza,
Si ravvïasse a la virtude antica.
E 'n vero ogni nemica
Oste le cieche avare voglie ammorza
Ratta così, che voi, alme leggiadre,
Che rischiarate ardenti e luminose
Quella parte del ciel ov'è più vivo,
Quando tra noi qua giù lieto e giulivo
Verrete a far di voi l'Augusto Padre,
Ritroverete ne l'umane cose
Lievi e brev'orme sol di reo costume:

E di virtute il già sepolto lume
Fia che incominci allor chiare e tranquille
A farne riveder le sue faville.
Quindi, Real Donzella al mondo sola,
Perchè del mondo il vostro impero degno
Sol fôra di quel tuo merto sovrano,
Che su qualunque cima alta d'ingegno
Lieve cotanto ed ispedito vola,
Che aggiungerlo non può pensier umano,
A sì egregio Signor la santa mano
Non senza un alto Nume or porgi in fede
D'aver con lui la saggia mente unita:
Chè tal cura gradita
Da mille etadi innanzi immobil siede
Altamente riposta in petto al Fato;
Che il mondo a far d'immortal prole adorno
Scelse te, che immortal tutta somigli.
Or quando i cari teneretti figli
(Dolci premj d'Amor) t'avrai mirato
Pargoleggiar vezzosamente intorno,
Dando or a questi abbracci, or a quei baci,
Sarà quel dì de' più bassi e fallaci
Desiri sgombro, e sol vedremo e 'n parte
Per vaghezza di fama usarsi Marte.
Ma da poi che i Reali almi Garzoni
Saran sì ne le forze iti avanzando,
Che possa il ferro oprar la man guerriera,
Quanto l'esempio lor, l'armi adoprando
Per la sola virtù, fia che ne sproni
Alzar le voglie a la suprema spera!
O di grand'alme gloriosa schiera,
Or qui sì che abbandono il valor vostro;
Nè immaginar il so, quanto dovrei.
Ma pur a' detti miei
Apri attento or il petto, o Secol nostro:
Tutt'altro allor vedrai lieto e felice,
Che l'alta legge scritta in sen di Giove
Chiara si specchierà ne' nostri petti;
E tempreranne sì gli umani affetti
Soavemente, che sol ciò che lice
Fia che ne piaccia, e ciò che piace, giove;
E un nome avranno e l'utile e l'onesto.
Ah che però m'è l'aspettar molesto,
Pensando, o bella Etate, a' tempi tuoi,
Con gli uomini veder misti gli eroi.

Or intendo che 'l Ciel voleasi dire
Allor che incontra la sua Fe diletta
Sostenne armarsi l'Asia in mille schiere:
Ond'ella tutta nel timor ristretta
Steasi aspettando già furori ed ire
Da tante mani ostil' crudeli e fere:
E poi, Sposa Real, le destre altere
Del tuo gran Padre e non minor tuo Sposo
Insiem congiunse a far la pia difesa.
Nè doppia fiamma accesa
Così, spirando spesso, Austro cruccioso
Strugge biade, arde selve, incende armenti,
E quanto pasce più, vie più divora,
Fin ch'ogni cosa avrà spenta e distrutta;
Come a danni del fior de l'Asia tutta
Di celeste pietà co' petti ardenti
I sovrani Guerrier mostrârsi allora:
Tanto opraro col senno e col coraggio!
All'ora il Ciel volle mostrarne un raggio
De la virtù del dì lor germe espresso,
Che fia liberator del mondo oppresso.
Quanta e qual dunque nova, altera mostra
Farà Germania allor, di glorie eterne
Atti usando sì degni e sì pregiati?
Se 'n destinar le lor grazie superne
Ristasser mai le stelle, e a voglia nostra
Ne concedesse il Ciel comporre i fati,
Fra me volgendo onor tanto laudati,
Non so se voi, del regno abitatori
Popoli fortunati, unqua potreste
Voi medesmi di queste
Fabbricarvi qua giù glorie maggiori:
Ch'i Greci pongon pur ogni pensiero
In gir al ciel con la terrena soma,
E la terra adornar d'alte dottrine:
Sia cura de le chiare alme Latine
Oltre le vie del Sol stender l'impero;
E la rocca del mondo essersi Roma:
Altri studj sien d'altri almi e sovrani;
Chè vostre arti saranno, o gran Germani,
A lo Scita, a l'Etiope, a l'Indo, al Mauro
Riportar le virtù del secol d'auro.
Però vittime, incensi e fiori offrite
Devoti a lui, ch'al vostro onor fatale

Or con gli onesti e santi amori attende:
Ond'egli incontro a te, Sposa Reale,
L'ali battendo de le voglie ardite,
Come fenice al Sol, tutto s'accende:
Ed entro il tuo splendor lieto s'incende
Di fiamme ond'arde in ciel la terza idea;
Se 'n mirar gli atti, il portamento e 'l viso,
Quai tutti t'han diviso
Da l'altre donne, e ti somiglian Dea,
Scorge bellezze in te, che quai per sorte
Vorrebberle i desir, tai sembran esse;
Nè inganno a bei pensier fanno i desiri:
Onde versa per te caldi sospiri
Quel valoroso pien di senno e forte
Core, quel cor che spesse volte e spesse
Fa temer l'Asia più che cerva o damma:
E quel cor mentre nel suo amor s'infiamma,
Perchè a vincer formollo uso e natura,
Vincer te ancora in ben amar procura.
Deh non soffrir che così bella gloria,
Che a la tua gentilezza Amor destina,
Or, Donzella Real, tolta ti vegna:
Anzi a prova d'amar sì pellegrina
Riporta pur leggiadra, alma vittoria
Di cui, de' vincitor riporta insegna:
E come Amor, ch'è vero Amor, t'insegna,
Ama lui sol per lui, ed in te stessa
Sol ama il tuo piacer, perch'a lui piace.
Vien' dunque or con la face
De la fiamma ch'a Dio vie più s'appressa,
Vieni, dolce Imeneo, e i Regj Sposi
Colma di gioje in sè tanto ripiene,
Che da' più bei desir non mai sien vinte;
Che già 'l caduto Sol ha in ciel distinte
Co' chiari raggi al veder nostro ascosi
Le stelle più seconde e più serene,
De le sinistre e rie nulla accendendo:
Onde se 'n gío la terra ricovrendo
Di notte a noi tanto aspettata e cara,
Che fia de' giorni d'òr madre ben chiara. —
Canzon, se mai là su temprossi giusta
Del viver mio la legge, e se consente
Che questo incarco lo mio spirto regga
Fin che le sole prime gesta io vegga,

E le minor de la gran Prole Augusta
(Qualor in cima a la divina Mente
Pien di vera umiltade onoro e inchino),
Spero tanto sul Greco e sul Latino,
Che 'l Tosco suon di loro alto rimbombe,
Che torrà 'l pregio ad amendue le trombe.

Per le Nozze di D. Andrea Coppola, duca di Canzano, e D. Laura Caracciolo de' marchesi dell'Amoroso.

SONETTO (1)

Real Donzella, che 'l bel nome prende
Da l'arbor ch'ora in guise istranie e nove
Per lei più strigne Apollo e inchina Giove,
E più chiaro il suo serto inclito rende;
Or ch'Imeneo dal terzo ciel discende,
Il Ciel, che gioja e pace in terra piove,
E per far di sua face altre gran prove,
Per un pari Garzon l'alma l'accende:
L'altra Donna che feo Sorga immortale,
E fiorendo fiorì nel mondo onore,
Grazia e bellezza e la virtù sublime;
Ella sembra la stessa, o pur l'eguale:
E 'l Coro, che di questa orna il valore,
Sembra il vate che quella eternò in rime.

(1) Questo Sonetto ed il seguente furono scritti dal Vico per la Raccolta fatta per tali Nozze nell'anno 1725 con la data di Firenze. Nella medesima Raccolta si legge il Sonetto di Agnello Spagnuolo diretto al Vico, e la risposta del medesimo alle pag. 422 e seg.

Per l'istessa occasione.

SONETTO

Risponde ad un Sonetto di un anonimo di Firenze, che avea lodato il Vico per le di loi scoperte intorno le origini degli antichi Matrimoni.

A' miei sudori il Ciel non temprò ingiuste
Le leggi, se tal laude or ce ne rendi,
Spirto gentil che 'l mio nome raccendi
Tra le dens'ombre de l'età vetuste:
Tu c'hai d'uom vero ambe le parti onuste,
Poich'i desiri al Primo Bene accendi;
E i pensier dal Disegno Eterno prendi,
Che rado scende in nostre menti anguste;
E tien' del cuor di Febo ambe le chiavi;
De' chiari Sposi su i gran nomi in carte
Tutto ben puoi versare il sacro fiume:
Lascia pur me da meste cure e gravi
Ristretto in me medesmo ire in disparte
Con fievol canto e con dimesse piume.

Per l'istessa occasione.

SONETTO

Di Aguello Spagnuolo.

Vico famoso, il cui sovrano ingegno
Di ricca luce ha pien l'antico vero,
Sicchè tuo nome ascolta ogni emisfero,
E chi più sa, d'onor tienti più degno;
Tu con l'inclito stil fregio condegno,
Che del Veglio trionfi alato e fero,
Tessi a' due Sposi il cui sommo ed intero
Valore illustra il secol nostro indegno:
La gran Donzella, e i don celesti e rari
Canta, e l'ampio di lei senno perfetto,
Che gioir fanne in sì tranquillo stato;
E 'l biondo Eroe ch'a più vetusti e chiari
Già toglie il grido: il più che uman subbietto
A poeta immortal commise il Fato.

Risposta di Vico.

SONETTO

Spagnuol pregiato, il nostro afflitto ingegno
Ch'a spiare si diè l'antico vero
Nel dritto d'ogni età, d'ogni emisfero,
Che mi feo di tua laude ed onor degno;
Già riportato ha 'l bel premio condegno
Contro d'invidia il nero dente e fero;
E fatto ha del lavoro il pregio intero,
Incontro a cui e l'oro e l'ostro è indegno.
Ma tu co' bei pensier sublimi e rari,
Che formi su disegno in ciel perfetto,
U' vita meni in un divino stato,
In tue rime ben colte adorna i chiari
Sposi, e 'l gran Padre; chè 'l regal subbietto
Niegò a la nostra inferma Musa il Fato.

Per le Nozze di D. Giacomo Francesco Milano Franco d'Aragona, principe di Ardore, e D. Arrighetta Caracciolo de' principi di Santobuono.

SONETTO (1)

In istranio trofeo Marte ed Amore
Vezzose faci ergero ed armi fere,
Lire soavi e 'nsiem trombe guerrere,
Che a le pie madri fan tema ed orrore
Giace su queste sparso il rio furore
Di guerra; e 'l vasto di lui tergo altere
Premon le Grazie amiche e lusinghere;
Scherzi su' scherzi, il riso e 'l dolce onore.
In cima Imene in gravi atti fastosi,
Come trionfator di genti prese,
Va, qual in Campidoglio, a sciorre i voti.
Perchè col santo amor de' chiari Sposi
Le famose degli Avi inclite imprese
Marte conservi, e aggiunga a' gran Nipoti.

(1) Si legge nella Raccolta pubblicata nell'anno 1725 in occasione di tal matrimonio.

In lode del P. Domenico Terragni de' PP. Predicatori per lo quaresimale dal medesimo fatto nella chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli l'anno 1725.

SONETTO (1)

Non udì Atene mai, non udì Roma
D'alta eloquenza o fulmine o torrente
Atterrare o innondar l'unita gente,
E trarla, u' volle, dietro e vinta e doma:
Come, sacro Orator, la nostra soma
De' rei vizj al tuo dir cade repente;
La Fraude, il Lusso, il Fasto e l'Ira ardente
Ne van sommersi infin sopra la chioma.
Tu ministri le voglie, e co' tuoi pesi
Libri le menti, e al ciel lor porgi l'ale,
Che trionfa di noi coi nostri affetti.
Sì resteran ne' ben purgati petti
Com'in lor Campidoglio almo, immortale,
I tuoi detti in trofei fissi e sospesi.

Per la conferma del viceré di Napoli cardinale Michele Federico d'Alhbann, vescovo di Vaccia.

SONETTO (2)

Giove de' regni e Regi almo datore,
I suoi sposa a i lor scettri alteri auspíci,
Che di Natura ancor l'opre felici
Vadan loro a fruttar gloria ed onore.
Cerere già la falce all'acces'ore
Appresta per li suoi fervidi uffici
Sopra le messi, copïose altrici
Del gran popol divoto al suo Signore.
Pomona, che qui gode autunno eterno,
Pur ricco spiega il sen d'ampj tesori,
Nè Bacco minor premj a noi destina:
Tanti che 'l Ciel su noi versa favori,
Mentre Augusto ti ferma il suo governo,
Non è pur lode tua somma e divina?

(1) In lode del P. Terragni de' Predicatori in Napoli nel 1725 furono uniti molti componimenti poetici, fra' quali leggesi questo Sonetto.
(2) Stampato nella Raccolta di Poesie fatta in tale occasione in Napoli nel l'anno 1725, fol.

Per l'acclamazione in Arcadia di Michele Federico d'Althann vescovo di Vaccia, cardinale di S. Chiesa, vicerè di Napoli, ec., col nome di Teodalco Magniario.

SONETTO (1)

« La Fama, che in tu' onor l'ali ora spande
Per campi e selve e piani e valli e monti,
Alto Pastor, da eroi per fama conti
Disceso, e ricco d'opre alte ammirande;
Per cui la nostra all'altre età tramande
Ampj sudor a mille dotte fronti
Versati in adornar tuoi saggi e pronti
Consigli e fatti, ond'ella è chiara e grande;
Questa di Pindo in rima or corta fronde
Dall'arbor che onoraro Apollo e Giove,
Con gioja e casta man t'offre sincera;
E quella che 'l tuó crine orni e circonde,
Tesse con altre scelte a mille prove
« Fregio a spiegar di virtù salda e vera.

Per le Nozze di D. Gaetano Buoncompagno Ludovisi duca d'Arce, e D. Laura Chigi de' principi di Farnese.

SONETTO (2)

Del tronco antico, onde uscì 'l buon Pastore,
Da cui felice fu guardato e retto
Per liete alme campagne il gregge eletto,
Che sempre udranne un gran dolce romore;
Ora un Germe novel caldo d'amore
Altra più nobil Laura al saggio petto
In santo nodo maritale ha stretto;
E Pane cen promette il certo onore:
Perch'a due madri lattano gli agnelli
Le poppe stese del gravante latte,
Quai partorîr testè tutte gemelli;
E dansi in precipizio da' dirupi,
Cacciati da' covili e da le fratte
Le razze ingorde de' digiuni lupi.

(1) Dato alle stampe il 1725 nella Raccolta fatta in detta occasione.
(2) Dato alle stampe nella Raccolta fatta in Napoli nel 1726, in-8.

In morte di Angela Cimini marchesana della Petrella (1).

L'ape ingegnosa,
Dal dì che nasce,
Solo si pasce
Del timo o mirto,
Ligustro o rosa,
O d'altro fiore
Che sia l'onore
De' verdi prati:
E a' dì assetati
Di secca estade,
L'ali s'indora
De le rugiade
Di fresca aurora.
Fabbra divina
Ne l'officina
De le sincere
Sue bionde cere,
Che poi più intatte
Del puro latte
Ardono in lumi
A' sommi Numi.
Dentro la stretta
Aurea celletta
Fa il bel lavoro
Del mel pur d'oro.
Ma poi si scuopre
Tutta feroce
Contro chi nuoce
Le sue dolci opre.
O man profana,
Stanne lontana;
Chè s'ella il senta,
Suo ago avventa;
E non si cura,
Per viver pura,
Su la ferita
Lasciar la vita.
Donna immortale,
Ape tu sei
Cara agli Dei;
Ma con altr'ale
Ch'ergon dal suolo
A chiaro volo
Tuo raro ingegno
Di lauro degno;
E vai volando,
Vai spazïando
Per altri prati,
Sol passeggieri
Da l'alme Dive,
Lungo le rive
Mai sempre amene
De l'Ippocrene.
Quivi pascendo
Gli alti pensieri
De' bei fior veri,
Che mai, perdendo,
Non son corrotti
Da arsure o notti,
Formi i bei favi
Dolci e soavi,
Onde alimenti
Le pure menti.
Arme pur hai,
Non per ferire,
Ma riverire;

(1) Fu il Vico molto amico della marchesa della Petrella D. Angela Cimini, che con altri letterati visitava frequentemente. Accaduta la morte della medesima, compose l'Orazion funebre, che leggesi in questo volume a pag. 278, che impresse insieme con la presente Canzone ed il seguente Sonetto nell'elegantissima Raccolta data alle stampe in Napoli nel 1727, in-4. Il Vico ebbe cura dell'edizione, e dell'invenzione delle vignette e lettere iniziali tutte adattate al tristo soggetto. Per quei tempi la stampa di detta Raccolta non poteva esser più nitida ed elegante.

Che insegnar sai
Col dolce austero,
Grato severo
De le modeste
Tue grazie oneste;
Che austero e dolce
E pugne e molce.
O in mortal velo
Ape del cielo!
Ma come, o Dio!
Ahi caso rio!
Sì di repente
Ne la fiorente
Tua primavera,
Cangiata in nera
A voi nemica
Crudel formica
La morte fera,
Qual picciol angue
Atro, letale,
Di sotto l'ale
Del delicato
Tuo gentil lato,
Ti succiò 'l sangue
De la fiorita
Tua verde vita?
O me ingannato!
Tu, qui lasciato
Il sottil velo,
Volasti in cielo.

Per l'istessa occasione.

SONETTO

Al P. Luigi Roberto Sostegni de' Canonici Lateranesi.

Tornò al ciel la gran Donna e saggia e forte,
Che sol volle mostrarla al cieco mondo,
Mentre dal proprio abisso atro profondo
Crolla tra scosse di capriccio e sorte.
Poichè ha le somme laudi or tutte assorte
De l'adulare altrui vil vezzo immondo,
Quai via gittate senza scelta e pondo,
Son di virtute atro veneno e morte.
Questa di lei dirò picciola parte:
L'aura mancò, che m'innalzava al cielo,
Sostegni mio, per farmi a lei dappresso.
Giaccion l'opre d'ingegno a terra sparte;
D'atra nebbia mi preme il terren velo;
Fatto, non che ad altr'uom, grave a me stesso.

Risposta di Sostegni.

SONETTO

Ben mostrossi a ragione ardita e forte
Costei, quando partì dal basso mondo,
E dritto è ben che al nostro duol profondo
Rida e gioisca di sua lieta sorte:
Che non andran sue magne laudi assorte
Ne' gorghi mai del negro Lete immondo,
Come il leggiadro suo terrestre pondo
Andò tra l'unghie de l'avara Morte.
Anzi come la sua più nobil parte
Laudan cantando nel superno cielo
Le pure menti al Sommo Ben dappresso;
Sì fien per te sue degne glorie sparte
Nel basso suolo, ov'è 'l terren suo velo,
O chiaro Vico, o sol pari a te stesso:

Per la stessa occasione.

Al nobilissimo giovanello Giovanni Locatelli.

Jure o quam merito meo dolori
Luges, ter mihi care Lucatelli!
Luges nam merito omnium dolori,
Quorum cor sapit elegans honestum.
Sat dirum facinus dedere Parcae;
Heu Parcae nimium invidae malaeque!
Parcae, quae male lilium Minervae
Carpserunt niveum tenellulumque;
Et mel, Phoebe, avidae tuum vorarunt:
Ciminam egregiam extulere Parcae.
Foecundo male corpore aegra nupta,
Quam mente haec fuit at ferax virago!
Hetruscae decus haec erat Poesis:
Et graecae decus haec erat Sophiae.
Praestans Faemina, cui placere avebant
Suadae qui celebres viri medullae!
Diae corcula qui viri Sophiae!
Dein, te sine, cui placere avebunt?
Afflictae Charites jacent sepulcro;
Atque inter Charites jacens Minerva

Infandum lacrymat ferumque funus:
Moestus quisque suae faci dolensque
Exstinctae incubat en Cupido, Apollo.
Insuave, illepidum nimis nimisque,
Quin factum miserum satis superque
Musis et Sophiae dedere Parcae!

Distico posto sotto il ritratto di Lucantonio Porzio nell'Opera che ha per titolo *De Militis in castris sanitate tuenda.* Neapoli, ex Typographia Felicis Mosca, 1728.

Haec tibi ni prodant hominem mortalia membra:
Quis scribat dubites, Portius, an Nomius?

Per le Nozze delle Altezze Serenissime di Antonio Farnese, duca di Parma e Piacenza, ed Enrichetta d'Este.

SONETTO I. (1)

Di Grecia il Magno per valor guerriero,
Quand'Asia il seppe da lui vinta e doma,
Senza premj d'Amor posto la soma,
Disperse i novi acquisti e 'l grande Impero.
L'Alessandro Latin, che per l'Ibero
Su la Mosa e la Senna ornò la chioma
D'allôr cui par non vide o Sparta o Roma,
Corona ancor l'augusto ceppo intero:
E svelto or un da l'altro inclito ramo
Italia attende un tanto onore, eterno
Da propagarsi in regj fasti al mondo.
Santo Imeneo, te dunque invoco e chiamo:
Scendi a noi pieno d'ogni ben superno,
Suo grande innesto a far lieto e fecondo.

(1) Questi Componimenti furono inseriti nella voluminosa Raccolta fatta in Parma nel 1728, in-4, per le Nozze delle Altezze Serenissime Antonio Farnese, duca di Parma, ed Enrichetta d'Esta, nelle quala vi sono molte belle poesie italiane e latine da' più dotti letterati napoletani di quell'età.

Per l'istessa occasione.

SONETTO II.

De' vostri almi laureti i sacri orrori
Spïate, Muse, e tu gran Dio del canto;
E in vecchi tronchi rileggete quanto
Gli Estensi Eroi vi fêr d' incisi onori.
Or, discesa da tanti e tai Maggiori
L'inclita Enrica, in nodo onesto e santo
S'unisce al gran Farnese, e d'ogni canto
Imeneo le due reggie orna di fiori.
Ecco il degno subbietto, ov'impieghiate
Vostri divini ingegni, e s'oda il suono
Di non comuni pregi e laudi vere.
E sembra a noi tornar la prisca etate,
Che non ad altri le vostr'opre altere
Ch'al gran Giove e Giunon sacraste in dono.

Per l'istessa occasione.

S'alzi Italia in alta spene;
Due gran cor, che inchine e lodo,
Il Farnese in santo nodo
A l'Estense or lega Imene.
E di voglie ahne leggiadre,
Che son fiamme in cielo accese,
Con la face qui discese,
Stretto a man con la sua Madre.
Tra le dotte altre sorelle
Quella è dessa Urania amica;
Ed osserva in fronte a Enrica
In un terzo ciel le stelle.
Anzi un Sol le osserva in fronte,
Che consola le vicine
Vaste fiamme, alte rovine
Che vi fece un dì Fetonte.
Sol che 'l corso unqua non erra
Di virtù fra mete eterne;
E d'onor fiamme superne
Leva il ciel quinci da terra.

E sta in forse al paragone:
  Vener sembra a la beltade;
  Ma in mirar la maestade,
  Simigliar parle Giunone.
Con lei giunto in guise nove
  Al supremo Antonio in volto
  Sfolgorar vede raccolto
  Altro più benigno Giove.
Sì vedendo in uman velo
  De' Celesti i due gran Numi,
  Non distingue il Re de' fiumi
  Questo in terra e quel del cielo.
Di Ciprigna il sacro cinto,
  Ove in bei color vivaci
  Risi, scherzi, amplessi e baci
  Ha col dardo Amor dipinto,
Gli attraversa in atto fero
  L'omer destro e 'l lato manco;
  E di ferro armando il fianco,
  Gli accompagna Amor guerriero.
Questo ferro armò la mano
  Ne le Fiandre al gran Farnese,
  Ch'è gridato per l'imprese
  L'Alessandro Italïano.
Questo è pur quello che Ubaldo
  Ben accorto e saggio veglio
  Rugginito entro lo speglio
  Fe' vedere al gran Rinaldo:
E destandogli faville
  D'altro amor di lui più degno,
  Gli raccese il vago ingegno
  Per la fe d'esser l'Achille.
Con tal ferro in Azzon vide
  De' tiranni l'uccisore,
  E de' mostri estirpatore
  Contra Italia anco il suo Alcide.
Mille e più virtù reali
  Fanno lor pomposa corte,
  Cui nel mezzo regia sorte
  Versa doni ampj, immortali.
Già s'appressa l'alta Coppia
  Tutta lieta al sacro letto,
  Vero campo di diletto
  A que' cor che Imene accoppia.

Qui 'l piacer spiega tesauri
D'oro, gemme, bisso ed ostro,
E 'l più ricco al secol nostro
S'orna qui di verdi lauri:
Lauri, onor d'imperadori,
Lauri, onor di dotti vati:
Son da Febo consacrati
Pur di Dafne i divi amori.
Già Imeneo la face scote,
E già scocca Amor saette,
Le più fine, le più elette
Che temprâr l'eterne rote.
Da la sponda un Genio augusto
Sparge il letto d'amaranti:
Quanti fior, di frutti tanti
Ne promette farlo onusto.
Quindi Italia omai confidi,
In nov'ordine di fati
Ritornar que' Mecenati
Alessandri, Achilli, Alcidi.
Risudar allor vedrassi
Strada in lingua eterna istorie;
E 'n Po metter nove glorie
Coi poemi Ariosti e Tassi.
Regj Sposi, or fate intanto
Guerre in mezzo a fide paci,
Che stordisce il suon de' baci
De le Muse il chiaro canto.

In morte di D. Giuseppe Alliata Paruta Colonna,
principe di Villafranca, ec.

SONETTO (1)

Morte, o d'invidia vil ministra e fera,
Per cui fai degli eroi cruda vendetta,
E a' nomi lor ogni memoria eretta
T'adopri pur che si disperda e pera:
Ma sono corpi in cui di rabbia nera
Tu spargi, o rea, la tua falce o saetta;
Ve' s'unquemai la lorda man tu metta
Sovra senno, valor e virtù vera?
Tai rari pregi in mezzo al petto nostro
Al gran Giuseppe in sacro templo alzaro,
Donde tu star ben dei lunge e profana.
Qui ritratto in idea somma e sovrana
Egli vivranne immortalmente chiaro,
Maggior d'ogni più grande opra d'inchiostro.

In lode del P. Michelangelo da Reggio, cappuccino,
sacro oratore.

SONETTO I. (2)

Alma mia, che perdesti il bel candore,
Sol intenta del corpo a i sensi frali,
Deh ti raccogli, e vedi i veri mali,
De i qual ti ha colmo il tuo fallace errore.
Ma di mirar te stessa hai sempre orrore,
E de' vani desir fuggi su l'ali:
Deh t'ergi con le pure aure immortali,
Che al ciel t'ispira il gran sacr' Oratore.
Vedi che immota nel vil fango giaci,
Perchè i caduchi beni agogni e brami:
Ma ecco chi col vigor si spinge al volo.
Scuoti quei lacci tristi e sì tenaci,
E l'indurito cor fa che sol ami
Quel vero ben ch'ei mostra unico e solo.

(1) Stampato nel 1729 in una Raccolta fatta in detta occasione.
(2) Il P. Michelangelo da Reggio cappuccino venne a predicare nel Duomo di Napoli nell'anno 1729, e fu generalmente applaudito. Strinse amicizia col Vico, il quale ebbe cura di raccogliere molti componimenti in lode di tal sacro Oratore, e che egli dedicò allo stesso.

SONETTO II.

Angel di Dio, che fai le vaneggianti
Già poetiche fole, istorie vere:
Giove tonante ch'empie forze altere
Atterri in fulminar d'alme giganti:
Deucalïon divino, oh quali, oh quanti,
E Orfeo disceso a noi da l'alte spere,
E duri sassi e stolte immani fere
In uomini trasformi onesti e santi!
Tu co' tuoi pesi libri il nostro cuore,
E quali tu ne dai, sentiam gli affetti
Pel vero Ben cui sordo è 'l nostro frale.
Dando allo spirito etereo senso, i petti
Ne infiammi di celeste e divo amore.
Ov' eloquenzia mai tant' alto sale!

SONETTO III.

Ammiraro già un tempo Atene e Roma
Chiari Orator che negli umani petti
Macchine opraro di turbati affetti,
Per trionfar dell'altrui voglia doma.
Tu, o voli al ciel con la terrena soma,
O tra noi sceso un degli spirti eletti,
Angel di Dio, fai co' celesti detti
Che la mente d'alloro orni la chioma:
Ed ella sopra un Campidoglio eterno
Si meni dietro debellati e presi
Ciechi odj, rei timor, vani desiri;
Onde i cuor tersi al puro Amor superno
D'immensa vera immortal gloria accesi
Varchin dell' etra i spazïosi giri.

Nella promozione della Santità di Clemente XII
al sommo ponteficato.

CANZONE (1)

Che insolito in me sento, e raro e novo,
Onde in quest'egro afflitto,
Ch'al fondo mi premea, mortale incarco,
Più che spedita mai volar si vide
Aquila altera, o scitica saetta,
Fendo le nubi, e m'ergo
Su le superbe, stolide, feroci,
Empie cime di Pelio, Ossa ed Olimpo?
Ecco di sfera in sfera,
Di pianeta in pianeta e d'astro in astro,
Il più puro del ciel squarcio e sorvolo.
Deh come già l'Argivo legno occhiuto,
Perseo, le spoglie del famoso Alcide,
E ogni altro che fissò la greca gloria
A l'etra de' suoi eroi, chiaro trofeo,
Mi fugge sotto e cade,
S'impicciolisce, si dilegua e sgombra!
O quanto costo, o quanto
Col suo lungo aguzzar l'occhio ne' vetri,
E quel che ne le stelle Urania osserva!
Perchè quanto le fredde
Sono minor de la gran fascia ardente,
Tanto maggior de la gran fascia ardente
Sparsa vegg'io d'inaccessibil luce
Zona che cinge e tiene avvolto il mondo:
Ov'a note di ben saldo diamante
Alto vi legge sculti i grand'Imperi:
I quai ben da una parte
Tutti insieme ottenuti
Latini e Greci e Assiri e Medi e Persi,
Con magnanimo sforzo
Ciascun tenta e s'adopra a sè di trarre

(1) Per la promosione al sommo ponteficato di Clemente XII Corsini, col quale avea tenuto commercio epistolare mentre era cardinale, avendogli anche dedicato l'Opera della *Scienza Nuova* del 1725, compose il Vico la presente Canzone, che impresse in Napoli con magnifica edizione. Avendo poi ristampata ed amplieta l'Opera della *Scienza Nuova* nel 1730, la dedicò anche all'istesso Sommo Pontefice.

Tutto l'orbe de' popoli e de' regni;
Ma da la parte opposta
Tutti col suo forte soave cenno
Pe' vasti campi de l'immenso abisso
Gli si strascina dietro il sommo Giove.
Del divin cenno e nume
A condur la grand'opra
Sono menti e virtù ministre elette,
A le quali fremendo
Dura necessità presta ubbidisce;
E con necessitade
Ben cento e mille Enceladi e Tifei
Di vizj vinti, debellati e domi,
Con cervici di bronzo e ferrei petti,
Con braccia e piante di ben duro acciajo,
Tra lo strido e 'l fragor d'aspre catene
Gemono in eseguire il gran comando.
Oh mio pur troppo infermo occhio mortale!
Che là nel basso mondo,
Per ravvisare il vero
Che nascondono in sè le cose umane,
Tutte scevere e sole
Tu le scorgevi; e sì scevere e sole
L'umane cose nascondeanti il vero;
E ti dolea con grave
Sdegno gentil de la Ragion delusa
Veder misero il giusto, e 'l reo felice.
Vedi ora, vedi, come
Quelli che ti pareano e laidi e brutti,
O dal Fato scoppiati,
Ovver dal caso usciti orrendi mostri,
Rapportati tra loro e ben intesi,
Quai ti presentan ora
Di bellissimi obbietti eterne forme?
Su la grand'Asia il capo
La superba Babelle alza e torreggia,
Perchè dipoi per Alessandro il Magno
A la greca sapienza in Dario inchini.
La perfida, feroce, alta Cartago,
Ch'ambizïosa affetta
Su l'impero del mar quello del mondo,
Dal fulmin de la guerra inclito Scipio
Veduta appena e tocca,
Consegrata cadeo

A la virtù romana arsa e distrutta.
Di sua felicitade ebbra ed insana,
Donna de le provincie,
Infuria ne' capricci e ne' piaceri
Sfacciatamente dissoluta Roma;
Che per ornar di marmi e bronzi e d'oro,
Parve insultare a la Natura il Fasto:
Com'a meraviglioso
Splendid'ampio covile
Di tante crude, immani, orrende fiere,
Da l'Aquilon gelato
Scendon barbare genti a darle il foco:
Perchè, quando a sì rei fini infelici
Pur condussero il mondo
E la sapienza e la potenza umana,
Contro a le quai nimiche il vero Iddio
Sostenne la celeste
Con prove di miracoli e martirj;
Quivi fermasse il regno
Sua veritade eterna,
La qual a un Bene immenso ed immortale
Gli oracoli dettasse ai Vercredenti.
Questa somma e sovrana
Gloria di Roma, ond'è Italia in pregio,
Che di questa, di cui oggi nel mondo
Ne' mestieri di Marte e di Minerva
Non vede il Sol più valorosa parte,
I primi Regi col possente Augusto
V'adorano divoti il gran Triregno;
Da minaccevol turbo
Di fiera guerra in punto ch'a lei manca.
Del cattolico gregge il gran Pastore,
Posto in forse di sè forte paventa.
Quivi al grand'uopo e al paragon di tutti
Gli altri almi, incliti Padri, ognun de' quali
Fôra degno Pastor di tanto gregge,
Il gran Clemente s'alza al sagro soglio.
Tanto grand'uopo e paragon fan prova,
Quanta virtù innalzovvi il gran Clemente.

In lode del P. Tolotti de' Chierici Regolari, sacr' oratore.

SONETTO (1)

Lieve Grecia credeo per lungo errore
Che di Giapeto in prima il figlio audace
Volò nel cielo, e accese al Sol la face,
Onde formò dell' uman loto il core:
E ch'indi Desir vano e van Timore
E l'Invidia che adugia, e Amor che sface,
E 'nsieme pazza Gioja e Cura edace
Il mondo empiêr di lutto e di dolore.
Ma tu, chiaro Tolotti, al vero Sole
Ergesti dritto il cor, pura la mente;
Onde tua lingua è una celeste fiamma
Che nel suo fango la sepolta gente
Con sublimi, infocate, alme parole
A divine virtù desta ed infiamma.

In morte di Anna Maria Caterina Doria moglie di Nicolò Salerno.

SONETTO (2)

Mio dolente Salerni, hai tu ben onde
Bagni di largo pianto il viso e 'l petto,
Se quella a cui con santo nodo stretto
Lieto vivevi, or freddo marmo asconde:
Che fea ridenti a questo lido l' onde,
Spirava a questi colli almo diletto
Col parlar saggio e col leggiadro aspetto,
E 'ngemmava al Sebeto ambo le sponde.
Poichè tanta tua gioja è giunta a riva,
Dritt' è ch' or tessi a Lei tra doglia e pianto
Di mirti in Pindo côlti eterno serto.
Che se l'immago si serbasse viva,
Ognun direbbe, il tuo sublime canto
Risonar di gran lungi infra il suo merto.

(1) Il principe di Colombrano, molto amico del P. Tolotti che predicò con gran plauso nell' anno 1731 nella chiesa di S. Paolo di Napoli, richiese con sua lettera qualche componimento al Vico, ed ottenutolo lo impresse nella Raccolta fatta in lode del Tolotti con la data di Firenze 1731, in-8.

(2) Fu pubblicato con le Rime di Nicolò Salerni, per la morte di sua moglie. Napoli, 1732, in-8.

Endecasillabi fra' Componimenti pel cardinal Giambattista Salerni.

Almae quid facerent, rogo, Sorores
Dispersae undique solitariaeque,
Artes quae fugitant negociosas,
Artes quae fugitant severiores;
Ni Capassius, ipse deque Musis,
Et multum merita e domo Salernûm,
Ostro quod merito caput decoret,
Vestris det modo versibus canendum?
Laetandum est igitur cuique, Amici,
Pindi qui colitis sacrata montis,
Quod vatis studio excitae Salerno
Sebethi celebrent chorum prope undas
Almae, quae facerent nihil, Sorores
Dispersae undique solitariaeque.

Egloga impressa nella Raccolta di Componimenti fatta nell' apertura della Colonia Sebezia per l' arrivo del vicerè di Napoli D. Giulio Visconti l' anno 1733.

MELIBOEUS ET DAMOETA.

Mel. Quae mira, o Damoeta? ut candet lumine coelum!
Ut liquidae rident Tyrrheni litoris undae!
Æstate ac media, qua arescunt gramina campis,
Hosce novos flores ut gemmat roscida ripa
Sebethi, et colles hic vernans ambit amictus!
Sponte cavo fusa exundant de robore mella!
Ubera lacte fluunt graviter disteuta capellis!
Dam. Desine mirari, Meliboee: ut nuper in urbem
Caedendos agnos egi, per compita vidi
Laetitiâ offusam: tum caussam sciscitor: ajunt,
Ipsius ad regimen modo pervenisse beatae
Insignem virtute virum, comemque gravemque,
De caelo semen qui Divûm ducit ab alto;
Heroum in morem divina insignia gestans,
Serpens qui puerum vorat. Atque ibi forte sacerdos,
Ultima cui aetatum perdocte est nota vetustas,
Stemmatis has infit pictas exponere voces (1).

(1) Per gli principj della Mitologia istorica ritrovati con la *Scienza Nuova d' intorno alla Natura comune delle Nazioni* si dimostra, questa esser un' istoria delle antichissime genti eroiche; poichè tutte le storie profane, come chiunque vi rifletta, facilmente può ravvisarlo, hanno favolosi i principj: e da' Greci, i quali per le cagioni che si meditano in quell' Opera, conservarono le favole più di tutte l' altre nazioni del mondo antico, tal serpente, che si divorava gli uomini, fu detto Pitone, e ne fu appellato Pizio Apollo, il quale l' uccise, ed era creduto Dio dalla Nobiltà.

Tempore quo primo viguerunt aurea saecla,
Quum terrae viderunt una hominesque Deosque
Versari, atque vicissim audire et reddere voces;
Graecia (proh infandum!) tetro infestata Dracone:
Python dictus erat late exitiabile monstrum,
Ex se quod natos foede truciterque voraret;
Auxilio sancta imploravit numina Phoebi:
Adfuit et miserae praesenti numine Phoebus;
Monstrumque afflixit saeva celerique sagitta:
Pythius hinc Grais et dictus victor Apollo,
Stemmate et herois prodit caelestis origo.

Mel. Id nempe ostendunt oris miracula nostris,
Quod nostri Rector veniat de sanguine Divûm?
Idcirco alma Ceres tam laetas reddere messes
Dignata? et Pomona refert tot munera ramis?
Et Bacchus vites onerat praedulcibus uvis?

Dam. Quid dubitas, redeant nobis Saturnia Regna,
Justitia atque Pudor, sanctae Pietasque Fidesque,
Nos ubi vir talis laetos tantusque gubernet,
Cui divos atavos Saturnia protulit Ætas?

Mel. Quin spero; idque jubent et nomina et omina tanta.

Dam. Cras igitur primâ quum Phoebus lampade terras
Lustrabit, croceum madidumque cubile relinquens,
Casti adeamus summi Panis templa biformis:
Illius ac festa fronde exornabimus aras;
Illius ante aras teneros mactabimus agnos.

In lode di Carlo Borbone Re delle Due Sicilie.

(1734)

SONETTO I.

Di sommi Imperadori e Regi augusti,
Onde d'incliti fatti e gloriosi
La Senna, il Tago, il Po corron famosi
Da' più lontani secoli vetusti,
Da' freddi Sciti a i Mauritani adusti
Per chiari pregi, che non mai fien rosi
Del Tempo rio da' neri denti annosi
Che fanno in brani archi, colonne e busti,
Generoso Rampollo, in sì ridente
De' tuoi verdi anni e tenera stagione
Guidi e comandi memorande imprese.
Che fia in robusta età, poichè tua mente
Rami onusti di palme e di corone
Dal tuo gran core al ciel larghi distese?

SONETTO II. (1)

« Oh qual te vide vincitor guerriero
Il Sebeto, gran re di lauri cinto!
Vide altr'ordin di Fati in ciel distinto,
Ond'ergerà su i fiumi il capo altero.
Vide in te da la Senna e da l'Ibero
Ritornar altri Carli e Magno e Quinto,
Dal Po Alessandro, da cui 'n gloria vinto
Fia quel che sottomise il Perso Impero.
Vide tornar da l'Arno il Tosco Augusto,
Il gran Lorenzo, il padre de le Muse,
Che saliranno liete al prisco onore.
Vide tanto splendor nuovo e vetusto,
Ch'alto italico sangue in te confuse,
« La patria mia che ti adorò col core.

SONETTO III.

« La patria mia, che t'adorò col core
Al primo suon del tuo gran nome augusto,
Lieta ella disse: Ecco il possente e giusto,
Da me già sospirato, almo Signore.
Vieni a' trionfi omai germe ed onore
D'eroi, e di quel tronco alto e vetusto;
Ricco di palme in ogni tempo e onusto,
Spegni degli empj mostri 'l rio furore.
Ed or che del sovrano antico pregio,
Dopo sì lunga età, si vede adorna
Tua pietà, sua ventura è sol tuo merto:
Cresci, dice, alle glorie, e fregio a fregio
Addoppi 'l Ciel, se 'l Ciel ch'ognor più t'orna,
« Cinse su 'l capo tuo il Real serto.

(1) Stampato nella Raccolta de' Componimenti de' Pastori Arcadi della Colonia Sebezia, che allora univasi in Napoli, ove Vico era nominato Laufilo Terio.

Per le Nozze di D. Raimondo de Sangro, principe di Sansevero, e D. Carlotta Gaetani dell'Aquila d'Aragona de' duchi di Laurenzana.

SONETTO (1)

Alla sig. D. Guglielmina Merodi madre della Sposa.

Alta stirpe d'Eroi, onde famoso
Il Batavo Lïon siede sul mare,
Che con nuove virtù sublimi e rare
Accresci pregi al regal ceppo annoso:
Da tuoi cari complessi a regio Sposo
Del sangue che d'Italia illustri e chiare
Ha fatto l'armi, or vedi lungi andare
Il tuo vago gentil pegno amoroso:
Soffri con alto cor la sua partita;
Chè 'l Ciel sempre benigno, ora più lieto
Dispensi giuste tai voci leggiadre.
O Giustizia che sei sempre gradita!
Tu togliesti al Sebeto il chiaro Padre,
E la gran Figlia rendi ora al Sebeto.

Per l'istessa occasione.

SONETTO

Al sig. D. Gaetano Brancone.

Nè corone, nè ostro, o gemme ed auro
Giammai mi ponno, o mio Brancon gentile,
Rimenare il mio già caduto Aprile,
Nè qual serpe di nuovo al Sol m'inauro;
Hammi in Pindo aduggiato il verde lauro
Invida nebbia, a rio tosco simíle:
Da la tremante man cade lo stile,
E de' pensier si è chiuso il mio tesauro.
Ove manca natura, inferma è l'arte;
Perchè l'ingegno è il gran padre felice
Di bell'opre ammirande eccelse e chiare.
A te, cui Febo ispira e nuove e rare
Forme di laudi, d'allogar ben lice
La gran Coppia da tutte altre in disparte.

(1) Furono stampati questi due Sonetti nella Raccolta fatta per tali Nozze in Napoli nel 1735, in-4. D. Gaetano Brancone, a cui il Vico indirizza il secondo Sonetto, fu nella sua prima età applicato alla Giurisprudenza, dotato di sommo ingegno e probità. Scrivea con molta eleganza in latino ed italiano, così in prosa come in verso. Fu eletto prima segretario del Corpo della città di Napoli, carica che allora occupavasi da uomini forniti di talento; indi fu scelto per segretario della

In lode del Sig. D. Domenico Barone di Liveri
per una commedia fatta dallo stesso intitolata *La Contessa*.

SONETTO (1)

Di guardar tu ne dai l'util piacere
De la vita privata i varj eventi,
Amor, tema, speranze, ire e contenti,
Finte così, che sembran cose vere:
Per cui van sì le greche Muse altere,
Che ne sdegnan del Lazio anco i cimenti;
Il difficil lavoro innalzar tenti,
Onde il bell'Arno miglior fato spere.
Quindi drappello di gentili Spirti
Di riva in riva al gran fiume sacrato,
Che versa l'acque del divin furore,
Per somma laude ed immortale onore
Or al tuo nome d'alto pregio ornato
Ghirlande intesse d'odorosi mirti.

R. Camera di S. Chiara, ch'era in quei tempi il primo tribunal del Regno, e finalmente per la sua somma integrità ed espertezza dal re Carlo Borbone venne promosso all'onorifico impiego di segretario di Stato degli Affari Ecclesiastici, avendo anche dall'istesso Sovrano ottenuto il titolo di Marchese.

(1) D. Domenico Barone di Liveri, patrizio della città di Nola, fu un cavaliere ornato di molta letteratura, ed assai proclive a compor commedie, che facea recitare privatamente nella sua casa in Nola. Portatosi colà il re Carlo Borbone, ebbe l'agio di sentire ivi una commedia di tale Autore, che incontrò molto il genio di quel magnanimo Sovrano. Da tale occasione il Baron di Liveri incoraggito, seguitò a scriver commedie che facea rappresentare nella sua casa in Napoli, ove si condusse, e che venivano applaudite. Avendo cominciato a darne alcune alla stampa, e fra queste quella intitolata *La Contessa*, gli Accademici detti *Oziosi*, che univansi nella casa di D. Nicolò Salerno, scrissero molti componimenti in sua lode (e fra questi vi si legge il Sonetto del Vico) che pubblicarono con le stampe nel 1735, in-8. Ebbe l'incarico il Baron di Liveri (che fu dalla munificenza di Carlo Borbone onorato del titolo di Marchese e di annua pensione) di scrivere ogni anno una commedia, per rappresentarsi nella gran sala del R. Palagio in presenza del Re e della famiglia Reale. Il marchese Liveri formò le numerose compagnie di Comici a suo piacere, fra i quali vi era un celebre buffo chiamato Cristofaro Russo di professione pittore, i quali tutti erano stipendiati, non escluse le semplici comparse. Tutto il pregio di detta commedie consisteva nel vedersi in esse espressi al vivo i più minuti accidenti che giornalmente accadono nel minuto popolo di Napoli e de' vicini paesi. Per ottener ciò, il che riuscì mirabilmente, il marchese Liveri concertava le commedie, prima di farle rappresentare, per un anno intero ogni sera in sua casa, non contentandosi che le azioni fossero eseguite con qualche mediocrità. L'inviluppo di quasi tutte le commedie del Liveri è soverchio intralciato, e tutte peccano di lunghezza e di una affettata locuzione; cosicchè doveano tediar l'udienza, che dovea trar diletto dalla sola esattezza dell'azione. Ecco l'elenco di tutte le commedie del marchese Liveri. *La Contessa*, pubblicata nel 1735, per Mosca, in-8 — *Il Partenio*, 1737, per Mosca, in-8 — *Il Governatore* — *L'Errico*, per Riccardo, 1742 — *Il Corsale*, 1743, per Vocola, in-8 — *Il Gianfecondo*, 1745, per Vocola, in-8 — *L'Abate*, 1745, senza nome d'impressore — *Il Cavaliere* — *Gli Studenti*, 1754, per Simone, in-8 — *Il Solitario* — *La Claudia*, 1755, per Simone, in-8 — *La Sirena*, commedie ms.

In lode del P. Giacomo Filippo Gatti Agostiniano, professore di Teologia nella Università di Napoli, per lo quaresimale fatto dal medesimo l'anno 1735 nella chiesa dello Spirito Santo di Napoli.

SONETTO (1)

Per la famosa predica della Grazia, replicata a richiesta di molti Letterali.

Nel più puro sublime empireo chiostro
  Divampa in mezzo de' beati Cori
  Eterno fonte d'immortali ardori,
  Che discolora e gemme ed oro ed ostro:
Indi chiaro da te ci vien dimostro
  Che tra i nostri a ben far egri languori
  Scende soave forza entro de' cori,
  Tal che 'l divin voler sia voler nostro.
Quindi noi tutti nova voglia assale
  Aperto udir da te l'arcan superno,
  Che l'umana ragion umile inchina:
Onde tua voce è 'l Campidoglio eterno,
  Ove spiega sue pompe la divina
  Grazia vittorïosa e trionfale.

Per le nozze di D. Antonio Capece Minotolo de' principi di Canosa, e D. Teresa Filangieri de' principi di Arianello.

SONETTO (2)

Di due semi del Ciel gentile innesto,
  Ti spiri sempre fresca aurea feconda;
  Te irrighi alma rugiada o limpid'onda,
  Nè torbid'Austro mai ti sia molesto:
Lungi da te si sciolga il gelo infesto,
  E 'l bel Sebeto da la verde sponda
  Inclini umil la tua onorata fronda,
  E 'n tua custodia Pan stia sempre desto.
Quai da te spunteran soavi fiori
  Ne' dolci e cari pargoletti figli,
  Che lieti e gai ti scherzeranno intorno;
Che produrran maturi frutti un giorno,
  Che dia la lor virtù ch'a te somigli,
  Minutol indi e Filangieri onori.

(1) Fu questo Sonetto inserito nella voluminosa Raccolta di Poesie fatta in Napoli nel 1735 in lode di questo sacro Oratore. Silverio Giuseppe Cestari ebbe cura di una tal Raccolta, nella quale si leggono le poesie de' più dotti di quel tempo.

(2) Stampato nella Raccolta fatta in nome degli Accademici Oziosi di Napoli nel 1737, in-8.

Per l'istessa occasione.

SONETTO (1)

O al mondo istrania, nova, altera mostra!
Le vaghe chiome inanellate e bionde
Venere entro l'acciar chiude e nasconde,
Cui 'l cimiero di rose infiora e innostra:
Con spada al fianco, che se mai gliel mostra,
Il latte ben d'assai vince e confonde,
Splende sul pomo la sua stella, donde
Piove piacer quaggiù la terza chiostra.
Ella presiede alla fastosa e lieta
Pompa, con cui la Filangiera Diva
A Minutolo Eroe conduce Imene.
Con dolci canti le gentil Sirene
Fan risonare la Sebezia riva,
Quai l'onda ascolta mormorando cheta.

Loda N. Mocenigo Nobile Veneziano.

SONETTO (2)

O sovrano, real Lïone alato,
Ch'un piè sull'Adria hai fermo ed altro in terra,
E 'l cui gran cuor tanto valor disserra,
Che degl'Imperj hai vinto il comun fato:
Il tuo di tanti Re almo Senato
Che ne' sacri consigli unqua non erra,
E tempra così saggio e pace e guerra,
C'ha in Europa l'Italia inclito Stato,
De' Mocenighi Eroi, che riportaro
Dentro l'amplissim' Ordine regnante
Mai sempre grandi e spesso i primi onori,
A Giovan colmo d'alto merto e raro,
Il qual va sempre a scelte lodi innante,
Ha commesso i tuoi divi, ampi tesori.

(1) Stampato fra le Rime raccolte per tali Nozze con magnifica edizione e ritratti degli Sposi in Napoli, 1737, in-4.
(2) In occasion dell'ingresso alla carica di Procurator di S. Marco in Venezia di Luigi Gio. Mocenigo fu in detta città nel 1737, in-8, impressa una Raccolta di Poesia, fra le quali leggesi il presente Sonetto.

In lode di D. Ferdinando Sanfelice Patrizio Napoletano per la Macchina volgarmente detta *Fiera*, da lui ideata ed eseguita nel largo del Castello di Napoli, in occasion delle Nozze di Carlo Borbone, re delle Due Sicilie con Maria Amalia Walburga.

SONETTO (1)

Con sue ampie alte moli e sterminate
  Di palagi, obelischi e torri e tempi,
  D'immense regie forze ultimi esempi
  Fece Menfi stupir la prisca etate.
Tu con lodi d'ingegno al mondo or nate,
  Saggio Fernando, in breve spazio n'empi
  La vasta maraviglia, e i nostri tempi
  Orni di nuove glorie alme e pregiate.
Chè a un tempo ergesti l'ammirabil opra,
  Ove al bisogno ed al piacere umano
  Fan di sè copia la Natura e l'Arte.
Sì ben ella s'intende in ogni parte,
  Che della rara idea l'onor sovrano
  Non fia che 'l tempo unqua d'oblio ricopra.

Per le medesime Reali Nozze.

SONETTO (2)

« Con mano al Re quelle gran vie far note
  Che menano del mondo oltre le mura,
  Ove l'alto confin pose Natura
  Tra le cose mutabili e le immote:
Studia eroica virtù, la qual è cote
  Pur a sè stessa, e la cui luce pura
  Ogni cosa mortal adombra e oscura,
  Ove col suo divin raggio percote.
Che ei mentre acquista ampie provincie e regni,
  Gli siede ella in trionfo in seno ascosa,
  E d'ogni sua grandezza il fa maggiore.
Quivi trae vinti orgoglio, ire e disdegni:
  Ella vede alta pace entro il gran core
  « Che ne' Fati per lui unqua non posa.

(1) Fu dato alle stampe nel 1738 insieme con altri Componimenti per tal occasione.
(2) Recitato nell'Accademia degl'Investiganti, che univasi in casa del signor D. Stefano da Stefano. — Esercitavansi gli Accademici in esercizj letterarj che avean per scopo le materie filosofiche, l'amena letteratura e la poesia. Finì detta Accademia con la morte del presidente Di Stefano.

Per le medesime Reali Nozze.

SONETTO (1)

Stese l'Italia il suo famoso impero
Da i regni de l'Aurora a l'Occidente,
E vi rinchiuse anco il Numida nero;
Ma arrestò l'armi in riva a l'Istro algente.
Ora è sorto in Italia un Rege altero,
Il cui gran ceppo su la Franca gente
Regna, e 'l gran Padre sopra il grave Ibero,
E tien tra ceppi l'Africano ardente.
E diva Sposa dal gelato polo
Altri ajuti or gli porta in dolce teda,
Che a l'Asia fia l'altra funesta face.
O gran germe d'Enea, gli sgombra il duolo,
E con navi e cavalli al fiero Trace
Cerca ritrar la grande ingiusta preda.

Per le medesime Reali Nozze.

SONETTO (2)

Risposta ad un altro di Gioachino Poeta.

Non è già del mio ottuso e rozzo stile,
Di mia palustre penna e oscuro inchiostro
Lodar Quella ch' onora il secol nostro,
Sopra il sesso e l'età saggia e virile;
E con un sol regale atto gentile
Vince di pregio e gemme ed auro ed ostro:
Ma degn' opra egli è ben del valor vostro,
Onde il Fato vi diè nome simíle.
Da divino furore acceso il seno
Cantate ancor, che 'l Cielo al Re Sovrano
Serbò il suo bel diletto onesto e santo:
E avvereransi i nostri augurj appieno;
Ch'indi avrà prole sì felice e tanto,
Ch' userà mente greca e cuor romano.

(1) Tratto dalla Raccolta de' Componimenti dei Pastori Arcadi della Colonia Sebezia, allora esistente in Napoli.
(2) Stampata nella Raccolta de' Componimenti fatti da' RR. Professori della Università degli Studj di Napoli.

Per le Nozze di D. Girolamo Pignatelli, principe di Marsiconuovo, e D. Francesca Pignatelli de' duchi di Monetelone.

SONETTO (1)

Sommo Genio sovran d'Eroi famosi,
Il casto letto da le ricche sponde,
Ove accoglier dovrai gl'incliti Sposi,
Spargi di trionfale augusta fronde.
Tutti indora il Sebeto i crini algosi,
Partenope di perle ingemma l'onde,
Flora e Pomona il piano e i colli ombrosi
Par che de' doni suoi ciascuno inonde.
Però ministro eletto a la nuov' opra
Fingi forme gentili, oneste e belle,
C'hanno a produr la generosa prole:
Guarda Venere, Giove e l'altre stelle
Che versan rade grazie e al mondo sole,
E virtù che l'obblio unqua non copra.

Per le Nozze del principe di Francavilla Michele, signore della Casa Imperiale, marchese d'Oyra e principe di Montesia, Grande di Spagna, con la signora Eleonora Borghese.

SONETTO (2)

O bel trionfo, a cui rado favore
Da' benigni astri suoi rovesci il Cielo,
Che due Sposi Real con l'aureo telo
Mena conquisi nel suo regno Amore!
Siede al governo bel desio d'onore,
Che ha sol di ben oprar fervente zelo;
Vestito di sottil candido velo,
Tal ch'ogni suo pensier traluca fuore.
Ovunque passa il nobil carro, il suolo
S'ingemma e innostra, il Sol più chiaro splende,
E riso e gioja la dolce aura spira.
Quali famosi Eroi l'Italia attende
Da l'alta Coppia, che lodando ammira,
Ch'empian di fama l'uno e l'altro polo.

(1) Leggesi nella Raccolta di Componimenti per le dette Nozze. Napoli, 1739, 8.
(2) Leggesi nella Raccolta fatta in Napoli nel 1740, in-8, per tali Nozze.

In morte di Orazio Pacifico.

SONETTO (1)

Febo ha smarrite le sue chiome bionde;
Languiscon de le selve i verdi onori,
Cadono secchi i rigogliosi fiori,
E inaridite l'erbe in su le sponde:
Vanno giù pe' ruscei torbide l'onde;
Nè liete muovon l'aure i lor favori:
Dorinda, Silvia, Aglaura, Egle e Licori
Giacciono meste in su le smorte fronde,
Ed a' cipressi han le sampogne appese;
Nè per l'Arcadia, dove l'occhio giri,
Immagin s'offron, che di mesto duolo.
In questo d'amaranti asperso suolo,
Che dal pian rilevato alquanto miri,
Il buon Criteo la mortal spoglia rese.

In morte del duca di S. Filippo D. Giuseppe Brunasso.

SONETTO (2)

Al duca Lorenzo Brunasso.

A le Muse ed Astrea diletto e caro,
Gentil Lorenzo, omai lenisci il duolo
Del tuo buon Genitor c'ha posto al suolo
La spoglia, dritto fral del Tempo avaro:
Perchè lo spirto di gran merto e raro
Per pietà de la patria alzato è a volo
Lieve e spedito a lo stellato polo,
Ov' eterno rifulge inclito e chiaro.
Questo degno di te saggio pensiero
Ti volga ad onorar la sua memoria,
Più tosto che desiderarlo in vano.
E questo va sovra d'ogni altro altero
Pietoso affetto veramente umano,
Lieto goder de la paterna gloria.

(1) Fu questi un letterato napoletano che menò sempre una vita privata ed oscura, senz'aver mai occupato alcuna carica. Per la morte di lui i suoi amici scrissero alcuni componimenti che furono pubblicati nell'anno 1743.

(2) Per la morte del duca di S. Filippo D. Giuseppe Brunasso (che godè somma riputazione nella città di Napoli, anche per essersi condotto con lode nella carica che due volte esercitò di Eletto del popolo in tempi difficili), dopo essersi celebrato magnifico funerale nella chiesa di S. Anna de' Lombardi, nel quale recitò la funebre orazione il P. Giacomo Filippo Gatti Agostiniano, insigne oratore di quell'età, s'impresse una lunga Raccolta di poetici componimenti de' migliori autori così napoletani, com'esteri. Il medesimo P. Gatti ebbe cura di una tal Raccolta, che uscì alla luce nel 1743, e che fu dedicata a D. Lorenzo Brunasso, figlio del defunto, giudice del tribunale della Gran Corte della Vicaria.

In morte di Argeo P. A.

MADRIGALE

Partisti, Argeo, da noi,
Cui fu dal Ciel concesso
Intendere il parlar de' prischi eroi;
E dal Ciel fu permesso
Di ragionar con Pane assai dappresso.
Un colmo di dolore
Tuo compagno pastore
Socio, che luugi dietro a te veniva
Del bel Sebeto in riva,
All' immortal tuo merto
Di timo côlto in Attica offre un serto.

Versi in morte del giureconsulto Dalmarso.

Heheu! Dalmarsus, summi pars magna Senatus,
Fatis concessit, gloria nostra Fori.
Qui non mutatus, non est convulsus honore;
Qualis privatus, talis in imperio.
Non alter juris custos servantior aequi;
Non alter vitae sanctior officiis.
Novit Parthenope, novit Trinacria, novit
Urbs, et ubi Austriadis nobilis aula nitet.
Ast ope divina qui ingentia damna rependas,
Digne nepos, Caesar, candida spes, superas.
Qui quidque egregia promittis laude refertum,
Rarus, praeclarus indole et ingenio.
Undique honesta domus virtutum spirat honesta,
Atque afflat Musas undique docta domus.
Grassare ergo, puer, qua te via ducit honorum,
Dalmarsum nobis et cito redde tuum.

Per Monacazione.

SONETTO

Due candide Colombe a Dio dilette,
Ricolme il seno di celeste ardore,
Sdegnano il giogo di terreno amore,
Che fa de' presi amabili vendette;
E con rapido vol sole solette
Puro serbando il lor natio candore,
Che produce a beltà sovrano onore,
Chiuse si sono in due sacre cellette.
Si godon quivi d' un Divino Sposo
Che d' infinita gioja empie ciascuna,
Talchè tra loro gelosia non regna.
Santo Amor quivi ha i suo' bei vezzi ascoso,
Quivi sue dolci eterne grazie aduna:
Oh quaggiù vita d'angiolette degna!

Per Monacazione.

SONETTO

La candidata avea nome Rosa.

Divina Rosa d'un eterno Aprile,
Che diffondi quaggiù celeste odore,
Serbi tra fiori il vanto e l'alto onore
E la vaghezza sola a te simíle.
Già sdegnando i tuoi pregi, e avendo a vile
Spiegar tra frali pompe il tuo splendore,
Tutta rivolta al primo sommo Amore,
Chiusa ne vai in stretta cella umíle.
Sprezzando e bissi e gemme ed ostro ed oro,
Involta dentro rozze oscure lane,
Armi di spine il tenero tuo stelo;
E in povertà riponi il tuo tesoro:
Lungi quindi occhi, non che man profane:
Giulia è beltà che sol vagheggia il Cielo.

Per Monacazione.

SONETTO

O leggiadra, gentil, casta Donzella,
Pur troppo ti convien nome Bennata;
Chè a lo Sposo Divin diletta e grata
Corri a goderlo entro pudica cella.
Non mai così cerva leggiera e snella
Per conservar la libertade innata,
Correndo verso la sua tana amata,
Fugge la pania insidïosa e fella;
Come del cieco guasto mondo e frale
Da lusinghieri lacci ora t' involi
In braccio a pura solitaria vita.
Quindi un' alba godrai sempre gradita,
Nè ti corromperanno i caldi Soli
In celeste giardin rosa immortale.

Per Monacazione.

SONETTO

Vaga Colomba, che con spedit' ali
Ne la leggiadra forma a l'erte cime
Di celeste virtù t' alzi sublime
U' nero turbo ad oscurar non sale:
Sue false gioje t' offre in seno frale,
Che tu disprezzi quai caduche ed ime;
E quelle sole agogni elette e prime,
Che sole largir può Bene immortale;
E chiusa in rozze lane e fosco velo,
Dentro romita e solitaria cella
Sdegni ricchezze e geme ed oro ed ostro;
Perchè nascosta entro sacrato chiostro
Al tuo Sposo Divin sola sì bella,
E con le stelle ti vagheggi il Cielo.

Alla signora duchessa d'Erce D. Isabella Pignone del Carretto.

SONETTO

Donna gentil, tra noi dal ciel discesa
Per innalzar al ciel nostri desiri,
E contemplar entro gli eterni giri
La bella idea d'onde voi foste presa:
Se avversa sorte al mio mal sempre intesa
Con più venti crudel d'egri sospiri
Non agitasse in mar d'aspri martiri
Mia stanca nave, combattuta e offesa;
Da tal subbietto qual alta immortale
Verrebbe lode al mio non culto stile,
Cantando in parte i vostri eccelsi pregi!
Poichè manca l'ingegno a' sforzi egregi,
Resta al pensiero che v'inchini umíle,
E onor vi faccia a le mie forze uguale.

In lode di D. Ferdinando Caraffa de' principi di Belvedere.

SONETTO (1)

Del fier perduto mondo i primi vati,
Che col vano timor di falsi Numi
L'insegnaro civil leggi e costumi,
Teologi fur detti e celebrati.
Tu, buon Fernando, con bei carmi ornati
Di Fe nostra spiegando i veri lumi,
Non di Elicona ci fai nascer fiumi,
Ma perenni dal ciel fonti beati;
Che ben consagri al gran Chirone Ispano,
Che 'l regal giovinetto eroe Borbone,
Casto formò, religïoso e pio;
Il cui esemplo è a soggetti acuto sprone
Di coltivare un viver sovraumano
Per amor dell'immenso ottimo Dio.

(1) Questo Sonetto inedito del Vico fu composto in lode di D. Ferdinando Caraffe de' principi di Belvedère, ch'ebbe la passione di scrivere molte italiane poesie, sebbene avesse avute *le Muse al nascer suo nemiche*. Fra queste pubblicò un poema in versi sciolti che aveva per titolo *La Santa Fede*, e che dedicò al duca di Montesllegre D. Giuseppe Selas educatore del giovanetto re Carlo Borbone venuto recentemente all'acquisto di questo Regno. Forse il Caraffe volea riprodur migliorato alquanto un tal poema, e secondo anche l'uso di quei tempi corredarlo di componimenti in sua lode.

Al sig. D. Paolo Mattia Doria.

SONETTO

Questi di chiari Cigni alti e canori
Sì sublimi, soavi, almi concenti,
Che molcean sopra i miei sensi dolenti
De l'invida Fortuna i rei furori;
Onde il mio nome pien d'ampli splendori
Fia che rifulga a le lontane genti;
Son tronchi, che rispose, ultimi accenti
Debil eco di dentro a mesti orrori;
Ch'or leggi, o di Sofia pregio sovrano
Doria, e col petto pien d'Urania vera
Colmato hai pur d'onor sommo e divino,
Quando ti ergesti oltre il costume umano
Presso a Minerva, in quell'Attica sera
Che riverente or rimembrando inchino.

In lode di un Letterato suo amico.

SONETTO

Con voi m'allegro, o figlie alme di Giove,
Del tempo che magnanime e severe
Adornaste di laudi eterne vere
Solo rade virtudi eccelse e nove;
Che per uom così avvien che or si rinnove,
Che per l'erte d'onor strade sì altere
Dietro si lascia le più elette schiere,
E 'l secolo a bell'opre invita e move.
Appo lui ogni laude eroica e prima,
Ond'immortal poema in grido sale,
Divien vostra sincera e casta istoria.
Nè 'l fingete con dir, tralcio Reale,
Ove regie virtù spiega la gloria,
E sapïenza infiora in su la cima.

In lode di nobil Donzella.

SONETTO

Un Nume io vidi in spoglia di pastore,
Che con aurea sampogna al fianco appesa
Guidava il gregge, e, per vincastro, accesa
Face portava di celeste ardore.
A tai sembianze per ben giusto errore
L'alta immago di Apollo in me fu appresa,
E d'Anfriso in Arcadia a nuova impresa
Passato, usar del suo divin furore.
Ma sono Amor, mi disse; errasti oh quanto!
Di Ricalba allo 'ngegno io diedi l'ale
A serbar l'arco al ciglio, agli occhi i dardi.
Con tal sampogna io l'accompagno il canto,
I sensi accendo a tal foco immortale,
Ch'ogni Arcade gentil per lei sempre ardi.

In lode del cardinal Borghese.

SONETTO

Pregio sommo e sovran del secol nostro,
In cui con larga man Regia Fortuna
Tutt' i favor, tutte le grazie aduna,
Che piovver sparsi dall'eterno chiostro;
Sì chiara virtù infiamma il petto vostro,
Che col vulgo non sol non v'accomuna,
Ma lieve nebbia pur niente v'imbruna,
Sicchè recate voi splendore a l'ostro.
De l'augusto sepolcro infin dal fondo
Il gran cener di Paolo ecco si scuote,
Ecco si scalda, e parla in questi segni:
Entra ne' miei gran fasti, Eroe nipote,
Rinfranca il merto, e rinnovella al mondo
L'arti di esperte mani e dotti ingegni.

Alla principessa di Stigliano.

SONETTO

Donna bella e gentil, pregio ed onore
Chiaro, immortal dell'amoroso regno,
Qual può giammai umana arte ed ingegno
Degne ordir lodi al vostro alto valore?
Poichè, se quei ch'aprite a noi di fuore,
Contemplo, sembran paragone indegno
Perle, ostro ed oro: anzi a vil pregio io tegno
(Sia con sua pace) il Sole e 'l suo splendore.
Ma i cortesi pensieri e i bei desiri,
Gli onesti, santi, angelici costumi,
Le parole di senno e grazie ornate,
Qual mai d'alto parlar ben largo fiume
Lodar potria? Oh degna che l'etate
Io consumi per voi tutta in sospiri!

Per Nozze.

SONETTO

In coppia ricca di valor latino
Vedendo Amor, sceso dagli alti chiostri,
Una render Lucrezia a' tempi nostri
Ne' pregi ugual, ma con miglior destino;
E di Ottavio, il cui nome alzò il divino
Maron al ciel con chiare opre d'inchiostri,
L'altro serbar un gran sembiante, I vostri
Fati augusti, egli disse, onoro e inchino. —
Poi strinse fasci d'immortali allori,
Che mille in guerra e in pace Avi famosi
Co' sudor innaffiaro e co' perigli;
E li sommise a piè de' regj Sposi,
Con dir: Voi li serbate a' vostri figli,
Perchè Roma risurga a' prischi onori.

Risponde ad Agnello Albani.

SONETTO

A quello di valor alto immortale,
Ove di rado uom giunge, inclito regno,
Ed ogni cosa, fuor che gloria, a sdegno
Prende chi mai vi signoreggia e vale;
Tutto ciò ch' appo 'l vulgo in pregio sale,
E qual de' sensi più gradito pegno,
E 'l bieco sguardo di ner' odio pregno
D' invidia, cui, nullo oprar ben, sol cale,
Sprezzando, t' innalzò l' ardor possente
Di grido, il qual dopo mort' uom non tace,
E al cener freddo eternità gl' impetra.
Quindi pareggi, Alban, la prima cetra:
Ma da stolta fortuna oppresso giace
Il nostro incolto stile egro e langnente.

Per Nozze.

SONETTO

Quest' inclito regal ceppo vetusto,
Che, regnando, la prima alta radice
Gittò, dove d' Enea l' alma nudrice
Depose stanca il venerando busto;
A un ramo sol d' eccelsa gloria onusto
Di tanti, che spiegava, altri felice,
Sua virtù strinse, onde sperar ne lice
Lieti vedere il bel germoglio augusto:
E 'l genio marital de' prischi Eroi
Serbò a tant' opra altra regal Donzella
Di Chiaromonte del gran sangue antico.
La secondate, santi Numi, or voi,
O Dea col riso di tua terza stella,
O Giuno in braccio stretta a Giove amico.

Per Nozze.

SONETTO

Venere, mentre a le sue Grazie unita
Sparge del Tebro in riva allori e rose,
Tragg' ei fuor de l'antiche onde famose
Il capo augusto che a onorarsi invita;
E scorge in lunga pompa alma e gradita
Alte donne latine irne fastose
A commiatar Donzella in cui compose
Il Ciel quanto mai bea l'umana vita;
Che va nel sen de la gentil Sirena
Sposa al Riario giovinetto eroe,
E una gentil invidia ha del Sebeto;
E ne canta le sorti a suon di avena:
Nasceran germi di sì nodo lieto,
Chiari da Esperia a le contrade Eoe.

Per Nozze.

SONETTO

Febo, o gran Nume del divin furore,
Ecco sei pur tornato a' primi tempi,
Che rendevi dal fondo a' sacri tempi
Le liete sorti al conjugale Amore:
Poichè non più regal grazia o favore,
Di che pur vivon verdi i grandi esempi,
Tenti or coi carmi, onde i tuoi voti adempi;
Questo sol t'è rimaso ultimo onore.
Dunque, perchè non fia Marsia sfacciato,
Che riporti sul tuo divino canto
Indegnamente alta vittoria e palme,
Cantiam di queste due liete bell'Alme
Il bel nodo gentile, onesto e santo,
Ch'ordì mill'età innanzi in cielo il Fato.

Per la Vergine addolorata.

SONETTO (1)

Vergine Madre, sconsolata e trista,
Ch' egra languisci a piè del crudo legno
Che tien trafitto in vergognosa vista
Chi di gloria beata ha in cielo il regno;
Di tal, ch' ora ti affanna e ti contrista,
Fiero, crudele, aspro supplizio indegno
Cagion è la mia colpa a l'error mista
Del prim' uom che fe' rio l'umano ingegno.
La mia superbia il coronò di spine:
La mia avarizia gl'inchiodò le mani:
Mie voglie impure a lui rapriro il petto.
Tu m' impetra or da lui grazie divine,
Perchè il corrotto côr mi purghi e sani,
E 'n lui sia senza fine il mio diletto.

Per l'immacolato concepimento di Nostra Donna.

SONETTO (2)

Io miser uomo sospirando chiamo
Te, Vergin santa, immacolata e pura,
Insino al fin mi sii scorta sicura
Nel fido porto ch' io sospiro e bramo.
Tu sola fosti il benedetto ramo
Di quanti mai l' umana egra natura
Germogliò al mondo carchi di sciagura,
Che vi prodùsse il comun germe, Adamo.
L' universal naufragio tutte assorte
Avea le genti sparse per la terra,
Ch' erano nel peccato ingenerate:
Tu tra tutte le donne al mondo nate
Ottenesti da Lui, che mai non erra,
Ristoro e scampo da sì trista sorte.

(1) Questo Sonetto fu dal Vico scritto a richiesta del presidente Di Franco per una festa annuale che dal medesimo si celebrava nel giorno de' Dolori della Vergine nella pubblica cappella sita sotto la sua casa in Napoli nella strada Foria.

(2) Fu recitato questo Sonetto dal Vico nell'Accademia che tenevasi ogni anno nel dì della Concezione della Vergine nella casa di D. Gio. Antonio Castagnola, Caporuota allora del tribunale detto *Sacro Consiglio*.

In lode di S. Agostino..

SONETTO (1)

Il Duce valoroso, astuto e fero
Che di sangue e spavento in Canne armato,
Differì di portar l'ultimo fato
Del Roman rotto al vacillante Impero;
E di Cartago sopra il lido altero
L'ampia reggia del mondo aría fondato,
De la sua patria alfin con ciglio irato
Vide il cener superbo afflitto e nero.
Altre maggior vittorie il Nume Eterno
A l'Africa serbò contro di Roma,
Su le quali non val tempo nè obblio.
Questa crebbe in immenso; e poi fu doma
Del mio Agostino dal saper superno,
Che vi spiegò l'alma Città di Dio.

Di Gherardo de Angelis.

SONETTO

A Giambattista Vico.

Questo spirto divino, alto, immortale,
Ch' oggi a nuovo saper n' apre la via,
Considerando l' alma fiamma mia
C' ho di spiegar pel cielo ardite l' ale,
Veggiol com' un cui di me forse cale
Più che altri creda, quanto ama e desia
Dirmi quel che io giammai dopo nè pria
Potuto avrei sentir da uom mortale.
Però talor pensando a sua virtute,
A i saggi modi, a l' anima cortese,
Voci non trovo a celebrar sua gloria:
E benchè spesso a dir di lui riprese
Alcun pensier, piegò l' ali abbattute,
Ch' eternar deve il Ciel tanta memoria.

(1) Fu recitato questo Sonetto nell'Accademia detta degli Oziosi che univasi allora in Napoli in casa di D. Nicolò Salerni, e che solea tenere un'adunanza in ogni anno in onor di S. Agostino protettore dell'Accademia medesima.

Risposta di G. B. Vico.

SONETTO

Quell' ardente desio, alto, immortale,
Che ti mena per dura ed aspra via,
Spirto gentil, ei con la scorta mia
Pur dee tarpar le pronte e spedit' ale.
Altro è onore d' alloro, a cui non vale
Mostri incontrare in suo cammin desia;
E armar lo dee valor, qual Ercol pria
Per fatiche maggiori ad uom mortale.
Perciò restrigni al cor la tua virtute;
Nè sperar di vedere unqua cortese
Che al freddo cener tuo l' amata gloria.
E immagini di eroi dal Ciel riprese
Sicnti, non già le nostre ime abbattute,
Di cui t' arresterà l' egra memoria.

Al medesimo.

SONETTO

Garzon sublime e pien di anima grande,
Che poche carte far questa età d' oro
Estimi, e come Circi altre, quai fòro
Sopra il vulgo mostrar forze ammirande!
Col tuon Giove forzò l' uom da le ghiande
Ad ammirare il suo divin lavoro;
Chè su gl' ingegni e le vaghezze loro
Sol può chi 'l poter suo per tutto spande.
Il Divo Augusto perchè ad onorarlo
Roma ebbe l' Oceáno, e 'l ciel confini,
Chiaro feo da per tutto il Padovano.
Ah dir non puoi: son pronti ad esaltarlo,
Perchè l'Autor, poichè scovrì la mano,
E' si nascose a' popoli vicini.

Di Roberto Luigi Sostegni Fiorentino,
Canonico Regolare Lateranese.

SONETTO

A Giambattista Vico.

Vico, che per sermone eletto e saggio
E per l'eterne carte unico e solo
Già divenisti, il di cui chiaro volo
Compiuto ha di Sapienza il gran viaggio:
Perche colma è di questo almo vantaggio,
La fera ingrata patria adoro e colo,
Benchè de la tua sorte amaro duolo
M'assale, e luogo pel gaudio non aggio.
La preziosa gemma, che in suo seno
Rinchiude, ella conosce, e la sua vile
Bassezza insiem per voi scorge e rimira.
Quinci perduto ha del rossore il freno;
E come in sua città s'odia e si ammira
Ogni savio, per te non cangia stile.

Risposta di G. B. Vico.

SONETTO

Il cieco insano vulgo estima uom saggio
Chi tra la turba sa mirar sè solo;
E sè innalzando da vil stato a volo,
Corse mai di fortuna un gran vïaggio.
Poichè nullo mi diè di tal vantaggio,
La pietosa mia patria onoro e colo;
E traggo da mia sorte alto conduolo,
Che, perch' io giovo altrui, luogo non v'aggio.
Severa madre non vezzeggia in seno
Figlio, che ne sia poscia oscura e vile;
Ma grave in viso ancor l'ode e rimira:
Sì il mio fral messo di ragione in freno,
La Provvidenzia benedice e ammira,
Ch' or mi fa degno di vostr' alto stile..

Del P. Luigi Lucia da S. Angelo Minore Osservante.

SONETTO

A Giambattista Vico.

Qual per cosa immortal d'inclito vanto,
Quand' io te vidi e intesi, ebbi stupore;
E vôlto a Italia, dissi: Accheta il pianto
Che sul tuo versi ognor spento valore. —
Egli il buon stil smarrito e 'l divin canto
Ch' i Latini temuti, a zel d'onore,
Sul Tebro richiamaro, alzerà tanto,
Che avanzin pure il lor prisco chiarore.
E già 'l chiuso di gloria erto sentiero
Ch' apri, ad eccelse e degne opere, duce,
Ne lasci, a illustre esempio, opre divine.
Quindi riveggon la primiera luce
Liete le Muse, e di fulgore altero
Ne splendon pur le pure alme colline.

Risposta di G. B. Vico.

SONETTO

Spirto gentil, chiara mia gloria e vanto,
D' invide menti vil freddo stupore,
Che di ciò che io coltivo, e innaffio e pianto,
Sullo spuntar aduggia ogni valore.
Nè virtù di erbe o di apollineo canto
Lor val punto a destar senso d'onore,
Che di sè spargon morte ed oblio tanto
Per oscurar l' altrui lustro e chiarore.
E si smarrisca l' erto aspro sentiero
De l'opre eccelse, senza scorta e duce,
Chi stampar mai vi voglia orme divine:
Ma tu con tua benigna e chiara luce
Colà mi scorgi, e splenderonne altero
Su le sacre di Pindo erme colline.

Del P. Antonio Cimini della Congregazione de' PP. dell'Oratorio di Napoli.

SONETTO

Piena di giusto sdegno al mio pensiero
Virtude appare, e grida: Ove l'insana
Gente cieca ne corre, e s'allontana
Dal mio ricco d'onore inclito impero?
Falsa lusinga ognor dal primo vero
Ne la discosta, e con più forte e strana
Forza la tragge; ond' è che poi l'umana
Mente del folle error batte il sentiero. —
Ma ti placa (io le dissi) or ch' a te mostro
Il saggio Vico, per cui Italia è onusta
D'incliti pregi e d'alto onor sovrano:
Poichè ne schiara de l'età vetusta
Le oscure incerte cose, e l'error vano
Sgombra del corto e fosco ingegno nostro.

Risposta di G. B. Vico.

SONETTO

Col tuo d'ogni mortal scevro pensiero,
Ch' al ciel t'innalza lieve, e dall' insana
Stolta turba ti parte e t' allontana,
In cui sdegna virtude aver l'impero;
Unito al puro Primo Eterno Vero,
Nè la cui luce in guisa altera e strana
Può ravvisarsi in nostra mente umana,
E qua giù scorger dritto il suo sentiero,
Ivi spaziando, fa che ti sia môstro,
Cimin laudato, onde ne vada onusta
Nostra impresa d' onor sommo e sovrano:
E dentro l'ombre de l'età vetusta
Incontro al cieco inganno e a l'error vano
Il cammin regga il fosco ingegno nostro.

Del cavalier Francesco Cimini.

SONETTO

Del primo Amore, ampio oceán di luce,
Raggio d'alta virtù tua mente ingombra,
Vico, sì ben, che 'n lei dilegua ogni ombra
Il divin lume, tutto il ben v' adduce.
Ella d'error ne tragge, ed apre e sgombra
De' prischi tempi il fosco; anzi è pur duce
A' torti ingegni, a cui unqua non lûce
Il ver, ma solo il tristo inganno adombra.
Profonda verità s' innalza e cresce
Col tuo ben dotto stil, che al ciel si eleva
O nel Lazio sermone o pur nel Tosco.
Te guata Invidia; ed a sè stessa incresce,
Atro spandendo e più nocente tosco:
Ma nulla offende, e te più in alto leva.

Risposta di G. B. Vico.

SONETTO

Quella pura, immortale, immensa luce,
Che 'n nostra mente d'atre nebbie ingombra,
Di terren cieco error dilegua ogni ombra,
E come in terso speglio il ver v'adduce.
Gentil Francesco, a la tua Musa sgombra
Di bassi affetti ella è 'l gran Febo, e duce,
Ch' al mio lavor, ch' unqua per sè non lûce,
Di tue laudi sovrane i lumi adombra.
Quindi in me bel desio si desta e cresce,
Perchè io giunga col merto, ove si eleva
Tuo 'ngegno sopra il più seren ciel Tosco.
L'Invidia, a cui ogni bell' opra incresce,
Trangugerebbe il suo medesmo tosco,
Che sopra noi le grinze creste or leva.

Di monsignore indi cardinale Filippo Pirelli.

SONETTO (1)

A Gio. Battiste Vico. Idea dell'Opera del medesimo intitolata la *Scienza Nuova*.

Desta da Giove, in pria si volse a lui
L'umana gente, e sue donne disperse
Raccolse, e di terren lieve coperse
L'ossa insepolte de' parenti sui.
Quindi altri poi regnò sul capo altrui,
E per suo scampo il giogo altri sofferse;
Quindi il nobil consorzio e le diverse
Cittadi e le provincie e i regni a nui.
E ben fur provvidenzia e voci ed opre
Del Ciel che a nostra guida accende ed arde
I lumi onde le menti illustra e copre.
Tu sveli tutto il bel lavoro antico,
E scopri ancor l'età future e tarde,
O saggio ed immortal divino Vico.

Risposta di G. B. Vico.

SONETTO

Contro un meschino il Fato armossi, e 'n lui
Sue cieche rabbie in altri unqua disperse
Unío; e di venen atro il coperse
Nel corpo, e i sensi, egri suggetti sui.
Ma Provvidenza, che soggette altrui
Le sue menti non mai volle o sofferse,
Quindi il menò per vie tutte diverse
A scovrir com'ella abbia il regno in nui.
E i fin spïò di sue mirabili opre
Sopra le genti, u' tutta ferve ed arde,
Ch' entro profondi abissi asconde e copre.
E per tue laudi andrà già fatto antico,
Signor, all'altre età future e tarde
Chiaro in sua vita l'infelice Vico.

(1) Il cardinale Filippo Maria Pirelli nella sua prima età, mentr'era in Napoli, ebbe in somma stima il nostro Vico, e volle indirizzargli questo Sonetto, col titolo: *Al chiarissimo signor Giambattista Vico signor suo e maestro.* Il Vico vi rispose col Sonetto che segue. Conservò anche in Roma il cardinal Pirelli l'istessa stima ed amicizia per l'infelice Vico, ed accaduta la morte del medesimo, ebbe cura di fargli ergere nel bosco Parrasio una lapide sepolcrale rapportata nella fine delle Aggiunte alla Vita del nostro Autore, nominandosi il Cardinale col nome che avea in Arcadia di *Doralbo Triasio.*

FINE

INDICE
DE' COMPONIMENTI
CONTENUTI
NEL PRESENTE VOLUME

PARTE I.
SCRITTI SCIENTIFICI

PARTE II.

ORAZIONI ED ISCRIZIONI

PARTE III.

POESIE

TAVOLA ALFABETICA

DELLE POESIE ITALIANE

CONTENUTE

NELLA PARTE III.

Le cifre indicano le carte.

INDICE GENERALE
DEI NOMI

Le cifre arabiche indicano le carte.

Ai quattro Sonetti per Nozze, *che qui stanno a pag.* 457
e seg., dovea tener dietro il seguente:

Del santo Amor che l'universo informa,
  Ed ogni pravo amor rattempra e calma,
  Piovver due parti in voi di fiamma in forma,
  E si annidaro nel più bel dell'alma;
E mentre una nell'altra si trasforma,
  I cuor giungendo, or che voi palma a palma
  Strignete, un sol voler d'ambo si forma
  Chi ha suo regno diviso in doppia salma.
Si vedrà 'l mondo sfolgorar da voi
  Luce, fin dove il Sole a noi si fura,
  E donde porta il nuovo giorno a noi:
E fia che splenda ognor più ardente e pura
  Per quei che nasceranno incliti eroi
  In mezzo all'ombre dell'età futura.

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	15	lin.	21	s quello	s quella
»	24	»	12	tenuto	tamuto
»	63	v.	1	Cethegis.	Cethegis
»	133	lin.	16	esseot	esset
»	136	»	12	suis	sui
»	173	»	13	Rep.	Reip.
»	199	»	ul.	alius	aliùs
»	215	»	1	dignos	dignus
»	220	»	12	nos oon	nos, nos
»	212	»	3	NOVISQVE	NOVIQVE
»	239	»	5	LVDOVICO	LVDOVICA
»	244	»	29	dolci	dodici
»	245	»	7	Sarisburiese	Saresberiese
»	256	»	14	i oostri	si nostri
»	266	»	18	ragiooi	regioni
»	272	»	8	altiari	altiere
»	279	»	2	Flosofi	Filosofi
»	293	»	3	si	si
»	308	»	pen.	V. la Prefazione di questo volume	V. l'*Introd. generale*
»	320	»	6	mininom	minimum
»	321	»	31	prestet	praestet
»	325	»	5	quaeso.	quaeso,
»	326	»	8	legitima	legitimi
»	349	v.	18	s tai	a tal
»	ivi	»	21	corpo	colpo
»	355	»	8	insigne	insegna
»	357	»	18	mercè, di voi	mercè di voi
»	359	»	3	sana	santa
»	361	»	15-16	*leggansi senza le parentesi e senza il punto ammirativo*	
»	Ivi	»	39	lei più	la più
»	369	»	5-6	divide Alma vergine Dea	divida, Alma vergine Dea,
»	Ivi	»	7	sue vergini ancelle.	tua vergini ancelle,
»	ivi	»	10	stelle?	stelle.
»	377	»	18	Rada e per	Rade per
»	382	»	32	E a far (*in alcuni esempl.*)	È a far
»	383	»	40	tratto	ratto
»	384	»	8-9	divide Alma vergine Dea	divide, Alma vergine Dea,
»	Ivi	»	10	ancelle.	ancelle,
»	Ivi	»	13	stella?	stelle.
»	387	»	15	non	noi
»	ivi	»	35	per	pur
»	Ivi	»	41	che 'n sua	ch'à 'n sua
»	Ivi	»	42	sofferte;	sofferte
»	Ivi	»	43	permessa	permesso
»	391	»	1	Fa	Fa'.
»	ivi	»	13	segnar	*forse* sognar
»	392	»	32	comnm	comon
»	394	»	10	D'altra	D'un'altra
»	395	»	5	E sta	E' sta
»	ivi	»	10	che 'n sè	ch'è 'n sè
»	ivi	»	30	fiora	fior
»	397	»	19	E si	È si
»	403	»	13	Per	Pur
»	Ivi	»	28	silenzio	silenzio.
»	409	»	9	qual	*forse* qua
»	410	»	15	mostra	mostra!
»	Ivi	»	16	Regger	Regge
»	414	»	40	occhio	cocchio

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	418	»	5	vostro	vasto
»	419	»	33	pongon	pongan
»	420	»	25	Di cui	Di lui
»	426	»	16	*col. II.* passeggieri	passeggiati
»	430	»	16	inchine	inchino
»	433	»	10	in sacro	un sacro
»	Ivi	»	25	si spinge	ti spinge
»	434	»	12	spirito	spirto
»	435	»	18	costo	corto
»	Ivi	»	20	E quel	È quel
»	437	»	24	ond' è Italia	ond' è sì Italia
»	Ivi	»	31	e *seg. legganst così:* Di fiera guerra, in punto ch' a lei manca Del cattolico gregge il gran Pastore, Posta in forse, *ec.*	
»	444	»	18	aurea	aure